

ISTITUTO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI
UNIVERSITÀ DI ROMA

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI†
DIRETTA DA C. SCHROD E C. ZORAS

N. 5. 2-3 (XII-XIII)

ATTI DEL I° CONGRESSO NAZIONALE
RAVENNA, 23-25 MAGGIO 1965



ROMA - 1965-1966

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. AGNELLO - G. BOVINI - P. DE' FRANCISCI -
A. D'EMILIA - A. FRUGONI - M. GIGANTE -
S. IMPELLIZZERI - E. KOLIQI - B. LAVAGNINI -
E. LO GATTO - L. MASSA POSITANO -
G. MAVER - R. MORGHEN - O. PARLANGELI -
A. PERTUSI - R. PICCHIO - A. M. RIPELLINO -
G. ROSSI-TAIBBI - P. G. VALENTINI -
E. VOLTERRA

La celebrazione del I Congresso Nazionale di Studi Bizantini, che dista di ben quarantuno anni dal primo memorabile Congresso Internazionale tenutosi a Bucarest nel 1924, deve considerarsi, pensiamo, come avvenimento di grandissima importanza per la storia della bizantinistica in Italia.

E a considerare il numero dei partecipanti, il livello delle relazioni e delle comunicazioni, alle quali hanno dato un notevole apporto non soltanto i provetti studiosi largamente noti in campo internazionale ma anche una nutrita schiera di giovani, garanzia dello sviluppo della scienza negli anni futuri, possiamo trarre confortevoli auspici per le fortune d'avvenire della bizantinistica in Italia.

Un particolare pensiero di riconoscenza viene rivolto per la lusinghiera riuscita del Congresso al Presidente dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini, l'infaticabile prof. Bruno Lavagnini, che alle iniziative trasfonde il suo perenne entusiasmo e la sua illuminata esperienza, nonché al prof. Giuseppe Bovini, Direttore dell'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine, il quale ha posto a disposizione la organizzatissima struttura dell'Istituto Ravennate da lui creato ed ha fatto in modo che autorità e centri di cultura e turismo della nobile città di Ravenna si costituissero in Comitato per la migliore riuscita della prima assise nazionale dei bizantinisti italiani.

Rivolghiamo pertanto l'espressione della nostra riconoscenza al Presidente del Comitato Esecutivo, prof. Bruno Benelli, Sindaco di Ravenna, all'Amministrazione Comunale, all'Amministrazione Provinciale, all'Ente Provinciale per il Turismo, all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, alla Camera di Commercio, alla Cassa di Risparmio, alla Banca del Monte e alla Banca Popolare, i cui rappresentanti solleciti ed aperti alla comprensione delle esigenze insite all'attuazione della iniziativa, hanno dato il loro contributo fattivo alla migliore riuscita della manifestazione scientifica.

E va ancora doverosamente segnalata l'attività fervida, rivolta all'organizzazione del Congresso, prestata dalla Segreteria dell'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine, nelle persone della signora Wanda Gaddoni e delle sue collaboratrici.

Gli Atti del Congresso, conformemente alla deliberazione presa nell'Assemblea Generale, che ebbe luogo nella dugentesca Casa Traversari di Via San Vitale, vengono pubblicati in due volumi distinti. Le relazioni e comunicazioni di archeologia e arte sono edite dall'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine dell'Università degli Studi di Bologna; le relazioni e gli studi di diritto, storia, filologia e musica prendono posto in questa nuova serie della rivista « Studi Bizantini e Neoellenici », edita a cura di questo Istituto.

GIUSEPPE SCHIRÒ

Nota importante. — Gli Atti del I° Congresso Nazionale di Studi Bizantini per la sezione di archeologia e arte sono pubblicati dall'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine e potranno essere richiesti direttamente alla Casa Editrice A. Longo, via Diaz 53, Ravenna. Gli Atti per la sezione di diritto, storia, filologia e musica pubblicati dall'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici potranno essere ordinati all'Istituto di Studi Bizantini. Facoltà di Lettere. Università di Roma, oppure alla Libreria Tombolini, via IV Novembre 146, Roma.

**CONSIGLIO DIRETTIVO
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI STUDI BIZANTINI**

Presidente

Prof. BRUNO LAVAGNINI

Segretario

Prof. GIUSEPPE SCHIRÒ

Membri

**G. BOVINI – A. D'EMILIA – M. GIGANTE – L. MASSA POSITANO
P. Arch. T. MINISCI – O. PARLANGELI – A. PERTUSI**

Sede della Segreteria dell'Associazione

**ISTITUTO DI FILOLOGIA BIZANTINA
FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA**

**COMITATO RAVENNATE DEL I CONGRESSO NAZIONALE
DELL'ASSOCIAZIONE DI STUDI BIZANTINI**

Presidente

Prof. BRUNO BENELLI – Sindaco di Ravenna

Membri

BELLANTE prof. CALCEDONIO	– Commissario Banca del Monte
BENELLI ing. GIUSEPPE	– Presidente Ente Provinciale per il Turismo
BENINI comm. BRUNO	– Presidente Cassa di Risparmio
BOVINI prof. GIUSEPPE	– Direttore Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine
GAMBI m.^o GIUSEPPE	– Presidente Amministrazione Provinciale
CAVALCOLI comm. LUCIANO	– Presidente Camera di Commercio
GIULIANI-RICCI dr. MARIO	– Presidente Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo
ROSETTI sig. GIOVANNI	– Presidente Banca Popolare

Segretaria

Sig.ra WANDA GADDONI

Sede della Segreteria del Congresso

**ISTITUTO DI ANTICHITÀ RAVENNATI E BIZANTINE
CASA TRAVERSARI
Via S. Vitale, 28 – RAVENNA – Tel. 25.399**

PROGRAMMA DEL CONGRESSO

DOMENICA 23 MAGGIO

Sala Dantesca della Biblioteca Classense (Via Baccarini 3): Apertura Ufficiale del Congresso):

- Ore 10 – Saluto del Sindaco di Ravenna, prof. BRUNO BENELLI.
– Allocuzione del Presidente dell'« Associazione Nazionale di Studi Bizantini », prof. BRUNO LAVAGNINI.
Ore 11 – Relazione del prof. SERGIO BETTINI sul tema: *Ravenna tra Oriente e Occidente.*
Ore 12 – Prof. BIONDO BIONDI: *Commemorazione di Giustiniano.*
Ore 13 – Ricevimento in Municipio in onore dei Congressisti.

POMERIGGIO

- Ore 16 – Omaggio alla Tomba di Dante.
Ore 16,30 – Visita al Mausoleo detto di Galla Placidia, a S. Vitale e al Battistero Neoniano (illustrazione del prof. G. BOVINI).

LUNEDI 24 MAGGIO

Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine (Via S. Vitale, 28) SALA A:

- Ore 9 – Relazione prof. SANTO MAZZARINO: *Il « problema di Rigilinus » nel quadro della storia culturale ravennate-tardoromana.*
Ore 10 – Relazione prof. ANTONIO D'EMILIA: *L'applicazione pratica del diritto bizantino nella « peira » di Eustazio Romano.*
Ore 11 – Inizio delle comunicazioni a sezioni separate:

I Sezione: **ARCHEOLOGIA-ARTE** – SALA A:

G. BOVINI: *Osservazioni su un cammeo del VII sec. d.C. del « Kunst-historisches Museum » di Vienna.*

G. CORTESI: *Recente scoperta di un edificio di culto paleocristiano nel territorio di Classe.*

G. V. GENTILI: *Scavi di una piccola basilica bizantina in Santa Croce Camarina.*

L. LAURENZI: *Orfeo e il Buon Pastore in lampade tardo-antiche.*

R. OLIVIERI-FARIOLI: *Capitelli bizantini di Ravenna.*

II Sezione: DIRITTO-STORIA-FILOLOGIA – SALA B:

DIRITTO

F. CROSARA: *Giustiniano e la sua « Renovatio Rei Publicae » nelle due « Partes » del mondo civile.*

C. SCHWARZENBERG: *Sull'utilità di un Index Papyrorum byzantinorum.*

STORIA

A. CARLE: *Il documento della « Partitio Imperii » dopo la conquista di Costantinopoli del 1204.*

F. DELLA CORTE: *I rapporti di Boezio con Bisanzio.*

FILOLOGIA

C. BESANA: *La traduzione medioevale dei « Carmina amatoria » di Ovidio nel cod. Neapol. gr. II G 32.*

POMERIGGIO

Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine

Ore 16-18,30 – Proseguimento delle comunicazioni a sezioni separate:

ARCHEOLOGIA-ARTE – SALA A:

P. ANGIOLINI MARTINELLI: *Un frammento inedito di un rilievo ravennate di età bizantina.*

A. LIPINSKY: *Oreficerie bizantine inedite in Italia.*

M. MAZZOTTI: *Sculture imolesi: il sarcofago del Vescovado e le transenne di S. Maria in Regola.*

M. MIRABELLA ROBERTI: *Un accampamento romano sotto la « cataulada » di Cremona.*

P. L. ZOVATTO: *Cultura figurativa bizantina nei nuovi affreschi del sacello alto-medioevale dell'Abbazia di Summaga (Venezia).*

FILOLOGIA – SALA B:

G. BIANCHI: *La cultura profana a Bisanzio nel sec. VII attraverso l'Esamerone di Giorgio di Pisidia.*

M. CORTELAZZO: *I più antichi prestiti bizantini in veneziano.*

C. FALCETTA: *Racconto di Paolo di Monemvasia sull'eremita Pirro e il « demota » Sergio.*

E. FOLLIERI: *Vite ed inni greci per i Santi di Ravenna.*

A. GARZYA: *La produzione oratoria di Niceforo Basilace.*

P. M. SCIAMBRA: *Caratteristiche strutturali dei canti liturgici della tradizione degli Albanesi di Sicilia.*

Ore 19 – Visita a S. Apollinare Nuovo (illustrazione del prof. G. BOVINI).

Ore 20,30 – Pranzo offerto ai Signori Congressisti dall'Ente Provinciale per il Turismo e dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Ravenna presso l'Albergo Jolly.

MARTEDI 25 MAGGIO

Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine – SALA A:

Ore 9 – Relazione P. BARTOLOMEO DI SALVO-G. MARZI: *Lo echos III nella innografia bizantina.*

Ore 10 – Relazione prof. GIUSEPPE SCHIRÒ: *L'«editio princeps» di una cronaca in greco demotico.*

Ore 11 – A. PERTUSI: *«Quaedam regalia insignia». Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo in rapporto a quelle bizantine (con proiezioni).*
Istituzione della Sezione Bizantina presso l'Istituto «Venezia e l'Oriente» della Fondazione Cini.

Ore 11,30 – M. GIGANTE: *Teodoro Metochites critico letterario.*

Ore 12 – Riunione del Consiglio Direttivo.

POMERIGGIO

Ore 15 – Partenza in pullman dalla Piazza del Popolo per la visita alla nuova zona archeologica a sud di Classe (illustrazione del dr. G. CORTESI) e alla chiesa di S. Apollinare in Classe (illustrazione del prof. G. BOVINI).

Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine – SALA A:

Ore 16,30 – N. ALFIERI: *La chiesa di S. Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina.*

A. GONZATO: *La preparazione del volume I degli «Analecta hymnica e codicibus eruta Italiae Inferioris».*

A. LONGO: *Il testo integrale della «Narrazione di Giovanni e Sofronio» e il suo inserimento nelle EPMHNEIAI di Nicone.*

E. MIONI: *Codicologia in Italia.*

G. ROSSI TAIBBI: *L'omiliario di Filagato (Teofane Cerameo).*

P. SCHIAVON POLESSO: *Il trattato di meteorologia di Eustrazio di Nicea.*

Ore 18,30 – Assemblea dei Soci dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini.

Ore 19 – Chiusura del Congresso.

Ore 20 – Ricevimento in onore dei Signori Congressisti offerto dall'Amministrazione Provinciale di Ravenna presso la Pasticceria Ferrari, Via Gordini, 17,

ELENCO DEGLI ISCRITTI AL CONGRESSO

ALECCI dr. Antonio – piazza Gondar, 14 – Roma
ALFIERI prof. Nereo – via Dosso Dossi, 5 – Ferrara
ANGIOLINI MARTINELLI dr. Patrizia – via Barberia, 4 – Bologna
ANNIBALDI dr. Giovanni – piazza Lenalo, 2 – Ancona

BESANA dr. Carla – via A. Mauri, 24 – Codogno (Milano)
BETTINI prof. Sergio – Pontevigodarzere (Padova)
BIANCHI Guido – via Cimarosa, 21 – Milano
BIONDI prof. Biondo – Via Vaina, 8 – Milano
BONICATTI prof. Maurizio – via A. Vallisneri, 3A – Roma
BOVINI prof. Giuseppe – via Galliera, 34 – Bologna

CANTARELLA prof. Raffaele – corso Magenta, 87 – Milano
CAPIZZI Carmelo, S.J. – piazza S. Maria Maggiore, 7 – Roma
CARILE dr. Antonio – via Martiri di Fragheto, 43 – Pesaro
CLEMENTE prof. Ermanno Leonida – via Maddaloni – Trepuzzi (Lecce)
CORTELAZZO dr. Manlio – via C. Rezzonico, 10 – Padova
CORTESI dr. Giuseppe – viale Baracca, 13 – Ravenna
COSENTINI prof. Cristoforo – via Dafnica, 90 – Acireale
CROSARA prof. Fulvio – via Tevere, 46A – Roma

DE ANGELIS D'OSSAT prof. Guglielmo – via Lungotevere Sanzio, 9 – Roma
DE FALCO prof. Vittorio – via Bausan, 1 – Napoli
DEICHMANN F. Wilhelm – Casali di Mentana
DEL CONTE prof. Rosa – via dei Liburni, 14/23A – Roma
DEL CORNO prof. Dario – via Ruffini, 3 – Milano
DELLA CORTE prof. Francesco – via Trento, 28 – Genova
DE MARCO prof. Vittorio – viale Argonne, 42 – Milano
D'EMILIA prof. Antonio – via Tomacelli, 103 – Roma
DI SALVO prof. P. Bartolomeo – Badia Greca – Grottaferrata
DIMITROCALLIS arch. Giorgio – viale Min. Aff. Esteri, 6 – Roma

FALCETTA dr. Caterina – via Pandolfo I, 5 – Roma
FASOLI prof. Gina – via Mascarella, 81 – Bologna
FERRERO dr. Gigliola – piazza Matteotti, 7 – Alessandria
FOLLIERI prof. Enrica – via Livorno, 15 – Roma
FRUGONI prof. Arsenio – via Proba Petronia, 37 – Roma

GADDONI Wanda – via D. Alighieri, 9 – Ravenna
 GALLAVOTTI prof. Carlo – via I. Giorgi, 16 – Roma
 GARZYA prof. Antonio – via S. Martiri – Parco Mele C – Napoli
 GENTILI prof. Gino Vinicio – via Belle Arti, 52 – Bologna
 GIGANTE prof. Marcello – Salita al Promontorio, 11 – Trieste
 GIUNTA prof. Francesco – corso Calatafimi, 429 – PALERMO
 GONZATO prof. Ada – Istituto Studi Bizantini e Neoellenici – Università Roma
 GUILLOU prof. André – Ecole française – Palazzo Farnese – Roma

IMPELLIZZERI prof. Salvatore – via Fontanile Arenato, 70 – Roma
 ISNARDI prof. Giuseppe – via di Trasone – Roma

JOSI prof. Enrico – via Napoleone III, 1 – Roma

LAGHI dr. Guido – via G. Bruno, 11 – Russi (Ravenna)
 LAURENZI prof. Luciano – c/o Fabbri – viale Colombo, 40 – Cervia
 LAVAGNINI prof. Bruno – via Noto, 34 – Palermo
 LIPINSKY Angelo – Lungotevere Flaminio, 24 – Roma
 LONGO prof. Augusta – via S. Remo, 1 – Roma

MAFFEI prof. Domenico – via della Cerchia, 19 – Siena
 MARZI prof. Giovanni – via F. P. Tosti, 3 – Reggio Emilia
 MASSA POSITANO prof. Lidia – via Crispi, 31 – Napoli
 MAZZARINO prof. Santo – viale della Tecnica, 133 – Roma
 MAZZOTTI mons. Mario – c/o Arcivescovado – Ravenna
 MINISCI archim. Teodoro – Badia Greca – GROTTAFERRATA
 MIONI prof. ELPIDIO – via Paleocapa, 72 – Padova
 MIRABELLA ROBERTI prof. Mario – piazza del Duomo, 14 – Milano
 MONACO prof. Giusto – via Principe Paternò, 88 – Palermo
 MONTANARI BERMOND dr. Giovanna – via Guglielmini, 19 – Bologna

NICOLINI prof. Ugo – via Elba, 22 – Milano

OLIVIERI FARIOLI dr. Raffaella – via d'Azeglio, 64 – Bologna

PANVINI ROSATI prof. Franco – viale G. Cesare, 47 – Roma
 PARLANGELI prof. Oronzo – via Brunetti, 51 – Novoli (Lecce)
 PASOLINI Paola – piazzale Farini, 4 – RAVENNA
 PERTUSI prof. Agostino – via C. Salutati, 10 – Milano
 PINTO dr. EMILIO – via Crocelle a Porta S. Gennaro, 2 – Napoli
 POLESSO SCHIAVON dr. Paola – via Marsala, 19 – Bologna

RICCIARDI prof. Anna Maria – viale Val Padana, 134 – Roma
 RIMONDINI Giovanni – via N. Sauro, 8 – Medicina (Bologna)
 ROSSI Fiorella – via G. Falier, 56 – Ravenna
 ROSSI M. Teresa – via G. Falier, 56 – Ravenna
 ROSSI TAIBBI dr. Giuseppe – via Marchese di Villabianca, 21 – Palermo
 RUSCONI ing. Antonino – via Duca d'Aosta, 11 – Trieste

RUSSO P. Francesco m.s.c. - viale Somma, 3 - Napoli

RYOLO dr. ing. Domenico - via Barone, 65 - Milazzo (Messina)

SCHIRÒ prof. Giuseppe - via Appia Nuova, 96 - Roma

SCHIZZEROTTO dr. Giancarlo - c/o Biblioteca Classense - Ravenna

SCHWARZENBERG dr. Claudio - via L. Mancinelli, 60 - Roma

SCIAMBRA P. Matteo - piazza Bellini, 3 - Palermo

SILVESTRO Rosita - c/o Ente Autonomo Porto - Napoli

STOMEIO prof. Paolo - via Imbriani, 42 - Lecce

TESTINI prof. Pasquale - piazza di Vigna Carpegna, 42 - Roma

TONI dr. Silvia - via IV Novembre, 16 - Ravenna

TORRACA prof. Luigi - via Matteo Liberatore, 2 - Salerno

VALENTINI prof. Giuseppe - Rettoria Casaprofessa - Palermo

VALENTINI dr. Vittorio - via Risorgimento, 1 - Bologna

VASSALINI dr. Caterina - via Due Mori, 2 - Verona

VENDITTI prof. arch. Arnaldo - via Calabritto, 20 - Napoli

VENTIMIGLIA dr. Ettore - via Milazzo, 5 - Cervia (Ravenna)

VERZONE prof. Paolo - via Giolitti, 49bis - Torino

VIRTI prof. Mario - via F.lli Bandiera, 10 - Roma

ZACCHERINI prof. Francesco - via G. da Polenta - Ravenna

ZAFFAGNINI dr. Giulia Maria - via Boncellino, 12 - Bagnacavallo (Ravenna)

ZOVATTO prof. Paolo Lino - Museo Naz. Concordiese - Portogruaro (Venezia)

SALUTO DEL SIG. SINDACO DI RAVENNA
PROF. BRUNO BENELLI

Signore e Signori,

mi è oltremodo gradito porgere ai partecipanti al 1° Congresso dell'Associazione nazionale di studi bizantini il saluto e l'augurio della città di Ravenna. La lunga consuetudine che lega la nostra città ai Corsi di cultura ravennate e bizantina, che qui si svolgono ogni anno sotto gli auspici dell'Università di Bologna, fa sì che queste mie parole di benvenuto siano particolarmente cordiali e sincere, che l'ospitalità che la città offre a questa importante accolta di studiosi sia particolarmente schietta e, direi quasi, amichevole.

Ravenna è grata dell'onore che le è stato fatto scegliendola a sede del 1° Congresso di studi bizantini: una scelta, d'altra parte, quasi obbligata, in considerazione non soltanto dell'Istituto che qui accomuna negli studi le antichità di Ravenna e di Bisanzio, ma delle memorie splendenti della grande civiltà orientale in generale e giustiniana in particolare.

Quest'anno, poi, un altro motivo si aggiunge a quelli che consentono alla nostra città di porre autorevolmente la propria candidatura a sede di grosse manifestazioni culturali nazionali e internazionali: ed è quello del VII centenario della nascita di Dante.

Non a caso ho parlato di « motivo » e non di « pretesto ». Perché, in effetti, la civiltà bizantina di cui i vostri studi cercano di carpire il segreto, di perpetuare il fascino, trova nella poesia di Dante, cantore dell'impero universale cristiano e di Giustiniano ordinatore delle sue leggi e restauratore della sua autorità, una eco profonda e indimenticabile.

Ravenna, non tanto per suo merito quanto per le tradizioni che custodisce, è dunque una sede assai degna di ospitare i nostri lavori. Sono certo — e me ne fanno fede i nomi illustri degli studiosi partecipanti — che il 1° Congresso dell'Associazione nazionale di studi bizantini sarà altrettanto degno di quelle tradizioni gloriose.

Non mi resta quindi che esprimere, a nome della città, un fiducioso auspicio di sereni studi, di proficue ricerche, di ragguardevoli risultati.

ALLOCUZIONE INAUGURALE DEL PROF. BRUNO LAVAGNINI

Presidente dell'« Associazione Nazionale di Studi Bizantini »

Considero particolarmente felici le circostanze nelle quali si tiene il presente raduno della Associazione Nazionale di Studi Bizantini, ed anzitutto il fatto che esso si svolga qui in Ravenna. Questa città, pur fervida di opere nuove e protesa verso l'avvenire, è nello stesso tempo nobile e consapevole custode di grandi memorie e di insigni monumenti, testimonianza viva del suo grande passato, di quando negli anni del declinante impero essa fu, dopo Roma, la prima capitale d'Italia, difesa dalla inespugnabile laguna, e salda fra Oriente e Occidente. Si compiono altresì in questo stesso anno quattordici secoli dalla morte del grande Giustiniano, la cui immagine tuttora domina nella maestà imperiale i mosaici del suo e vostro San Vitale.

Per la prima volta qui i cultori italiani di studi bizantini si ritrovano insieme e il nostro pensiero è giusto si volga anzitutto a coloro che colla loro opera hanno preparato questa giornata. Penso al nostro caro Silvio Giuseppe Mercati (1877-1963) fondatore e primo Presidente della nostra Associazione. Al suo ricordo vorrei unire anche quello del grande Maestro che ci ha da poco lasciato, Henri Grégoire, al cui geniale impulso tanto debbono gli studi bizantini in Europa e nel mondo.

Sulla soglia nei nostri lavori sembra utile gettare un rapido sguardo al passato e considerare la via percorsa dai nostri studi in Italia in questi ultimi anni, anche per trarne impulso ad andare più avanti.

Trent'anni or sono il compianto e bemerito Amedeo Giannini, fondatore e animatore di quello « Istituto per l'Europa Orientale » che per circa un ventennio nell'intervallo fra le due guerre svolse utile attività culturale, delineava un rapido quadro degli studi bizantini a Roma (e avrebbe potuto dire in Italia) in alcune pagine scritte nel 1935, ma pubblicate più tardi, negli « Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani » (1938). In questo campo egli distingueva iniziative « vaticane » e iniziative italiane. Tra le prime egli annoverava

la venerabile Badia Greca di Grottaferrata, la Biblioteca Vaticana, e il Pontificio Istituto Orientale. Quest'ultimo, fondato da papa Benedetto XV con motu proprio del 15 ottobre 1917 e affidato ai Padri Gesuiti, iniziò nel 1923 le sue attività che ne fecero ben presto nella sua sede di Piazza S. Maria Maggiore (dove si trasferì nel 1926) un rinomato centro di studi bizantini, pur nel quadro più vasto degli studi orientali. A tali istituzioni, di cui le due prime secolari, da parte italiana si poteva allora contrapporre la Cattedra di Storia e di Filologia bizantina della Università di Roma, dal 1924 affidata a Silvio Giuseppe Mercati, e lo stesso Istituto per l'Europa Orientale che, nel particolare quadro degli studi neoellenici aveva accolto e promuoveva anche gli studi bizantini, in considerazione dei legami storici con Bisanzio dei paesi dell'Europa Orientale. Fu così che al primo memorabile Congresso Internazionale di Studi Bizantini, tenuto a Bucarest nel 1924, l'Istituto romano poteva presentare il primo volume degli « Studi bizantini e neoellenici » frutto per intero, se si prescinde da un articolo di Charles Diehl, di collaborazione italiana. Il volume era stato curato dal compianto Aurelio Palmieri, ma, venuto questi a mancare nel 1926, la cura del II volume, pubblicato nel 1927, passò al Mercati, che ne assunse poi la direzione col III volume (1933). L'Italia veniva così a disporre anche in questo particolare campo di studi, di un periodico specializzato, mentre da tempo era cessata la pubblicazione di periodici « vaticani », per dirla col Giannini, quali potevano essere caratterizzati « Roma e l'Oriente » pubblicato già dalla Badia Greca di Grottaferrata, e il « Bessarione », organo di studi bizantini e orientali fondato dal benemerito cardinale Marini.

Nella serie degli « Studi » furono accolti gli Atti dei Congressi Internazionali di Roma (1936) e di Palermo (1951). È proprio quest'anno il periodico rinasce per cura dell'Istituto di Filologia Bizantina della Università di Roma, e sotto la direzione del nostro Schirò, come « Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici ».

Avvertiva altresì il Giannini nel citato articolo (p. 4 dell'estratto) che dall'Istituto per l'Europa Orientale « fu distaccata a Ravenna — per aderire al desiderio di quella nobilissima città — la regione dell'arte bizantina ». Abbiamo il piacere di constatare, a distanza di trent'anni, quanto questo seme sia stato proficuo. La iniziativa presa nello immediato dopoguerra colla « settimana bizantina » da Manara Valgimigli, allora preposto alla Biblioteca Classense, e dal canonico Mesini, si è consolidata come durevole istituzione di reputazione

internazionale, grazie ai « Corsi di Arte Ravennate e Bizantina » promossi ogni anno, sotto il patrocinio della Università di Bologna, dall'Istituto di Antichità Ravennate e Bizantine. Di questo miracolo che ha fatto di Ravenna — coll'intelligente e generoso concorso degli Enti turistici della città — un centro riconosciuto di studi sull'arte bizantina è stato anima il prof. Giuseppe Bovini, al quale si deve anche, in collaborazione colla locale « Bottega del Mosaico », la iniziativa della mostra del mosaico ravennate, che ha recato in ogni parte del mondo — attraverso mirabili facsimili — lo splendore dei mosaici ravennati.

Il quadro disegnato da Amedeo Giannini, ha bisogno di essere integrato e completato. Nel 1937, presso la Università Cattolica di Milano, una seconda Cattedra di Filologia bizantina, affidata a Raffaele Cantarella, si affiancava alla Cattedra della Università di Roma. Deve essere altresì menzionata la introduzione nel quadro delle Facoltà di Lettere, degli studi neoellenici, necessario complemento e introduzione agli studi del greco medievale. Ne iniziarono l'insegnamento simultaneamente a Palermo, e a Roma, nello stesso anno 1931, Bruno Lavagnini e Giorgio Zoras, al quale, qui presente oggi fra noi, mi è caro rivolgere un affettuoso saluto.

Né sia dimenticato il grande Congresso di Roma (il quinto nella serie dei Congressi internazionali, dopo Bucarest, Belgrado, Atene, Sofia). I Congressi esercitano una funzione dinamica nel promuovere gli studi bizantini. Lo si vide col primo Congresso, quando i discepoli di Krumbacher si raccolsero a Bucarest dai vari paesi d'Europa, e diedero l'avvio ad una ripresa di questi studi in Occidente, mentre la crisi russa rallentava la operosità degli studiosi di lingua slava. Da quell'impulso nacque il periodico « Byzantion », che nelle mani di Henri Grégoire è stato per quattro decenni un vessillo e un segnacolo dei nostri studi.

Così anche in questo immediato dopoguerra un analogo impulso può dirsi abbia esercitato l'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini, che si svolse a Palermo dal 3 al 10 aprile 1951, e che ebbe il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi verso i problemi della civiltà bizantina in Sicilia e nell'Italia meridionale. Da un voto del Congresso è uscito anche, grazie al valido interessamento della Regione Siciliana, l'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, sulle cui attività mi dispenso dall'intrattenervi.

Alle Cattedre di Roma e di Milano Cattolica si sono aggiunte quelle di Napoli e di Trieste. Insegnamenti di filologia bizantina esistono del pari a Padova, a Bologna, a Palermo, a Catania. A Padova,

a Bologna, a Catania, a Bari esistono Cattedre di arte bizantina e paleocristiana. E mentre continua vigorosa la pubblicazione degli « *Orientalia Christiana* » e degli « *Orientalia Christiana periodica* » da parte del Pontificio Istituto Orientale, la Badia Greca di Grottaferrata ha ripreso dal 1948 la pubblicazione di un apprezzato bollettino annuale.

Alle Cattedre si affiancano gli Istituti. Abbiamo già ricordato quelli di Palermo e Ravenna, e fatto anche menzione dell'Istituto di Filologia bizantina e neoellenica della Università di Roma, ed ecco che il collega Agostino Pertusi ci comunica la lieta notizia della costituzione a Venezia di una speciale sezione bizantina in seno allo Istituto « Venezia e l'Oriente » della Fondazione Cini.

Connesso colla attività dei nuovi Istituti è un attivarsi di convegni e di incontri negli intervalli fra l'uno e l'altro dei grandi Congressi Internazionali. Al Congresso di Ochrida seguì nell'ottobre 1961 a Palermo (nel quadro di un Congresso siculo-orientale) un Convegno di studi bizantini a carattere locale nel quale si ebbero relazioni di Giuseppe Agnello (sui monumenti) di Giuseppe Schirò (sulla agiografia), di Padre V. Laurent (sui sigilli bizantini di Sicilia), di A. Pertusi (su Leonzio Pilato e la tradizione di cultura italo-greca). È in corso la pubblicazione di queste relazioni in un prossimo quaderno dello ISSBN di Palermo.

A Venezia, nel settembre 1963, sotto gli auspici della Fondazione Cini e dell'Istituto « Venezia e l'Oriente », un convegno a livello internazionale organizzato da Agostino Pertusi fu dedicato al millenario del Monte Athos (963-1963). I rilevanti contributi scientifici della manifestazione sono ora accessibili nel secondo volume della miscelanea dedicata alla millenaria ricorrenza dalla Abbazia di Chèvetogne.

Ho infine il piacere di annunciare un ulteriore convegno a carattere regionale, dedicato alla cultura bizantina nella Calabria, prenormanna e normanna. Per iniziativa di Ernesto Pontieri, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, esso verrà tenuto tra Cosenza e Rossano nel corso del prossimo anno 1966.

Questo fiorire di iniziative, mentre è segno palese di un accresciuto interesse per gli studi bizantini, fa sentire più viva la esigenza che gli insegnamenti di storia e filologia bizantina, di codicologia, di diplomatica e paleografia greca, di greco medievale e moderno, trovino più frequente accesso presso le nostre Facoltà di Lettere, molte delle quali sembrano ignorarli. È compito della nostra Associazione richiamare l'attenzione delle Università e degli organi competenti del

Ministero su tali lacune dei nostri ordinamenti, auspicando che vi si provveda in sede di distribuzione di nuovi posti di ruolo e di quel potenziamento delle nostre strutture universitarie che è richiesto dalle crescenti esigenze della ricerca scientifica e della formazione professionale.

Ci piace intanto trarre auspici alla azione futura della nostra Associazione dal successo di questo primo Convegno che per affluenza di iscritti e per il numero delle comunicazioni scientifiche annunziate ha felicemente superato le nostre previsioni. Dell'interesse attribuito a questo primo nostro raduno è un indice la presenza fra i soci di rappresentanti della Badia Greca di Grottaferrata, del Pontificio Istituto Orientale, della *École Française de Rome*, qui rappresentata dal prof. André Guillou, suo segretario generale. A questi amabili osservatori rendiamo grazie del loro intervento. Prima di concludere questo nostro discorso preliminare sentiamo il dovere di esprimere la riconoscenza della Associazione Nazionale di Studi Bizantini al Presidente del Comitato Ravennate, il prof. Bruno Benelli, Sindaco di Ravenna, e al Direttore dell'Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine, prof. Giuseppe Bovini. Si deve infatti al loro appoggio e alla loro collaborazione la organizzazione in sede del nostro attuale raduno, in questa vostra nobile e ospitale città di Ravenna.

RELAZIONI

GIUSTINIANO

Sebbene ricordiamo Giustiniano nella ricorrenza del centenario della sua morte, non vogliamo rievocare l'uomo morto nella tarda età di 83 anni, dopo avere governato in Bisanzio per oltre mezzo secolo. La considerazione della sua persona nella storiografia, antica e moderna, civile ed ecclesiastica, presenta giudizi contraddittori. Gli stupendi mosaici di S. Vitale lo raffigurano in devota processione. Giovanni Lido e Paolo Diacono lo qualificano mitissimo sovrano, in cui tutte le qualità *concurrerant in bonum*. In contrapposto le acri invettive di Procopio, che dice di lui quanto di più esecrando si possa dire di un principe e per un uomo, sono ben note. Tuttavia, e non per lode, osserva che egli si occupava di cose religiose più che di cure di governo, e racconta che passava intere notti a discutere con vecchi sacerdoti di questioni teologiche. La tradizione medievale, però, che non conosceva le *Inedite*, raccolta da Dante, lo colloca trionfalmente in Paradiso. Tali opposte valutazioni riguardano la persona e la cronaca, se non i pettegolezzi del tempo, nella stessa guisa che il giudizio intorno ai suoi numerosi scritti di teologia riguardano la storia dei dommi. Che fosse un buon teologo qui non interessa. Interessa piuttosto affermare che egli seguiva la teologia della Chiesa di allora.

Vogliamo piuttosto considerare quella parte della sua opera, che è consegnata alla storia, e per cui il suo nome è ricordato ancor oggi. Naturalmente noi romanisti lo consideriamo come legislatore, che segna una tappa importantissima nello sviluppo del diritto in tutta l'Europa.

Nella sua multiforme attività, forse suggerita, ma certamente attuata dall'entourage di corte, in cui troviamo uomini politici e condottieri accanto a vescovi, soprattutto insigni giuristi, a cui l'imperatore tributa ampie e meritate lodi, si rintraccia l'intento di riprendere l'eredità dell'antica Roma, qualificata ancora *caput orbis terrarum* (c. Deo auctore). Per lui Roma significa ordine, unità, universalità. Non è un nostalgico miraggio, ma una linea direttiva, sicuro modello nei suoi aspetti essenziali e profondamente umani.

Niente è più contrario allo spirito romano che il disordine, che in taluni momenti ha pure travagliato la *res publica*, quando cioè non era esagerato dire che non ci fosse *nec mos nec ius*; la innata saggezza romana trova sempre il modo di ristabilire l'ordine, perchè in esso trova fondamento e garanzia di libertà, tanto che, quando è ristabilito, si inneggia alla *libertas restituta*.

Non meno contrario allo spirito romano è il particolarismo, che è il punto di partenza, ma si cerca di superare gradatamente, al fine da arrivare all'unità, in guisa che, come dice Plinio, una *cunctarum gentium in toto patria fieret* (Nat. Hist. 3,39).

La storia non è rettilinea: soste, ritorni, avanzamenti. Ma quella linea si rintraccia, secondo il vaticinio di Tito Livio, *ubique ius, fas, lex potentissima sit* (33,5), ed Elio Aristide poteva constatare che i romani cercavano di assoggettare tutto all'ordine ed alla disciplina. Non era brutale sopraffazione ma apporto di civiltà.

Giustiniano si propone appunto non solo di ristabilire l'ordine, turbato da tante vicende, ma soprattutto quell'unità a cui, nonostante la contraria apparenza, mirava Costantino, il quale, con la fondazione della nuova Roma, sulle rive del Bosforo, intendeva non rendere definitiva la scissione delle *duae partes* dell'impero, ma restaurare l'antica Roma sotto il segno della Croce, simbolo e fondamento di unità. Non era un vallo, che si formava, ma una nuova impostazione dell'impero.

Con Giustiniano l'impero si allarga con l'aggregazione di territori e popolazioni, non tanto per umana ambizione, ma soprattutto allo scopo, apertamente dichiarato, di unirle in Cristo. Molte guerre ha sostenuto, ma per la fede, come egli stesso confessa. Ipocrisia? Non credo, perchè ciò corrisponde a tutta la sua politica e legislazione. Esalta e persegue quella *auctoritas legum* che *et divinas et humanas res bene disposuit ut omnem iniquitatem repellit* (c. Deo auctore, 1). La giustizia si vuole trovare nell'*auctoritas legum*, non come atto autoritario e violento, ma come sintesi delle leggi umane e divine.

L'unità religiosa appare fondamento e presupposto dell'unità politica, il comune denominatore di ogni convivenza umana. Non è la forza delle armi né l'imposizione legislativa che suggerisce di considerare Roma, vecchia e nuova, come *patria communis omnium gentium*, ma la religione. Egli stesso confessa: *nihil aliud potest misericordiam Dei placare quam ut omnes christiani unam idemque fidem sapiant in recta et immaculata fide; nec sint dissensiones in sancta Dei ecclesia* (Confessio rectae fidei; PG. 96,994).

Di fronte al pullulare di eresie, che dilaniano l'Oriente, ed il paganesimo, che non disarmava in Occidente, l'affermazione della fede e l'unità religiosa si presentano come il fine supremo.

Come già i predecessori, cerca di raggiungerla con quel mezzo pacifico, ma grave e pericoloso, che è la legge, al fine di attuare il precetto evangelico: «un solo gregge, un solo pastore». La legislazione incalza a misura che le eresie diventano più numerose ed il paganesimo più combattivo, comminando pene patrimoniali ed incapacità a carico di eretici, pagani, apostati. È giudicata severamente dagli storici moderni. Forse non a torto, se si considera alla stregua della nostra esperienza. Ma se ci immedesimiamo per poco nel clima del tempo, se non la giudichiamo con la mentalità di tredici secoli dopo, il nostro giudizio potrà essere meno severo. Allora il problema non era quello della libertà, come agnosticismo religioso, a cui nessuno pensava, ma l'affermazione della fede. Si discute e si batteggia, talvolta anche in modo cruento, intorno all'interpretazione delle Sacre Scritture. Ciascun gruppo o conventicola, che vuole qualificarsi cristiana, ritiene di essere depositaria della vera fede, e naturalmente cerca di affermarla e diffonderla. L'autorità del Papa non sempre riusciva a dire una parola definitiva, in guisa da escludere discussioni. Allora il problema religioso era appassionante: tanto vivo e diffuso, che, per comprenderlo meglio, possiamo paragonarlo al problema politico-sociale dei nostri giorni. Come oggi tutti parlano di problemi sociali, allora si discuteva di problemi religiosi, come dimostra la straordinaria efflorescenza della Patristica. Non solo i migliori intelletti del tempo affrontano problemi religiosi, ma questi interessavano i meno provveduti. Non senza esagerazione S. Agostino narra questa facezia: se vai al mercato per comprare frutta e verdura, ti senti domandare se Cristo ha una o due nature, e si ingaggia subito una vivace discussione su tale problema.

Si spiega dunque l'intervento legislativo, il quale cerca di attuare quella unità che dava l'*auctoritas legum*. Con ciò Giustiniano, come i predecessori, non intese sostituirsi alla gerarchia ecclesiastica, ma invece mettere l'autorità dello Stato e delle sue leggi al servizio della Chiesa. È un apostolato laico, non limitato cioè alla predicazione, riservata alla Chiesa, attuato per mezzo di quelle sanzioni temporali che sono proprie delle leggi. Mi sembra quindi che sia una falsificazione avere escogitato il termine ed il concetto di cesaropapismo, con cui gli storici moderni, anche ecclesiastici, hanno voluto designare l'ingerenza, anzi la supremazia imperiale in un campo riservato alla Chiesa, consi-

derata come vittima della prepotenza imperiale. È un giudizio troppo superficiale, fondato su qualche episodio, in contrasto con il giudizio della Chiesa di allora, la quale favoriva, lodava ed invocava l'opera di Giustiniano, il quale, nella legislazione religiosa, mai intese sostituirsi alla gerarchia ecclesiastica, ma affiancarne l'opera, mettendo il potere temporale al servizio di essa.

Non volle imporre una religione di Stato, né considerarla come *strumentum regni*, ma dare alla religione quel carattere ecumenico che era nel pensiero di Cristo e della Chiesa.

Nessuna deviazione dal pensiero della Chiesa. « *Quod absit* », egli esclama nella legge in cui formula quel Credo cattolico, fissato dal Concilio di Nicea, e che si tramanda fino ai nostri giorni. Sta in fatto che i primi quattro concili ecumenici, presieduti dall'imperatore od in cui egli fu *magna pars*, sono stati riconosciuti dalla Chiesa, come cardini della fede. Soltanto nell'ultimo anno parve deviare dalla retta via, e Teofane abate dice ingenuamente che, prevenuto da Dio, morì (Hist. eccl. 5,41; PG. 86, 2786).

Non sempre fu costante la sua devozione, e lodevole la sua condotta verso la gerarchia ecclesiastica, come dimostrano la *passio* di Papa Silverio e la vicenda dei Tre Capitoli, ma ciò riguarda la sua persona. Per quanto rivestito di porpora, egli era sempre un uomo con tutte le possibilità di errare.

* * *

L'universalità è la missione di Roma, soprattutto nel campo giuridico.

Quello che oggi un falso spirito nazionalistico impedisce di attuare, fu già attuato dai romani poco meno di due millenni fa con la creazione di quel *ius gentium*, fondato su quanto di universale ed umano presenta la vita sociale. È un vasto sistema giuridico, applicabile *ad omnes gentes* in quei rapporti però, rispetto ai quali la coscienza sociale non solo resta indifferente ma reclama disciplina unitaria. La tendenza verso la universalità è costante. Dalla piccola comunità rustica, rinserrata nel *septimontium*, disciplinata da un diritto, rozzo ed agreste, che ne rispecchiava il carattere e la ristrettezza, alla *constitutio Antoniniana* del 212 d. Cr., che, accordando la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, pose le basi dell'unità del diritto, quanto cammino si è fatto! Tale concessione, co-

me tutte le improvvisazioni, non diede il voluto risultato, e la imposta unità si sgretolò dinanzi al prevalere dei singoli diritti nazionali.

Il cammino verso l'unità è soltanto interrotto.

È ripreso da Giustiniano, dopo qualche secolo di caotico particolarismo.

Il problema fu da lui affrontato poco dopo la sua ascensione al trono, considerato non a torto, come il più urgente (e forse fu una sua idea personale) per mezzo non di una improvvisata legislazione, ma con una serie di compilazioni, desunte dalla precedente immensa produzione giurisprudenziale e legislativa, aggiornata con le sue stesse leggi che emanava a mano a mano. Secondo il gusto del tempo, si presentano come un mosaico, in guisa che l'insieme delle singole tessere formano un tutto unitario, a cui, fin dal tempo dei Glossatori di Bologna del sec. XII, venne data la qualifica, quanto mai appropriata, di *Corpus*, per denotare il suo carattere organico ed unitario. Nasce così il fatidico *Corpus Iuris Civilis*, che tanta funzione doveva esercitare nella vita dei popoli. Con ciò Giustiniano volle raccogliere e consolidare la millennaria ed universale tradizione giuridica romana, che si era in parte oscurata.

Il carattere universale ed attuale sarebbe mancato se Giustiniano, per riverenza verso l'antichità, si fosse limitato a presentare una semplice antologia del passato, cioè una raccolta di materiali provenienti dall'Occidente in gran parte circa due secoli prima. Per questa ragione doveva apparire una raccolta meramente storica. Egli invece intese innestare nuovi elementi, suggeriti dall'Oriente, soprattutto dal cristianesimo, destinato a lievitare la massa, in guisa da formare un nuovo sistema giuridico, che io ho creduto di qualificare romano-cristiano: romanità e cristianesimo contribuivano a dare al *Corpus Iuris* quel carattere universale, che permise di sopravvivere alle successive vicende politiche. Occidente ed Oriente, sotto l'afflato cristiano, permisero di dare *unam consonantiam* alla millennaria tradizione giuridica romana. Il *Corpus Iuris* non è antologia, ma complesso legislativo perchè Giustiniano, con apposite leggi, intese dare ad esso suggello legislativo.

* * *

La restaurazione dell'impero fu effimera. La sognata unità religiosa non poté evitare lo scisma. Le mirabili opere d'arte, basiliche e mosaici, destano sempre la nostra estatica ammirazione, ma sono

cose passate, oggetto di storia. Invece quello che è ancora vivo è il *Corpus Iuris*, non come storia, ma come parte viva del nostro pensiero. Sopravvive non solo in Oriente, sotto il sigillo dell'autorità imperiale, ma per molti secoli anche in Occidente, senza alcuna imposizione, con la qualifica, assai significativa, di *ius commune* e di common Law. È un nuovo e rifiorante *ius gentium*, che procede dal *Corpus Iuris*. Appunto sotto il profilo della comunanza giuridica, affiora la nozione di Europa, politicamente frazionata e discorde, ma unificata dal diritto, che, al pari della lingua, diventa il comune denominatore della vita dei più svariati popoli.

Nelle fiorentissime scuole di Bologna, Ravenna, Parigi, tanto per ricordare le principali, si studia e si commenta continuamente il *Corpus Iuris*, non sotto l'aspetto storico, cioè di diritto vigente molti secoli prima, come facciamo noi moderni, ma come fonte di diritto e metodologia giuridica attuale. A quelle scuole accorre gente di ogni paese. Il risultato di tali insegnamenti si propaga e diffonde non solo in Europa, ma, attraverso tramiti, non ancora bene identificati, financo in estremo Oriente.

In Germania è notissimo il fenomeno della ricezione del diritto romano, il cui risultato, con frasi indicative, si qualifica come *gemein Recht*, *Pandektenrecht*, *heutiges römisches Recht*, da cui deriva la dommatica giuridica contemporanea, e sbocca nel codice civile tedesco del 1900.

Nell'Europa latina, la tradizione romana ininterrottamente si perpetua fin nelle opere del Domat e del Pothier del sec. XVIII, a cui attinge quel Code civil del 1804, che servì di modello a molti codici europei ed extraeuropei, tra cui quelli degli Stati italiani ed ancora il nostro abrogato codice civile del 1865. Neppure il mondo inglese si sottrae alla derivazione romana, e gran parte di quel common Law ha la stessa derivazione.

La ricezione, non come letterale applicazione ma come continuo adattamento del diritto romano, è fenomeno unico e sorprendente per noi moderni, abituati a considerare la legge, come norma imposta dallo Stato, perché osservato indipendentemente da tale imposizione, appare assai singolare. Il *Corpus Iuris* fu imposto da Giustiniano con apposite leggi, ma sopravvive a tale imposizione, anche quando e laddove l'autorità di Bisanzio non conta.

Le ragioni di questo singolare fenomeno sono molteplici.

Nel medioevo, così profondamente religioso, un Corpo di leggi intitolato *in nomine Domini Jhesu Christi*, ridondante di invocazioni a Dio

ed a Cristo, in cui *Evangelii* e *Sacri Canones* sono espressamente richiamati diecine di volte, come spunto di disposizioni legislative, si poteva prescindere dalla imposizione, perchè proveniva da una più alta e comune autorità.

L'elemento religioso non basta, come non basta la considerazione che i governi assoluti, che si protraggono per parecchi secoli, trovavano la base del loro potere nel principio *quod principi placuit legis habet vigorem*, che si trova sancito nel *Corpus Iuris*.

La universalità si deve piuttosto trovare nello stesso carattere universale del pensiero giuridico romano perchè fondato sulla *natura*, intesa come realtà umana; poichè mai irrigidita in una formula definitiva, permette un continuo adeguamento del diritto, in guisa che questo muta col variare della realtà. Il *ius naturale*, a parte il suo universale fondamento teologico, accolto da Giustiniano, non è sistema rigido, come ritenevano i giusnaturalisti, ma orientamento che, fondato sulla *naturalis ratio*, guida lo sviluppo e le trasformazioni del diritto positivo. Nel *Corpus Iuris* troviamo questo prezioso principio: il *ius civile*, inteso come diritto positivo, e quindi particolare di un determinato popolo, *neque in totum recedit a naturali vel gentium nec per omnia servit* (D 1,1,5 pr.). Dunque non diverge *in totum* né coincide *per omnia*.

L'universalità del *ius naturale* non esclude ma implica adattamento e particolarismo nel tempo e nello spazio.

Non meno universali sono i *tria praecepta iuris*, considerati come direttive di qualunque ordinamento giuridico: *honeste vivere, alterum non ledere, suum cuique tribuere*. Nell'*honeste vivere* abbiamo l'enunciazione di immenso valore. Se togliamo la conformità del diritto alla legge morale, avremo l'impero della forza bruta, e ne abbiamo visto le prove. Tale principio non è contraddetto, come hanno ritenuto i positivisti del XIX sec., dall'affermazione, che pur si legge nelle Pandette, *non omne quod licet honestum est*, considerata come segno della separazione tra diritto e morale. Non si è tenuto conto che il giurista dice *non omne*. Ed è ben ragionevole: vi sono campi del diritto che sfuggono ad una valutazione morale. Chi oserrebbe pensare che il sistema processuale o l'ordinamento delle prove si ispiri al diritto naturale, se non come suprema esigenza di attuare la giustizia?

Tra i tanti elementi universali sono da menzionare *aequitas* ed *humanitas*, profusi a piene mani nel *Corpus Iuris*. *Aequitas* è la giustizia, sia in astratto che in concreto. In una legge di Costantino,

accolta da Giustiniano, si afferma: *in omnibus rebus praecipuam esse iustitiae aequitatisque quam stricti iuris rationem* (C. 1,3,8). In un'epoca in cui il diritto non è irrigidito in articoli di codice, questa enunciazione fornisce sicuro orientamento. La *humanitas* esprime la costante aderenza del diritto alla natura, ai bisogni, alle esigenze dell'uomo, giacché ogni ordinamento è costituito *hominum causa* e per l'*utilitas* dell'uomo.

Questi elementi sono sintetizzati nella stessa definizione di diritto come *ars boni et aequi*, che l'esasperato tecnicismo moderno ha creduto di mettere nell'ombra, ma che, per il suo carattere universale, ha orientato per secoli scienza giuridica e legislazione.

* * *

Queste rapide osservazioni permettono di spiegare non solo la sopravvivenza del pensiero romano, ma di accertare quanta parte di vivo e quanta di morto vi sia nella millennaria tradizione giuridica romana, e conseguentemente quale sia oggi la funzione dello studio delle fonti romane, quando ogni paese ha i suoi codici e le sue leggi.

Sopravvivono non quelle centinaia di leggi, anche contenute nel *Corpus Iuris*. Sarebbe assurdo solo pensare che siano ancora vigenti leggi che furono in vigore molti secoli fa e rispecchiano una civiltà definitivamente tramontata. All'eternità delle sue leggi neppure Giustiniano ha creduto, convinto invece che di eterno non c'è che la legge divina (c. Tanta 18).

Sopravvive invece l'impostazione romana del diritto, il linguaggio giuridico, adattato allo spirito delle nuove lingue, anche di derivazione non latina. La scienza giuridica e la metodologia giuridica, da cui non è facile decampare, è sempre quella romana. Noi giuristi adoperiamo ancora la terminologia romana e ragioniamo come ragionava un giurista romano. Il diritto si trasforma incessantemente, ma il metodo per impiantare qualunque questione giuridica è sempre quello romano. Linguaggio e metodologia giuridica, che è quella romana, affratellano ancor oggi i popoli.

Giustiniano ebbe il merito grandissimo di avere raccolto e tramandato questa immensa eredità di cultura e di civiltà. Cadono gli imperi, ma sopravvive per la sua impronta universale il pensiero giuridico romano, racchiuso in massima parte nei Digesti, qualificati come *sanctissimum templum iustitiae* (c. Deo Auctore).

Nel *Corpus Iuris* molto della produzione precedente, soprattutto giurisprudenziale, è stato respinto, mutilato, modificato, anzi per volontà di Giustiniano, essa doveva materialmente distruggersi per evitare che risorgesse la confusione di prima. Colpisce nel segno Dante, quando, a guisa di lode, dice che Giustiniano « dalle antiche leggi tolse il troppo ed il vano ».

Questa iconoclastia giuridica è stata rimproverata a Giustiniano dagli umanisti, antichi e moderni, perché hanno voluto considerare la produzione giuridica romana sotto l'aspetto, per così dire estetico, ma il diritto e la relativa scienza non sono opere d'arte, hanno invece fine pratico. Senza l'opera di Giustiniano, forse avremmo qualche opera giurisprudenziale, integra e completa, forse anche una intera biblioteca giuridica, che ci avrebbe permesso una più sicura ricostruzione storica, da aggiungersi a quelle che ci ha tramandato l'antichità, ma non avremmo il *Corpus Iuris*. Giustiniano, sia pure distruggendo mutilando e modificando, appunto per quel fine pratico di dare certezza ed unità al diritto, ha tramandato solo buona parte della antica produzione giuridica, dando però ad essa la possibilità di sopravvivere nei secoli.

Ed è per questo che, dopo quattordici secoli dalla morte, il mondo giuridico ricorda ancora Giustiniano.

BIONDO BIONDI

L'APPLICAZIONE PRATICA DEL DIRITTO BIZANTINO SECONDO IL TITOLO DELLA ΠΕΙΡΑ ΕΥΣΤΑΘΙΟΥ ΤΟΥ ΡΩΜΑΙΟΥ RELATIVO ALLA COMPRAVENDITA

A ragione, senza dubbio, suol essere riconosciuta l'importanza della giurisprudenza (oggi detta νομολογία) dei tribunali bizantini ⁽¹⁾ — come, d'altronde, di ogni giurisprudenza forense, soprattutto se evoluta, anche se non sia fonte di produzione del diritto ⁽²⁾ — e delle sue raccolte, cioè delle cosiddette Πείραι ⁽³⁾.

Su una di queste — e precisamente sulla cosiddetta Πείρα Εύσταθίου τοῦ Ῥωμαίου ovvero Διδασκαλία ἐκ τῶν πράξεων τοῦ μεγάλου κυρίου Εύσταθίου τοῦ Ῥωμαίου ⁽⁴⁾, compilata nell'XI secolo — ci si sof-

⁽¹⁾ Ζεποῖ, *Jus graeco-romanum*, IV, p. 5: ... αἱ « πείραι » ... εἶνε βυζαντινὰ μνημεῖα πολλῆς ἀξίας, ὡς διατυπώνουσαι τὸ ἐν ἐφαρμογῇ δίκαιον, ὅπως αὐτὸ διεμόρφωνον αἱ διαρχῶς ἀναπτυσσόμεναι συλλογαί.

⁽²⁾ Poiché il giudice bizantino non è vincolato, nelle sue decisioni, dai precedenti giudiziari — come risulta dalla C. Iust. 7,45,13, riportata in varie fonti bizantine (Πείρα 51,18: [ιστέον] ὅτι οὐ χρῆ τὸν δικαστὴν ἀκολουθεῖν προγογενημένη ψήφῳ, ἀλλὰ σκοπεῖν τί τὸ τοῖς νόμοις ἀκόλουθον καὶ οὕτως ἀποφαίνεσθαι. Cfr. anche Πείρα 51,32; Bas. 9,1,79; Synopsis Maior, Ψ, III, 7; Hexabiblos 1,4,33) e metabizantine (Νομικὸν Θεοφίλου τοῦ ἐξ Ἰωαννινῶν, 1788. Κριτικὴ ἔκδοσις ὑπὸ Δ. Σ. Γκινης, Θεσσαλονίκη, 1960, ΛΓ, 36) — la giurisprudenza forense bizantina non può essere tecnicamente considerata, dal punto di vista del sistema delle fonti, come una fonte di produzione del diritto. Ciò non è, sostanzialmente, in contrasto con la seguente affermazione degli Ζεποῖ (J. G. R. IV, p. 5): Ἡ νομολογία τῶν βυζαντινῶν δικαστηρίων, συνδυάζουσα τὸ συχνὰ τραχὺ ἐγγράφως διατυπωμένον δίκαιον τῶν νομοθετικῶν συλλογῶν πρὸς τὸ εὐπλαστον καὶ ἐλαστικὸν δημῶδες δίκαιον, σύμφωνα πρὸς τὰς διαρχῶς διαπλασσομένας ἐννομους σχέσεις, ἀπητέλεσε πράγματι νέαν πηγὴν δικαίου. Ve infatti notato l'opportuno inserimento di πράγματι nella frase citata.

⁽³⁾ Cioè συλλογαὶ ἀποφάσεων τῶν [βυζαντινῶν] δικαστηρίων (Ζεποῖ, J. G. R. IV p. 5).

⁽⁴⁾ Su di essa (conservata in un unico manoscritto, il Laur. LXXXI 6) v. K. E. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Historiae Juris Graeco-Romani Delineatio* (Heidelberg, 1839, p. 68); recensione al III° volume dell'*Histoire du droit byzantin del Mortreuil*, in « Kritische Jahrbücher », vol. 22, 1847, pp. 596-617; *Jus Graeco-Romanum*, I, 1856, *Prefatio*; *Geschichte des Griechisch-Römischen Rechts*, 3 Auflage, 1892, p. 30; W. FISCHER, *Studien zur byzantinische Geschichte des XI Jahrhunderts*, Plauen, 1889, p. 55-56; L. SICILIANO

fermerà, in occasione di questa Assise nazionale di Studi bizantini — riunita anche in vista del prossimo Congresso internazionale di Oxford — nei limiti e con le finalità che conviene subito precisare.

L'esame dell'indicata fonte giuridica sarà limitato ai primi sedici capitoli del suo eterogeneo XXXVIII titolo dedicato alla compravendita ⁽¹⁾; il resto del titolo (cc. 17-91), riproducendo solo passi dei Basilici, non interessa ai fini dell'indagine da compiere ⁽²⁾.

Se si vuole subito inquadrare da un punto di vista sistematico il contenuto dei suddetti sedici capitoli — nei quali si dà prevalentemente notizia di casi giudiziari e delle relative decisioni — si può

VILLANUEVA, *Diritto bizantino*, 1906, p. 112; P. COLLINET, *Byzantine legislation from the death of Justinian to 1453* in «The Cambridge Medieval History», IV, 1923, p. 718; Ζεποῖ, *Jus Graeco-Romanum* IV, 1931 (2^a ed. fototipica, 1962) p. 5-6; A. Π. Χριστοφιλοπούλου, Παρατηρήσεις εἰς τὴν Πεῖραν Εὐσταθίου τοῦ Ῥωμαίου, in «Byz.-neugriech. Jahrbücher», vol. 17, 1939-1943, pp. 82-91; J. SCHELTERMA, *Über die Natur der Basiliken*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», vol. 23, 1955, pp. 302-303; Δ. Σ. Γκινής, Διορθώσεις εἰς τὴν «Πεῖραν» Εὐσταθίου τοῦ Ῥωμαίου, in Ἐπετηρὶς τῆς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν, 28, 1958, p. 248-257; Ν. Π. Μάτσης, Κριτικαὶ παρατηρήσεις εἰς τὴν Πεῖραν Εὐσταθίου Ῥωμαίου, *ibidem* 29, 1959, p. 351 [συμβολὴ πρώτη] e Κριτικαὶ παρατηρήσεις . . . Σύμβολή δευτέρα, Ἀθήναι, 1963. Passi di questa *Peira* sono spesso citati in scritti di storici e di cultori di diritto bizantino (largo uso di tale fonte è stato fatto, ad esempio, dalla BUCKLER, *Women in Byzantine law*, in «Byzantion», XI, 2, 1936, pp. 391-416; a p. 393 è osservato: The *Peira* has 1038 sections and women figure in 260), ma solo per indicare le soluzioni giuridiche in essi riferite, senza compiere un più ampio e approfondito esame dell'interessante fonte.

⁽¹⁾ Sebbene questo τίτλος sia (poco correttamente dal punto di vista formale) intitolato Περὶ πράξεως καὶ ἀγορασιῶν, il suo 2° capitolo, come si vedrà, riguarda un'ipotesi di contratto innominato del tipo *do ut des*. Passi riguardanti la compravendita sono invece anche sparsi nella Πεῖρα fuori del 38° titolo; ma di questi non ci si occuperà, poiché esulano dall'ambito dell'indagine che ci si è proposti di compiere. Anche i capitoli del 38° titolo incominciano, come quasi tutti gli altri della Πεῖρα, con ὅτι. Poiché è da sottintendere ὁρτίον, risulta evidente lo scopo didattico in vista del quale fu compilata l'opera; scopo messo anche in evidenza da uno dei titoli dell'opera stessa: Διδασκαλία ἐκ τῶν πράξεων . . . Εὐσταθίου τοῦ Ῥωμαίου.

⁽²⁾ Su due capitoli di questa parte del 38° titolo della Πεῖρα si è di recente soffermato A. PEZZANA, (*Azioni di garanzia per vizio della cosa in diritto bizantino*, in «Synteleia Vincenzo Arangio-Ruiz», 1964, pp. 650-651). I due capitoli sono il 23 (relativo ai *vitia animi* e citato dal Pezzana a proposito del confronto fatto fra D. 21,1,4,4 e Bas. 19,10,4) e il 37 (relativo alla *stipulatio ab aedilibus proposita* e citato a proposito del confronto fra D. 21,1,8 e Bas. 19,10,28).

dire che essi riguardano i seguenti punti: I) gli effetti di uno dei quattro tipi di contratto innominato (ἀνώνυμον συνάλλαγμα) e cioè del tipo « *do ut des* » (c. 2); II) gli effetti di un nudo patto (ψιλὸν σύμφωνον) e precisamente di un « *pactum de contrahenda emptione* » o patto preliminare di compravendita (c. 1); III) l'invalidità e l'inefficacia dell'ἡμίγραφος πρᾶσις (c. 8), vale a dire della vendita fatta per iscritto prima della « *completio* » e dell'« *absolutio partibus* » dell'« *instrumentum* » (πρὸ κωμπλατίονος καὶ ἀπολύσεως τοῦ ἑγγράφου τοῖς μέρεσιν); IV) il regime dell'arra (ἀρράβων) penitenziale nella compravendita (c. 13); V) varie questioni sorte circa l'alienabilità di certi oggetti da parte di determinati soggetti (cc. 6, 9, 15, 10, 14 e seconda parte di c. 4, in base al preferibile ordine da seguire nell'esposizione); VI) due casi (cc. 5 e 12) relativi al « *iustum pretium* » (δίκαιον τίμημα); VII) la questione se per il prezzo in caso di vendita di un immobile dotale (c. 7) debba esser dato un fideiussore (ἐγγυητής); VIII) due casi concernenti l'applicazione della garanzia per evizione (ἐκνίκησις), in uno di essi parziale (la fattispecie relativa riguarda una vendita a corpo con specificazione della dimensione complessiva dell'immobile: prima parte del c. 4) e nell'altro totale (in caso di vendita di un fondo a un minore d'età: c. 16); IX) altri due casi riguardanti l'applicazione del diritto di recesso (προτίμησις), uno dei quali a favore dell'acquirente del maggior numero di membri di una famiglia di schiavi (prima parte del c. 3) e l'altro a favore di un condomino in seguito a una vendita dissimulata sotto una simulata donazione (c. 11), cioè in un caso di cosiddetta simulazione relativa.

Questa materia verrà esaminata — seguendo, nell'esposizione, l'indicato ordine sistematico — per precisare anzitutto, ove occorra, la natura giuridica dei rapporti ai quali si accenna nelle fattispecie (ὑποθέσεις) che saranno prese in considerazione; per mettere poi in evidenza, ove sia possibile, il ragionamento giuridico (λογισμὸς νόμιμος) posto a base sia delle difese (δικαιολογίαι) di attori e convenuti, sia della motivazione delle decisioni (ἀποφάσεις, ἀποφάνσεις) giudiziarie, l'attività processuale di certe parti in causa o del giudice, certe divergenze sorte fra giudici e cioè fra ὁ μάγιστρος e ὁ μυστικός ⁽¹⁾

(1) Ciò significa che, a differenza di quanto ritenuto dallo ZACHARIAE (nella Prefazione alla sua edizione della Πείρα, in J.G.R. I, p. IV) modificando una sua precedente opinione, ὁ μάγιστρος e ὁ μυστικός non sono da considerare come un'unica persona. V. *infra*, p. 58, nota 2.

circa la determinazione del « *quantum debeatur* » da parte del compratore che voglia pagare « *quod deest iusto pretio* » per evitare la rescissione della vendita per « *laesio enormis* » (cap. 5); fra uno dei μεγάλων τῶν δικαστῶν e ὁ βέστης circa la necessità di un fideiussore per il prezzo di vendita di un immobile dotale (cap. 7); fra οἱ κριταὶ e ὁ μάγιστρος circa un'altra questione (relativa ai frutti e agli interessi) sorta in seguito all'acquisto di un fondo per meno della metà del δίκαιον τίμημα (c. 12).

In ogni caso sarà esaminata qual'è stata l'applicazione pratica del diritto in base a quanto riferito nell'indicata parte del XXXVIII titolo della Πεῖρα. Ciò potrà anche giovare al fine di precisare se tale diritto sia l'ufficiale (o statutale) bizantino ovvero se vi si possano notare altri influssi ⁽¹⁾.

Infine si cercherà di enucleare dal materiale giuridico raccolto delle « massime » (in due casi, e cioè a proposito dei cc. 12 e 13, potrà al riguardo essere utilizzata parte dello stesso testo della Πεῖρα). L'esposizione sarà infatti conclusa con un « massimario » enucleabile dai primi sedici capitoli del XXXVIII titolo della fonte esaminata.

* * *

Ciò premesso, si può iniziare l'esame del primo argomento seguendo, come già avvertito, l'indicato ordine sistematico.

I. - Circa gli effetti di un contratto innominato (ἀνώνυμον συνάλλαγμα) del tipo « *do ut des* ».

In Πεῖρα 38,2 ⁽²⁾ è riferito il seguente caso giudiziario. Il proprietario di una cosa mobile aveva effettuato la « *traditio rei* » senza ricevere il relativo prezzo, ma solo dietro promessa che l'avrebbe poi preso ⁽³⁾. Avendo egli agito in giudizio (nel testo: κινήσαντος τοῦ

⁽¹⁾ Come affermato dagli Ζεποῖ (J.G.R. IV, p. 5): κατὰ τὴν διατύπωσιν τῶν ἀποφάσεων αὐτῶν τοῦ Εὐσταθίου συχνότατα ἐκδηλὸς γίνεται ἡ ἐπίδρασις τοῦ δεμῶδους ἐλληνικῆς ἰδίᾳ καταγωγῆς δικαίου καὶ ἡ ἀντίθεσις τῶν διδομένων λύσεων πρὸς τὸ ἐπίσημον ῥωμαϊκῆς προλύσεως δίκαιον.

⁽²⁾ D'ora in poi nelle citazioni dei passi della Πεῖρα sarà, per brevità, omessa l'indicazione del titolo se questo è il 38° e non possano sorgere dubbi al riguardo.

⁽³⁾ Nel testo è detto che ἐπώλησέ τις τινα βλάττιον μὴ λαβὼν τὸ τίμημα, ἀλλ' ὑπὸ ὑπόσχεσιν τοῦ λαβεῖν τοῦτο. La novella 80 di Leone VI il Saggio, ammise, come noto, la commerciabilità di ἀλουργὰ μέρη καὶ τμήματα (pur-

πράτου, ma — come si vedrà — πράτης è inesatto) per ottenere il pagamento del prezzo (περὶ τῆς τιμῆς), il convenuto [possessore di buona fede] eccepì l'avvenuto decorso dell'usucapione e affermò essere divenuto proprietario della cosa mobile per effetto dell'usucapione stessa. Ma il « *magister* » e i giudici (ὁ μάγιστρος καὶ οἱ κριταί) sentenziarono che per acquistare la proprietà di una cosa occorre pagarne il prezzo e che l'azione per il recupero di un credito (τοῦ χρέους ἀγωγή: nella specie, più esattamente, per ottenere la controprestazione con l'*actio generalis* o γενική ἀγωγή nata dal contratto innominato o ἀνώνυμον συνάλλαγμα) si prescrive in 30 anni (διὰ τριακονταετίας σβρένυσθαι). Sebbene non sia affermato esplicitamente, è evidente, data l'accennata motivazione, che la sentenza dovette accogliere la domanda dell'attore proprietario e rigettare l'eccezione sollevata dal convenuto possessore di buona fede.

Va osservato che nel passo è usata una terminologia (vi si parla di ἐπώλησε, di πράτης, di ἀγοραστής) che non è tecnicamente precisa se si qualifica esattamente la natura giuridica del rapporto al quale è accennato nel testo.

Che nell'ὑπόθεσις in esame non si tratti di una compravendita risulta dal mancato pagamento del prezzo ⁽¹⁾, dall'aver il convenuto eccepito l'avvenuto decorso dell'usucapione e dall'aver affermato di esser divenuto proprietario per effetto dell'usucapione (non — si noti — per effetto della compravendita né dell'effettuata *traditio rei*), dall'aver i giudici parlato di una τοῦ χρέους ἀγωγή.

Né si tratta di un « *pactum de contrahenda emptione* », cioè di un patto preliminare di compravendita, poiché la promessa (ὑπόσχε-

purea frustra atque segmenta), abrogando il precedente divieto legislativo (del quale Leone VI il Saggio dichiara di non comprendere il motivo), ispirato a voler fare della porpora un monopolio imperiale.

⁽¹⁾ Tale pagamento è richiesto sia nella compravendita reale (scambio immediato di cosa e prezzo), sia in un'ipotesi di compravendita dal TALAMANCA (*L'arra della compravendita in diritto greco e in diritto romano*, 1953, p. 90) definita « reale obbligatoria », cioè in due figure di vendita ἀγράφως menzionate in Proch. 14,1. Nemmeno può dirsi che dalla *traditio rei* accennata nel passo ora esaminato della *Peira* sia sorta l'altra ipotesi di compravendita « reale obbligatoria » anch'essa menzionata in Proch. 14,1 (per un caso analogo in *Peira* 38,13 — che sarà più avanti considerato — v. M. TALAMANCA. *L'arra della compravendita*, cit., p. 93 nota 8). Che poi nella fattispecie non si tratti di vendita ἀγράφως risulta dalla mancanza sia di accenni alle relative formalità, sia di effetti reali da essa prodotti (l'asserito acquisto della proprietà venne infatti dal convenuto basato sull'avvenuta usucapione.)

σις) della quale si parla nel testo è diretta non già (come nel caso riferito nel c. 1 del quale fra breve si parlerà) a contrarre in futuro un contratto definitivo di compravendita, bensì al pagamento del prezzo.

Il rapporto giuridico in questione va invece qualificato come un contratto innominato (ἀνώνυμον συνάλλαγμα) del tipo « *do ut des* » ⁽¹⁾, in cui una parte, adempiuta la propria prestazione (nella specie: consegna della cosa mobile) può agire in vari modi a scelta, uno dei quali è, come noto, intentare la γενική ἀγωγή o *actio praescriptis verbis* — secondo la prevalente dottrina romanistica, d'origine giustiniana ⁽²⁾ — per ottenere la controprestazione (nella specie: pagamento del prezzo) ⁽³⁾. Poiché tale azione (in base al principio generale affermato nel 424 da Teodosio II) si prescriveva in 30 anni, non essendo decorso nella specie tale periodo di tempo, non poteva essere dal convenuto possessore di buona fede eccepita l'usucapione. Esatta quindi appare, da tale punto di vista, e cioè da quello del diritto statale bizantino, la decisione dei giudici ricavabile dal passo in esame della *Peira*, mentre non altrettanto precisa potrebbe sembrare la loro affermazione: τῶν μὲν πραγμάτων κυριεῦσαι, δοῦναι δὲ τὸ τίμημα, poiché in tal modo vengono dimenticati alcuni modi d'acquisto della proprietà ⁽⁴⁾; ma la frase — pur non contenendo « *obiter dicta* »

⁽¹⁾ Su tale tipo: P. DE FRANCISCI, Συνάλλαγμα. *Storia e dottrina dei cosiddetti contratti innominati*. I, 1913, p. 105 segg.

⁽²⁾ Cfr. E. VOLTERRA, *Istituzioni di diritto privato romano*, 1961, p. 533 nota 2, p. 535 e p. 550 nota 2.

⁽³⁾ Altri rimedi erano, come noto, l'intentare o la *condictio* detta *ob rem dati non secuti* (o *causa data causa non secuta*), per ripetere quanto era stato dato ovvero la *condictio ex poenitentia*, per ripetere quanto era stato dato, recedendo unilateralmente dal contratto.

⁽⁴⁾ In Gaio (II, 65) sono, come noto, distinti in modi d'acquisto *iuris naturalis* e modi d'acquisto *iuris civilis*. Nel corrispondente passo delle Ist. giustinianee (II,1,11) e nella relativa parafrasi greca (ed. Ferrini, p. 100) v'è ancora l'assimilazione *ius naturale* = *ius gentium*, echeggiante la dicotomia pregiustiniana sostituita dalla tricotomia (*ius civile*, *ius naturale*, *ius gentium*) giustiniana. In conformità di questa tricotomia il parafraste greco delle Istituzioni giustinianee, nel ripetere (in I,2,1) la dicotomia gaiana, a proposito del *ius gentium* (contrapposto al *ius civile*) ha aggiunto che « impropriamente chiamiamo anche *ius naturale* » (... ἡ γὰρ ἐθνικὸς τίθησιν οὕς καὶ φυσικῶς καταχρηστικῶς καλοῦμεν: C. FERRINI, *Opere*, I, 73-74). Non è quindi d'origine romana la distinzione fra modi d'acquisto a titolo originario e modi d'acquisto a titolo derivato (P. DE FRANCISCI, *Il trasferimento della proprietà*, 1924, p. 11 e segg.).

— non vuole avere un significato generale e non vuole alludere a tutti i vari possibili modi d'acquisto della proprietà, riferendosi solo a ciò che interessava ai fini della controversia sorta.

II. — Circa gli effetti di un « *nudum pactum* » (ψιλὸν σύμφωνον) e precisamente di un « *pactum de contrahenda emptione* » (patto preliminare di compravendita).

Il caso giudiziario riferito nel cap. 1 può essere così esposto, indicando fra parentesi quadre le opportune integrazioni che saranno più avanti giustificate.

Tizio, [volendo acquistare] (inesattamente nel testo: ἐξωνήσατο) un immobile (ἀκίνητον κτήσιν) per il prezzo di 84 nomismata, ne aveva pagati solo 19, avendo pattuito di stipulare [successivamente] la vendita [definitiva] per iscritto (ἐφ' ᾧ ἔγγραφον γενέσθαι πρᾶσιν) e di pagare il residuo prezzo (καὶ οὕτως ἐπικαταβληθῆναι καὶ τὰ λειπόμμενα [νομίσματα]) dell'immobile del quale già aveva acquistato il possesso [in seguito all'effettuata *traditio rei*]. Redatto l'atto scritto di compravendita [definitiva] egli fu convenuto in giudizio (ἐναγόμενος) dal proprietario dell'immobile che richiedeva il pagamento del suo residuo credito (ἐπὶ τῇ τοῦ λείποντος χρέους ἀπαιτήσει, cioè del residuo prezzo). Poiché il convenuto [possessore di buona fede] non riuscì a provare in giudizio ciò che aveva addotto a propria difesa, (da ritenere quindi si trattasse solo di pretesti vari) e poiché il giudice ebbe dei dubbi — in base a quanto disposto dal νόμος (cioè Bas. 22,1,76, relativo alla perfezione del documento scritto redatto fra le parti ⁽¹⁾) — circa la perfezione della compravendita [definitiva] e circa il trasferimento della proprietà dell'immobile, fu dallo stesso giudice data al convenuto la scelta fra il pagare il residuo danaro e acquistare la proprietà dell'immobile (ἢ τὸ λείπον χρυσίον καταβαλεῖν καὶ δεσπόζειν τοῦ κτήματος) ovvero il restituirne il possesso al proprietario (ἢ ἀναδοῦναι τοῦτο πρὸς τὸν πεπρακότα: anche quest'ultimo vocabolo è inesatto). Non avendo voluto il convenuto pagare il residuo prezzo (μὴ θελήσαντος τοῦ ἀγοραστοῦ καταβαλεῖν τὸ λείπον τίμημα: ove ἀγοραστής è improprio), il giudice rigettò la domanda dell'attore intesa ad ottenere il pagamento del residuo prezzo e sentenziò che i 19 nomismata già versati dal convenuto dovessero essere computati ἀντὶ τῶν καρπῶν (e non ἀντὶ τιμήματος) in base al se-

(¹) Cfr. anche Πείρα 47,5.

guente ragionamento (λογισμός): se il valore dei « *fructus percepti* » [dal convenuto possessore di buona fede] fosse stato superiore a 19 nomismata, egli avrebbe dovuto renderli; se invece il loro valore fosse stato eguale o inferiore, il convenuto avrebbe dovuto restituire solo l'immobile così come l'aveva ricevuto rimanendo « indisturbato » (ἀνενόχλητον) ⁽¹⁾.

La domanda dell'attore, intesa ad ottenere il pagamento del residuo prezzo, fu dunque rigettata in base a questi motivi: poiché al giudice non sembrò perfetto il documento scritto relativo alla compravendita [definitiva] ⁽²⁾; poiché, di conseguenza, gli apparve dubbia la perfezione [del negozio di compravendita definitiva] ⁽³⁾; poiché non è perfetta la vendita [fatta per scritto] prima che sia stato perfezionato il relativo documento scritto ⁽⁴⁾; poiché i « *nuda pacta* » [nella specie: *pactum de contrahenda emptione*] non generano azione, ma solo eccezione ⁽⁵⁾; poiché, non essendo ancora perfetta la vendita ⁽⁶⁾ ed essendo, di conseguenza, dubbio [il trasferimento] della proprietà ⁽⁷⁾ — anche se la vendita fosse perfetta prima del pagamento del prezzo la proprietà dell'immobile sollevarebbe sempre delle questioni ⁽⁸⁾ — si sarebbe dovuta dare una idonea garanzia, quale un fideiussore degno di fede, se si fosse voluto porre in essere la vendita ⁽⁹⁾, [non avendo, si comprende, un « *nudum pactum* » tale efficacia, in quanto sfornito d'azione; idonea garanzia che nella specie non era stata fornita].

È evidente che il « *nudum pactum* », del quale si parla nel testo è un « *pactum de contrahenda emptione* », cioè un patto preliminare di compravendita, poiché, pagata una parte sola (19/84) del prezzo convenuto per l'acquisto dell'immobile ed effettuata la « tra-

(1) εἰ δὲ τοσοῦτον (corretto dal Matses in: τοσοῦτοι) οἱ καρποὶ εὐρεθῶσιν ἢ ἥττονας ἀνενόχλητον διαμεῖναι, παραδιδούς μόνον τὸ κτῆμα ὅπερ τοῦτο παρέλαβεν.

(2) συνέδοξεν ἔγγραφον γενέσθαι· οὐπω δὲ τοῦ ἔγγραφου τελεθέντος...

(3) μέτεωρός ἐστιν ἔτι ἡ τοῦ πράγματος αὐτοτελεία

(4) μὴ τελείαν ἡγεῖσθαι τὴν πράσιν ἐκ τοῦ μήπω τὸ ἔγγραφον τελεσθῆναι συμβόλαιον

(5) ψιλῶν ὄντων συμφώνων, τῶν ἀγωγὴν μὴ τικτόντων παραγραφὴν αὐτῷ ἐχαρίσατο

(6) τῆς μὲν οὖν πράσεως μήπω τέλος ἐσχηκυίας

(7) τῆς δεσποτείας δὲ ἀμφιβαλλομένης

(8) ὅποτε καὶ ἄρτιος ἦν ἡ πράσις καὶ ἐντελῆς πρὸ δὲ τῆς τοῦ τιμήματος παροχῆς· ἡ τοῦ τιμήματος ἐστεσιάζθη δεσποτεία.

(9) ἀκόλουθον ἱκανὰ δοῦναι τὸν πράτην εἰτὺν ἐγγυητὴν ἀξιόχρεων εἰπερ ἐβούλετο συστήναι τὴν πράσιν.

ditio rei », era stato espressamente pattuito di contrarre successivamente la compravendita [cioè il negozio definitivo per atto scritto] (ἐφ' ᾧ ἔγγραφον γενέσθαι πρᾶσιν) e di pagare il residuo prezzo (καὶ οὕτως ἐπικαταβληθῆναι καὶ τὰ λειπόμμενα). Anche in questo testo è quindi imprecisa la terminologia usata (ἐξωνήσατο, πράτης, πεπρακότα) in quanto riferita a una compravendita già conclusa; imprecisione terminologica che però non deve destare meraviglia poiché essa si nota spesso anche nella nostra odierna vita pratica del diritto ⁽¹⁾.

Dal testo ora esaminato appaiono comunque bene individuati e risolti applicando le norme giuridiche statuali bizantine (*Reichsrecht*), i vari punti di diritto rilevanti ai fini della soluzione della vertenza che era sorta e cioè: se il documento (ἔγγραφον) relativo alla compravendita [definitiva] fosse o no perfetto (τέλειον) e la risposta fu, applicando i Basilici, negativa; se fosse perfetto il negozio (πρᾶγμα) di compravendita e al giudice la sua αὐτοτελεία apparve dubbia (μετέωρός ἐστι); se fosse avvenuto il trasferimento della proprietà (δεσποτεία) dell'immobile del quale già era stato trasmesso il possesso in seguito all'effettuata « *traditio rei* » e anche il trasferimento della proprietà parve dubbio (τῆς δεσποτείας δὲ ἀμφιβαλλομένης); quale fosse l'effetto giuridico di un « *nudum pactum* » e in proposito fu applicato il regime romano — a lungo sopravvissuto nel diritto bizantino non ostante mutamenti avvenuti nel concetto di ψιλὸν σύμφωνον, rispetto a quello romano di « *nudum pactum* » ⁽²⁾ — in base al quale quest'ultimo non genera azione, ma solo eccezione.

(1) Spesso infatti, nella pratica, si dimentica che oggetto del contratto preliminare di compravendita (di frequente redatto da profani che lo qualificano impropriamente « compromesso ») è la prestazione di un *facere* (e precisamente di prestare il consenso per la conclusione del successivo contratto definitivo) e non (come nella nostra vendita) un *dare* (cioè, in senso tecnico, il trasferimento della proprietà). Tale dimenticanza si riflette nell'inesatta terminologia usata nei documenti a segno da rendere talora difficile, in sede d'interpretazione del contratto, se le parti abbiano voluto stipulare un contratto preliminare o un contratto definitivo di compravendita.

(2) Ad esempio, nella famosa novella 72 di Leone VI il Saggio è ricordato che ψιλὸν σύμφωνον era inteso ogni σύμφωνον ἀπροσίμητον, cioè ogni convenzione priva di clausola penale (πρόσιμνον). Sulla conciliazione (che nell'edizione Scheltema dei Basilici non è più attribuita all'Enantiofane) di un'antinomia rilevata dall'Enantiofane fra passi dei Digesti neganti e altri affermantici che il *nudum pactum* genera azione, mi sono soffermato in *Diritto Bizantino, Parte generale, Le fonti di cognizione*, vol. I, 1963, p. 109.

III. — Circa l'invalidità e l'inefficacia dell' ἡμίγραφος πράσις.

Va ora esaminato il c. 8 — non contenente la notizia di una vertenza giudiziaria — nel quale è dichiarata l'invalidità e l'inefficacia ⁽¹⁾ dell' ἡμίγραφος πράσις, cioè della vendita fatta per iscritto (nel testo: ἡ αὐτοτελής πράσις va corretto, in base allo stesso successivo contesto: ἡ ἔγγραφος πράσις) prima però della « *completio* » e dell' « *absolutio* » [partibus] dell' « *instrumentum* » (ἔγγραφος πράσις πρὸ κομπλατίωνος καὶ ἀπολύσεως τοῦ ἐγγράφου [ovvero τοῦ συμβολαίου] <τοῖς μέρεσιν>). Si tratta quindi dell'ipotesi relativa ad un *instrumentum* (concernente una compravendita) *in mundo receptum* (o *conscriptum*) *necdum impletum vel absolutum partibus* ⁽²⁾.

La Πεῖρα ricorda, a proposito della cosiddetta ἡμίγραφος πράσις, che secondo il νόμος la vendita fatta per iscritto (ἡ ἔγγραφος πράσις: ciò giustifica la correzione, sopra proposta, di αὐτοτελής in ἔγγραφος) è invalida (οὐκ ἔρρωται) prima della *completio* (e, si può aggiungere, dell' *absolutio* del documento) (πρὸ κομπλατίωνος <καὶ ἀπολύσεως> τοῦ ἐγγράφου), poiché fino a quel momento è concesso a ciascuna delle parti contraenti (τῷ τε πρᾶτῃ, τῷ τε ἀγοραστῇ: anche qui va notata la solita imprecisione terminologica, volendo pretendere un'ἀκρίβεια terminologica; il che però, come già notato, sarebbe eccessivo) il legittimo esercizio di una « *poenitentia* » (μεταμελία) e di recedere così [unilateralmente] senza alcuna penalità [in mancanza di arre] dal contratto (ἀζήμιως ἀναχωρεῖν τοῦ συναλλάγματος) ⁽³⁾.

Nel passo in esame della Πεῖρα sono citati i seguenti testi legislativi bizantini, cioè del νόμος.

⁽¹⁾ ἡ αὐτοτελής (*rectius*: ἔγγραφος) πράσις πρὸ κομπλατίωνος καὶ ἀπολύσεως ἀνίσχυρος (*inutilis*) καθίσταται. Sul significato di *utilis* e *inutilis* riferito ai negozi giuridici nel diritto romano, v., da ultimo, A. MASI, in R.I.S.G., 1962.

⁽²⁾ Cfr. C. 4,21,17 (Bas. 21,1,76). Secondo il DÖLGER (*Zur mittelalterlichen Privaturkunden*, in B.Z. vol. 29 (1929), pp. 324-329 = *Byz. Diplomatik*, pp. 338-345) *partibus absolvere* (τοῖς μέρεσιν ἀπολύειν) significherebbe: « der Austeller überlässt dem Destinatär mit der Übergabe der Urkunde für die Zukunft ein gultiges und vorzügliches Beweismittel gegen etwaige einige Besitzansprüche ».

⁽³⁾ καὶ ὁ νόμος περὶ τῆς ἡμιγραφοῦς πράσεως [φησι]: μὴ δεῖν τὴν ἔγγραφον πράσιν πρὸ τοῦ κομπλατίωνα <καὶ ἀπολύσεως> προβῆναι ἔρρωσθαι, ἀλλὰ μᾶλλον μεταμελίας χώραν παρέχειν τῷ τε πρᾶτῃ, τῷ τε ἀγοραστῇ τὸ ἀζήμιως ἀναχωρεῖν τοῦ συναλλάγματος.

Anzitutto, Inst. Iust. III, 23 ⁽¹⁾ — il famoso passo la cui conciliazione con la C. 4,21,17 del 528 ha tanto a lungo arrovellato la scienza romanistica ⁽²⁾ — passo del quale nella Πειρα è dato il testo tratto dalla Parafrasi greca (mentre infatti nella *Peira*, come nella Parafrasi, si legge: ἀπὸ τοῦ συναλλάγματος, nel testo delle Istituzioni imperiali v'è: « *ab emptione* »). Inoltre è citata la C. 4,38,15 del 530 ⁽³⁾ secondo la quale — come è detto nella Πειρα — la « *traditio rerum* » è senz'altro efficace nelle vendite fatte oralmente (τὰς παραδόσεις . . . τῶν πιπρασκομένων ἐπὶ τῶν ἀγράφων πράσεων τὴν ἰσχὺν λαμβάνειν), mentre ciò non avviene nelle vendite fatte per scritto, essendo (per la validità e l'efficacia di queste ultime) richiesta la « *completio* » e l'« *absolutio* » [partibus] dell'« *instrumentum* » (ἐπὶ δὲ τῶν ἐγγράφων οὐδαμῶς ἀλλὰ . . . τῇ κομπλατίωνι καὶ τῇ τοῦ συμβολαίου ἀπολύσεως). In realtà la C. 4,38,15 dichiara valido il patto con il quale la determinazione del prezzo (nella compravendita e nella locazione) sia stato rimesso all'arbitrio di un terzo ⁽⁴⁾ e solo incidentalmente ricorda la precedente norma legislativa giustiniana (la C. 4,21,17 del 528) che richiese la necessità della « *completio* » e dell'« *absolutio* » [partibus] del documento per la validità e l'efficacia della vendita che « *in scriptis fieri placuit* » ⁽⁵⁾. Ma poiché quasi certamente Teodoro, avvocato (σχολαστικός) ⁽⁶⁾ d'Ermopoli nella Tebaide, il celebre autore

⁽¹⁾ Nella nota 1 a pag. 167 del I volume del J.G.R. edito dallo Zaccheriae Inst. III, 24 pr. è errore di stampa da correggere: Inst. III, 23.

⁽²⁾ Va in proposito ricordata la conciliazione proposta dal TALAMANCA (*L'arra della compravendita in diritto greco e in diritto romano*, 1953, p. 60 e *Osservazioni sull'arra nel diritto giustiniano*, in *Mélanges Meylan*, 1963, pp. 325-337).

⁽³⁾ L'erroneo διγύσεων del testo della Πειρα è stato già corretto dallo Zachariae in ποῦ κώδικος.

⁽⁴⁾ La C. 4,38,15 è del 530: *Super rebus venumdandis, si quis rem ita comparaverit, ut res vendita esset, quanti Titius aestimaverit, magna dubitatio exorta est multis antiquae prudentiae cultoribus. Quam decidentes censemus quum huiusmodi conventio super venditione procedat: quanti illi aestimaverit, sub hac conditione stare venditorem ut, si quidem ipse, qui nominatus est, pretium definierit, omnimodo secundum eius aestimationem et pretia persolvi et venditionem ad effectum pervenire, sive in scriptis sive sine scriptis contractus celebretur*

⁽⁵⁾ scilicet si huiusmodi pactum, quum in scriptis fuerit redactum, secundum nostrae legis definitionem (cioè secondo la C. 4,21,17 del 528) per omnia completum et absolutum sit.

⁽⁶⁾ In B.Z. 57 (1965), 2, p. 507 è data notizia della recente dissertazione di A. CLAUS, 'Ο σχολαστικός.

di un riassunto del Codice con citazioni di passi paralleli (σύντομος τοῦ κώδικος σὺν παραπομπαῖς) deve aver citato la C. 4,21,17 a proposito del ricordato inciso della C. 4,38,15, si può spiegare che nel testo della Πείρα sia stato attribuito a quest'ultima costituzione la norma espressamente sancita nella precedente διάταξις. Infatti nella stessa Πείρα, a proposito del contenuto in essa riferito della [C.]4,38,15, è testualmente detto: καὶ ὁ ἐρμπολίτης θεώδορος συμφωνῶν.

È infine citato il passo dei libri (δέλτοι) dei Basilici — e cioè 19,5,27 ⁽¹⁾ — ove è appunto affermata la necessità della « *completio* » (πληρωσις) e dell'« *absolutio* » (ἀπόλυσις) del documento per l'efficacia della vendita fatta per iscritto ⁽²⁾.

IV. — Circa il regime dell'arra (ἀρράβων) penitenziale nella compravendita.

Dal c. 13 si ha notizia di una causa sorta a proposito di un patto arrale (ἀρραβωνικὴ συμφωνία) relativo a una compravendita e di un successivo accordo che alleviò εὐμεθόδως la pena (ζημία) della perdita dell'arra data, decisa dal tribunale.

La fattispecie che dette origine alla controversia è questa. Οἱ κληρικοὶ τοῦ ἁγίου Πολυεύκτου, volendo comprare delle case (πωλουμένων οἰκήματα) riguardo alle quali la chiesa aveva una comunione (ἀναικοίνωσις), presero a prestito (ἐδανείσαντο) da un χαρτουλάριος del danaro e dettero 24 nomismata a titolo d'arra [penitenziale] (ὕπερ ἀρράβωνος), prendendo possesso (in seguito all'effettuata *traditio rei*) delle case e fissando un termine per il pagamento del residuo prezzo (ὅρον θέμενοι εἰς τὸ ἀποδοῦναι τὸ λεῖπον τίμημα). Scaduto inutilmente tale termine (τοῦ δὲ ὅρου παρελθόντος) ed esitando i κληρικοὶ sia a pagare il valido prezzo (μῆτε τὸ τίμημα ἴσχυον παρασχεῖν), sia a recedere [unilateralmente] dall'acquisto (τῆς ἀγορασίας ἀποστῆναι), il tribunale li condannò alla perdita dell'arra data, applicando le leggi (νόμοι) secondo le quali « il compratore, se non vuole conformarsi ai patti e non vuole eseguire il contratto, perde le arre date » ⁽³⁾. È poi aggiunto che la legge (νόμος), non ob-

⁽¹⁾ Tratto da C. 4,38,15 (ZACHARIAE, *Supplementum Editionis Basilicorum Heimbachianae*, p. 266).

⁽²⁾ ἡ γὰρ ἔγγραφος πρᾶσις οὐκ ἔρρωται εἰ μὴ πληρωθῇ τὸ συμβόλαιον καὶ ἀπολυθῇ τοῖς μέρεσιν.

⁽³⁾ ὁ ἀγοραστής μὴ εὐσυνθετεῖν βουλόμενος τοῖς συνδόξασιν μηδὲ θέλων τελειοῦν τὸ συνάλλαγμα, τοὺς ἀρράβωνας ἀπόλλυσιν. Come ha osservato il TALAMANCA (*L'arra della compravendita in diritto greco e in diritto romano* 1953,

bedisce all'infinito (εἰς ἀπέραντον) alle deboli [cioè incerte] volontà dei privati (θελήμασιν ἀστηρίκτοις καὶ ἰδιωτικοῖς), ma, al contrario, è piuttosto il privato che deve cedere alla legge (τοῦναντίον δὲ μάλλον ἐχρῆν τοῖς νόμοις εἶχειν τὸν ἰδιώτην) ⁽¹⁾.

Con l'aggiunta di questa spiegazione si è dunque voluto anche accennare alla « *ratio* » della norma giuridica applicata nel caso concreto; e da quanto è detto nel testo a proposito di tale « *ratio legis* », appare chiara l'idea di un limite posto dall'ordinamento giuridico (νόμος) all'« autonomia privata » ⁽²⁾.

Quanto al tipo di arra al quale è accennato nel testo è evidente che si tratta di un'arra penitenziale, essendo stata data « *super facienda emptione* »; tale tipo d'arra è, come noto, d'origine greca (l'arra ha tale origine, ma come *arrha confirmatoria* fu adattata ai principi romani ⁽³⁾ e recepita dal diritto bizantino).

Il testo della Πείρα continua dando notizia anche di un accordo mediante il quale la pena (ζημία) della perdita dell'arra inflitta dal tribunale fu εὐμεθώδως alleviata.

p. 93 nota 8), in questo cap. 13 « l'azione del venditore è rivolta soltanto alla condanna alla perdita delle arre dato che nella fattispecie concreta non era stato pattuito altrimenti. Dalla *traditio* della cosa venduta non nasce una compravendita reale obbligatoria bensì persistono gli effetti del contratto arrale ».

⁽¹⁾ La proposta del GINES in (Ἑπ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδῶν, vol. 28, 1958, p. 254) di correggere εἶχειν in ἔχειν non ha trovato consenziente il MATSES (nel vol. 29, 1959, p. 359 della stessa rivista) per il quale la grafia del testo è ἀμεμπτος, poiché εἶχειν significa ὑποχωρεῖν.

⁽²⁾ E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico* (in « Trattato di diritto civile », X, 2, diretto da F. VASSALLI), 1952, p. 101: « L'autonomia privata, in quanto è chiamata a operare sul piano sociale, incontra anzitutto limiti e obbedisce ad esigenze che discendono dalla sua stessa logica: limiti ed esigenze, antecedenti in questo senso allo stesso riconoscimento giuridico ».

Una precisazione del punto fino al quale possono giungere i limiti dell'autonomia individuale, poiché — se superato — vi sarebbe una trasformazione strutturale che segnerebbe la fine del diritto civile allorché ne sia oggetto (secondo quanto è stato detto in riferimento alle codificazioni del secolo scorso) « quel settore dell'esperienza giuridica in cui esercita un ruolo preminente l'autonomia riconosciuta all'individuo » (come anche la fine « sul piano etico e sociale, di valori ancor più sostanziali che investono la stessa dignità dell'uomo, come essere libero e del quale il diritto civile costituisce soltanto la forma giuridica ») è stata compiuta da R. NICOLÒ (*Attuale evoluzione del diritto civile*, in *Temî Romana Riv. giur.* a cura del Cons. Ord. Avv. di Roma, XIV, 1965, pp. 467-480), movendo dall'osservazione del processo attuale di erosione delle categorie e dei principi del diritto civile.

⁽³⁾ E. VOLTERRA, *Istituzioni di diritto privato romano*, 1961, p. 585.

In base a tale accordo il χαρτουλάριος avrebbe comprato lui le case ⁽¹⁾, ma i κληρικοί avrebbero avuto una prelazione di quattro mesi: se entro tale termine essi avessero pagato il prezzo delle case, ne avrebbero acquistato loro la proprietà; altrimenti sarebbero decaduti dalla prelazione loro concessa (ἐκπέσωσι τῆς κεχαρισμένης αὐτοῖς προτιμήσεως: poiché ci si riferisce a una vendita ancora da concludere, qui προτιμήσις va resa con prelazione, riferendosi il retratto invece a una vendita già conclusa; in quest'ultimo senso προτιμήσις è usato nei cc. 3, prima parte, e 11, che saranno più avanti esaminati) e il χαρτουλάριος sarebbe inamovibilmente (ἀμετακινήτως) divenuto proprietario delle case. Viene anche spiegato perché tale acquisto sarebbe avvenuto «inamovibilmente»: poiché la parte (μέρος) della chiesa non avrebbe avuto alcun valore contro di lui, in quanto il patto arrale (ἀρραβωνική συμφωνία) era stato invalidato a causa dei molti indugi frapposti dai κληρικοί e quindi da considerare come giammai posto in essere. A proposito di questo passo (c. 13) ora esaminato, è stata messa in evidenza la cessione del contratto arrale ⁽²⁾.

V. — *Circa varie questioni relative all'alienabilità di certi oggetti da parte di determinati soggetti.*

Varî passi — non tutti riferentisi a casi giudiziari — riguardano questioni concettualmente profilabili sotto un triplice aspetto in quanto considerabili dal punto di vista sia degli effetti del negozio ⁽³⁾, sia della capacità di certi soggetti ⁽⁴⁾, sia dell'alienabilità di determi-

⁽¹⁾ ὁ γὰρ δανειστής θελήσας τὸ πᾶν καταβάλλεσθαι (il MATSES nella sua citata Συμβολή δευτέρα, p. 9, corregge: καταβαλέσθαι) τίμημα τῶν οἰκημάτων προσεκρούσθῃ (il MATSES, *ibidem*, corregge: προσηκούσθῃ) ἀγοράσαι ταῦτα...

⁽²⁾ M. TALAMANCA, *L'arra della compravendita in diritto greco e in diritto romano*, 1953, p. 93, nota 8: «Notevole altresì la cessione del contratto arrale: può darsi che lo stesso fosse stato stipulato per sé o per persona da nominare ... o che il venditore volesse favorire i monaci».

⁽³⁾ Effetti limitati talora (come nei cc. 6 e 15) solo nei confronti di certi interessati ed esclusi nei riguardi di altri (cosiddetta «invalidità relativa»: v. E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, cit., p. 482) e limitati tal'altra (come nel c. 10) a una parte sola del contenuto precettivo del negozio (cosiddetta «invalidità parziale»: v. E. BETTI, *op. cit.*, p. 486).

⁽⁴⁾ Di una moglie, circa la vendita di cose dotali effettuata senza il consenso del marito (c. 6) o circa la vendita, compiuta d'accordo con il marito, di un ὑπόβολον assegnato giudizialmente in parziale λύσιν τῆς

nati oggetti ⁽¹⁾. Tali passi sono quindi, da un punto di vista sistematico, raggruppabili insieme. In base alle relative soluzioni riferite nella Πείρα, fu, a seconda dei casi, dichiarata una validità assoluta (cc. 9, 14) ovvero un'invalidità talora solo relativa (cc. 6, 15), tal'altra solo parziale (c. 10) del negozio giuridico e correlativamente una capacità d'agire assoluta (meglio che piena) o relativa (meglio che parziale) di certi soggetti e un'alienabilità (ovvero inalienabilità) assoluta o relativa di determinati oggetti.

1) Nel c. 6 è riportato il seguente caso giudiziario.

Una donna aveva preso in dote (προῖξ) solo una casa che dava un reddito (πρόσοδος) di 40 nomismata; divenuta « *sui iuris constante matrimonio* » (αὐτεξουσία ἐν συνεστώτι τῷ γάμῳ) ⁽²⁾, l'aveva venduta senza il consenso del marito. Quest'ultimo agì in giudizio contro il compratore sostenendo che « col reddito di tale casa mia moglie deve nutrire me e i miei figli » ⁽³⁾; così dunque l'attore interpretava, nel proprio interesse, la connessione della dote (nel diritto bizantino di proprietà della moglie) « *ad sustinenda onera matrimonii* » (τὰ βάρη τοῦ γάμου) ⁽⁴⁾. Il tribunale ritenne che non potesse essere annullata « l'intera vendita » (τὴν πρᾶσιν πᾶσαν ἀκυροῦν οὐ δύναται), poiché la parte (μέρος) spettante alla donna e ai figli era stata *utiliter* (ἰσχυρῶς) venduta ⁽⁵⁾, mentre quanto spettante al marito gli era stato portato via *inutiliter* (ἀνισχύρως) ⁽⁶⁾; cioè a dire, la moglie divenuta αὐτεξουσία ἐν συνεστώτι τῷ γάμῳ può *utiliter* (ἰσχυρῶς, nei confronti di se stessa e dei figli) vendere gli immobili dotali, mentre la stessa vendita è da lei *inutiliter* (ἀνισχύρως) compiuta nei confronti del marito. Il convenuto fu perciò condannato a pagare al marito attore, sua vita

πρὸς (c. 15); di un marito, circa la vendita (successivamente ratificata dalla sua vedova) di cose dotali (c. 9); di esecutori testamentari, circa la vendita di beni di un defunto (cc. 10 e 14).

⁽¹⁾ Di una casa dotale (cc. 6 e 9); di un ὑπόβολον giudizialmente assegnato εἰς μερικὴν ἰκάνωσιν τῆς προῖξ (c. 15); di case di un defunto (cc. 10 e 13).

⁽²⁾ Va però ricordato che la distinzione bizantina fra αὐτεξούσιος e ὑπεξούσιος non corrisponde esattamente a quella genuina romana fra persona *sui iuris* e *alieni iuris*.

⁽³⁾ ἐκ τῆς προσόδου αὐτοῦ [τοῦ οἴκου] ὀφείλει ἡ γυνὴ τρέφειν ἐμέ καὶ τοὺς παῖδας μου. v. anche Πείρα, 7,4.

⁽⁴⁾ La connessione della dote con gli oneri del matrimonio, disputata per il diritto romano, è indubbia per il bizantino.

⁽⁵⁾ τὸ γὰρ μέρος τῆς γυναικὸς καὶ τῶν παίδων ἰσχυρῶς (*utiliter*) πέπραται.

⁽⁶⁾ τὸ δὲ ὅσον ἐπὶ τῷ ἀνδρὶ φέρεται ἀνισχύρως (*inutiliter*).

natural durante (ἕως ἄν περιῇ), quanto ricavato dal reddito della casa ⁽¹⁾; in tal modo questa gli sarebbe stata sicuramente lecita (καὶ τότε βεβαίως ἔξει τὸν οἶκον).

Con tale decisione — ispirata a una soluzione, per così dire, transattiva prediletta dai Bizantini ⁽²⁾ — sembra che il giudice abbia voluto conciliare da un lato, il principio in base al quale la dote (προῖξ) nel diritto bizantino (a diversità dal romano) è, per influsso della φερνή greca, di proprietà della moglie e, dall'altro, quello della connessione indubbia nel diritto bizantino (ma disputata per il diritto romano), della dote con gli oneri del matrimonio, considerando la vendita della casa dotale effettuata dalla moglie αὐτεξουσία come un negozio valido ed efficace solo relativamente e cioè *utilis* (ισχυρός) unicamente per certi soggetti (la stessa moglie e i suoi figli) e *inutilis* (ἀνίσχυρος) invece per altri (cioè per il marito), con la conseguente condanna del compratore convenuto a versare al marito, per tutta la durata della sua vita, quanto ricavato dal reddito della casa, non avendo il tribunale ritenuto di poter annullare tutta la vendita (πρᾶσιν πᾶσαν) per i motivi sopra ricordati.

Posto in evidenza questo concetto di invalidità relativa del negozio giuridico risultante dalla decisione ora esaminata, si può anche aggiungere che con l'aver imposto al compratore di una casa dotale l'obbligo di pagare una somma al marito della venditrice αὐτεξουσία, sembra esser stato ammesso il subingresso del compratore nei pesi (τὰ βάρη τοῦ γάμου) inerenti alla cosa dotale trasferita dal patrimonio di un soggetto (cioè della moglie venditrice, proprietaria della dote) a quello di un altro soggetto (cioè del compratore); vale a dire, sembra che gli oneri al cui sostenimento è destinata la dote (*ad sustinenda onera matrimonii*) avente per oggetto un immobile siano stati concepiti quasi come oneri di prestazioni incombenti al possessore dell'immobile in quanto tale e che debbano trapassare col mutare del possessore, con la conseguente configurazione di un rapporto di natura mista, reale e obbligatorio, anche se limitato nel tempo (ἕως ἄν περιῇ) ⁽³⁾.

(¹) [ιστέον] ὅτι γυνὴ αὐτεξουσία γενομένη ἐν συνεστῶτι τῷ γάμῳ καὶ ἀπολαβοῦσα τῇ προῖκα δύναται τὰ ἀκίνητα ἐκποιεῖν καὶ οὐ δύναται· καὶ πρὸς μὲν τὸν ἄνδρα ἀνίσχυρως πολεῖ· Πρὸς δὲ ἑαυτὴν καὶ τοὺς παῖδας ἰσχυρῶς . . . ἀναγκάζεται ὁ ἀγοραστής τὸ ἐπιλαγχάνων τῷ ἀνδρὶ ἐκ τῆς προσόδου τοῦ οἴκου καταβάλλειν αὐτῷ ἕως ἄν περιῇ . . .

(²) Per un altro esempio (di natura legislativa) di regime transattivo (in materia di lesione enorme) escogitato dai Bizantini, v. E. ALBERTARIO, *Studi*, III, 414.

(³) Tale duplicità di carattere è messa in evidenza dalle locuzioni *obli-*

2) Una certa parziale analogia di pensiero giuridico rispetto a quanto si è visto a proposito del c. 6 traspare dalla decisione giudiziaria riferita nel c. 15 ⁽¹⁾, nel senso che anche in questo caso (relativo alla vendita di un ὑπόβολον assegnato giudiziarmente εἰς μερικὴν ἱκάνωσιν τῆς προικὸς) la vendita effettuata dalla moglie, d'accordo con il marito, fu dal giudice dichiarata valida nei confronti di certi soggetti (della moglie, del marito e dei figli αὐτεξούσιοι) e invalida nei confronti di altri (dei figli ὑπεξούσιοι). Anche in questo caso si può perciò parlare di un'invalidità relativa del negozio giuridico.

La fattispecie è la seguente. Un fondo (κτῆσις = κτῆμα), promesso come ὑπόβολον [τῆς προικὸς], lett. *augmentum* [*dotis*] e, a causa della povertà (ἀπορία) del marito, assegnato giudizialmente «in parziale soddisfazione della dote» (εἰς μερικὴν ἱκάνωσιν τῆς προικὸς) ⁽²⁾, fu venduto dalla donna, col consenso del marito, durante il matrimonio. Un terzo del prezzo ricavato fu trattenuto dalla stessa venditrice e due terzi furono versati ai suoi due figli. Ma questi mossero causa al compratore sostenendo: che la vendita era stata fatta durante il matrimonio (ἐν συνεστῶτι τῷ γάμῳ); che essi avevano preso i danari per ordine di coloro (cioè dei genitori) che li avevano in loro potestà; che quindi i danari erano stati [invalidamente] dati a degli ὑπεξούσιοι. Secondo il giudice il convenuto compratore, per otte-

gationes propter o ob rem (circa i dubbi sull'origine romana di questa categoria pandettistica: v. E. VOLTERRA, *Ist. dir. priv. romano*, 1961, p. 439 nota 1), oneri reali (sulla loro natura giuridica, v. R. DE RUGGIERO, *Ist. dir. civile*, I, p. 224; E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, cit. p. 28).

⁽¹⁾ Il GINES (in 'E.'E.B.Σπ. vol. 28, 1958, p. 254) ha proposto di correggere ἀπαλλαγή in luogo di ἀπαλλαγίση nella frase καὶ πᾶσης ἀπαλλαγίση δίκης. Il MATSES (in 'E.'E.B.Σπ. vol. 29, 1959, p. 359) a proposito della frase di c. 15: ἡ ὥς πρὸς τοῦτο ἀτονήσει ἐκεῖνο, γούν συστήσαι, ha suggerito di scrivere εἰ δὲ in luogo di ἡ ovvero di aggiungere εἰ, dopo ἡ (ἡ εἰ ὥς πρὸς τοῦτο ἀτονήσει), intendendо ἀτονῶ nel senso di δὲν ἀποδεικνύω.

⁽²⁾ Nel diritto bizantino l'ammontare dell'ὑπόβολον era minore di quello della dote. All'epoca di Leone VI il Saggio non poteva essere convenuto un ὑπόβολον superiore all'ammontare della dote. In mancanza di un *pactum de hypobolo*, l'ammontare dell'*augmentum dotis* (ὑπόβολον τῆς προικὸς) fu legislativamente stabilito: dapprima esso poteva essere eguale all'ammontare della dote (nel trattatello sull'ὑπόβολον dello stesso Eustazio-Romano, è scritto: ἰστέον ὅτι τὸ μὲν παλαιὸν ἰσότης ἦν ὑποβόλου καὶ προικὸς), successivamente fu diminuito. Nella Πείρα (25,18,19; 54,5) la misura massima dell'ὑπόβολον corrisponde alla metà della dote (come nel trattatello di Giorgio Fobeno e in Hex. 4,13,1).

nere il rigetto della domanda degli attori, avrebbe dovuto provare: o che la vendita era stata fatta dopo la morte del marito (in tal caso infatti, sciolto il matrimonio, il fondo non sarebbe stato più inalienabile, ἀνεκποίητος) ovvero che al momento in cui i due figli avevano ricevuto il danaro (cioè i due terzi del prezzo ricavato) erano liberati dalla potestà paterna — qui il testo parla di sola πατρὸς χεῖρ (= ἐξουσία) mentre prima aveva parlato di τῶν ἐχόντων αὐτοὺς ὑπεξουσίου, alludendo a una ἐξουσία τῶν γονέων — e cioè che non erano più ὑπεξούσιοι, essendo divenuti αὐτεξούσιοι.

La causa terminò con la condanna di uno dei figli attori, avendo il convenuto provato che egli era αὐτεξούσιος al momento in cui aveva ricevuto il danaro e con la vittoria dell'altro figlio attore, avendo questi giurato (ὄρκον ὑποσχών) di essere ὑπεξούσιος allorché aveva ricevuto i danari che non avevano quindi costituito alcun suo guadagno proprio (οἰκεῖον κέρδος).

3) Dal c. 9 si ha notizia di una causa originata dalla vendita di case dotali (προικιμαῖα οἰκήματα) effettuata da un marito e che il compratore, deceduto il venditore, aveva fatto ratificare (ἐποίησε... ἐπικυρῶσαι) ⁽¹⁾ dalla sua vedova. Deceduta anch'essa, i figli avevano mosso lite al compratore (nel testo: κατὰ τοῦ πράτου va corretto: κατὰ τοῦ ἀγοραστοῦ), ma persero la causa poiché il giudice (ὁ δικαστής) ritenne che i figli non avessero diritto d'impugnare ciò che era stato approvato dalla loro madre dopo lo scioglimento del matrimonio (μετὰ τὴν λύσιν τοῦ γάμου) e in piena capacità d'agire (in quanto in stato di αὐτεξουσιότης), rendendo così immutabile (ἀναλλοίωτον) la vendita effettuata dal marito.

Nel testo la frase: μετὰ τὴν λύσιν τοῦ γάμου καὶ αὐτεξουσιότητος ἀσφάλειαν secondo il Matses ⁽²⁾ sarebbe manifestamente corrotta

⁽¹⁾ εἴτα ὁ ἀγοραστής ἐποίησε τὴν γυναῖκα μετὰ χηρείαν ἐπικυρῶσαι τὴν πρᾶσιν. Il GINES (in 'E.'E.B.Σπ., vol. 28, 1958, p. 254) ha proposto di leggere ἐπεισε in luogo di ἐποίησε, correzione che al MATSES (in 'E.'E.B.Σπ., vol. 29, 1959, p. 359) non è sembrata necessaria. Comunque, ciò che risulta chiaramente dal testo e che interessa dal punto di vista giuridico è l'esistenza, nell'ipotesi riferita, di una ἐπικύρωσις, fatta dalla vedova, della vendita effettuata da suo marito. Se questa ratifica sia stata (come congetturato dal Gines) o no (come ritenuto dal Matses) preceduta da un'opera di persuasione da parte del compratore nei confronti della vedova del venditore, per ottenere da essa la ratifica della vendita, non ha rilevanza giuridica.

⁽²⁾ In Κριτικαὶ παρατηρήσεις εἰς τὴν Πείραν Εὐσταθίου τοῦ Ῥωμαίου. Συμβολὴ δευτέρα, Ἀθῆναι, 1963, p. 8.

(προδήλως ἐφθαρμένη); egli ha quindi proposto di scrivere: μετὰ τὴν λύσιν τοῦ γάμου καὶ τῆς ὑπεξουσιότητος ἀσφαλῶς ovvero μετὰ τὴν λύσιν τοῦ γάμου ὡς αὐτεξουσίας ἀσφαλῶς. Forse però si potrebbe dare un senso anche alla frase in questione interpretandola «dopo lo scioglimento del matrimonio e <μετά, con> la sicurezza della sua piena capacità», alludendo così alla sicurezza della ponderatezza della decisione relativa alla ratifica della vendita effettuata dalla donna in piena capacità d'agire (αὐτεξουσιότης).

Poiché l'azione giudiziaria mossa dai figli contro il compratore doveva essere evidentemente basata sul divieto di alienabilità del fondo dotale, va ricordato che nel diritto giustiniano, dopo un suo rafforzamento (sia con l'estensione a tutta la proprietà immobiliare, essendo venuta meno la distinzione fra fondi italici e fondi provinciali; sia con la dichiarazione d'inefficacia del consenso della moglie: C. 5,13,15; Inst. Iust. II,8, pr) rispetto al diritto classico ⁽¹⁾, vi fu una parziale deroga al nuovo regime. La novella 61,1,3 sancì infatti la conferma dell'alienazione per consenso ripetuto dalla donna stessa dopo due anni dall'alienazione degli immobili (o dalla costituzione dell'ipoteca) purché la donna avesse di che soddisfarsi sugli altri beni del marito. È stato ritenuto (Noailles) che, in base alla stessa novella, legittimata attivamente all'impugnazione dell'alienazione del fondo dotale sarebbe stata solo la donna, essendo il relativo divieto posto nel suo interesse.

4) La causa alla quale si accenna nel c. 10 ebbe origine dalla «vendita generale» (γενική πρᾶσις), cioè dalla vendita in blocco, delle case di un defunto, eseguita dal suo esecutore testamentario (ἐπίτροπος) senza escludere espressamente da tale vendita in blocco le due case che il testatore aveva lasciato prima in uso (χρῆσις) — precisamente *usus domus habitandi causa* — a una persona sua vita natural durante e poi, dopo la morte di questo usuario, in legato (εἰς λεγάτον) a un determinato monastero. Il testatore aveva disposto nel suo testamento che, escluse tali due case, tutte le altre fossero vendute ⁽²⁾. L'esecutore testamentario però, in occasione del-

⁽¹⁾ Cosiddetta *Lex de fundo dotali*, nome dato a un capitolo della *Lex Julia de adulteriis*.

⁽²⁾ [ιστέον] ὅτι διαθέμενός τις τὰ οικήματα αὐτοῦ προσέταξε διαπραθῆναι δύο δὲ ὑπεκράτεσε καὶ τούτων τὴν χρῆσιν δέδωκεν ἑτέρῳ τινί, μετὰ δὲ τελευτὴν τοῦ τὴν χρῆσιν ἔχοντος, διωρίσατο λαβεῖν τὰ παρακρατηθέντα οικήματα τὴν δεῖνα μονὴν εἰς λεγάτον. Dal modo come è formulato questo testo risulta chiara la personalità giuridica del monastero. V. in proposito anche la nota seguente.

la sopra accennata « vendita generale » (γενική πρᾶσις), aveva consegnato al compratore i documenti (δικαιώματα) e il testamento (διαθήκη) del proprietario delle case (τοῦ δεσπότου τῶν οἰκημάτων). Poiché il compratore riteneva che anche le due case in questione fossero comprese nella γενική πρᾶσις, fu citato in giudizio dal monastero legatario ⁽¹⁾: ed il convenuto, mostrando [il documento relativo al]l'effettuata vendita in blocco, sostenne anche in giudizio di aver comperato tutte le case. Ma ὁ πατρίκιος, avendo trovato scritto nel documento relativo alla compravendita [generale] che al compratore erano stati consegnati i documenti e il testamento del proprietario delle case, richiese quest'ultimo (ἐπεξήτησε ταύτην [διαθήκην]) e avendo trovato scritto « lascio le [due] case in legato al tale monastero » ⁽²⁾, condannò il convenuto compratore, poiché questi aveva potuto comprare solo le case che il testatore non aveva già lasciato ad altri ⁽³⁾; essendogli infatti stato consegnato il testamento, doveva conoscerne il contenuto e non doveva quindi appropriarsi delle cose escluse dalla vendita e lasciate ad altri. « Se — così sono riferite nella Πείρα le parole del giudice rivolte al convenuto — tu non avessi avuto il testamento, bene avresti potuto allegare la tua ignoranza » ⁽⁴⁾.

In tal modo fu dal πατρίκιος dichiarata l'inefficacia parziale (rispetto, cioè, solo alle due case lasciate dal testatore prima in *usus* [*domus habitandi causa*] e poi in legato) della vendita in blocco (γενική πρᾶσις) di tutte le case del testatore effettuata dal suo esecutore testamentario (ἐπίτροπος), motivando l'invalidità parziale del negozio in base all'ultima volontà (τελευταία βούλησις) del testatore espressamente dichiarata nella sua διαθήκη e che doveva esser nota al compratore avendo questi avuto dal venditore ἐπίτροπος —

⁽¹⁾ ἀλλὰ οἱ (corretto dal Gines in: οἱ) τῆς μονῆς ἥ καταλείφθησαν τὰ οἰκήματα, ἐκίνησαν δίκην καὶ ἐζήτουν ταῦτα ὡς λεγάτα. Anche da questa formulazione (come da quella citata nella nota precedente) appare evidente la personalità giuridica del monastero (... τῆς μονῆς, ἥ καταλείφθησαν τὰ οἰκήματα), mentre non risulta chiara una sua rappresentanza processuale (οἱ <οἱ> τῆς μονῆς ἐκίνησαν δίκην καὶ ἐζήτουν ταῦτα ὡς λεγάτα).

⁽²⁾ ... καὶ εὐρῶν ἐν αὐτῇ [διαθήκῃ] γεγραμμένον ὅτι καταλιμπάνω τὰ [δύο] οἰκήματα εἰς λεγάτον τῇ δεῖνι μονῇ ...

⁽³⁾ Le parole che, secondo quanto riferito nel testo della Πείρα, furono rivolte dal giudice al convenuto, sono le seguenti: οὐ (lo ZACHARIAE ha proposto di cancellare questa negazione) πάντα ἡγοράσας τὰ οἰκήματα, ὅσα δηλαδὴ ὁ κύριος τοῦτων εἶχε· ὅσα δὲ ἑτέροις κατέλιπε, ταῦτα οὐκ εἶχε. Migliore però è la formulazione alla fine del capitolo.

⁽⁴⁾ εἰ γὰρ μὴ εἶχες τὴν διαθήκην, καλῶς προεβάλλον ἄγνοιαν.

che pur non aveva espressamente escluso tali case dalla γενινή πρρᾱσις — la consegna del testamento.

5) Ad un'altra vendita di una casa di un testatore effettuata dai suoi esecutori testamentari (ἐπίτροποι) — vendita che però in questo caso fu dal *magister* permessa in base all'interpretazione dell'ultima volontà (τελευταία βούλησις) del defunto — si accenna nel c. 14.

Una persona aveva testamentariamente (ἐνδιαθήκως) lasciato l'uso della sua casa (τὴν χρῆσιν τοῦ οἴκου αὐτοῦ) a un fratello e, dopo la morte di questi, ai suoi *nepotes ex alio fratre* ⁽¹⁾, disponendo che fosse venduta (ἐκποιεῖσθαι) solo se dopo la morte del fratello [primo usuario] i figli dell'altro fratello non avessero potuto occupare la casa ed eseguire la disposizione testamentaria ⁽²⁾. Si può in proposito osservare che nella specie si trattava di legato di *usus domus* [*habitandi causa*] ⁽³⁾

(1) Ἐνδιαθήκως τις κατέλιπε τὴν χρῆσιν τοῦ οἴκου αὐτοῦ τῷ ἀδελφῷ μετὰ τὴν τελευτὴν αὐτοῦ μετὰ ἀποκατάστασιν (lo Zachariae ha proposto di leggere: μέλλοντι... ἀποκαταστήναι) τοῖς τοῦ ἐτέρου ἀδελφοῦ παισίν.

(2) ... ἐπισκήψας εἰ (così corretto dallo Zachariae; nel cod. οὐ) μόνον μετὰ τελευτὴν τοῦ ἀδελφοῦ οἱ ἀδελφόπαιδες μὴ δυνατῶς ἔχοιεν περιέχεσθαι τοῦ οἴκου καὶ τὰ διατεθειμένα πληροῦν, ἐκποιεῖσθαι.

(3) In D. 7,8,10,1 (Ulp.) un legato di χρῆσις è equiparato da Papiniano a un *legatum usus*: *Sed si χρῆσις sit relicta, an usus sit, dicendum; et Papinianus libro septimo responsorum ait usum esse, non etiam fructum relictum* (v. G. PUGLIESE, *Usufrutto, uso e abitazione* in «Trattato di diritto civile» diretto da F. VASSALLI, IV, 2, 1956, p. 6 nota 1). Secondo D. 7,8,10,2 (Ulp.): *sed si sic relictum sit: «illi domus usus fructus habitandi causa», utrum habitationem solam an vero et usum fructum habeat, videndum. Et Priscus et Neratius putant solam habitationem legatum, quod est verum, plane si dixisset testator: «usum habitandi causa» non dubitarem quin valeret.* Cfr. Bas. 18,8,10 (Hb. II, 202; Scheltema. A. II, 391) con uno scolio dell'Anonimo: σημειῶσαι ὅτι τῷ λεγάτῳ τῆς χρήσεως οὓσος καὶ <οὐκ> (questa aggiunta è nell'edizione Scheltema, B, III, 1001) οὐσούφρουκτος δηλοῦται. Secondo Inst. Iust. 2,5,5: «si cui habitatio legata sive aliquo modo constituta sit, neque usus videtur, neque usufructus, sed quasi proprium aliquod ius (cioè l'*habitatio*, οἰκησις), come risulta da C. 3,33,13, pr.: *ius proprium et specialem naturam sortita est habitatio* (v. G. PUGLIESE, *Usufrutto*, cit. p. 722 nota 1, circa la probabile origine della configurazione di un diritto autonomo di *habitatio*; origine che sarebbe da riportare alla prassi postclassica orientale influenzata dalla ἐνοβησις ellenistica). Va notato che l'espressione contenuta nella Πείρα: τὴν χρῆσιν τοῦ οἴκου (*usus domus* [*habitandi causa*]) corrisponde a uno dei tre tipi classici di *habitatio* (nessuno dei quali costituiva un autonomo diritto reale ed unificati da Giustiniano nel nuovo, distinto, diritto di *habitatio*) e cioè appunto all'*usus domus* (D. 7,8,2,1) sul quale v. G. PUGLIESE, *Usufrutto*, cit. pp. 720-722.

successivo ⁽¹⁾, essendo stato disposto dal testatore prima a favore di un suo fratello, vita natural durante di quest'ultimo, e successivamente, dopo la morte di questi, a favore di figli di un altro fratello sostituiti (ὕποκατάστατοι) al primo chiamato ⁽²⁾.

Non essendo avvenuto l'acquisto del legato di *usus domus* da parte del fratello primo chiamato, nè da parte dell'altro fratello padre dei sostituiti (ὕποκατάστατοι) suoi figli minori d'età (ἀφήλικες), sorse questione se gli esecutori testamentari potessero subito vendere la casa ovvero aspettare il raggiungimento della piena capacità di agire dei sostituiti nipoti *ex fratre* del testatore.

Il « *magister* » ⁽³⁾ permise la vendita (τὴν ἐκποίησιν ἐπέτρεψεν) accuratamente motivando la sua decisione in base alle seguenti considerazioni: che gli esecutori testamentari hanno l'ἐξουσία τῶν οἰκημάτων; che essi devono porre dei limiti a ciò che è stato determinato dal testatore ⁽⁴⁾; che essi devono dare i legati nel termine e nei tempi stabiliti dal testatore ⁽⁵⁾; che essi possono anche vendere la casa non essendo stato ciò del tutto escluso dal testatore ⁽⁶⁾, ma al contrario potendolo fare in esecuzione della stessa διαθήκη ⁽⁷⁾ senza aspettare il raggiungimento della maggiore età (ἐντελής ἡλικία, *perfecta aetas*) dei sostituiti nipoti del testatore per non sospendere le ἐτησίους δόσεις ⁽⁸⁾, poiché ciò sarebbe contrario alla volontà del testatore che aveva disposto che gli esecutori testamentari, durante la minore età

⁽¹⁾ Sull'*habitatio usque ad vitam*, v. D. 7,8,10,3 (Ulp.): *utrum autem unius anni sit habitatio an usque ad vitam, apud veteres quaesitum est et Rutilius donec vivat habitationem competere ait, quam sententiam et Celsus probat libro octavo decimo digestorum.*

⁽²⁾ Poiché sembra che la chiamata all'*usus domus* sia stata configurata dal testatore come successiva (sostituendo i capaci alla morte del primo chiamato) e non contemporanea (risalente cioè all'epoca dell'apertura della successione), nè alternativa, si tratterebbe di uso successivo proprio (e non improprio), ricordando la distinzione fatta dal VENEZIAN (*Dell'usufrutto, dell'uso e dell'abitazione* in « Il Diritto civile italiano » già diretto da P. FIORE, Parte V, I vol. 2^a ed. 1931, p. 36) fra usufrutto successivo proprio e improprio.

⁽³⁾ Su ὁ μάγιστρος v. ZACHARIAE in *Kritische Jahrbücher*, vol. 22, 1847, p. 612.

⁽⁴⁾ πρὸς ἀνάγκης [ἀνάγκην] ἔχουσι τοῖς ὠρισμένοις πέρας ἐπάγειν.

⁽⁵⁾ καὶ τὰ λεγὰτα καὶ τοὺς τεθέντας ὅρους παρ' αὐτοῦ καὶ καιροῦς διδόναι

⁽⁶⁾ οἱ γε καὶ καλῶς τὸν οἶκον ἀποδώσουσι (ZACHARIAE: ἐκποιήσουσι) μὴ τὸ σύνολον ἐκ τῆς διαθήκης εἰργόμενοι.

⁽⁷⁾ ἀλλὰ τούναυτίον ἐξ ἀποτελέσματος καὶ ἐπιτετραμμένοι τὴν ἐκποίησιν.

⁽⁸⁾ οὐ γὰρ ἦν τὴν ἐντελῇ τῶν ὑποκαταστάτων ἡλικίαν ἀναμένειν τοὺς ἐπιτρόπους, ἵνα μὴ ἐτησίους δόσεις ἀργῆσαι συμβῇ.

(ἀφηλικιότης) dei fanciulli sostituiti, considerassero (σκοπεῖν) la loro incapacità (ἀδυναμία) e perfezionassero (ἐκτελεῖν) la vendita della casa ⁽¹⁾.

6) La seconda parte del c. 4 ⁽²⁾ contiene invece la parafrasi di un passo dei Digesti — presisamente di D. 21,3,2 — relativo a una ipotesi di vendita di cosa altrui.

Vi si dichiara la prevalenza di una prima vendita di cosa altrui (effettuata a un compratore di buona fede) rispetto a una seconda vendita eseguita, nei confronti di un altro compratore, dallo stesso venditore nel frattempo divenuto erede del proprietario della cosa venduta due volte.

L'ipotesi accennata e la sua soluzione giuridica contenute in D. 21,3,2 ⁽³⁾ sono così parafrasate nell'indicata parte del c. 4: « Se ti ho venduto un terreno altrui (ἀλλότριον ἄγρὸν) che tu hai comprato in buona fede (καλῇ πίστει) non sapendo che acquistavi “ *a non domino* ” (παρὰ μὴ δεσπότου) e, successivamente, deceduto il proprietario del terreno e divenuto io suo erede (κληρονόμος), abbia venduto ad un altro il terreno che ti avevo già venduto, qualora il secondo acquirente agisca in giudizio contro di te (κινεῖ ὁ δεύτερος ἀγοραστής κατά σου) affermando che tu hai acquistato “ *a non domino* ” (ὥς ἡγορακότος παρὰ μὴ δεσπότου), mentre lui ha acquistato “ *a domino* ” (αὐτοῦ δὲ ἀγοράσαντος παρὰ δεσπότου), tu vincerai la causa ⁽⁴⁾ e potrai tenere con piena sicurezza il terreno ».

Diversa invece è la giustificazione data nel passo dei Digesti e in quello della Πεῖρα dell'identica soluzione giuridica del caso: nel passo latino ci si basa sull'*aequitas*, in quello greco sull'effetto dell'acquisto ereditario.

Mentre infatti in D. 21,3,2 si giustifica la prevalenza della prima vendita osservando: « *Iulianus ait aequius esse te tueri* », poiché se il secondo acquirente avesse agito contro il primo, questi avrebbe potuto paralizzarne l'*actio* con un'*exceptio* ⁽⁵⁾, mentre nel caso contrario, se il fondo fosse stato posseduto dal secondo compratore, il primo

⁽¹⁾ τὴν ἐν καιρῷ τῆς τῶν παίδων ἀφηλικιότητος ἀδυναμίαν σκοπεῖν τοὺς ἐπιτρόπους διαταξάμενος καὶ τὴν τοῦ οἴκου διάπρασιν ἐκτελεῖν.

⁽²⁾ Poiché la prima parte di questo c. 4 riguarda altra ipotesi, sarà esaminata più avanti.

⁽³⁾ V. anche D. 6,1,72 e 44,4,4,33.

⁽⁴⁾ Nel testo: οὐ τὴν [ψήφον οὐ δίκην] νικῶσαν. Ma, come ritenuto dallo ZACHARIAE (al quale ha aderito il CHRISTOPHYLOPOULOS in *Byz. Neugriech. Jahrbücher*, vol. 17, 1939-1943, p. 90) la negazione va cancellata.

⁽⁵⁾ Si ipse Titius fundum a te peteret, exceptione summovertetur.

avrebbe potuto agire contro di lui con l'*actio Publiciana* ⁽¹⁾, nella Πείρα invece la prevalenza della prima vendita è giustificata in base alla considerazione che, «essendo io venditore divenuto erede del proprietario del fondo, l'ho immediatamente acquistato e in tal modo la prima vendita viene confermata» (ἐγὼ γὰρ κληρονομήσας τοῦ δεσπότη τοῦ ἀγροῦ αὐτίκα τὸν ἀγρὸν ἐμὸν ἐκτησάμεν καὶ ἐβεβαιώθη ἡ πρώτη πρᾶσις); cioè, appunto, come effetto dell'acquisto ereditario.

VI. — Circa il «*iustum pretium*» (δίκαιον τίμημα).

Due passi — i cc. 5 e 12 — si riferiscono al «*iustum pretium*» ⁽²⁾. In ambedue è data notizia di divergenza d'opinione fra diversi giudici: nel primo passo, fra ὁ μάγιστρος e ὁ μυστικός; nel secondo fra οἱ κριταὶ e ὁ μάγιστρος.

1) Nel c. 5 è detto che se il prezzo [della vendita di un'immobile] è inferiore alla metà [del *iustum pretium*] la vendita può essere rescissa ⁽³⁾; è evidente, infatti, che in tal caso v'è «*laesio enormis*».

⁽¹⁾ *Et si ipse Titius eum <fundum> possideret, Publiciana peteres.*

⁽²⁾ Mentre per l'ALBERTARIO (ora in *Studi*, III, p. 403 sgg.) il concetto e la terminologia *iustum pretium*, *iuxta aestimatio* non sarebbero classici (meno radicale, circa la critica dei relativi testi della compilazione, è il GENZMER in *Deutsche Landesreferate zum II Intern. Kongress für Rechtsvergleichung in Haag*, 1937, p. 25), secondo invece il BIONDI (*Il diritto romano cristiano*, II, 1952, p. 134) *iustum pretium* sarebbe stato inteso nel diritto classico in senso economico, come prezzo obiettivo e normale di mercato. Nel diritto *lato sensu* bizantino il concetto di *iustum pretium* è di natura non economica, ma etica, funzionante come limite legale alla libertà contrattuale; sull'influsso esercitato su tale concetto dell'etica cristiana v'è accordo fra il BIONDI (*Il diritto romano cristiano*, II, p. 134 sgg.) e l'ALBERTARIO (ora in *Studi*, III, p. 403 sgg.). Un accenno al *iustum pretium* considerato dal punto di vista economico come «clear sign of the rapid [economic] decay during the period of Justinian» è in E. BALOGH (*Adaptation of law to economic conditions according to Roman Law*, in *Atti Congresso Intern. di dir. romano e di storia del diritto*, Verona, 1948, II, p. 342).

⁽³⁾ [ιστέον] ὅτι περιγράφουσιν ἀλλήλους ὁ τε ἀγοραστής καὶ ὁ πρᾶτης μέχρι τοῦ ἡμίσεως [τοῦ δικαίου τιμήματος] καὶ οὐκ ἀνατρέπεται ἡ πρᾶσις. [È da sapere] che se il compratore e il venditore si circonvengono reciprocamente fino alla metà [del giusto prezzo], la vendita non viene rescissa». La differenza fra il diritto romano (che ammetteva, senza porre limiti, che venditore e compratore potessero *se circumscribere*) e il diritto *lato sensu* bizantino (che poneva dei limiti alla *circumscriptio*) risulta evidente — come ha messo in luce l'ALBERTARIO, ora in *Studi*, III, p. 423 nota 1 — dal modo come due costituzioni, l'una del 285 e l'altra del 293 (ambedue interpolate nel Codice

Il testo prosegue facendo un esempio: se la cosa valeva 50 nomismata e il compratore ne ha pagati 25, la vendita è valida. Se invece la cosa è stata venduta per 24 nomismata, allora la vendita può essere rescissa, ma il compratore, se vuole evitare la rescissione e trattenere l'immobile, deve pagare — secondo l'opinione del μάγιστρος prevalsa su quella del μυστικός — quanto manca all'effettivo valore della cosa; cioè a dire, nell'esempio fatto, deve i residui 26 nomismata e non, come ritenuto dal μυστικός solo quanto occorre per raggiungere la metà del prezzo, cioè, per continuare lo stesso esempio, solo un nomisma.

Dal passo della Πείρα risulta esser stato lo stesso μάγιστρος a dare notizia sia di questa divergenza d'interpretazione che una volta (ποτε) si era manifestata fra lui e il μυστικός ⁽¹⁾, sia del prevalere della propria interpretazione rispetto a quella del μυστικός ⁽²⁾. È anche ricordata la giustificazione della vittoriosa interpretazione del μάγιστρος e cioè che secondo il νόμος è prezzo giusto quello che vale interamente l'oggetto venduto ⁽³⁾, corrispondente, cioè, al suo valore effettivo ⁽⁴⁾. Della diversa interpretazione data dal μυστικός non è invece riferita la giustificazione. Probabilmente egli deve aver ritenuto che se la vendita di un immobile può essere rescissa solo se il prezzo è inferiore alla metà di quello vero, effettivo ⁽⁵⁾, il compratore avrebbe potuto evitare la rescissione della vendita pagando solo quanto fosse mancato per raggiungere la metà del giusto prezzo ⁽⁶⁾.

giustiniano, rispettivamente in C. 4,44,2 e 8) sono state riprodotte nei Basilici (19,10, 66 e 70). Nel primo dei citati passi dei Basilici si legge: δύνανται οἱ συναλλάττοντες μέχρι τοῦ ἡμίσεως τιμήματος περιγραφεῖν ἀλλήλους καὶ περιγράφεσθαι.

⁽¹⁾ ὁ γὰρ μάγιστρος ἔλεγεν ὅτι ἐβουλήθη ὁ μυστικός ποτε τυπῶσαι ἵνα τὸ λεῖπον μόνον ἀπατεῖται πρὸς τὸ ἡμισυ τοῦ ὅλου τιμήματος.

⁽²⁾ ἀλλ' ἀντέστη αὐτὸς καὶ ἐνίκησεν.

⁽³⁾ ὁ γὰρ νόμος φησὶ· δικαίον ἐστὶ τίμημα ὅπερ ἀξιοῦται ὁλοκλήρως τὸ πιπρασκόμενον.

⁽⁴⁾ Nel c. 12, che sarà fra breve esaminato, è invece citato Bas. 19,10,64 (= 19,10,66 Hb. II, 315 tratto da C. 4,44,2 (già alterata, secondo l'ALBERTARIO, ora in *Studi* III, p. 408). Nell'edizione dei Basilici curata da I. Δ. Ζεπος (II, 744) v'è un'ampia e accurata nota (la terza) all'azione per lesione enorme (ὑπερόγκου βλάβης ἀγωγή). L'esistenza di numerose e ampie note apposte dall'editore a tale edizione dei Basilici ne costituiscono un importante pregio.

⁽⁵⁾ Secondo l'ALBERTARIO (ora in *Studi*, III, p. 408), mentre i classici parlano di *suum pretium*, i giustinianeî usano l'espressione *iustum pretium*.

⁽⁶⁾ Va notato che mentre nella parte di C. 4,44,2 ritenuta interpolata dall'ALBERTARIO si legge: *minus autem pretium esse videtur si nec dimidia pars veri pretii soluta sit*, in Bas. 19,10,66 (citato 19,6,64 in Πείρα 38,12)

Ma questa interpretazione del *μυστικός*, come si è detto, non prevalse di fronte a quella del *μάγιστρος* (secondo la quale il compratore, per evitare la rescissione, doveva invece pagare il supplemento necessario a raggiungere il prezzo corrispondente al valore effettivo dell'immobile), conforme a quella seguita nel diritto giustiniano ⁽¹⁾.

Va inoltre notato che da quanto risulta dal testo in esame, *ὁ μάγιστρος* e *ὁ μυστικός* appaiono indicare due diverse persone. Non sembra perciò in questo caso giustificato il mutamento d'opinione manifestato dallo Zachariae nella prefazione della sua edizione della *Πεῖρα* rispetto a quanto egli stesso aveva in un primo tempo ritenuto al riguardo ⁽²⁾.

2) L'altro caso relativo al *δίκαιον τίμημα* è riferito nel c. 12. Comprato dal *πρωτοβεστιάριος* un fondo d'un monastero per il prezzo di 5 libbre, l'immobile fu poi stimato del valore di 13 libbre. Non avendo perciò il compratore pagato il *iustum pretium* (*μὴ τὸ δίκαιον διδοῦς τίμημα*), fu dal *μάγιστρος* deciso che, mossa azione giudiziaria contro l'acquirente entro quattro anni (*ἐκτὸς τετραετίας κινουμένης τῆς δίκης*), gli spettasse scegliere fra il pagare l'intero prezzo (*ἐπιλογὴν . . . ἢ τὸ ὅλον τίμημα καταβαλεῖν*), oltre gli interessi della parte del prezzo non pagato e trattenere il fondo (*καὶ παρακατασχεῖν τὸ κτῆμα*) ovvero il restituire quest'ultimo e riprendere il prezzo pagato ⁽³⁾. In proposito è citato il νόμος e precisamente Bas. 19,10,64 (= 19,10,66 ed. Hb.) ⁽⁴⁾.

è stata omessa la traduzione di « veri »: ἐλάχιστον δὲ τίμημα ἐστὶ τὸ μηδὲ εἰς ἡμίσεως διατμήσιν ἀναμερομένον.

⁽¹⁾ V., ad esempio, S. DI MARZO, *Istituzioni di diritto romano*, 3^a ed., p. 431.

⁽²⁾ Nella prefazione all'edizione curata dallo Zachariae della *Πεῖρα* (J.G.R. I, 1856, p. IV) si legge: *Quod Πείραν olim non solum ex Eustachii, sed etiam ex aliorum iudicum actis compositam esse putavi, id mihi nunc quodammodo dubium est. Ubi enim ὁ πατρίκιος Εὐστάθιος vel ὁ πατρίκιος, ὁ μάγιστρος, ὁ μυστικός, ὁ δρουγγάριος, ὁ βέστης, ὁ κοιαιστὼρ, ὁ ἐξάκτωρ, ὁ κριτῆς, non adiecto nomine proprio laudatur, his omnibus fere una eademque persona significari videtur, Eustathii nimirum Romani, quippe qui omnibus his dignitatibus condecoratus vel muneribus functus sit.*

⁽³⁾ [ιστέον] ὅτι ὁ ἡττονος τιμήματος ὠνούμενος κτῆμα καὶ μὴ τὸ δίκαιον διδοῦς, τίμημα, ἐντὸς τετραετίας κινουμένης τῆς δίκης, ἐπιλογὴν ἔχει ἢ τὸ ὅλον τίμημα (cf. *Πεῖρα*, 38,5 già esaminato) καταβαλεῖν καὶ τοὺς τόκους τοῦ μὴ καταβληθέντος τιμήματος καὶ παρακατασχεῖν τὸ κτῆμα ἢ ἀντιστρέφειν μὲν τὸ κτῆμα, ἀναλαμβάνειν δὲ τὸ τίμημα ὃ καταβάλετο.

⁽⁴⁾ Sebbene, come osservato dallo Zachariae, il testo della *Πεῖρα* sia qui lacunoso, il ragionamento giuridico del *μάγιστρος* è chiaramente comprensibile.

Circa la questione degli interessi (τόκοι) della parte del prezzo non pagato — nel caso che il compratore avesse scelto di integrare il prezzo — e dei frutti (καρποί) della parte del fondo vanamente (περιττῶς) posseduta [in buona fede] dal compratore ⁽¹⁾ — nel caso che questi avesse scelto di restituire il fondo riprendendosi il prezzo pagato — si ricorda un contrasto d'opinioni fra οἱ κριταὶ e ὁ μάγιστρος, in mancanza di un'espressa norma legislativa al riguardo ⁽²⁾. Il « *magister* », basandosi su altre leggi (ἐξ ἑτέρων νομίμων) — data l'affermata lacuna legislativa — sentenziò che il compratore dovesse gli interessi della parte del prezzo non pagato (τοὺς τόκους τοῦ μὴ καταβληθέντος τιμήματος), qualora avesse scelto di versare il residuo intero prezzo (τὸ ὅλον τίμημα καταβαλεῖν) ovvero restituire al venditore i καθαρὸς καρπούς della parte del fondo da lui περιττῶς posseduta, qualora avesse scelto di restituire il fondo e riprendersi il prezzo pagato ⁽³⁾, detraendo però il valore delle innovazioni (τῶν καινοτομιῶν) da lui equamente (ἴσως) fatte ⁽⁴⁾.

VII. — *Circa la necessità di un fideiussore per il prezzo di vendita di immobili dotali.*

Un'altra divergenza d'opinione — ancor più ampiamente riferita, poiché oltre ai due diversi dispositivi si accenna anche alla rispettive motivazioni — fra giudici bizantini (in questo caso fra uno dei μεγάλων δικαστῶν e ὁ βέστης) risulta dal c. 7 a proposito della questione se per il prezzo di vendita di una casa dotale fosse o no necessario un fideiussore (ἐγγυητής).

La relativa ὑπόθεσις (ricordata anche in Πεῖρα 25,27) può essere così riassunta. Un marito aveva ricevuto in dote, senza fideiussore (χωρὶς ἐγγυητοῦ), degli immobili (προῖκα ἀκίνητα) poi evitti da un terzo (ἐξηνικήθησαν παρά τινος) che li aveva successivamente venduti ad altra persona, dando al marito il danaro ricavato, poiché alla donna non appartenevano gli immobili, ma il loro valore ⁽⁵⁾.

(1) καὶ τοὺς καρπούς τοῦ περιττῶς κατεχομένου μέρους τοῦ κτήματος. Si noti l'esatto περιττῶς; non altrettanto preciso sarebbe stato ἀνισχύρως (*inutiliter*), poiché nella specie non si trattava di un negozio ἀνίσχυρος (*inutilis*).

(2) διὰ τὸ μὴ ῥητῶς περὶ αὐτῶν λέγειν τὸν νόμον.

(3) ἀποδιδούς [ἐκ τοῦ τιμήματος ο κτήματος] . . . πρὸς τὴν πρᾶτην καθαρὸς καρπούς τοῦ περιττῶς κατεχομένου μέρους τοῦ κτήματος.

(4) τὴν τιμὴν τῶν ἴσως παρ' αὐτῶν γεγυνηῶν καινοτομιῶν.

(5) ὥς [τὰ οὐκήματα] μὴ διαφέροντα τῇ γυναικί, ἀλλ' ἡ τιμὴ τοῦτων.

Mutata così la cosa dotale (da immobile a mobile), sorse questione se il marito dovesse prendere tale danaro con o senza fideiussore (ἐγγυητής).

La donna, convenuto in giudizio il compratore dell'immobile, sostenne l'affermativa, così motivando la sua domanda: « vedendo che mio marito aveva un immobile [dotale] stavo tranquilla (εἶχον) τὸ ἀφρόντιστον, secondo l'integrazione proposta dal Matses) ⁽¹⁾. Se invece al principio del matrimonio non avessi avuto un immobile [come dote] e non avessi fidato in ciò » — vale a dire, se non mi fossi fidata del fatto che non si trattava di un bene mobile facilmente dissipabile — « non avrei affidato a mio marito la dote senza [la garanzia di] un fideiussore » ⁽²⁾.

Ma uno dei μεγάλων δικαστῶν, che giudicò il caso, rigettò la domanda della parte attrice, ordinando che il marito ricevesse il danaro senza necessità di un fideiussore. La decisione fu motivata con questo ragionamento giuridico (λογισμὸς νόμιμος): poiché nella dote non si dà [non si deve dare] un fideiussore ⁽³⁾ e poiché l'oro [ricavato dalla vendita dell'immobile dotale] è ora divenuto dote ⁽⁴⁾ ne consegue che il marito lo riceve senza necessità di un fideiussore ⁽⁵⁾.

Ma ὁ βέστης ritenne che tale λογισμὸς non fosse in questo caso pertinente, poiché — come si ricava dal diverso ragionamento da lui fatto in proposito — non si doveva parlare di dote in generale, ma bisognava distinguere a seconda che la dote fosse consistita in un immobile o in danaro.

Secondo infatti questo diverso ragionamento, se fin dal principio del matrimonio fosse stato dato danaro in dote, non si sarebbe potuto richiedere un fideiussore senza un patto espresso. Ma poiché nell'ipotesi considerata in principio del matrimonio era stato dato in dote un immobile successivamente convertito in danaro, la dote era divenuta un bene mobile facilmente spendibile; pericolosamente quindi esso verrebbe dato dal compratore senza fideiussore. Dissipato infatti

⁽¹⁾ « ἐγὼ βλέπουσα τὸν ἄνδρα μου ἔχοντα τὸ [προικιμαῖον] ἀκίνητον (εἶχον) τὸ ἀφρόντιστον ». Lo ZACHARIAE vorrebbe cancellare τὸ ἀκίνητον, ma è preferibile invece aggiungere εἶχον secondo il suggerimento del MATSES (in Κριτικαὶ Παρατηρήσεις, cit., Συμβολὴ δευτέρα, p. 8).

⁽²⁾ καὶ ἐν ἀρχῇ τοῦ γάμου εἰ μὴ εἶχον [προικιμαῖον] ἀκίνητον καὶ ἐθάρβουν τούτῳ, οὐκ ἂν κατεπίστευσα τῷ ἀνδρὶ τὴν προίκα.

⁽³⁾ ὅτι ὁ ἐγγυητής οὐ δίδεται ἐν τῇ προικί.

⁽⁴⁾ καὶ τὸ χρυσίον νῦν προῖξ ἐστὶ.

⁽⁵⁾ καὶ καλῶς ὁ ἀνὴρ παραλαμβάνει τοῦτο χωρὶς ἐγγυητοῦ.

tale bene mobile dal marito, la moglie prevarrà sul compratore, evincendo gli immobili (ἐκνικοῦσα τὰ ἀκίνητα) o il loro prezzo (ἢ τῶν τούτων τιμὴν), potendo essa dire al compratore: «io, avendo un immobile in dote e fidando in questo, non ho preso da mio marito un fideiussore ⁽¹⁾; ma tu, che hai preso il mio immobile dotale, convertendo (ἀμείβων) così la dote [da immobile a mobile], devi darmi idonea garanzia avendo tu avuto fiducia in mio marito e avendogli tu consegnato il danaro ⁽²⁾. Se infatti io [fin dal principio del matrimonio] avessi avuto in dote questo [danaro e non un immobile] non glielo avrei dato senza un fideiussore » ⁽³⁾.

In disformità quindi con uno dei μεγάλων δικαστῶν, ὁ βέστης ritenne fondata la richiesta della donna intesa ad ottenere dal compratore un fideiussore in garanzia del danaro da lui pagato e nel quale era stato convertito l'immobile dotale, giustificando tale decisione con il ricordato ragionamento basato sulla distinzione fra dote originariamente consistente in un immobile ovvero in una cosa mobile.

A proposito di questa decisione e della relativa motivazione si potrebbe però ricordare che, allorché la dote correva pericolo per insolvenza o dissipazione da parte del marito (e nel testo in esame si parla sia di ἀπορία del marito, sia di possibile dissipazione da parte sua: εὐκόλως δαπανᾶσθαι δυνάμενον . . . καταδαπανωμένου γὰρ τούτου) la donna poteva, durante il matrimonio, chiederne la restituzione coattiva o il sequestro, purché non venisse sottratta al suo scopo di sostenere gli *onera matrimonii*. L'istituto, sancito nella C. 5,13,29 di Giustiniano, fu minutamente regolato nella sua novella 97,6; esso, sebbene la riforma sia riportata ad Ulpiano, è — come noto — da considerare giustiniano, poiché i due passi dei Digesti (24,3,22, 8 e 24) che parlano di tale restituzione anticipata della dote vanno considerati interpolati ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ καταδαπανωμένου γὰρ τούτου ἡ γυνὴ τὸν ἀγοραστὴν κινήσει ἐκνικοῦσα τὰ ἀκίνητα ἢ τὴν τούτων τιμὴν, λέγουσα ὅτι ἐγὼ ἀκίνητον ἔχουσα ἐν προικί καὶ θαρρόῦσα τούτῳ οὐκ ἀπέλαβον παρὰ τοῦ ἀνδρὸς ἐγγυητήν.

⁽²⁾ σὺ δὲ τὸ ἐμὸν λαμβάνων καὶ ἀμείβων τὴν προῖκα ὑπόκεισαι μοι ποιεῖν τὸ ἱκανόν, θαρρήσας σὺ ἐμῷ ἀνδρὶ καὶ παρασχών τούτῳ τὸ χρυσίον.

⁽³⁾ εἰ γὰρ ἐγὼ εἶχον τοῦτο, οὐκ ἂν χωρὶς ἐγγυητοῦ τοῦτο παρέχων αὐτῷ.

⁽⁴⁾ D. 24,3,22,8 e D. 24,3,24; cfr. Bas. 28,8,22 (Hb. III, 258) e 24 (Hb. III, 265); Scheltema A, IV, 1380); v. P. BONFANTE, *Corso di diritto romano*, I, *Diritto di famiglia*, 1925, p. 334.

VIII. — Circa la garanzia per evizione (ἐκνίκησις).

A questioni sorte in seguito all'avvenuta evizione si riferiscono due passi — la prima parte del c. 4 e il c. 16 — il primo dei quali relativo a un'evizione considerata parziale (in un caso di vendita a corpo con specificazione della dimensione complessiva dell'immobile) e l'altro concernente un caso di evizione totale.

1) La prima parte del c. 4 (il passo è inserito anche in Hex. 3,3,74) dà notizia del seguente caso — non giudiziario — concernente come si è detto, una ipotesi ritenuta di evizione parziale.

« Se vendendoti un terreno te ne ho mostrato i confini (ὅρους) dicendoti che il fondo è di 100 iugeri, qualora il terreno venga poi [parzialmente] evitto (ἐὰν ἐκνικηθῇ γῆ), tu puoi agire contro di me [l'erroneo κινήσω κατά σου va corretto, come già osservato dal Matses tenendo presente Hex. 3,3,74, in κινήσης κατ' ἐμοῦ] in base alla [garanzia per] evizione (περὶ ἐκνικήσεως) e se, misurato il terreno (μετρεθέντος τοῦ ἀγροῦ), la sua quantità sia trovata di 100 iugeri (ἢ ποσότης τῶν ρ' ζευγῶν τῆς ἐργασίας εὐρεθῇ), non sarai impedito di chiedermi quanto idoneo per ciò che è stato evitto (οὐκ ἀποκλείεσαι εἰς τὸ ζητεῖν τὸ ἱκανόν τῶν ἐκνικεθέντων)». La giustificazione data è che « tu hai confidato più nei confini che nella quantità degli iugeri (τοῖς ὅροις πλεον ἐπιστεύσας ἢ περ τῇ ποσότητι τῶν ἐργαστῶν) e il venditore *ad fines demonstratos damnatur* » (καὶ περὶ τοὺς ὑποδεχθέντας ὅρους εὐθύνεται ὁ πρᾶτης).

Se si vuol qualificare il rapporto giuridico indicato nell'ipotesi esaminata, esso è configurabile come una vendita a corpo (indicazione dei confini) con specificazione della dimensione complessiva dell'immobile (100 iugeri), specificazione che non configura una vendita a misura ⁽¹⁾; si tratta, vale a dire, di una vendita con due indicazioni (confini e quantità di iugeri) in possibile contrasto fra loro (come appunto nell'ipotesi che interessa). Può allora sorgere la questione: *quid iuris* in caso di discordanza fra le due indicazioni? Quale di

(¹) Ciò, perché non risulta che le parti abbiano pattuito il prezzo della vendita in quanto l'immobile aveva la misura di 100 iugeri. Dal testo non appare infatti che le parti si siano limitate ad indicare il prezzo per iugero nè che, oltre a tale indicazione e ad aver anche precisato la dimensione complessiva dell'immobile, il prezzo globale sia stato determinato moltiplicando il prezzo di ciascun iugero per la dimensione complessiva dell'immobile.

esse deve prevalere? Poiché nell'esaminato passo della Πείρα è data rilevanza giuridica al motivo soggettivo di una sola parte (cioè del compratore) anche se noto alla controparte (come sembra risultare dalla frase: « tu hai confidato più nei confini che nella quantità degli iugeri »), si è concettualmente sulla via che, ulteriormente percorsa, può portare all'applicazione della cosiddetta teoria della « presupposizione » (risalente, come noto, al Windscheid) che però, fra l'altro, richiede che il motivo individuale sia comune ad ambedue le parti contraenti (il che non sembra risultare dal testo della Πείρα); teoria peraltro non soddisfacente — e pertanto a ragione non accolta dalla prevalente nostra dottrina civilistica ⁽¹⁾ — perchè è d'ostacolo alla tutela dell'affidamento e alla certezza delle contrattazioni ⁽²⁾.

2) Il caso di evizione totale riferito nel c. 16 è soprattutto interessante dal punto di vista processuale.

Venduto un fondo a un minore (ἀφῆλιξ) e successivamente evitto (ἐκνικηθέντος) l'immobile, i tutori (ἐπίτροποι) dell'acquirente minore d'età non avevano agito contro il venditore ⁽³⁾ tenuto alla « *defensio [legalis]* » (περὶ δεφενσίωνος) in caso d'evizione (ἐκνίκησις). Il venditore allora, preoccupato per la questione dei frutti (καρποί) e degli interessi (τόκοι), aveva agito lui in giudizio contro i tutori dell'acquirente « affinché esponessero le loro difese » (ἵνα προθήσουσι τὰς οἰκείας δικαιολογίας).

⁽¹⁾ V., ad esempio, F. SANTORO PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, 7ª ediz. 1962, p. 191.

⁽²⁾ Altre soluzioni razionalmente preferibili sono o il richiedere che il motivo soggettivo sia non solo noto alla controparte e che il suo verificarsi sia indipendente dalla loro volontà, ma anche che esso sia sviluppato (esplicitamente o implicitamente) nel tenore della dichiarazione, divenendo così parte del contenuto del negozio (in questo senso è la sentenza 23 luglio 1949 della nostra Cassazione, conforme alla nostra prevalente dottrina civilistica, che non aderisce alla cosiddetta teoria della presupposizione talora invece ancora accolta dalla nostra giurisprudenza) ovvero dare prevalenza a una delle dichiarazioni in contrasto, con una presunzione *iuris et de iure* (v. D. RUBINO, *La compravendita*, in *Trattato di dir. civile e commerciale diretto da Cicu e Messineo*, XXIII, 1952 p. 89).

⁽³⁾ ... τοῦ πεπραμμένου παρὰ τινος ἐκνικηθέντος καὶ μὴν (μή, secondo la correzione del MATSES, in 'Ε.Ε.Β.Σπ. 1959, p. 359-360) κινούντος τοῦ ἀγοραστοῦ κατὰ τοῦ πράτου περὶ ἐκνικήσεως. Più esattamente: a non (correggendo il μὴν in μή, come proposto dal MATSES) muovere l'azione περὶ ἐκνικήσεως erano stati i tutori (ἐπίτροποι) del compratore, essendo quest'ultimo minore d'età (ἀφῆλιξ).

Ma ὁ μάγιστρος, decidendo la lite con una νόμιμη ἀπόφασις, « secondo le possibilità [legali], aiutò i convenuti » [tutori] (ἐκ τῶν ἐκόντων τοῖς ἐναγομένοις ἐβοήθησε). Non avendo infatti questi ultimi esibito i documenti legali (μὴ ἐπιφερομένους δικαιώματα), non li costrinse ad esercitare per conto altrui, contro loro voglia, azioni spettanti al minore, ma vantando (ἀπειλοῦντας) essi di aver diritto alla « *defensio* » [legalis] da parte del venditore e minacciando (ἀπειλοῦντας) di muovere la relativa azione, εἶασεν ἡσυχάζειν ἐπὶ περιγραφῇ τοῦ πράτου ⁽¹⁾, lasciando loro la potestà (ἐξουσία) ad essi spettante di muovere lite, qualora volessero in tal senso decidere in conformità delle leggi. E ritenne che se entro quattro mesi a decorrere da un dato mese i tutori non avessero mosso lite al venditore, questi sarebbe stato in seguito liberato da ogni responsabilità per i frutti e gli interessi, poiché la lite non si sarebbe prolungata per causa sua. Nel testo seguono accenni: alla determinazione del periodo di tempo entro il quale il compratore avrebbe potuto esercitare il diritto spettantegli in seguito all'evizione del fondo ⁽²⁾; alla fonte — peraltro non individuata con precisione — di tale diritto, poiché si dice che esso può derivare sia dal contratto di compravendita, sia da altra fonte (εἴτε ὥς ἐκ τοῦ τῆς πράσεως συμφώνου, εἴτε ἄλλοθεν) ⁽³⁾; alla sua trasmissibilità ereditaria ⁽⁴⁾.

Se oggi si volesse precisare la natura giuridica dell'azione mossa, come riferito nell'esaminato testo della Πειρα, dal venditore contro i tutori del minore si sarebbe tratti a configurarla come un'azione di mero accertamento ⁽⁵⁾, essendo tale azione diretta a creare per l'at-

(1) οὐτ' αὖ πάλιν λέγοντας ἔχειν δίκην περὶ δεφενσίωνος (cf. Πειρα, 13,1-2) καὶ ἀπειλοῦντας ἐκ παντός μέλλειν ταῦτας κινεῖν, εἶασεν ἡσυχάζειν ἐπὶ περιγραφῇ τοῦ πράτου.

(2) ὅπερ μέντοι ἀπὸ τοῦ καιροῦ τῆς ἐκνικήσεως τοῦ κτήματος προσέγινε δίκαιον τῷ ἀγοραστῇ μέχρι τῆσδε τῆς ἡμέρας.

(3) A tale incertezza forse non dovette essere estraneo il lungo svolgimento storico (ammesso dall'opinione dominante nella dottrina romanistica; v. ad es. V. ARANGIO RUIZ, *Ist. di dir. romano*, 14^a ed. p. 343; E. VOLTERRA, *Ist. dir. priv. romano*, p. 503) in materia di garanzia per evizione.

(4) τοῦτο ἔχειν ἀπαράτρωτον καὶ ἀμείωτον τὸν κληρονόμον καὶ τὸ μέρος αὐτοῦ.

(5) Una tale funzione (cioè di mero accertamento) è stata vista nelle *formulae praeiudiciales* (prive di *demonstratio* e di *condemnatio*) del processo formulare romano e nelle *actiones praeiudiciales* del diritto giustiniano, ma non nei cosiddetti giudizi di giattanza (erroneamente riportati al diritto romano, in quanto d'origine germanica e aboliti in Italia dal codice sardo

tore venditore una certezza giuridica circa la questione dei frutti e degli interessi che poteva sorgere in seguito all'avvenuta evizione. Nella Πείρα è infatti esplicitamente detto: ὁ πρᾶτης, δεδιὼς τὸν περὶ τῶν τόκων λόγων, ἐκίνησε κατὰ τοῦ ἀγοραστοῦ τῶν ἐπιτρόπων, ἵνα προ-θήσουσι τὰς οἰκείας δικαιολογίας.

Il giudice bizantino non accolse tale domanda, né costrinse i tutori ad esercitare per conto altrui, contro loro voglia, azioni spettanti al minore ⁽¹⁾, come sarebbe potuto avvenire, per esempio, in altro ambiente giuridico in un cosiddetto « giudizio di giattanza », la cui caratteristica era appunto la coercizione ad agire ⁽²⁾. Il « *magister* » invece lasciò liberi i tutori di esercitare, qualora lo volessero (ὅτε βούλονται), il potere, la potestà (ἐξουσία) d'agire in giudizio contro il venditore, ovviamente purché non decorso il periodo di tempo per la prescrizione dell'azione.

E poiché si è accennato all'interesse che questo capitolo della Πείρα offre dal punto di vista processualistico, si può anche rilevare

del 1758), poiché questi erano caratterizzati dalla coercizione ad agire (G. CHIOVENDA, *Azione e sentenza di mero accertamento*, in *Riv. di dir. processuale civile*, 1933, I, 3 sgg. In questa Relazione generale sul tema *Les jugements déclaratoires* presentata dal CHIOVENDA al Congresso internaz. di diritto comparato del 1932 è anche accennato — in base al rapporto speciale redatto da C. TRIANTAPHYLLOPOULOS e G. ECONOMOPOULOS — all'applicazione in Grecia delle regole sulle azioni proprie del diritto romano bizantino e alla sufficienza della prova dell'esistenza di un interesse legittimo per poter domandare il riconoscimento o la dichiarazione in giudizio dell'esistenza o non esistenza d'un diritto o fatto qualsiasi).

⁽¹⁾ Vedi il testo della Πείρα citato alla nota 3 di p. 63.

⁽²⁾ Nel testo della Πείρα (v. nota 1 a p. 64): οὐτ' αὖ πάλιν λέγοντας ἔχειν δίκην περὶ δεφενσίωνος καὶ ἀπειλοῦντας ἐκ παντὸς μέλλειν ταύτας κινεῖν, si può vedere un'allusione esplicita a un vanto (ἀπειλέω può significare vantarsi) da parte degli esecutori testamentari περὶ δεφενσίωνος e, al tempo stesso, a una minaccia (ἀπειλω può anche significare minacciare) da parte loro d'intentare la relativa azione. Tale accenno al vanto di una pretesa può far ricordare che nel nostro diritto comune uno dei tipi di giudizi di giattanza (sopra ricordati alla nota 5 di p. 64), cioè quello *ex lege diffamari*, aveva luogo allorché una persona si vantava pubblicamente di un diritto nei confronti di un'altra. Quest'ultima poteva allora rivolgersi al giudice che assegnava all'autore del vanto un termine entro il quale doveva far valere in giudizio tale vanto (avendosi così una coercizione ad agire); altrimenti veniva imposto all'autore del vanto il perpetuo silenzio (*impositio silentii*) sulla sua pretesa. Questo tipo di giudizio di giattanza (come l'altro *ex lege si contendat*) non è però d'origine romana, poiché il loro riferimento a testi romani fu dovuto ad un fraintendimento di questi ultimi.

l'esattezza — terminologica e concettuale — della qualifica di *ἐξουσία*, cioè di potestà, potere [giuridico], data in esso all'azione. Come infatti nella famosa definizione celsina di *actio* (D. 44,7,51 = I. 4,6, pr.) è già chiarito uno dei caratteri dell'azione e cioè l'essere essa un diritto (*ius quod sibi debeatur iudicio persequendi*) ⁽¹⁾, così con il qualificare, nel testo ora esaminato, l'azione come una *ἐξουσία*, è posto in evidenza quanto la nostra moderna dottrina processualistica ha insegnato inquadrando l'azione fra i diritti potestativi ⁽²⁾.

IX. — Circa il diritto di retratto (*προτίμησις*).

All'applicazione del diritto di *προτίμησις* (da intendere qui nel senso di retratto e non di prelazione, poiché si tratta di casi di vendite già concluse) si riferiscono i due passi della Πείρα — cioè la prima parte del c. 3 e il c. 11 — che restano da esaminare. In uno di essi l'applicazione di tale diritto è fatta a favore dell'acquirente del maggior numero di membri di una famiglia di schiavi; nell'altro, a favore di un condomino nel caso di una vendita dissimulata sotto una simulata donazione.

1) Secondo la prima parte del c. 3 ⁽³⁾ chi ha comprato il maggior numero di membri di una famiglia di schiavi ha potestà (*ἐξουσία*) di comprare anche un altro suo membro acquistato da altra persona, versando il prezzo da quest'ultima pagato ⁽⁴⁾.

Si tratta, come è evidente, dell'applicazione al caso della compra del maggior numero di membri di una famiglia di schiavi del noto divieto di smembramento di tale famiglia sancito in una legge di Costantino (C. Th. 2,25,1 = C. 3,38,11) in caso di divisione di *fundi patrimoniales* ed *emphitetuticarii* della Sardegna e poi generalizzato da Giustiniano ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ G. PUGLIESE, *Actio e diritto subiettivo*, 1939, p. 179.

⁽²⁾ Si ricordi la famosa definizione di azione enunciata dal CHIOVENDA.

⁽³⁾ Tale prima parte, dal modo come è formulata nel testo della Πείρα, non si riferisce a un caso giudiziario.

⁽⁴⁾ *ἐξουσίαν ἔχει ὁ ἔχων τοὺς πλείονας διδόναι τὴν τίμησιν τῶν ἔχόντων τὸν ἕνα καὶ ἐξωνεῖσθαι αὐτόν*. Lo ZACHARIAE ha proposto di sostituire a τῶν ἔχόντων ο τῷ ἔχοντι ο <καὶ λαμβάνειν παρὰ> τῶν ἔχόντων.

⁽⁵⁾ B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, II, 1952, p. 435 (legislazione di Costantino); p. 438 (legislazione di Giustiniano I).

La seconda parte del c. 3 si riferisce a una diversa ipotesi (anch'essa non riguardante un caso giudiziario) alla quale può essere accennato per completare l'esame del passo.

L'ipotesi è quella dell'avvenuta manumissione della maggior parte dei membri di una stessa famiglia di schiavi in seguito alla cosiddetta « *emptio suis nummis* ». In tal caso i membri manumessi « non hanno diritto di dire [al loro « *patronus manumissor* »]: « siccome ti abbiamo dato il prezzo di nostro figlio o di nostro fratello ⁽¹⁾ devi manumettere anche lui (ἐλευθερωθήτω καὶ αὐτός) ». Dice infatti la legge (νόμος): « uno non deve essere danneggiato (ἀδικεῖσθαι) da coloro che ha beneficiato. Ci è sufficiente essere stati manumessi (τὸ ἐλευθερωθῆναι) da lui » ⁽²⁾.

Anzitutto, dal punto di vista formale, va rilevata l'esattezza, secondo i concetti romani, di questo modo di esprimersi. Poiché infatti — come è stato osservato ⁽³⁾ — non si può tecnicamente parlare per tale diritto (diversamente si deve dire per i diritti ellenici) di un'autocompera in libertà (essendo lo schiavo privo di capacità giuridica e non potendo quindi giuridicamente avere alcuna somma di danaro) la cosiddetta « *emptio suis nummis* » (nel cui riconoscimento da parte del diritto ufficiale romano o *Reichsrecht* è stato sospettato un influsso del diritto provinciale o *Volksrecht*) è piuttosto da considerare come un semplice motivo della manumissione. E in questo senso si esprime infatti il testo della Πείρα.

Quanto al contenuto, dal passo risulta che la manumissione del maggior numero di membri di una stessa famiglia, in seguito a una cosiddetta « *emptio suis nummis* », non configura un caso di manumissione legale ⁽⁴⁾ nei confronti di un altro membro. Nel conflitto fra il diritto del « *dominus* » e il « *favor libertatis* » — già noto al diritto classico, ma largamente sviluppato nel diritto romano cristiano ⁽⁵⁾ — è dunque ancora data prevalenza al primo rispetto al secondo.

⁽¹⁾ Una (assai diversa) ipotesi di vendita di più schiavi a prezzo unico è in D. 21,1,36: ... si plura mancipia uno pretio venierint... si confuse universis mancipiis constitutum pretium fuerit...

⁽²⁾ Il MATSES (in 'E. E. B. Σπουδών vol. 29, 1959, p. 359), accettata l'integrazione ἐξ [ὧν] εὐεργέτησεν proposta dallo ZACHARIAE, sostituirebbe ὑμῖν a ἡμῖν.

⁽³⁾ V. ARANGIO RUIZ, *Persone e famiglia nel diritto dei papiri*, p. 8.

⁽⁴⁾ B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, II, 1952, p. 391 (dir. classico); 393 e 407 (dir. postclassico); 416 (dir. giustiniano).

⁽⁵⁾ B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, II, p. 386 (dir. classico); 393 (legislazione costantiniana); 407 (dir. postclassico); 409 (dir. giustiniano).

2) Nel c. 11 — l'ultimo passo da esaminare — è data una relativamente ampia notizia dello svolgimento di una causa in materia di retratto, soprattutto interessante dal punto di vista processuale.

Un condomino, in seguito all'avvenuta alienazione di una casa, aveva agito in giudizio in quanto titolare del diritto di retratto in base al quale poteva sostituirsi al compratore.

Il convenuto, per paralizzare tale azione, aveva eccepito di non aver venduto la casa, ma di aver concluso una « *simplex donatio* » (ἀπλή δωρεά). Ricercato dal giudice (δικαστής) il documento (ἔγγραφον) relativo all'asserita donazione, il protospathario che l'aveva ricevuto (in seguito alla *traditio chartae*)⁽¹⁾ non lo esibì in giudizio, affermando di averlo perduto (εἶπεν ὅτι ἀπώλετο) e sostenendo che il suo valore (δύναμις) era questo: che esso dava diritto a chi lo aveva di coabitare la casa; che a lui spettava ogni sua cura; che dopo la sua morte dovevano essere date 5 libbre a una determinata persona⁽²⁾.

Ma la controparte — sebbene [non] ne fosse onerata⁽³⁾ (ἀλλ' ὁ ἀντίδικος καίτοι <οὐ> βαρυνόμενος) — fece comparire in giudizio il notaio (ταβουλάριος) e questi (sostituendo οὗτος a οὕτως, come proposto dal Matses) esibì la « *scheda* » (τὸ σχεδάριον) dalla quale aveva riscritto « *in mundo* » il documento (ἐξ οὗ ἡ τελεία μετεγγραφή).

Per riassumere brevemente quanto in proposito è riferito nella Πεῖρα si può dire che, esaminato tale σχεδάριον, questo risultò contenere numerosi patti raggruppabili — potremmo dire per chia-

(1) P. J. ZEPOS ('Η παράδοσις δι' ἔγγραφου ἐν τῷ βυζαντινῷ καὶ μεταβυζαντινῷ δικαίῳ in Τόμος Κωνστ. Ἀρμενοπουλου, Θεσσαλονίκη, 1952, pp. 229-242) ha assai autorevolmente sostenuto che nel diritto bizantino e metabizantino il trasferimento della proprietà di un immobile si effettuava mediante la *traditio per chartam* (Παράδοσις δι' ἔγγραφου), mentre la *traditio chartae* aveva luogo solo πρὸς ἀσφάλειαν. L'opinione del PETROPOULOS (Νομικὰ Ἐγγραφα Σίφνου (1684-1835) in Ἀκαδημία Ἀθηνῶν. Μνημεῖα τῆς Ἑλλ. Ἱστορίας t. III Fasc. 1, 1956, pp. 29-40 e 463-467) secondo la quale invece a Sifanto, durante la turcocrazia, la *traditio per chartam* avrebbe avuto valore insieme (συνδεδασμένως) alla *traditio chartae* (in quanto ambedue gli atti avrebbero effettuato insieme il definitivo trasferimento della proprietà immobiliare) sembra suscitare alcune perplessità, come ho avuto occasione di accennare in *Annali di Storia del diritto*, II, 1958, pp. 410-411.

(2) ἵνα συνοικῇ τῷ ἔχοντι τὰ οἰκήματα καὶ ποιῇ τὴν πρόνοιαν αὐτοῦ/πᾶσαν καὶ μετὰ θάνατον αὐτοῦ παρέχῃ πρὸς οὓς ὀρίσει χρυσίου λίτρας ε'.

(3) In base all'aggiunta della negazione proposta dal MATSES (nella Συμβολή δευτέρα delle sue citate Κριτικαὶ παρατηρήσεις, p. 9): ἀλλ' ὁ ἀντίδικος καίτοι <οὐ> βαρυνόμενος ...

rezza — in due serie, l'una inconciliabile (dal punto di vista della « *natura contractus* » cara ai bizantini) con l'altra. Nella prima serie si dichiarava infatti esser stata fatta una donazione (δωρεά) a certi determinati patti ⁽¹⁾; nella seconda si dichiarava, fra l'altro, che era stato effettuato il pagamento di una certa somma di danaro ⁽²⁾.

Il giudice interpretò tale « *scheda* » (nel testo qui si parla di έγγραφον, ma più esattamente avrebbe dovuto continuare a parlare di σχεδάριον) nel senso che il suo valore (δύναμις) non fosse quello affermato dal protospathario, poiché vi era configurata una « *donatio venditionis causa* » (κατασχηματισθῆναι δωρεάν αἰτία πράσεως), posta in essere in frode alle leggi [relative al diritto di retratto] e delle persone [dei retraenti] (ἐπὶ περιγραφῇ καὶ νόμων καὶ προσώπων). Che tale « *scheda* » (anche qui nel testo, impropriamente, έγγραφον) si riferisse a una vendita piuttosto che a una donazione (διόπερ καὶ πρᾶσις [μᾶλλον] ἤπερ δωρεά τὸ τοιοῦτον έγγραφον) fu dal giudice argomentato in base alla considerazione — espressamente fatta nel suo λογισμός — che la dazione di oro (ἡ δόσις τοῦ χρυσοῦ) anche se contenuta in un contratto innominato o [di natura] sconosciuta [atipico] (εἰ καὶ ἀνώνυμον ἢ καὶ ἀγνοούμενον ἔχει τὸ συνάλλαγμα) costituisce una vendita (πρᾶσιν συνίστησι), cancellando la negazione οὐ, come proposto dallo Zachariae. A sostegno di tale interpretazione dello σχεδάριον — in base alla quale, come si è detto, il giudice ritenne trattarsi di una vendita (ἔδοξεν οὖν πρᾶσιν τὸ έγγραφον, rectius: τὸ σχεδάριον) sono citati Bas. 20,4,1,3 (= 20,4,3,5) ⁽³⁾ e Synopsis 19,1,32 ⁽⁴⁾.

Poiché fu dunque ritenuto che non si trattasse — come affermato dal convenuto — di una « *simplex donatio* » (ἀπλῇ δωρεά) bensì,

⁽¹⁾ La prima serie di patti è la seguente: συμφωνήσας χρῆσιν καταμονῆς εἶχειν εἰς ἐν τῶν οἰκημάτων, συνδιαιτᾶσθαι δὲ τῷ πρωτοσπαθαρίῳ καὶ ἐπιχορηγεῖσθαι αὐτῷ παρ' αὐτοῦ τὰς ἐνδυμένας καὶ διατρέφεσθαι ἄχρι περίεστι καὶ ἀποροῦντος δίδωσθαι χρυσοῦ λίτρας ε' ἐν οἷς ὀρίσει.

⁽²⁾ La seconda serie di patti è la seguente: μὴ βουλόμενον δὲ ἀποτρέφεσθαι καὶ ἐνδύεσθαι παρ' αὐτοῦ, παραυτίκα κομίζεσθαι παρ' αὐτοῦ ἀπροφασίστως τὰς ε' λίτρας καὶ ἔκτοτε μὴ ὑποκεῖσθαι τὸν πρωτοσπαθάριον πρὸς διατροφήν καὶ ἐνδυμέναν καὶ τῆς χρῆσεως δὲ τοῦ οἰκήματος ἀφιστάμενον λαμβάνειν λίτραν μίαν.

⁽³⁾ Secondo cui ἐνθα μὲν δίδωμι χρήματα διὰ τὸ λαβεῖν πρᾶγμα (nel qual caso si ha, cioè, un ἀνώνυμον συνάλλαγμα del tipo δίδωμί σοι ἐπὶ τῷ λαβεῖν) ἀγορασία ἐστίν.

⁽⁴⁾ Al testo della Πεῖρα: ἀλλὰ πρὸς δόσιν χρυσοῦ ἢ δωρεᾶς προσποίησιν κατασχηματισθεῖσα va, in base ad Hex. 3,3,30 apportata la correzione: ἢ πρὸςποίησιν (così il MATSES in 'E.'E.Boz. Σπουδῶν, vol. 29, 1959, p. 359).

data la menzione nello *σχεδάριον* dell'effettuata controprestazione, di una donazione simulata (*προσποιητή δωρεά*) — come sostenuto dall'attore — dichiarata per dissimulare una [pura] vendita (*[καθαρά] πᾶσις*) conclusa in frode (*ἐπὶ περιγραφῇ*) alle leggi [relative al diritto di retratto], il compratore dissimulato [donatario simulato] fu escluso dalla compravendita (*ἐξώσθη τῆς πράσεως*) e fu legalmente tutelato il condomino in quanto retraente.

Quanto è riferito in questo passo della *Πεῖρα* presenta particolare interesse dal punto di vista del diritto sia sostanziale, sia processuale.

Anzitutto va notato che l'accertamento della simulazione fu fatto dal giudice bizantino non in applicazione di un principio generale in materia di simulazione relativa ⁽¹⁾, ma in base alla considerazione che se v'è una dazione di danaro (cioè il pagamento di un prezzo e, quindi, uno scambio tra cosa e prezzo) v'è compravendita, anche se contenuta in un contratto innominato o di natura sconosciuta [atipico] ⁽²⁾.

D'altro canto va anche osservato che dalla terminologia usata nel testo — *προσποιητή δωρεά* ⁽³⁾, *σχηματισθεῖσα δωρεά ἐκ τοῦ προσποιητοῦ τρόπου* ⁽⁴⁾ — appare evidente una chiara nozione della simulazione ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ A differenza di quanto è stato per lungo tempo ritenuto, non sembra che un tale principio generale sia esistito nel diritto romano. Sulla non attribuibilità, per quanto riguarda il diritto romano, di valore di regola generale di diritto in tema di 'simulazione relativa a certe frasi delle fonti (ad es. *plus valet quod agitur quam quod simulate concipitur*) v. S. DI MARZO, *Ist. di diritto romano*, 3^a ed. p. 74; E. VOLTERRA, *Ist. di dir. privato romano*, 1961, p. 172. Non è d'altronde infrequente l'aver attribuito valore di massima generale di diritto a frasi staccate da più ampi contesti delle fonti romane indicanti invece criteri valevoli solo per casi singoli.

⁽²⁾ ἡ δὲ δόσις τοῦ χρυσίου ἐὶ καὶ ἀνώνυμον ἢ καὶ ἀγνοούμενον ἔχει τὸ συνάλλαγμα, πᾶσις οὐ (questa negazione va cancellata, come osservato dallo Zachariae) συνίστησι.

⁽³⁾ ὁ δὲ δικαιωθείς προσποιητὴν δωρεάν τῶν οὐκ ἐπιμέλει πρὸς ἕτερον ἐποίησατο

⁽⁴⁾ ἡ μὲν γὰρ σχηματισθεῖσα δωρεά ἐκ τοῦ προσποιητοῦ τρόπου ἐν ἴσῳ τοῖς μὴ πεπραγμένοις ἢ παραπεποιημένοις νενόμισται. In questo testo si può vedere un'allusione alla simulazione sia assoluta (τοῖς μὴ πεπραγμένοις), sia relativa (ἢ παραπεποιημένοις).

⁽⁵⁾ Sulla posizione del diritto giustiniano circa il problema della simulazione nei negozi giuridici, v. G. PUGLIESE, *La simulazione nei negozi giuridici*, 1938, p. 219-225.

L'illiceità dello scopo della simulazione della donazione risulta messa in evidenza dalla frase: « il valore del documento (rectius: della *scheda*) dimostra incontestabilmente esser stata configurata una « *donatio venditionis causa* » in frode alle leggi e alle persone » (ἡ δὲ δύναμις τοῦ ἔγγραφου δείκνυσιν ἀναμφέριστον κατασχηματισθῆναι δωρεὰν αἰτίας πράσεως ἐπὶ παραγραφῇ καὶ νόμων καὶ προσώπων). Anche se si sia con ciò voluto alludere a una simulazione fraudolenta, sarebbe del tutto fuori luogo voler rilevare l'inesattezza dell'espressione poiché la diversità — o, addirittura, l'incompatibilità — fra simulazione e frode è stata chiarita solo dalla nostra più recente dottrina civilistica ⁽¹⁾.

Dal punto di vista processuale va rilevato che l'accertamento della simulazione è stato fatto dal giudice in base all'esame dello *σχεδάριον* esibito in giudizio dal *ταβουλάριος* (per iniziativa dell'attore, sebbene non ne fosse onerato: καίτοι <οὐ> βαρυνόμενος) e non in base all'esame dell'*ἔγγραφον* (si è già notato che nel testo v'è in proposito talora un'imprecisione terminologica poiché spesso si parla di *ἔγγραφον* anzichè di *σχεδάριον*) avendo il protospathario che doveva possedere il documento (in seguito all'effettuata *traditio chartae*) dichiarato in giudizio di averlo perduto ⁽²⁾. In questo caso dunque la « *scheda* », sia pure esibita dal notaio e non l'*instrumentum in mundo conscriptum* o *receptum* (e tanto meno quindi *impletum* o *completum* e *partibus absolutum*), è servita al giudice per formare il suo convincimento in merito al maggior valore da attribuire all'effettiva volontà negoziale che non a certe dichiarazioni risultanti dallo *σχεδάριον* e quindi non tecnicamente qualificabili come dichiarazioni documentali, non trattandosi in tal caso di *ἔγγραφον*.

* * *

Può essere opportuno compiere ora un lavoro di « massimazione » ⁽³⁾, estraendo ed enucleando dagli esaminati primi sedici capitoli

⁽¹⁾ V. in proposito F. SANTORO PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, 7^a ed., 1962, p. 152.

⁽²⁾ Le affermazioni fatte in giudizio dal protospathario furono dal giudice dichiarate false (ὡς ψευδῆ ἦσαν ἃ ἔλεγεν ὁ πρωτοσπαθάριος) in seguito all'accertamento della simulazione della *donatio* (effettuata *venditionis causa*).

⁽³⁾ Per un paragone fra l'uso bizantino di riassumere le costituzioni imperiali e il moderno lavoro di massimazione delle decisioni giudiziarie, v. A. PREZZANA, *Note sulle novelle di Leone VI il Saggio*, in *Annali di storia*

del 38° titolo della Πείρα quanto occorra per ricavarne un massimario. Si possono così enunciare le seguenti massime, disponendole nello stesso ordine sistematico in principio indicato e seguito nell'esposizione.

I. — Circa gli effetti di un contratto innominato del tipo «*do ut des*»:

Effettuata dal proprietario la « traditio rei » (nella specie: di una cosa mobile) dietro promessa (ὑπὸ ὑπόσχεσιν) di pagamento del prezzo e successivamente mossa da lui l'« actio generalis » (γενική ἀγωγή) per ottenere la controprestazione (nella specie: il pagamento del prezzo), il convenuto possessore di buona fede non può paralizzare l'azione eccependo l'avvenuta usucapione, sia poiché per acquistare la proprietà della cosa doveva pagarne il prezzo, sia poiché l'azione per il recupero di un credito (τοῦ χρέους ἀγωγή) si prescrive in 30 anni (Πείρα, 38,2).

II. — Circa gli effetti d'un patto preliminare di vendita:

Pattuito un « nudum pactum » (ψιλὸν σύμφωνον) (nella specie: un « pactum de contrahenda emptione » o patto preliminare di compravendita) relativamente a un immobile, pagata una parte del prezzo (nella specie: 19 nomismata degli 84 pattuiti), effettuata la « traditio rei » e successivamente redatto per iscritto il contratto definitivo di compravendita (ritenuto però dal giudice non perfezionato, in base a quanto prescritto da Bas. 22,1,76) la domanda intesa ad ottenere il pagamento del residuo prezzo è infondata per i seguenti motivi: non essendo perfetta la compravendita definitiva per difetto di perfezione del relativo documento; non essendo avvenuto il trasferimento della proprietà della cosa; non generando un « nudum pactum » (nella specie: « pactum de contrahenda emptione ») azione, ma solo eccezione; non avendo il convenuto acconsentito (in base alla scelta offertagli dal giudice) all'acquisto definitivo dell'immobile. La somma pagata (i 19 nomismata) non è quindi parte del prezzo di una compravendita (non essendo questa stata con-

del diritto, II, 1958, pp. 11-16 (a p. 7 è messa in evidenza la validità — non solo per la legislazione imperiale pregiustiniana e giustiniana, ma anche per l'attività normativa degli imperatori bizantini postgiustiniani — dell'ipotesi formulata dal VOLTERRA (Intorno ad alcune costituzioni di Costantino, in Rend. Acc. Lincei, s. VIII, vol. XIII, 1958, p. 61 sgg.) sul sistema di redazione dei codici pregiustiniani e del Codex Iustinianus.

clusa), *ma va calcolata ai fini del regime dei frutti: se il convenuto (possessore di buona fede) ha percepito frutti per un valore superiore alla somma da lui pagata (cioè ai 19 nomismata) deve restituirli; se invece il valore dei frutti è eguale o inferiore, il convenuto deve restituire solo l'immobile come l'ha ricevuto* (Πεῖρα 38,1).

III. — Circa l'ἡμίγραφος πρᾶσις:

L'ἡμίγραφος πρᾶσις, cioè la vendita fatta per iscritto prima della « completio » e dell'« absolutio partibus » dell'« instrumentum » (ἔγγραφος πρᾶσις πρὸ κομπλατίωνος καὶ ἀπολύσεως τοῖς μέρεσιν), è « inutilis » (ἀνίσχυρος), poiché secondo il νόμος (Inst. Iust. III, 23; C. 4,38,15; Bas. 19,5,27) ciascuna delle parti può in tal caso legittimamente esercitare una « poenitentia » (μεταμελία) e recedere unilateralmente senza penalità (in mancanza di arre) dal contratto (ἀζήμιως ἀναχωρεῖν τοῦ συναλλάγματος) (Πεῖρα, 38,8).

IV. — Circa il regime dell'arra penitenziale nella compravendita:

Il compratore, se non vuole esser fedele ai patti (ὁ ἀγοραστής μὴ εὐσυνθετεῖν βουλόμενος τοῖς συνδόξασιν) e non vuole perfezionare il contratto (μηδὲ θέλων τελειοῦν τὸ συνάλλαγμα) [di compravendita], perde le arre date (τοὺς ἀρραβῶνας ἀπόλλυσιν) (dallo stesso testo di Πεῖρα 38,13).

V. — Circa l'alienabilità di certi oggetti da parte di certi soggetti:

1) *Venduta senza il consenso del marito la casa dotale della donna divenuta « sui iuris constante matrimonio » (αὐτεξουσία ἐν συνεστῶτι τῷ γάμῳ), il compratore, per poter legittimamente trattenere la casa, deve pagare al marito, vita natural durante di quest'ultimo, quanto ricavato dal reddito della casa (τὸ ἐπιλαγχάνον ἐκ τῆς προσόδου τοῦ οἴκου), poiché tale vendita non può essere annullata tutta (τὴν πρᾶσιν πᾶσαν ἀκυροῦν οὐ δύναται), essendo conclusa « utiliter » (ἰσχυρῶς) nei riguardi della moglie e dei figli e « inutiliter » (ἀνισχύρως) nei confronti del marito* (Πεῖρα, 38,6).

2) *Venduto da una donna un fondo promessole in hypobolo e poi, caduto in miseria il marito, giudizialmente assegnatole in parziale soddisfazione della dote (εἰς μερικὴν ἰκάνωσιν τῆς προικός), trattenuto dalla venditrice, un terzo del prezzo ricavato e versati i due terzi*

ai suoi figli, è infondata l'azione promossa contro il compratore dai figli della venditrice qualora la vendita sia stata conclusa dalla madre dopo la morte del marito (essendo in tal caso cessata l'inalienabilità della cosa dotale) ovvero qualora i figli abbiano ricevuto dalla madre parte del prezzo ricavato allorché erano già divenuti « sui iuris » (αὐτεξούσιοι) (Πεῖρα, 38,15) ⁽¹⁾.

3) Vendute dal marito delle case dotali (προυικιαία οἰκήματα) e fatta ratificare (ἐπικυρῶσαι), a cura del compratore, la vendita dalla vedova del venditore, è infondata l'azione mossa dai figli contro il compratore, poiché tale vendita è immutabile (ἀναλλοίωτος), essendo stata ratificata dalla loro madre dopo lo scioglimento del matrimonio (μετὰ τὴν λύσιν τοῦ γάμου) e in piena capacità d'agire (in stato d'αὐτεξουσιότης) (Πεῖρα, 38,9).

4) Disposto in un testamento (διαθήκη) che le case di proprietà del testatore fossero vendute ad esclusione di due, lasciate prima in « usus domus » [habitandi causa] (χρησὶς οἴκου) a una determinata persona sua vita natural durante e poi in legato a un determinato monastero, effettuata dall'esecutore testamentario (ἐπίτροπος) una « vendita generale » (γενικὴ πρᾶσις), cioè una vendita in blocco, delle case del testatore dimenticando di escludere dalla vendita, in esecuzione dell'espressa volontà del defunto, le due case, ma curando di consegnare al compratore i documenti (δικαιώματα) e il testamento (διαθήκη), è fondata l'azione del monastero intesa ad ottenere dal compratore la restituzione delle due case lasciate in legato al monastero stesso, poiché, sebbene sia stata conclusa una « vendita generale » (o in blocco) di tutte le case, avendo l'esecutore testamentario consegnato al compratore il testamento in cui era disposto il legato delle due case, il compratore non può addurre la propria ignoranza (ἄγνοια) in merito all'esclusione delle due case dalla « vendita generale » (γενικὴ πρᾶσις) ed appropriarsi di cose altrui. Diversamente si dovrebbe decidere se al compratore non fosse stato consegnato il testamento, poiché in tal caso egli potrebbe addurre la sua ignoranza circa l'esclusione delle due case dalla « vendita generale » (Πεῖρα. 38,10).

⁽¹⁾ Come si è visto, nell'ὑπόθεσις riferita nel c. 15, avendo il convenuto provato lo stato di αὐτεξουσιότης di uno dei due attori allorché aveva ricevuto dalla madre un terzo del prezzo di vendita e avendo l'altro attore giurato di essere ὑπεξούσιος allorché aveva ricevuto il danaro dalla madre (danaro che quindi, dato il suo stato di ὑπεξουσιότης, non aveva costituito alcun suo proprio guadagno: οἰκτεῖον κέρδος), il giudice accolse la domanda di uno degli attori e rigettò quella dell'altro.

5) *Non acquistato dal primo chiamato (nella specie: un fratello del testatore) nè dal padre dei sostituiti (ὑποκατάστατοι) suoi figli (nella specie: «nepotes ex alio fratre» del testatore) incapaci per età (ἀφήλικες) un legato di «usus domus» [habitandi causa] successivo disposto da un testatore, i suoi esecutori testamentari (ἐπίτροποι) possono vendere la casa senza aspettare il raggiungimento della «perfecta aetas» (ἐντελή ἡλικία) dei sostituiti fanciulli in base all'interpretazione, fatta dal giudice, della volontà del testatore, che i suoi esecutori testamentari sono tenuti ad eseguire (nella specie: il testatore non solo non aveva escluso del tutto la vendita della casa, ma al contrario l'aveva espressamente permessa disponendo che gli esecutori testamentari durante la minore età dei nipoti «ex fratre» sostituiti ad un altro suo fratello primo chiamato considerassero la loro incapacità (ἀδυναμία) e perfezionassero la vendita della casa) (Πεῖρα, 38,14).*

6) *La vendita di un terreno altrui (ἀλλότριον ἀγρόν) fatta ad un compratore di buona fede (καλῇ πίστει) prevale sulla successiva vendita della stessa cosa effettuata nei confronti di un altro compratore dal medesimo venditore divenuto nel frattempo erede del proprietario del terreno (κληρονόμος τοῦ δεσπότου τοῦ ἀγροῦ), poiché, essendo divenuto erede, ha immediatamente acquistato la proprietà dell'oggetto e la prima vendita è confermata (ἐβεβαιώθη ἡ πρώτη πρᾶσις) (Πεῖρα, seconda parte di 38,4).*

VI. — Circa «il iustum pretium»:

1) *La vendita non può essere rescissa (per «laesio enormis») se non è stato pagato meno della metà del «iustum pretium» (δίκαιον τίμημα) (ad es. 25/50). Se il compratore ha pagato meno della metà del «iustum pretium» (ad es. 24/50) la vendita può essere rescissa, tranne che il compratore non preferisca pagare (secondo l'interpretazione del μάγιστρος) il residuo dell'intero prezzo (cioè 26/50, avendo pagato 24/50) e non solamente (come ritenuto dal μυστικός) il residuo della metà del prezzo (cioè 1/50), poiché secondo il νόμος è giusto prezzo quello che vale interamente l'oggetto venduto (δίκαιόν ἐστι τίμημα ὅπερ ἀξιοῦται ὁλοκλήρως τὸ πιπρασκόμενον) (Πεῖρα 38,5).*

2) *Mossa azione da chi ha venduto un fondo per meno della metà del «iustum pretium», al convenuto spetta la scelta fra il pagare l'intero prezzo (τὸ ὅλον τίμημα) con gli interessi (τόκοι) della parte del prezzo non pagato, trattenendo il fondo ovvero il restituire quest'ultimo, riprendendo il prezzo pagato e restituendo al venditore i frutti (καθα-*

ρούς καρπούς) *della parte del fondo vanamente* (περιττῶς) *da lui posseduta, ma trattenendo il valore delle innovazioni* (τῶν καινοτομιῶν) *da lui equamente* (ἴσως) *fatte* (dallo stesso testo di Πείρα 38,12).

VII. — Circa la necessità di un fideiussore per il prezzo di vendita di un immobile dotale:

Convertito (nella specie: da immobile in danaro) l'oggetto di una dote — in principio del matrimonio ricevuta senza fideiussore (χωρὶς ἔγγυητοῦ) *dal marito — in seguito alla vendita dell'immobile da parte di chi l'aveva evitto consegnando il danaro ricavato al marito, va dato — secondo ὁ βέστης — un fideiussore alla donna per tale prezzo, poiché se fin dal principio del matrimonio (ἐν ἀρχῇ τοῦ γάμου) la dote fosse consistita in danaro, non si sarebbe potuto chiedere un fideiussore senza un patto espresso (χωρὶς συμφώνου), ma essendo in principio la dote costituita da un immobile poi evitto e venduto da chi aveva esercitato l'evizione, ricevuto il prezzo dal marito, questi potrebbe facilmente dissiparlo e a ragione la moglie potrebbe richiedere al compratore idonea garanzia essendosi fidato del marito consegnandogli l'oro, mentre se fin da principio la dote fosse consistita in oro, la donna non si sarebbe fidata e avrebbe richiesto un fideiussore. Contraria decisione fu invece quella di uno dei μεγάλων δικαστῶν, secondo il quale nella specie non doveva essere dato un fideiussore, perché nella dote non si deve dare un fideiussore (ὁ ἐγγυητής οὐ δίδεται ἐν τῇ προικί), l'oro è ora (in seguito al mutamento dell'oggetto) divenuto dote (τὸ χρυσίον νῦν προῖξ ἐστι) e quindi bene il marito lo riceve senza fideiussore (καλῶς ὁ ἀνὴρ παραλαμβάνει τοῦτο χωρὶς ἐγγυητοῦ) (Πείρα 38,7).*

VIII. — Circa la garanzia per evizione:

1) *Venduto un terreno del quale il venditore abbia indicato al compratore i confini e la misura (nella specie: 100 iugeri) — in caso cioè di vendita a corpo con specificazione della dimensione complessiva dell'immobile — evitto il terreno per la misura indicata (cioè per i 100 iugeri), il compratore può agire in base alla garanzia per evizione (ἐκνίκησις) contro il venditore « ad petendam satisfactionem pro hiis quae evicta sunt » (cioè per l'evizione parziale subita), poiché il compratore ha confidato più sui confini che sulla misura complessiva dell'immobile e il venditore « ad fines demonstratos damnatur » (Πείρα, prima parte di 38,4).*

2) *Non avendo i tutori (ἐπίτροποι) di un compratore minore d'età (ἀφῆλιξ) di un fondo ancora agito contro il venditore, tenuto alla « defensio [legalis] », in seguito alla sofferta evizione (ἐκνίκησις) del fondo, il venditore non può convenire in giudizio tali tutori per accertare la questione dei frutti (καρποὶ) e degli interessi (τόχοι) e per costringerli ad esporre le loro difese (ἵνα προθήσουσι τὰς οἰκείας δικαιολογίας). I tutori del compratore minore non possono essere costretti ad esercitare contro loro voglia (ἄκοντας) azioni spettanti al minore (nella specie in base alla « defensio legalis » a seguito dell'avvenuta evizione), ma se vogliono liberamente agire a seguito dell'evizione debbono farlo prima del decorso della prescrizione dell'azione, poiché altrimenti il venditore è liberato da ogni sua responsabilità per i frutti e gli interessi (Πεῖρα, 38,16).*

IX. — Circa il diritto di retratto:

1) *Chi ha comprato il maggior numero di membri di una famiglia di schiavi ha la potestà (ἐξουσία) di esercitare un diritto di retratto, pagando il dovuto prezzo, nei confronti di chi ha comprato un altro membro di tale famiglia (Πεῖρα prima parte di 38,3; nella seconda parte dello stesso passo, è negata l'esistenza di una manumissione legale a favore di un membro di una famiglia di schiavi quando il « dominus » abbia manomesso, in seguito ad una cosiddetta « emptio suis nummis », il maggior numero di membri di tale famiglia).*

2) *Ritenuto dal giudice che una donazione fosse stata simulata (προσποιητὴ δωρεά) per dissimulare — in frode alle leggi (relative al retratto) e alle persone (nella specie: un retraente in quanto condomino) — una vendita di immobili, il compratore (dissimulato, donatario simulato) va escluso dalla compravendita dissimulata dovendo essere tutelato il condomino titolare del diritto di retratto (nella specie il giudice aveva ritenuto simulata la donazione e dissimulata la vendita perché dal contenuto della « scheda », [σχεδάριον] esibita in giudizio dal notaio [ταβουλάριος] fatto presentare dall'attore, sebbene non ne fosse onerato — καίτοι <οὐ> βαρυνόμενος — avendo il protospathario, al quale era stata effettuata la « traditio chartae », dichiarato di aver perduto il documento [ἔγγραφον], era risultato l'avvenuto pagamento di una somma in danaro e secondo il νόμος — cioè Bas. 20,1,4,3; Synops. 19,1,32 — ove ci sia dazione di oro v'è com-*

pravendita, configurabile anche in un contratto innominato, [ἀνώνυμον συνάλλαγμα] o di natura sconosciuta [ἀγνοούμενος] (Πεῖρα 38,11).

* * *

Se si vuol ora dare uno sguardo conclusivo generale a quanto è stato esposto, si possono mettere in evidenza i seguenti punti.

Il testo esaminato presenta alcune difettosità — rilevate dallo Zachariae ⁽¹⁾, dal Christophilopoulos ⁽²⁾, dal Gines ⁽³⁾, dal Matses ⁽⁴⁾ e nel corso di questa stessa esposizione ⁽⁵⁾ — in gran parte però attribuibili a sviste d'amanuense.

Si possono notare anche delle imprecisioni terminologiche (nel c. 11 è frequente l'uso di ἔγγραφον in luogo di σχεδάριον) che però talora sono pienamente giustificabili (così può dirsi dell'uso della terminologia relativa alla compravendita nel c. 1 relativo a un contratto innominato del tipo « *do ut des* » e nel c. 2 riferentesi a un « *nudum pactum* » e precisamente a un « *pactum de contrahenda emptione* » o patto preliminare di compravendita).

D'altronde sono da rilevare anche delle notevoli esattezze, dal punto di vista formale e concettuale: così (nel c. 11) la frase « fu escluso dalla compera » (ἐξώσθη τῆς πράσεως) in seguito al riconoscimento giudiziale del diritto di retratto (προτίμησις) spettante a un condomino; la qualifica (nel c. 16) di « potere » o « potestà » (ἐξουσία) usata a proposito dell'azione; la precisione terminologica (nella seconda parte del c. 3) a proposito della manumissione in conseguenza di una c. d. « *emptio suis nummis* ».

⁽¹⁾ Nella sua edizione della Πεῖρα (in J.G.R. I, 1856, ristampata dagli Z e π ο ι nel loro J.G.R. IV, 1931 e 1962).

⁽²⁾ Le due correzioni proposte dallo ZACHARIAE e accettate dal CHRISTOPHYLOPOULOS (in « *Byz. Neugreich. Jahrbücher* », vol. 17, 1939-1943) sono quelle relative alla cancellazione della negazione nei cc. 4 e 10.

⁽³⁾ Διορθώσεις εἰς τὴν « Πεῖραν » Εὐσταθίου τοῦ Ῥωμαίου, in Ἑπετηρὶς τῆς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν, 28, 1958, p. 254.

⁽⁴⁾ Nelle due sue già citate Κριτικαὶ παρατηρήσεις εἰς τὴν Πεῖραν Εὐσταθίου τοῦ Ῥωμαίου.

⁽⁵⁾ Altre διορθώσεις del testo dell'esaminata parte del 38° titolo della Πεῖρα potrebbero, ad esempio, essere (come si è avuto occasione di notare) le seguenti: nel v. 8 si dovrebbe leggere ἡ ἔγγραφος πρᾶσις in luogo di ἡ αὐτοτελὴς πρᾶσις; nel c. 9 si dovrebbe sostituire κατὰ τοῦ ἀγοραστοῦ in luogo di κατὰ τοῦ πράτου.

Nella massima parte dei casi esaminati il diritto applicato è quello statutale bizantino (*Reichsrecht*).

A parte il c. 4, che è parafrasi di D. 21,3,1 sono citati testi del νόμος a proposito di quanto prescritto circa la perfezione del documento scritto sia nel c. 1 (Bas. 22,1,76), sia nel c. 8 (Inst. Iust. III, 23; C. 4,38,15 — il che significa che veniva applicata anche la C. 4, 21,17 — Bas. 19,5,27); circa il « *iustum pretium* », nel c. 12 (Bas. 19,10,64 = 19,10,66 Hb.); circa il criterio da seguire per configurare l'esistenza di una compravendita, nel c. 11 (Bas. 20,4,1,3).

Vi sono espliciti accenni al νόμος, senza citazione di relativi testi: nel c. 13 a proposito della posizione dell'autonomia della volontà dei privati rispetto all'ordinamento giuridico; nel c. 5 circa la nozione di « *iustum pretium* » e la facoltà concessa al compratore che voglia evitare la rescissione della vendita di un immobile per lesione enorme, di pagare *quod deest iusto pretio*; nel c. 16 ove è detto che il giudice sentenziò con una « decisione legale » (νόμιμη απόφασις) e che fu dal giudice lasciato ai convenuti il potere (ἐξουσία) d'agire, quando lo volessero, « in conformità delle leggi » (κατὰ τοὺς νόμους); nel c. 12 ove circa la questione dei frutti e degli interessi nel caso di una compera fatta per meno del « *iustum pretium* », è riferito che ὁ μάγιστρος, in mancanza di un'espressa norma legislativa al riguardo (διὰ τὸ μὴ ῥητῶς περὶ αὐτῶν λέγων τὸν νόμον), si basò « su altre leggi » (ἐξ ἑτέρων νομίμων); nel c. 7 ove è qualificato λογισμός νόμιμος il ragionamento posto a base della decisione giudiziaria.

Non vi sono invece espliciti riferimenti al νόμος, ma risultano applicate norme legislative bizantine, per quanto riguarda: la prescrizione trentennale delle azioni (c. 2); i regimi del « *nudum pactum* » (c. 1, ove è detto che esso non genera azione, ma solo eccezione) e dell'arra penitenziale (c. 13); il concetto di *iustum pretium* e il regime sia della « *laesio enormis* » (c. 5) sia della « *defensio legalis* » in caso d'evizione (c. 6). Nella prima parte del c. 3 si può vedere un'applicazione, al caso dell'acquisto del maggior numero di membri di una famiglia di schiavi, del divieto legislativo bizantino di smembramento di tale famiglia.

In due casi il pensiero giuridico che traspare dal testo della Πείρα è ancora molto vicino al romano: così a proposito della negazione di una manumissione legale a favore di un membro di una famiglia di schiavi della quale sia già stato manumesso il maggior numero in seguito alla cosiddetta « *emptio suis nummis* » (seconda parte del c. 3, in cui è data prevalenza alla volontà del « *dominus* » rispetto

al « *favor libertatis* ») ⁽¹⁾; così anche a proposito del criterio seguito dal giudice (come risulta dal c. 11) per l'accertamento della simulazione di una donazione (criterio analogo a quello seguito da giuristi romani, secondo quanto messo in luce dalla recente dottrina romanistica) ⁽²⁾.

Circa la determinazione del *quantum debeatur* da parte del compratore che, avendo acquistato un immobile per meno della metà del *iustum pretium*, voglia pagare *quod deest iusto pretio* per evitare la rescissione della vendita a causa della *laesio enormis*, dal cap. 5 risulta prevalsa l'interpretazione — conforme a quella seguita nel diritto giustiniano — sostenuta dal *μάλιστα* rispetto all'altra preferita dal *μυστικός*.

Ma si può anche osservare che talora in certe questioni relative alla vendita di cose dotali non si nota un'aderenza al diritto statutale bizantino (quantunque l'argomento sia delicato perché, come noto, in materia di rapporti patrimoniali fra coniugi le norme legislative bizantine sono spesso oscure, contraddittorie e frammentarie e larga è stata l'influenza di norme consuetudinarie); così, ad esempio, circa l'inalienabilità del fondo dotale (cc. 9, 15); l'interpretazione data sia da parti in causa, sia da giudici, della connessione della dote *ad sustinenda onera matrimonii* (c. 6); la mancata applicazione (c. 7) dell'istituto giustiniano della restituzione coattiva o del sequestro della dote.

Solo forse limitatamente a questi pochi casi riguardanti questioni dotali — d'altronde scarsi rispetto agli altri dei quali si dà notizia nei primi esaminati sedici capitoli del 38° titolo della *Πείρα* — si potrebbe perciò applicare quanto in generale affermato dagli Zepi ⁽³⁾ nella loro premessa alla ristampa dell'edizione di tale fonte curata dallo Zachariae.

ANTONIO D'EMILIA

⁽¹⁾ Nel diritto romano classico è sempre la volontà del *dominus* che sta a base della liberazione. Il *favor libertatis* non va contro di essa (B. BIONDI, *Il diritto romano cristiano*, II, p. 391).

⁽²⁾ E. VOLTERRA, *Istituzioni di diritto privato romano*, 1961, p. 173.

⁽³⁾ Il passo (contenuto in J.G.R. IV, p. 5) è stato citato nella nota 1 a p. 36.

L'ECONOMIA DEL MODO III NELLA INNOGRAFIA BIZANTINA

PREMESSE

Il problema, alla cui soluzione desideriamo portare questo nostro modesto contributo trae origine ⁽¹⁾ dal fatto, da tutti riscontrabile, della relativa penuria di composizioni di modo III autentico e plagale nell'Innografia bizantina e, conseguentemente, del parco uso di questo modo sia nella S. Ufficiatura che nella Div. Liturgia del rito bizantino ⁽²⁾.

Ci sembra dover escludere sin da principio che una situazione siffatta possa essere stata condizionata da ragioni, diciamo così, mistiche, in quanto il fattore *tre* del modo avrebbe dovuto, in onore della SS. Trinità, favorire il suo uso. Neanche si possono portare a giustificazione circostanze liturgiche. Il modo III trovasi infatti usato sia nei giorni di penitenza che di festa.

Il problema di cui si desidera la soluzione si potrebbe enucleare nella seguente maniera: *Quali possono essere le ragioni del minore uso del modo III aut. e pl. nella S. Ufficiatura e nella Div. Liturgia? Perchè, relativamente agli altri modi, si hanno poche composizioni innologiche dei Melodi bizantini?*

Il problema è quanto mai vasto. Il nostro contributo riguarderà solamente il punto di vista musicale anche se, forse, potrebbero esistere soluzioni diverse.

⁽¹⁾ Il tema della presente relazione ha riferimento con quanto il Prof. G. Schirò ha detto nel I Congr. Intern. di Studi Cretesi nel 1961. Cfr. SCHIRÒ G., *Caratteristiche dei canoni di Andrea Cretese*, in Κρητικά χρονικά, τόμος ιε'-ιστ', 1961-1962, Τεύχος β', pp. 113-139.

⁽²⁾ Direttamente l'espressione *parco uso* si riferisce a quanto trovasi nei libri liturgici stampati (Edizione romana); pur tuttavia essa, salvo insignificanti spostamenti di cifre, mantiene il suo valore anche se viene riferita a ciò che ancora di inedito viene conservato nei mss.

È nostra opinione che alla soluzione del problema gli elementi principali debbansi ricercare nello sviluppo storico della musica bizantina, nella sua origine, nella sua organizzazione modale e nel concetto di composizione della particolare musica di cui si parlerà.

A confortarci in questa nostra opinione concorre il fatto che il caso non è esclusivo della Melurgia bizantina in quanto esso è presente anche nel Gregoriano e nell'Ambrosiano. Si aggiungano a questo le nostre opinioni sull'origine e l'organizzazione del sistema modale, le difficoltà riscontrate nei manoscritti circa l'applicazione sua ai diversi stili, la posizione del modo III nella scala tonale, la povertà compositiva, ecc.

La complessità degli argomenti strettamente musicali non ci permette di trattarli in modo approfondito; accenneremo quindi solo alla posizione del modo III nella scala tonale, alle difficoltà acustiche che tale posizione, a differenza che negli altri modi, comporta, alla povertà di composizione, il tutto sia nello stile più arcaico, lo *Sticherarikòn* e *Heirmologikòn*, che negli stili più elaborati, melismatici, quello dell'*Asmatikòn* e quello del *Psaltikòn*. La trattazione sarà fatta in modo sintetico, nella maniera più semplice possibile ed evitando, quando ci sarà possibile, che sia troppo tecnica.

LA MUSICA DETTA DELL'HAGIOPOLITES E LA SUA ORGANIZZAZIONE CON PARTICOLARE RIGUARDO AL MODO III AUT. E PL.

Con il termine *Musica bizantina* vengono indicati due generi di musica ognuno con caratteristiche sue proprie: l'ASMA e l'HAGIOPOLITES ⁽¹⁾.

Il primo termine, anche se usato pure dai monaci, indica per lo più la musica usata per le funzioni secondo il *Typikòn* (*Ordo liturgicus*) delle Cattedrali detto anche *Ekklesiastès*, denominato da Simeone Tessalonicense *Asmatikòn* ⁽²⁾.

Il secondo termine indica la musica monastica e ha corrispondenza con il *Typikòn* monastico. A due *Typikà* diversi corrispondono quindi

⁽¹⁾ Sui due termini e la loro portata cfr. DI SALVO, B., *Gli Asmata nella musica bizantina*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata », N. S., vol. XIII, 1959, fasc. 1-2, pp. 45-50; fasc. 3-4, pp. 123-145.

⁽²⁾ Cfr. STRUNK, O., *The Byzantine office at Hagia Sophia*, in « *Dumbarton Oaks Papers* », Harvard University Press, 1960, pp. 175, 202.

musiche con caratteristiche diverse. L'Ekklesiastès ha come centro di riferimento S. Sofia di Costantinopoli; l'Hagiopolites invece ha come centro di riferimento Gerusalemme, la Santa città, presa qui in senso molto lato, per la Palestina, ove i monaci avevano numerosi monasteri.

Caratteristica della musica dell'Hagiopolites è di avere le melodie del repertorio organizzate nel *Sistema modale* i cui otto modi costituenti l'*Októechos*, sono solo l'espressione più appariscente, non esaurienti però tutte le possibilità del Sistema. Ciascuna melodia, inoltre, è la risultante di una combinazione, di una sequenza di formule musicali secondo un modello e legate fra loro da particolari accorgimenti tecnici; in esse il termine *composizione* deve conseguentemente essere inteso nel senso etimologico della parola: *con-posizione* = *porre insieme* ⁽¹⁾.

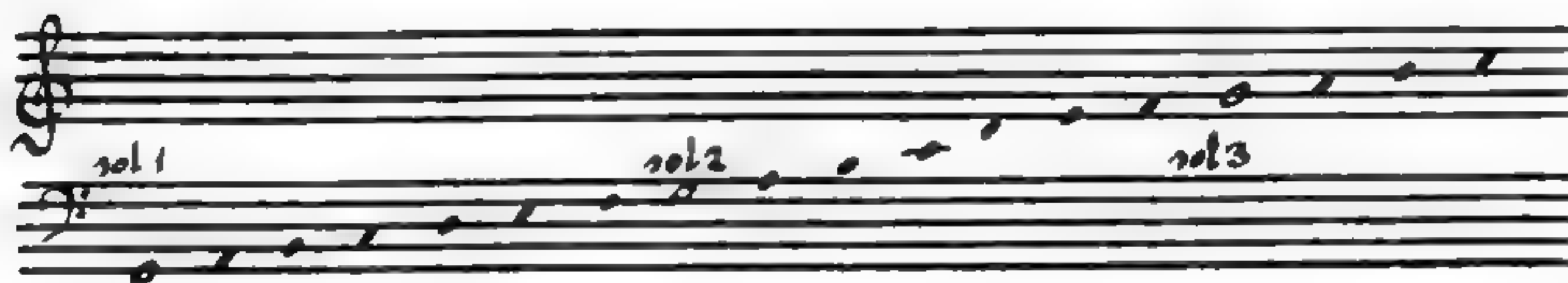
Le formule musicali, in base ai dettami della *Chironomia*, intesa nel senso dei testi teoretici bizantini, possono essere elaborate in modo da dare origine a diversi *stili* che vanno dal più semplice, il recitativo con qualche melisma (Salmi, letture delle pericopi scritturali), al più o meno sillabico, anche questo con qualche melisma (Sticherà, Heirmoi), a quello più prolisso, melismatico comprendente i repertori dell'Asmatikòn e del Psaltikòn (Koinonikà, Kontákia, Allelouiaria, Prokeimena, Hypakoai, ecc.).

Il sistema modale dell'Hagiopolites e la composizione delle melodie che segue tale sistema nella pratica attuazione mostrano evidenti l'artificiosità e i limiti loro. Secondo le nostre vedute il sistema dell'Hagiopolites e la composizione sono una rielaborazione di qualche sistema tradizionale orientale i cui elementi fondamentali costitutivi erano comuni a diversi centri del medio oriente e di cui abbiamo epigone le tradizioni liturgiche popolari odierne.

Fra i differenti stili quello detto *Sticherarikòn* sembra essere il più arcaico e originario dell'organizzazione; indubbiamente in esso il sistema modale e la composizione trovano la loro migliore forma e applicazione. Ad esso principalmente ci riferiremo nei dati tecnici che

(¹) Cfr. DI SALVO, B., *Alcune tradizioni musicali liturgiche orientali e la tradizione scritta dei codici bizantini medioevali*, in «Atti del Congresso Internaz. di musica mediterranea e del Congr. dei Bibliotecari musicali», Palermo 26-30 Giugno, 1954, pp. 229-235; e *La musica sacra nei riti orientali*, in «L'Enciclica, *Musicae sacrae disciplina*», Roma, 1957, pp. 349-356.

saremo costretti di dare. Per comodità, nell'esprimere nel pentagramma formule musicali o scale useremo la chiave del *Sol*. In esse, naturalmente, viene falsata l'altezza reale del canto; pur tuttavia, posta questa premessa, l'useremo lo stesso per la comodità che ci offre. I numeri esponenti inferiori che aggiungeremo alle denominazioni delle note sono nostri e vogliono in qualche modo sopperire a quel che la scrittura con la chiave di violino non ci offre. Essi indicano le note nella posizione reale della voce secondo il seguente diagramma corrispondente allo sviluppo dei canti dell'Hagiopolites sulla scala tonale ⁽¹⁾:



Supposta la scala greca diatonica La_1-La_2 , comprendente due ottave

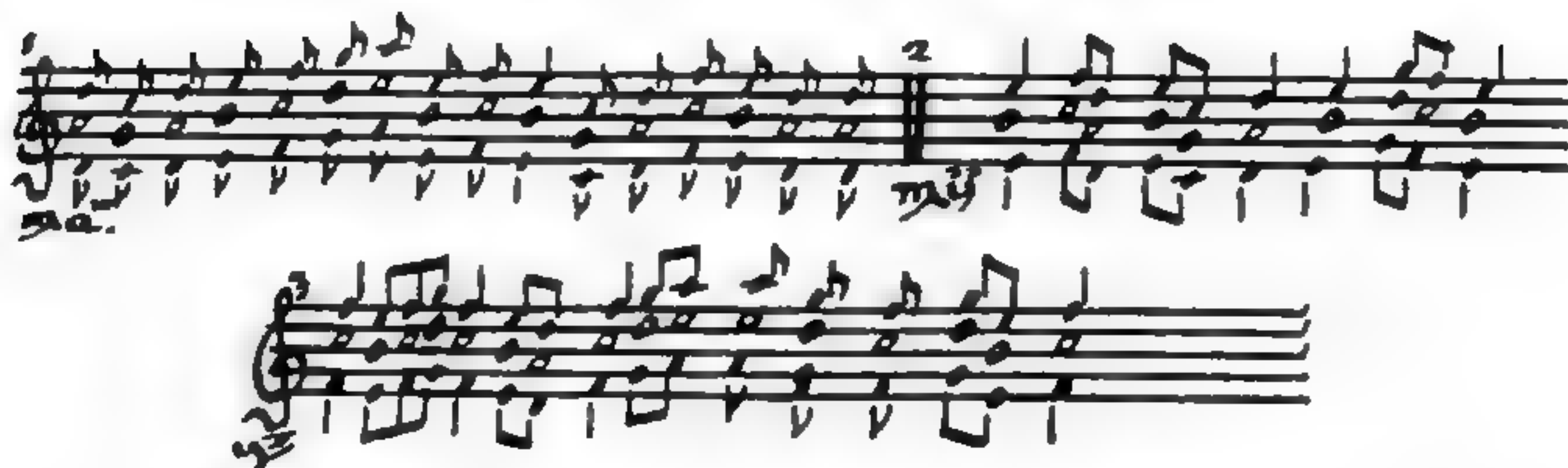


le formule musicali scelte per il repertorio dell'Hagiopolites sono state in essa sistemate in modo che la loro posizione non pregiudicasse le relazioni intercorrenti in esse fra toni e semitoni; praticamente esse sono state disposte secondo il sistema TON DIAPASÒN ⁽²⁾. Come esempio diamo qui la posizione di tre distinte formule ⁽³⁾:

⁽¹⁾ La numerazione è nostra ed è in riferimento al massimo sviluppo che il canto assume nell'Hagiopolites.

⁽²⁾ Si desidera ancora un lavoro sui sistemi della musica bizantina. Oltre le indicazioni da noi date cfr. anche STRUNK, O., *The tonal system of byzantine music*, in «The Musical Quarterly», XXVIII, 1942, pp. 190-204 e *Intonations and Signatures of the byzantine modes*, ibid., XXXI, 1945, pp. 339-355.

⁽³⁾ Abbiamo tralasciato le formule del tetracordo inferiore La_1-Re_1 ; esse sono poche e non raramente modificate. La ragione della pochezza loro e della loro limitazione estensiva sta nel fatto che ci si trova ai confini della scala tonale e modale.



Modifiche nella posizione di alcune formule introducono nell'organizzazione anche il sistema del PENTACORDO o *Tetraphonia* detto anche della *Ruota* e probabilmente qualche altro sistema come il TETRACORDO o *Triphonia*. Nel caso del Pentacordo la scala tonale assume la seguente fisionomia ⁽¹⁾:



Esempio di formula melodica usata secondo il sistema del Diapason e del Pentacordo:



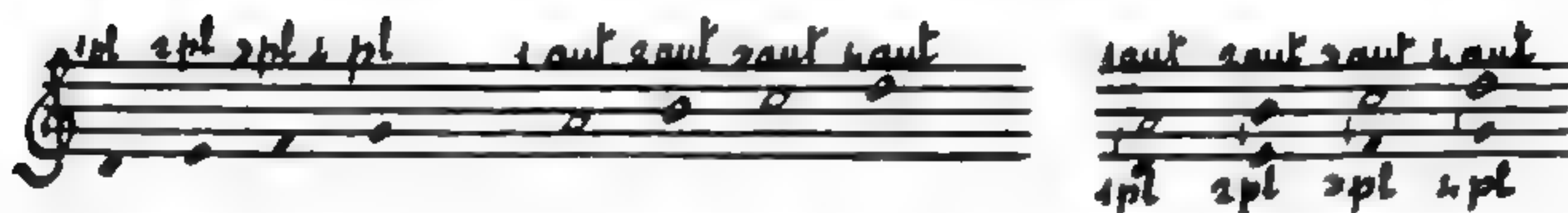
Elemento essenziale del sistema modale sono: gli ISA o note della scala tonale *punto di partenza* dei diversi modi, espressi dalle formule di intonazione dette *Apechèmata* o *Enechèmata*; le CADENZE *interne* delle melodie, conclusive oppure no; le CADENZE *finali* naturalmente tutte conclusive e che, per lo più, sono identiche a quelle interne finali di periodo.

Gli otto modi caratteristici del sistema modale che si incontra nell'ambito dell'ottava Re_1-Re_2 si dividono in quattro autentici e quattro plagali ⁽²⁾.

⁽¹⁾ È utile consultare anche le grammatiche di musica bizantina moderna. Cfr. CHRYSANTHOS, *Θεωρητικὸν μέγα τῆς μουσικῆς*, Trieste, 1832; ristampato in Atene nel 1911. Riguardo ai testi teoretici della musica bizantina antica cfr. TARDO, L., *L'antica melurgia bizantina*, Grottaferrata, MCMXXXVIII, P. II. Quivi è data in grafico la *Ruota* di Giov. Koukouzeles (sec. XIV) espressione del sistema del Pentacordo.

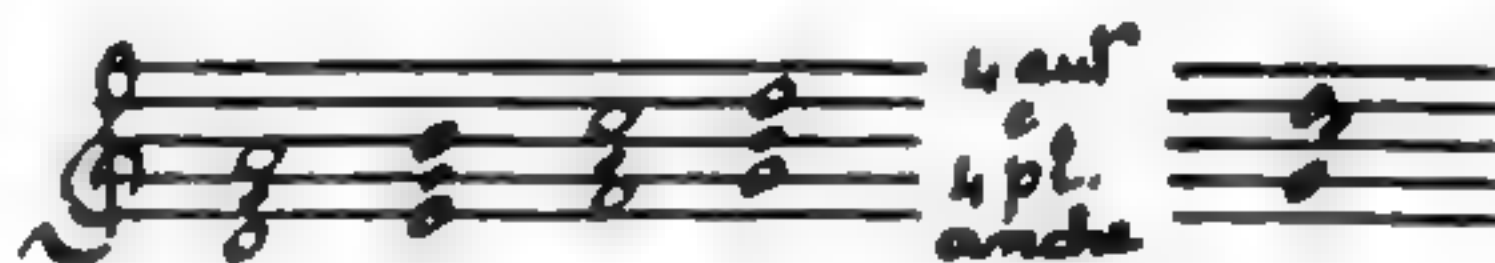
⁽²⁾ I modi autentici bizantini progrediscono per moto ascendente determinando un periodo di quattro modi ascendenti tutti e sempre autentici;

ISA DEI MODI AUTENTICI E PLAGALI



Come appare dall'esempio gli *Isa* dei modi autentici trovansi nel tetracordo superiore, quelli dei plagali nel tetracordo inferiore; tra ciascun autentico e ciascun plagale, inoltre, vi è l'intervallo di una quinta.

Molto importante è la nota media fra l'Ison di ciascun plagale e il suo autentico o viceversa; essa è una delle cadenze interne necessarie anche se in quel determinato modo non concludente. Il modo IV aut. e plag. ha di preferenza anche la quarta, cioè il Do₂ ⁽¹⁾.



Le cadenze interne di tutti i modi si hanno, oltre che sulla media di cui sopra, anche sugli *Isa*. I modi autentici possono averle sul proprio Ison e su quello del proprio plagale; i modi plagali invece solo sul proprio Ison. Quanto vien detto sulle cadenze negli *Isa* vale anche per le cadenze finali. Vi sono inoltre cadenze interne fuori delle note indicate che però possono considerarsi cadenze sospensive.

Ciascun modo quando è puro, quando, cioè, non intervengono passaggi in modi diversi, mediante singole formule oppure brani più o meno lunghi, ha l'ambito massimo di sviluppo in un'ottava più una nota sopra o sotto l'ottava da considerarsi di passaggio e di cui si usufruisce oppure no.

I modi plagali progrediscono per moto discendente determinando un periodo di quattro modi discendenti tutti e sempre plagali. Mentre la progressione de modi autentici è normale dal primo al quarto, quella dei plagali è inversa. Cfr. TARDO, L., o. c.

⁽¹⁾ Rimanendo nell'ambito dell'ottava Re₁-Re₂, nel tetracordo Fa₁-Si₂, si producono tutti gli otto modi medi. In relazione della progressione ascendente (modi autentici) e discendente (modi plagali) ciascuna nota del tetracordo è *Ison* di un modo medio autentico (medio del plagale) o di un modo medio plagale (medio dell'autentico), in quanto da un autentico bisogna scendere per raggiungere il proprio plagale attraversando la nota media per moto discendente, e viceversa.

Applicando al modo III quanto in succinto fin qui abbiamo detto sul sistema modale; l'ambito dell'autentico è l'ottava Fa^1-Fa_2 ; il suo Ison è al Do_2 ; la media è il La_2 ; le cadenze interne sono sul Fa_1 , sul La_2 e sul Do_2 ; le cadenze finali sono sul Fa_1 e sul Do_2 . Del plagale o Barys l'ambito è Do_1-Do_2 ; quando sta nell'ambito del pentacordo la media è il La_2 ; le cadenze interne sono sul Fa_1 e sul La_2 ; la cadenza finale è sul Fa_1 .

Stando a quanto si può desumere dai codici melurgici, nel sistema *Diapasòn* l'ottava di ciascun modo si può dividere in un *pentacordo* e in un *tetracordo*. Nei modi autentici il tetracordo sta sopra il pentacordo; al contrario, nel plagali il tetracordo sta sotto il pentacordo.

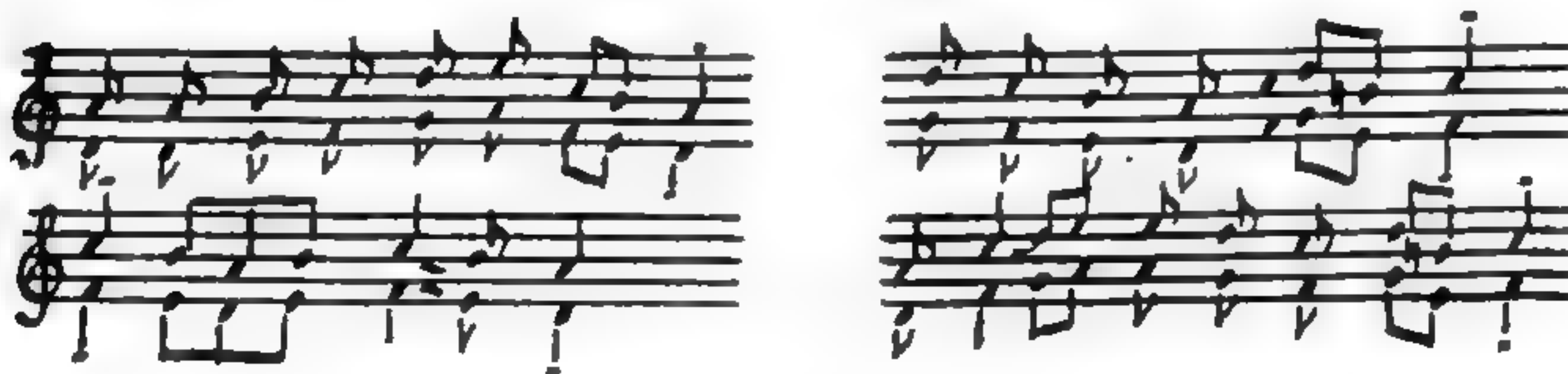
Ottava del modo III aut.

Ottava del modo III pl.



Ricordando quanto abbiamo detto anteriormente sulla posizione imposta alle formule secondo il sistema *Diapasòn* e rimandando per l'analisi alle tre formule già da noi riportate, si può dedurre, senza possibilità d'errare, che il Si_2 nella scala del modo III deve essere naturale, *senza alcun bemol*. Le formule che trovansi nell'ambito dal La_2 in sù non sono altro che le medesime dell'ambito Re_1-La_2 , quindi del modo I aut. e del modo I pl.

Esempi

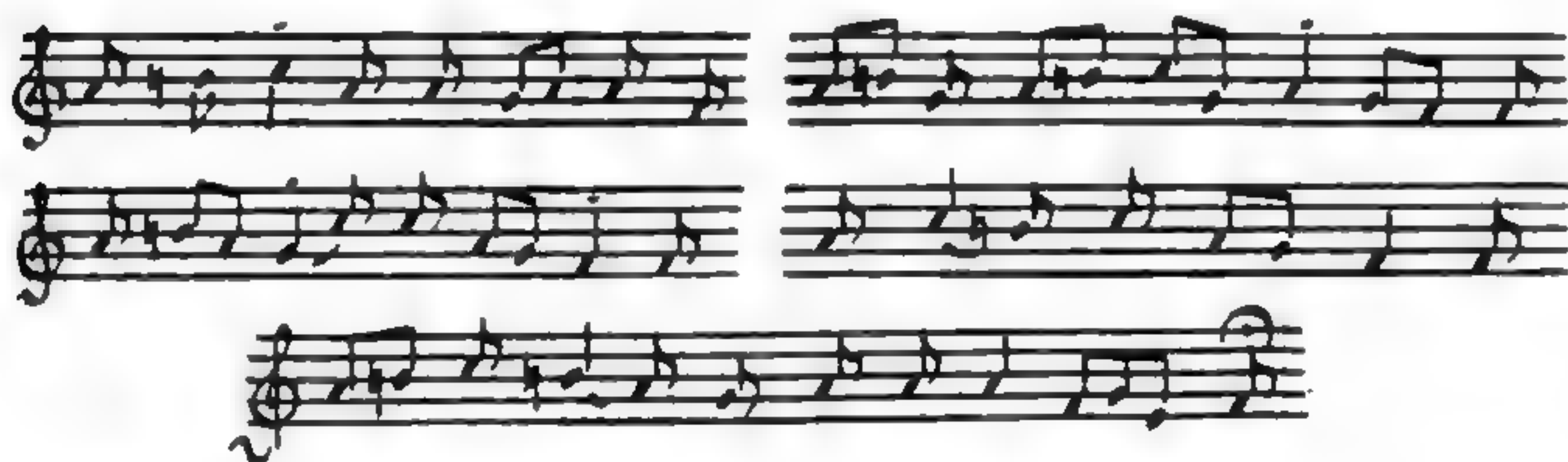


Queste constatazioni da noi fatte nei codici dietro analisi minute e qui appena accennate escludono, lo ripetiamo affermandolo con forza, la possibilità che in una composizione normale di modo III

aut. o pl. debbasi nell'esecuzione o nella trascrizione in notazione moderna occidentale mettere un bemol nel Si_1 , come normalmente si fa nella musica cosiddetta bizantina moderna imitata da qualche studioso dimenticante che il sistema cosiddetto tradizionale è tutt'altra cosa da quello dell'Hagiopolites.

Eseguendo le melodie di modo III con la scala da noi sopra indicata troviamo che esse in confronto con le melodie degli altri modi sono acusticamente passabili o normali se il Si_1 o non riveste importanza particolare nella formula musicale oppure direttamente o indirettamente non ha relazione con la cadenza sul Fa_1 . Difficoltà acustiche invece sorgono quando il Si_1 direttamente gioca un ruolo importante nelle formule; questa allora diventa dura e se trattasi di formula di cadenza sul Fa_1 non conclude come le formule di tutti gli altri modi ⁽¹⁾.

Esempi



Dagli esempi riportati ci sembra che appaia chiaro come le cadenze che dovrebbero essere conclusive in realtà non concludono o, per lo meno, non concludono altrettanto bene come le cadenze di tutti gli altri modi dell'Októechos; e questo, a parer nostro, a causa del Si_1 naturale.

Esistono formule musicali di cadenze al Fa_1 che, discendendo, evitano il Si_1 , come esistono altre formule che, discendendo al Fa_1 , toccano il Mi_1 per salire subito e far cadenza sul Fa_1 . In quest'ultimo caso il Mi_1 assumendo quasi la funzione della sensibile attutisce la cadenza dura e poco conclusiva. In ambedue i casi, però, il vantaggio non è grande.

A tutto quel che fin qui è stato detto sul Si_1 naturale e sulla cadenza sul Fa_1 poco conclusiva si potrebbero obiettare le nostre abitu-

⁽¹⁾ Le difficoltà da noi lamentate nel testo sono naturalmente più percepibili eseguendo tutto il canto.

dini acustiche differenti da quelle degli antichi. Noi aggiungiamo anche il fatto che le durezze da noi lamentate sono accentuate dal fatto dell'abitudine nostra moderna alla scala temperata mentre gli antichi cantavano con la scala naturale ove l'intervallo La-Si non è proprio un tono esatto ma un po' più piccolo, e l'intervallo Si-Do non è proprio mezzo tono, ma un tantino più grande.

La difficoltà che, senza dubbio, ha il suo peso, si risolve, a parer nostro, richiamando quanto abbiamo detto più sopra, comparando, cioè, il modo III, le formule musicali da esso usate, le sue cadenze con tutti gli altri modi, le loro formule e le loro cadenze ⁽¹⁾.

Con il progredire dei secoli ⁽²⁾ molte difficoltà del modo III vanno gradatamente diminuendo sia per il progressivo affermarsi nella scrittura del sistema tradizionale non scritto, o, per lo meno, scritto in parte (quindi non dell'Hagiopolites), sia perchè in conseguenza di tale affermazione, l'Hagiopolites a un dato periodo comincia ad essere letto secondo l'altro sistema. Questo, però, non ha alcuna importanza per il nostro assunto.

IL MODO III E LA COMPOSIZIONE MELODICA

Non possedendo documenti che ci indichino perchè mai i melodi ⁽³⁾ non abbiano usufruito del modo III nella stessa proporzione degli altri modi componendo inni da cantarsi con esso, ci è necessario condurre le indagini per risolvere il problema che il Comitato del

⁽¹⁾ Nei manoscritti musicali le formule melodiche del Re_1 quando sono trasportate nel La_1 non raramente portano la Martyria o chiave del modo I pl. Lo stesso vale per quelle delle altre note del tetracordo Re_1 - Sol_1 ove trovansi gli *Isa* dei plagali.

⁽²⁾ La nostra posizione scientifica riguardo alle relazioni intercorrenti fra l'Hagiopolites e le tradizioni liturgico-musicali rientrali si ha in alcuni nostri articoli precedentemente citati. Cfr. DI SALVO, B., *L'essenza della musica nelle liturgie orientali*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata », N. S., vol. XV, 1961, 3-4 Trimestre, pp. 173-191 (v. anche n. 5).

⁽³⁾ Nonostante quanto finora è stato scritto, l'esperienza nostra ci porta a pensare che sia da ritenersi ancora *sub indice* il reale apporto dei Melodi sulla Melurgia bizantina e tante altre questioni che sembrano indiscusse, ma che sono state espresse non tenendo conto nè della musica nè della liturgia in tutto il loro complesso evolversi.

Congresso ci ha affidato attraverso un'analisi comparativa delle composizioni musicali di tutti i modi onde scoprire gli elementi musicali che abbiano potuto influire negativamente sulle preferenze degli stessi.

Quel che abbiamo detto sulla scala del modo III, sulle cadenze, sulle formule melodiche, la posizione loro nella scala tonale e, infine, sulla durezza del Si_1 , il suo influsso sulle formule particolarmente su quelle di cadenza rendendole poco conclusive oltre che dure, è solo una parte di quel che crediamo sarebbe necessario per raggiungere ciò che ci sta a cuore, ricostruire il panorama completo da cui dovrebbe scaturire la soluzione del problema.

Collegato con i dati sopra accennati è lo studio comparativo della composizione. Di esso qui daremo degli accenni non potendo evidentemente qui trattare in modo esauriente.

Rispetto a tutti gli altri modi ci sembra che il modo III non offre una ricchezza di variazioni del modulo di composizione né una ricchezza di formule musicali. Sia che si sviluppi nel tetracordo superiore (modo III aut.) che nel tetracordo inferiore (Modo III pl.) le formule preferite con grande costanza sono quelle del modo I aut. e del modo I pl. di cui il modo III sembra essere l'inverso. Questa inversione (nota media che diventa Ison) potrebbe sembrare a prima vista di poco conto mentre, dato il carattere del sistema modale dell'Hagiopolites, due composizioni che usassero le stesse formule musicali, per essa risulterebbero, come di fatti sono, con una propria fisionomia. Nel modo III le formule usate sono quelle poste nelle note dispari (Re-Fa, La-Do) della scala tonale. Pur usando le formule di cadenza al Do, il modo III aut., pensiamo a causa del Si_1 naturale, imposta melodie sul La con la conseguenza che il Do, viene ad assumere il valore della media come il Fa_1 nel pentacordo del modo I Re_1-La_1 . Questo impoverisce la composizione.

Altra ragione di impoverimento della composizione è la mancanza accentuata dell'uso di formule musicali in posizioni diverse da quelle da noi sopra accennate, come vediamo, ad es., usare dal modo II aut. e pl.

Indubbiamente esistono composizioni in cui il modulo è abbastanza rispettato; sono però relativamente poche e sono quelle in cui le difficoltà acustiche da noi lamentate sono più evidenti.

IL MODO III NEGLI STILI DELL'ASMATIKÒN E DEL PSALTIKÒN

Le difficoltà e le carenze che fin qui abbiamo messo in risalto trattando del modo III nello stile Sticherarikòn trovano una migliore manifestazione negli stili dell'Asmatikòn ⁽¹⁾ e del Psaltikòn ⁽²⁾.

Questi due stili dell'Hagiopolites sono una posteriore rielaborazione dello stile e del sistema sticherarikòn in funzione delle necessità liturgiche e tenendo conto della pratica tradizionale di cui le odierne tradizioni liturgiche orientali sono epigone.

L'elaborazione delle formule musicali, stando alle testimonianze a noi pervenute, come abbiamo detto prima è stata fatta in base alle leggi della *Chironomia* ⁽³⁾ intesa secondo i testi a noi pervenuti e la tradizione. In base alle direttive della *Chironomia* le formule musicali sono state rielaborate in senso melismatico; per dirlo con un termine occidentale, che però non esprime tutto il concetto bizantino, le formule sono state variate, in esse, cioè, sono state determinate variazioni più o meno accentuate che hanno dato origine ai due stili dell'Asmatikòn e del Psaltikòn fra loro interdipendenti.

Con la rielaborazione delle formule anche il sistema modale è stato un po' alterato nei suoi elementi costitutivi, fermi restando i modi nella loro accezione generale e in alcune caratteristiche. È in questa rielaborazione che tutto il sistema dell'Hagiopolites mostra evidenti i suoi limiti e la sua artificiosità.

Noi, come per le altre questioni precedenti, non possiamo qui fare un'esposizione di tutte le caratteristiche modali e melodiche del repertorio nei due stili; ci limiteremo solo ad alcune constatazioni con particolare riguardo al modo III.

Il cambiamento di stile delle melodie, o meglio, nelle formule melodiche ha determinato un avvicinamento dei due nostri stili con lo stile dell'Asma. Le cadenze finali di periodo o di canto sono state ridotte almeno in alcuni repertori particolari del Psaltikòn alle sole

⁽¹⁾ Cfr. DI SALVO, B., *Asmatikon*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata », N. S., vol. XVI, 1962, 3-4 Trim., pp. 135-158.

⁽²⁾ Cfr. DI SALVO, B., *A proposito della pubblicazione del « Contacarium Ashburnhamense »*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata », N. S., vol. XIV, 1960, 1-2 Trim., pp. 55-64.

⁽³⁾ Cfr. DI SALVO, B., *Qualche appunto sulla chironomia nella musica bizantina*, in « Orientalia Christiana Periodica », vol. XXIII, nn. 1-2, Roma, 1957, pp. 192-201.

due note Sol_1 e Re_1 . Naturalmente la riduzione alla forma melismatica delle formule più semplici ha diminuito o eliminato nel modo III le difficoltà del Si_1 da noi prima lamentate. Il repertorio caratteristico dato nei due stili non è completo contenendo essi i canti delle festività più solenni più alcuni particolari della settimana. Stupisce il fatto, ed è per noi un elemento importante alla soluzione del problema di cui trattiamo, della mancanza totale degli Allelouia di modo III, anche di quelli *Amnemonia* della domenica che avrebbero dovuto esistere. Di essi manca il testo che dovrebbe essere costituito da versetti di salmo, quindi non una composizione particolare di melode.

Questo fatto importante ci dice che quando è stato organizzato il sistema dell'Hagiopolites e applicato al repertorio liturgico anche l'organizzazione dei testi ha subito una rielaborazione senza che peraltro raggiungesse la completezza cui l'indirizzo della rielaborazione avrebbe condotto. Ci dice anche che gli organizzatori di tutto il sistema hanno in questo e in altri casi trovato difficoltà ad usare il modo III dato che il testo scritturale non avrebbe potuto apportare difficoltà di sorta.

Anche i pochi Prokeimena ci sono di aiuto alla nostra disanima per le particolarità che riscontriamo in un manoscritto e precisamente nel Psaltikòn Crypt. Γ. γ. III. Nei Prokeimena di modo III aut. da esso riportati la Martyria o chiave che precede il canto non raramente è ridotta al solo *gamma* indicante il numero *tre* usufruendo al posto suo della Martyria o chiave del modo I pl. con le modifiche dell'Apechema o formule tonale indicanti il Fa_1 (Do_1).

Una cosa simile l'abbiamo riscontrato, e anche questo ha il suo valore, nei codici conteneti *Asmata*. Comparando la stessa melodia data da due differenti codici provenienti da distinti Scriptoria, quindi di monasteri differenti, abbiamo trovato in uno la Martyria del modo III aut., nell'altro invece la Martyria del modo I pl. con le modifiche dell'Apechema indicanti il Fa_1 (Do_1).

CONCLUSIONE

Quanto fin qui abbiamo esposto non ci dice direttamente il perchè dell'uso parco del modo III nella Melurgia bizantina; indirettamente però ci suggerisce quanto abbiamo detto nelle premesse, doversi, cioè, trovare nella musica organizzata dell'Hagiopolites la soluzione del problema.

L'analisi anche superficiale degli elementi sopra descritti ci dice anche qualche cosa di più, allargando le prospettive del problema e dando contemporaneamente più peso al nostro modo di vedere. Non solo sono poche le composizioni dei melodi e conseguentemente degli innografi bizantini che usano il modo III, ma mancano addirittura canti di modo III con testo scritturale. Quest'ultimo caso molto importante induce a vedere con altre prospettive la musica, l'innografia e la liturgia all'epoca dell'organizzazione dell'Hagiopolites, la situazione allora esistente relativamente alla musica, la reciproca dipendenza e il susseguente loro reciproco condizionamento. Un approfondimento maggiore del problema in un panorama così vasto, poco battuto in verità dagli studiosi riserva molte soddisfazioni. Noi speriamo di avere presto l'opportunità di pubblicare quanto i nostri studi in materia ci hanno rivelato.

BARTOLOMEO DI SALVO

Badia greca di Grottaferrata (Roma)
Pontificio Istituto Orientale - Roma

L'ECONOMIA DEL MODO III NELLA INNOGRAFIA BIZANTINA

Condivido pienamente l'opinione espressa da P. Bartolomeo Di Salvo, che cioè, per affrontare un tema, sia necessaria la confluenza di interessi diversi. Ma è anche vero che, nel caso specifico, è possibile muoversi sul puro cammino della musica bizantina, con tutte le sue involuzioni più o meno codificate. Le preferenze date a un modo piuttosto che a un altro, quali si rilevano nei *Typikà*, sfociano certo in una situazione di fatto che potremo anche dire liturgica; ma la sollecitazione che orienta quelle preferenze parte da presupposti di natura etica e musicale.

Le melodie bizantine dello stile irmologico, di cui qui principalmente ci occupiamo, mi sembrano chiaramente impostate su sistema a sfondo pentecordale: soltanto in questa prospettiva si comprende e si giustifica la speciale struttura del III ἦχος.

Il sistema musicale adottato dalla chiesa greca è essenzialmente diatonico: sfumature particolari possono anche dare l'impressione di cadenze di tipo cromatico, ma non esiste dubbio alcuno (e mi allineo perfettamente con P. Bartolomeo Di Salvo) sulla completa diatonicità delle melodie. È appunto anche attraverso tale diatonicità che si può giustificare la presenza del III ἦχος nell'ὀκτώηχος. Il fenomeno del cromatismo si registra, semmai, nella tradizione orale, vivente ancor oggi in taluni centri dell'Italia meridionale. Ciò avvalora una tesi del sottoscritto, prospettata ad Ochrid durante l'ultimo Congresso Internazionale di Studi Bizantini, che cioè accanto a una tradizione dotta trasmessa dai codici vi sia stata nel medioevo una tradizione parallela, diciamo, popolare.

Tuttavia anche su questo binario l'uso del modo terzo autentico e plagale non si illumina di luce diversa: è sempre sensibile nei libri liturgici della Chiesa greca lo scarso impiego dell'ἦχ. τρίτος così come del βαρύς. Per tale fatto è chiaro che la motivazione discriminante che ha informato detti libri deriva da una posizione precedente; ma di quale natura?

Il P. Di Salvo ha posto l'accento sulla difficoltà dell'intonazione dei modi citati, data la presenza del tritono, il 'diabolus in musica'

degli occidentali. Non v'è dubbio, però, che gli sforzi compiuti da diversi studiosi per superare l'estrema durezza della quarta eccedente debbano esser presi con circospezione. Il modo III è quello che è, con i suoi più o meno assurdi rapporti tonali; ma non abbiamo il diritto di manometterlo a nostri fini particolari, per renderlo accettabile all'orecchio seguendo un procedimento antifilologico e comunque di dubbio gusto. Su questa linea si muove anche P. Bartolomeo Di Salvo.

Ora, il modo III è probabilmente un modo di origine teorica, realizzato attraverso la rotazione degli intervalli, la *περιφορὰ τῶν διαστημάτων* di Eratocle di cui parla Aristosseno nei suoi *Elementi Armonici* (I,6). Il discorso su questo punto meriterebbe forse di essere approfondito, ma non credo possibile giungere per questa via a soluzioni di rilievo, poiché si tratta essenzialmente di uscire dalla teoria astratta per entrare nel campo della pratica musicale: tanto più che spesso teoria e pratica divergono sino ad assumere posizioni addirittura antitetiche.

Da un lato abbiamo dunque la precisa teorizzazione del modo III, mentre dall'altro siamo costretti a sottolineare la sua scarsa fortuna nei libri liturgici della Chiesa greca. I soli manoscritti irmologici, per ovvie ragioni muoventi da sfondo teorico, dimostrano regolarmente rappresentati sia il III autentico che il relativo plagale. Così i diversi *Εἰρημολόγια* riportano, sposate alle poesie dei vari canonisti, le linee melodiche pertinenti a ciascuno degli otto ἤχοι.

I modi sono fissati da una tradizione antica, la quale, uscita dalla penombra dell'alto medioevo, acquista poco a poco vigore e individualità: parallelamente ad essi vivono le melodie, distinte nei caratteri formulari così come i modi sono differenziati nelle loro peculiari strutture interne. « Modo » significa quindi, in senso lato, anche « melodia », per cui il canto altro non è che aderenza a uno schema che, venuto fuori dalla tradizione melica, ha determinato per ciascuno degli otto le caratteristiche essenziali. Ma si tratta pur sempre di una determinazione in certo senso rigida, anche se non assoluta, che si perpetua nei centri dove è più sensibile il fervore monastico. Evidentemente in tale prospettiva, diciamo pure erudita, non si inseriva il comune sentire degli uomini del tempo; e fu questo forse il motivo che limitò la rappresentanza del modo III, soprattutto plagale, nei libri dell'ufficiatura. Sarebbe utile assai, per noi moderni, conoscere la spinta emotiva che determinò nell'antico innoografo la scelta del modo III. Partendo da tale premessa saremmo

certo in grado di apprezzare anche la discriminazione che si operò al momento della stesura dei libri liturgici. Il fenomeno, è chiaro, investe soltanto il campo della musica, dell'ethos melodico proprio del modo III, svolgendosi la poesia lungo i noti cardini del nòmos che la condiziona intorno alle nove odi bibliche. Si tratta, in fondo, come si è detto, di esercitazione erudita; la quale, pur trovando credito presso i musicisti e nelle scuole monastiche, lasciava indifferenti i più sprovveduti, la gente comune. Siccome poi la redazione dei libri dell'ufficiatura doveva tener conto della partecipazione popolare, fu necessario eliminare per quanto possibile ogni forma erudita, almeno nell'aspetto esterno del culto.

Accanto a questo motivo di fondo bisogna tener presente un altro fatto, di non minore rilievo: sul finire del 1° millennio si fecero attivi nel mondo bizantino influssi particolari che dovevano produrre correnti nuove di melodia. Una di queste correnti pare fosse di provenienza sicula, informata da un ethos melodico di particolare natura, che si sviluppò nel monastero di S. Saba ⁽¹⁾: e ci è nota la funzione di quel cenobio nel quadro della Liturgia e della poesia religiosa. Escluderei pertanto un significato mistico attribuito al modo III ⁽²⁾, almeno fino a tutto il XIV sec. Più tardi, con l'invasione turca, molte cose mutarono sia in Grecia sia nelle colonie bizantine dell'Italia meridionale, e perciò l'arcana simbologia del modo non costituisce più, ai nostri presenti fini, motivo di indagine e di interesse speciale.

In sostanza, quindi, senza l'immodesta e inutile pretesa di aver risolto il problema, l'impiego del modo III nei manoscritti melurgici fu determinato da puro tecnicismo, in chiave di mera teoria musicale. Nei libri liturgici, invece, si operò una scelta; e fu senza dubbio una scelta di gusto, orientata da direttive diverse, ma certo confluenti nell'ethos tipico del modo III.

GIOVANNI MARZI

⁽¹⁾ Ho trattato l'argomento in uno studio che pubblicherò a parte.

⁽²⁾ V. l'interrogativo proposto da G. SCHIRÒ, *Caratteristiche dei Canon* di Andrea Cretese, in « KPHTIKA XPONIKA » TOMOS IE'-IET', TEYXOS II 1963, p. 134.

DA *LOLLIANUS ET ARBETIO*
AL MOSAICO STORICO
DI S. APOLLINARE IN CLASSE

(NOTE SULLA TRADIZIONE CULTURALE DI RAVENNA
E SULL'ANONIMO RAVENNATE) (*).

1. TJÄDER E LA DOCUMENTAZIONE PAPIRACEA
DELLA STORIA SOCIALE RAVENNATE

La storia economico-culturale di Ravenna bizantina si presenta oggi, dopo l'insigne ripubblicazione di 26 Papiri Marini (con l'aggiunta di due altri), ad opera di Jan-Olof Tjäder ⁽¹⁾, in certo modo più chiara, o comunque di più agevole trattazione. Tjäder ha reso estremamente probabile, o addirittura certa, l'ipotesi che tutti i documenti privati papiracei italiani derivino dall'archivio archiepiscopale di Ravenna. Ciò significa, per lo storico, che la potenza e l'incremento economico della *Ravennas ecclesia*, grande latifondista, sono arrivati a convogliare nell'archivio archiepiscopale ravennate non solo i numerosissimi documenti relativi p. es. a *donationes* di fondi alla Chiesa di Ravenna, sì anche altri documenti privati. A questo proposito, Tjäder ha ritenuto di poter quasi escludere, forse ⁽²⁾, la possibilità che taluni documenti privati siano pervenuti all'archivio archiepiscopale ravennate da un archivio privato. Ma questa possibilità è di gran lunga meno improbabile, se la consideriamo da un generale punto di vista storico-economico. Infatti, l'evoluzione della storia economica, sociale, culturale ravennate muove da una notevole presenza di latifondo privato accanto all'esteso latifondo della chiesa ravennate; e poi si avvia, nel corso del 7° secolo, ad una certa crisi della vecchia classe di latifondisti; la Chiesa

(*) = «Helikon» V (1965), p. 45-62. Nella Relazione al Congresso ho particolarmente discusso, p. es., sulla citazione del «geografo del 355», e sull'Anonimo Ravennate in genere: *infra*, p. 101 ss.

⁽¹⁾ TJÄDER, *Die nichtliterarischen Papyri Italiens* I (1955); III (1954).

⁽²⁾ TJÄDER I p. 22,1.

Ravennate resta invece potentissima, coi suoi *fundi*; contemporaneamente si annunciano taluni incunaboli di una struttura feudalistica-militare della società italiana; si accentua ancora l'importanza della classe media di soldati-piccoli proprietari, organizzati nello *exercitus Ravennas* ⁽¹⁾.

Come si esprime, nel corso del 7° secolo, quella che in certo modo possiamo chiamare una crisi della classe latifondistica privata e della curia ravennate? Fenomeni in qualche modo comparabili sono ben noti, p. es., agli studiosi di storia moderna: basti pensare (tanto per ricordare un qualsiasi confronto) al tramonto del baronaggio siciliano nell'età moderna, e al corrispondente avvento di una borghesia, illustrati da Ernesto Pontieri, da Fernand Braudel, da Rosario Romeo. Per un'età come quella di cui noi ci occupiamo, il fenomeno significa, a Ravenna, tramonto del latifondo privato e ulteriore incremento della Ecclesia Ravennas. Nella raccolta di Tjäder, l'ultima menzione dei Melminii, una famiglia ravennate di latifondisti e magistrati cittadini, si ha con l'anno 572, oppure con il periodo 552/575; nel 5° secolo essi erano già in prima linea nella vita cittadina di Ravenna, p. es. con Melminius Cassianus, *principalis* nel 474 ⁽²⁾; nell'ultimo quarto del 6° secolo i Melminii sono già scomparsi dalla nostra documentazione sulla vita di Ravenna. Il P. Tjäder 14-15 A-B, protocollo di *gesta municipalia*, del 572, si conclude, appunto, con la menzione di tre Melminii: Melminius Laurentius *et iterum mag(istratus)*, Melminius Bonifatius *v(ir) l(audabilis)*, Melminius Johannis *iun(ior) principales*; e di Gunderit *except(or) curiae civ(itatis) Rav(ennatis)*. Ma non solo già nell'ultimo quarto del 6° secolo non troviamo più i Melminii; dopo il giugno 625 non abbiamo più menzione della stessa *curia civitatis Ravennatis*, che pur aveva resistito più a lungo del senato di Roma (attestato per l'ultima volta nel 603). Ed insomma: quella continuità, di cui

⁽¹⁾ Cfr. p. es. OSTROGORSKY « Corsi di cult. nell'arte rav. e biz. » 1960, fasc. I, 99 ss.; per i presupposti agrarii d'età precedente, RUGGINI cit. *infra*; UDAIDTSOVA VV 1956, 29 ss. Ultimam. un breve inquadramento generale di questa problematica è p. es. in KASHDAN, *Byzanz* (trad. ted., 1964); ivi, a p. 86, breve letteratura, di cui cfr. soprattutto PERTUSI.

⁽²⁾ Cfr. p. es. TJÄDER p. 412, n. 12. I fenomeni sociali della storia ravennate nel 7° secolo furono particolarmente messi in rilievo da L. M. HARTMANN e dalla sua scuola. Ora, cfr. p. es., CENCETTI « Corsi di cult. sull'arte rav. e biz. » 1957, fasc. II, 5 ss.; CROSARA « Ann. Camerino » 1958, 241 ss.

sempre si parla ⁽¹⁾ quando ci troviamo dinanzi al problema della città altomedioevale, subisce una cesura nel 7° secolo. Questa cesura, che danneggia i latifondisti privati, avvantaggia il latifondo della Chiesa Ravennate. Ma d'altra parte resistono ancora le organizzazioni di pescatori e macellai; sin dai tempi di Hartmann fu giustamente messa in rilievo l'importanza dei *negociatores* sostenuti dal vescovo e la possibilità di una continuazione degli organismi corporativi di *negociatores* ⁽²⁾. Verso la fine del 7° secolo, grosso modo d'intorno al 690, l'interesse dei Ravennati per il periplo e per la conoscenza dell'ecumene non è scemato; nonostante i *poma* di cui avevan parlato « Favius » (?) e Iordane, Ravenna ha ancora una sua vocazione marinara ⁽³⁾. Soltanto, le maggiori possibilità di informazione geografica sono ormai nelle mani del clero, che non naviga ma ha le biblioteche e gli archivi; e d'intorno al 700, appunto, un ignoto autore, che tutto lascia ritenere un clerico, scrive la sua *Cosmographia*, per esortazione di un amico dal nome barbarico, con ogni probabilità *Odocarus*, che forse potrebbe eventualmente ricordare il re Odovacar, legato, anche nel ricordo, a Ravenna.

2. INTRODUZIONE ALLA *Cosmographia* DELL'ANONIMO RAVENNATE

Questa *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate è naturalmente, per noi, la più notevole documentazione della cultura ravennate nel 7° secolo. Com'è noto, alcuni studiosi (Teodoro Mommsen il più autorevole di essi ⁽⁴⁾) la ritennero opera greca, tradotta in latino;

⁽¹⁾ P. es. ultimam. DÖLGER « Atti 3° Congr. Int. St. Alto Medioevo » (1959) 65 ss.

⁽²⁾ Nel nostro tempo, p. es., CROSARA, *Le «scole» ravennati dell'alto Medio Evo e la Carta Piscatoria del 943*, in « Arch. giur. » 1949. — Cfr., per un periodo precedente, RUGGINI, *Econ. e soc. nell'Italia annon.* (1961) 550.

⁽³⁾ Ultimam. p. es. U. TOSCHI, « Corsi di cultura sull'arte Rav. e Biz. » 27 marzo-8 aprile 1960, 111 ss.; cf. BOVINI, *Principale bibliografia* [cit. *infra* n. 26] 10-11. — Su *Classis* nell'An. Rav., e sui presupposti di questo toponimo, SUSINI, « Felix Ravenna » 1960, 100 ss.; altra letteratura (spec. CHEVALLIER e DEGRASSI) e discussione in PANCIERA, *RAL*, XIX (1964) 319. — « Favius » in Iord., *Get.* p. 97,11 M. è nome (o corruzione di nome) di storico o geografo.

⁽⁴⁾ Th. MOMMSEN, *G. Schr.* V 286. — La letteratura sulla *Cosmographia* dell'Anonymus Ravennas è amplissima: citazioni p. es. nel fondamentale articolo, scritto nel 1914, di FUNAIOLI *R.E.* I A 1, 307 ss.; d'allora la ricerca

è una dottrina che va certamente abbandonata, oggi; ma si tratta di un errore significativo. Se Mommsen ipotizzava un originale greco della *Cosmographia*, ciò era dovuto alla presenza di motivi grecanici in essa, e soprattutto ai grecismi che vi si possono trovare: in realtà, quei motivi grecanici e quei grecismi si spiegano con lo stile « misto », diciamo così, della cultura ravennate nel 7° secolo, com'essa ci appare (per citare un qualunque esempio) dai nomi del tipo grecanico *Paulacis* e simili; e lo stile « misto » di quella cultura è, a sua volta, un elemento indicativo, che va sempre tenuto presente nella ricerca sulla *Cosmographia* dell'*Anonymus Ravennas*.

Non a caso questa *Cosmographia* ci ha trasmesso, anche, una breve ma insigne composizione poetica dell'alto medioevo, che essa attribuisce al poeta in latino Rigilinus. È anche questo, fra i molti argomenti che si potrebbero addurre, uno di quelli che smentiscono l'ipotesi « mommseniana » di un originale greco della *Cosmographia* ravennate: difficilmente un testo greco avrebbe citato, per esteso, un carme latino di ventiquattro versi come questo di Rigilinus *phylosophus*.

Ma chi è questo Rigilinus, che l'An. Rav. cita e che taluni studiosi hanno considerato il nome stesso dello An. Rav.? Qui il problema si fa più ampio: quale è il valore delle citazioni di *phylosophi*, che si trovano nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate? Dal 1735/1738, quando il Wesseling diede giudizio negativo sulle citazioni non controllabili del Ravennate, e le considerò fantastiche o capricciose, il discorso su queste citazioni si è protratto per due secoli e più: per esempio, Mommsen, De Rossi, Funaioli hanno accolto le critiche di Wesseling; Konrad Miller e Joseph Schnetz, al contrario, hanno difeso le citazioni del Ravennate. Nella storia della questione, l'anno 1887 può ritenersi assai notevole. Allora, nel suo classico libro *Die Weltkarte des Castorius*, Konrad Miller negò decisamente che l'Anonimo Ravennate fosse un falsario, e che egli avesse una sola fonte, la Tabula Peutingeriana. Vale la pena di ricordare la conclusione di Miller: « die Quellen, welche er » (der Ravennas) « citiert, haben existiert, und er hat sie tatsächlich benutzt ». Per discutere il problema di Rigilinus, dobbiamo dunque riesaminare, in genere, il problema dei pretesi falsi del Ravennate.

sullo *Anonymus Ravennas* è segnata soprattutto da SCHNETZ, con letteratura p. es. nel suo lavoro « Sitzungsbb. Bayer. Ak. » 1942, H 6. Non ho potuto trovare nelle biblioteche romane la trad. ted. (1951) curata da SCHNETZ, *Rav. An.*, cit. da BENGTSON, *Einf.* 2(1959) 43-44.

3. PER UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DI *Arbitio et Lollianus*

Il principale argomento, che potrebbe apparire decisivo per considerare il Ravennate come un falsario ⁽¹⁾, consiste nel fatto ch'egli cita come geografi da lui letti *Arbitionem et Lollianum*, ed altresì *Provinum et Marcellum atque Maximum*. Ora, poiché Arbizione e Lolliano sono i consoli del 355 ⁽²⁾, e Marcellino e Probino i consoli del 341, se ne dedurrebbe (per lo meno nel caso di Arbizione e Lolliano, che sono citati otto volte, e senza l'eventuale corruzione che si riscontrerebbe in *Marcellum* anziché *Marcellinum*) una invenzione capricciosa di geografi mai esistiti. Questo argomento sembra a me, invece, una dimostrazione della serietà delle citazioni che troviamo nel Ravennate. A mio giudizio, citando *Arbitionem et Lollianum* oppure *Lollianum atque Arbitionem*, l'Anon. Rav. mostra d'avere dinanzi a sé una trattazione geografica che recava alla fine, o in testa, le figure e i nomi dei consoli eponimi nell'anno in cui fu pubblicata. Allo stesso modo, il calendario del 354 reca alla fine (ma senza i nomi, di cui però Henri Stern ⁽³⁾ ha ribadito giustamente l'esatta identificazione) i ritratti dei consoli *Constantio A.VII et Constantino C.III* coss.: ed appunto perciò noi diciamo « il cronografo del 354 », non avendo altro modo d'indicare l'autore, che non conosciamo per nome. L'Anonimo Ravennate, ingenuamente, dava addirittura i consoli come autori del libro geografico da lui consultato; e diceva « Arbitio et Lollianus », come noi si dicesse « il geografo del 355 », anno del consolato, appunto, di Arbitio et Lollianus. Anonimo è per noi il cronografo del 354; anonima era (almeno nell'edizione letta dall'Anonimo Ravennate) l'opera geografica recante le immagini di Arbizione e Lolliano, e consultata dal Ravennate.

A questo punto possiamo chiederci: è possibile identificare più precisamente quest'opera geografica che l'Anonimo Ravennate cita

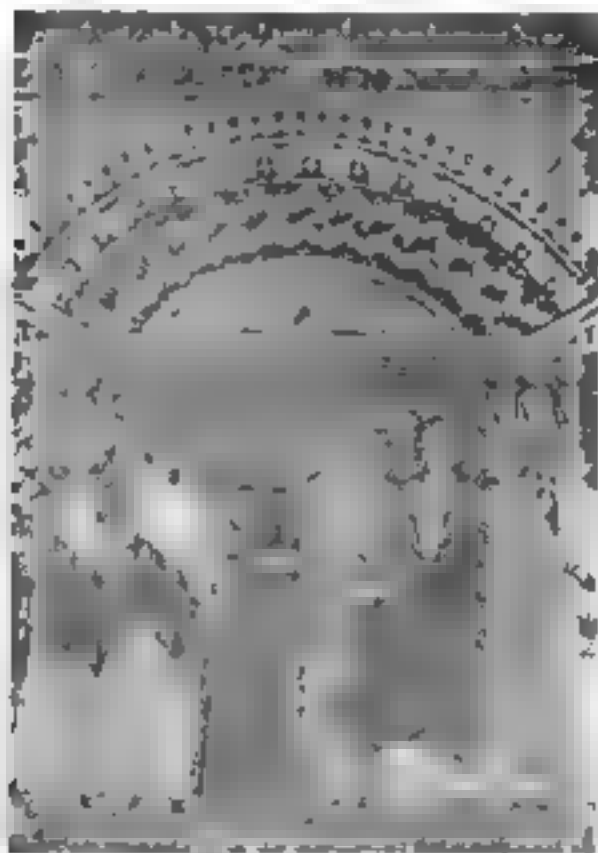
⁽¹⁾ Un altro è la citazione di *Penthesileus* e *Marpesius*; cfr. SCHNETZ « Sitzungsbb. Bayer. Ak. » 1942, H. 6, p. 58 (con MILLER ivi cit.). Come p. es. i libri *Punici* erano attribuiti a re Hiempsal, figura storica, così ai testi sulla Colchide si davano autori di nome mitico (volto al maschile); ma i libri c'erano. — Altri argomenti che pretenderebbero mostrare l'An. Rav. come un falsario (p. es. le citazioni da Castorio) non hanno valore alcuno (Castorio è un geografo certamente esistito; cfr. innanzi).

⁽²⁾ DEGRASSI, *I fasti cons. dell'imp. rom.* (1952) p. 81.

⁽³⁾ STERN, *Le calendrier de 354* (1953) 42 ss.

come *Lollianum atque Arbitionem* (oppure, una volta, *Arbitionem et Lollianum*), quasi al modo in cui noi lo chiameremmo « il geografo del 355 »? A questa domanda si deve purtroppo rispondere che una identificazione certissima non è possibile; infatti l'An. Rav. cita l'opera, e dice d'averla letta (del che non c'è ragione di dubitare), ma non ce ne dà frammenti. C'è comunque un'opera geografica di grande importanza, l'*Expositio totius mundi*, che certamente fu scritta sotto Costanzo II, per lo meno dopo il 347, dunque nel periodo 347-361; essa potrebbe entrare, forse, in considerazione come la stessa che l'An. Rav. chiama *Lollianum atque Arbitionem*, ed in tal caso dovremmo ritenerla scritta (nella sua originaria redazione) nell'anno 355 ⁽¹⁾. In ogni modo, l'An. Rav., se ha avuto presente la *Expositio*, l'ha avuta, all'incirca, nella forma latina pervenuta a noi, cioè con l'aggiunta della parte introduttiva, che dà tono cristiano all'originaria *Expositio* pagana, e tocca appunto una tematica dell'Eden, poi ripresa, come vedremo in seguito, dall'An.

⁽¹⁾ Una trattazione notevole sulla *Expositio* è data ultimam. da S. V. POLJAKOVA e V. FELENKOVSKAJA VV, t. 8 (1956) 277 ss. (ivi letteratura, spec. a p. 289,2; fondamentale VASILIEV), con la conclusione « što traktat napisan v promezutke meždu 347 i 348 gg. ». Se qui tuttavia noi attribuiamo la prima redazione dell'*Expositio*, più genericamente, al periodo 347-361 (e in particolare, qualora si identifichi l'*Expositio* con *Lollianum atque Arbitionem*, all'anno 355), ciò avviene, perché le parole dell'*Expositio*, secondo cui Antiochia è *civitas regalis* (su questo termine, cfr. il commentario di LUMBROSO) — *ubi et dominus orbis terrarum sedet* non mi sembrano in nessun caso da intendere (come solitamente s'intendono, p. es., già da VASILIEV) nel senso che l'imperatore si trovasse ad Antiochia nel preciso tempo in cui l'*Expositio* fu scritta. Quelle parole dell'*Expositio* sono scritte dall'autore (certamente di ambiente siro-egizio) per esaltare la capitale siriana, in implicita polemica contro Costantinopoli (sulla polemica fra le due capitali, Antiochia e Costantinopoli, documentazione in PETIT, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle après J.-Chr.*, 1955, p. 168-169): *ubi et dominus terrarum sedet* significa semplicemente che Antiochia è residenza imperiale, come Costantinopoli e come Roma; e per la datazione non offre più di quanto offrano altre generiche affermazioni come p. es. quella che la Pannonia — *semper habitatio imperatorum est*, o (ancora più simile, e del tutto paragonabile alla notazione su Antiochia) quella riguardante *civitatem maximam* — *quae vocatur Triveris, ubi et habitare dominus dicitur*. Se prendessimo alla lettera tutte queste affermazioni, dovremmo dire che nel tempo in cui fu scritta l'originaria redazione della *Expositio* Costanzo II stava a un tempo ad Antiochia e a Treviri (e fors'anche in Pannonia); il che mostra appunto trattarsi di affermazioni generiche, non puntuali. Bisogna tener presente che l'*Expositio* a noi pervenuta è, con ogni pro-



È Mazzalini in cattedra - a destra al tavolo storico il 4 Aprilinare in Classe



(M. 2) di Mazzalini a sinistra di Mazzalini a destra - 1954

Curia

Rav. Vanno anche segnalati i volgarismi e talune forme dell'*Expositio*, che ritroviamo tal quali nell'An. Rav.: la formula propria dell'elencazione di città è analoga, nell'*Expositio* e nell'An. Rav. (cito un esempio qualunque: *habet civitates multas et varias: quarum excellentes sunt quas volo dicere* [con tipico volgarismo], *Expos.* p. 29, 122 ss.L.; *in qua — plurimas legimus fuisse civitates — ex quibus aliquantas designare volumus*, An. Rav. 24,40 ss. Schn.); nell'*Expositio* e nell'An. Rav. gli storici (geografi) sono ugualmente indicati come *philosophi*.

4. LA LINGUA DI RIGILINUS E LA LINGUA DELL'ANONIMO RAVENNATE

Se si accoglie l'interpretazione di *Arbitio et Lollianus* che qui ho proposta, l'argomento dedotto dalla citazione di Arbizione e Lolliano dimostra, anziché la falsità, proprio tutto l'opposto: dimostra la piena credibilità delle citazioni del Ravennate. Tale credibilità deve dunque estendersi anche alla citazione di Rigilinus philosophus. Studiosi moderni, che consideravano l'anonimo un falsario, e dunque ritenevano inventata la sua citazione di Rigilinus, hanno talora accolto, come si accennava, la tendenza a considerare Rigilinus il nome stesso (il « nome nascosto ») dell'autore della *Cosmographia* ⁽¹⁾, il quale così ci darebbe la sua identità per mezzo d'una citazione falsa — grosso modo come il redattore della *H. A.*, se-

babilità, una traduzione dal greco; espressioni come *imperatorem semper eget, hunc ex se habet*, relative alla Gallia, indicano che l'*Expositio* fu scritta originariamente in un periodo in cui era attuale il problema sociale-politico espresso p. es. nella rivolta di Magnenzio (la necessità di un diretto controllo dell'imperatore sulla Gallia); ma non bastano a datare l'*Expositio* al 350-353 (rivolta di Magnenzio); nel testo originario (con estrema probabilità, ripetiamo, greco) con *hunc ex se habet* si voleva sottolineare che il pericolo di rivolte galliche era sempre presente, e di fatti lo era nel 355, l'anno dell'usurpazione di Silvanus (sulla quale p. es. STROHEKER « *Historia* » 1955, 323), concluso infine con la nomina di Giuliano Cesare (sulla « *tensión* » del periodo 353-355, cfr. D'ORS *Un arbitrista del siglo IV y la decadencia del imp. rom.*, 1963, p. 47 ss., spec. 52).

⁽¹⁾ In questo senso FUNAIOLI *R.E.* I A 1,308; ma cfr. SCHNETZ « *Phil.* » 80, 109 ss. — Vorrei altresì rilevare che il Rikilas ucciso a Osimo (Proc. b.G. II, 25 H.) nel 544 mi sembra portatore, forse, del nome germanico che riappare poi in Rigilinus. — Sull'adattamento di *k* in *g* ha forse influito il cognome romano *Regillus* (attestato anche a Ravenna [CIL XI 146], ma per un'età ben anteriore)?

condo l'acuta ipotesi formulata in un primo tempo da Werner Hartke, rivelerebbe la sua identità (Virus Nicomachus Flavianus) mediante la citazione d'una sua (futura) biografia d'Apollonio tiano. Ma nel caso della *H. A.*, qualora si volesse accogliere l'acuta ipotesi di Hartke, il cui *prodest* ci sarebbe: il redattore non può dar direttamente il suo nome, ch  egli   un pagano sotto l'intransigente impero cristiano ⁽¹⁾. Viceversa, nel caso della *Cosmographia* ravennate, un sotterfugio del genere non avrebbe alcuna spiegazione. Il Rigilinus citato dal Ravennate non   il « nome nascosto » dell'Anonimo Ravennate ⁽²⁾;   un autore a lui precedente, e ha veramente scritto quel carme *O creatoris inclita*. Inoltre, egli appartiene a un circolo di cultura che direttamente influisce sul Ravennate, in un modo peculiare e caratteristico ⁽³⁾; e su questo punto vorremmo qui insistere. Basta citare, a tal riguardo, l'ablativo *nimphibus* (« dalle acque »), al v. 15 del carme di Rigilinus, e cos  pure (« nelle acque ») a III 2 della *Cosmographia* ravennate; allo stesso modo, *ut assolent* al v. 18 di Rigilinus, *ut assolent* a I 8 (p. 7,39-40 Schnetz) della *Cosmographia*. Ancor pi  importante   il fatto seguente: gli spiriti della *Cosmographia* ravennate sono i medesimi che erano stati in Rigilinus, come quest'ultimo appare dal pur breve carme che la *Cosmographia* ha citato; ch  in Rigilinus, come nella *Cosmographia*, i fatti naturali si svolgono *iussu dei*. N  si dica che questa   coincidenza banale, comunque ovvia: il sole, che in Massimo Confessore sollecita l'immagine cosmica (d'origine pagana) del Sole di Giustizia, dunque di Dio, si muove in Rigilinus *iussu* del creatore; ed anche nella *Cosmographia* ravennate   *famulus* di Dio, come p. es. in Gregorio di Tours (cfr. *infra* § 5). C' , insomma, una tradizione di cultura che parte dall'ambiente di Rigilinus, ed arriva, con movenze linguistiche come le ricordate *nimphibus* e *ut assolent*, sino al 690/700 circa, et  in cui fu scritta la *Cosmographia* ravennate.

⁽¹⁾ Egli scrive, come ora ha detto STRAUB, una *Heidnische Geschichts-apologetik* (1963).

⁽²⁾ Cfr. SCHNETZ, cit. *supra*, p. 105, n. 1.

⁽³⁾ Il modo della citazione (*ut dicunt*: p. 9, 12 Schn.) lascerebbe pensare che l'An. Rav. scriva a notevole distanza di tempo da Rigilinus, e che fors'anche non lo citi direttamente;   un punto oscuro; ma il rapporto culturale Rigilinus-An. Rav.   certo, per le ragioni che diciamo nel testo, e va ben al di l  di una semplice citazione indiretta. — Al v. 15 del carme di Rigilinus, *nimphibus* P.-P., *nimfibus* Schn. (qui pi  vicino a *nimfibris* AB); tuttavia, *nimphibus*   forse preferibile per il confronto con *nimphibus* di An Rav. III 2 (p. 36, 18 Schn.); *ph*   nella forma normale *nimphis*, al v. 17 del carme di Rigilinus.

5. L'ANONIMO RAVENNATE E COSMA INDICOPLEUSTE

Rigilinus è citato dalla *Cosmographia* ravennate a proposito della grande vicenda cosmica: il sorgere e il tramontare del sole. Per la *Cosmographia* ravennate, il problema si presentava insolubile: il sole, nella notte, va a riposare *per immensos latices* (« per le amplissime distese d'acqua »), o riposa invece *post montes*? Rigilinus aveva cantato, appunto, il riposo del sole, che, *ortus nimphibus* (« dalle acque »), va poi a riposare nelle acque del settentrione, *per immensos latices*, e tuttavia *cum is sit ortus nimphibus, numquam exuret latices, a nimphis nec extinguatur, ut, foret ignis, assolet*; era questa, per Rigilinus, l'opera (*sat mira cuncta quae gessit*) della *archana providentia* di Dio. Il pensiero di Rigilinus, come appare nel carme riportato dalla *Cosmographia*, s'inquadra nell'intuizione cosmica dell'alto medioevo: lo collegherei, p. es., con le parole di Gregorio di Tours a proposito del sesto *miraculum* — *quod de solis officio creator omnium deus praecepit celebrari, nam non sine grandi admiratione cernitur, quod ipse sol omnibus diebus quasi famulans mundo ingerit lumen, quod orientem occidentemque perillustrat*; e il collegamento è tanto più significativo, se si pensa che subito prima Gregorio di Tours aveva illustrato un altro *miraculum* con i versi di Hilarius arelatense, *si vere extinguunt undae, cur vivitis ignes? Limpharum in gremiis inimicos condidit ignes*, e li aveva chiariti commentando *o admirabile divinae potentiae mysterium*. Nelle parole di Rigilinus i due *miracula* celebrati da Gregorio di Tours (c. 31-34), il grazianopolitano e il cosmico, si fondono, per così dire, in uno: quello cosmico.

Altri *philosophi* dicevano, invece, che il sole va a riposare *post montes*. L'autore della *Cosmographia* restava incerto ⁽¹⁾. Egli, comunque, non escludeva l'esistenza di *montes investigabili itinere* all'estremo nord della terra. Tutto ciò vale per il luogo di riposo del sole (si pensa a Pytheas, citato, si badi, da Cosma). Ma l'Oriente? Ci sono terre, in Oriente, oltre l'Oceano? Quest'ultima domanda poneva all'uomo bizantino dei secoli 6° e 7° un problema, per quell'uomo, discusso e tormentato: dov'è il Paradiso terrestre?

(1) SCHNETZ • Phil. • 80, cit.

La « decadenza » della geografia teoretica-generale nel basso impero o nel medioevo è cosa notissima ⁽¹⁾. Noi conosciamo ora l'ambiente polemico in cui si è svolta, da un lato, la costruzione cosmica della *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleuste, dall'altro, tutto all'opposto, la costruzione cosmica del *De opificio mundi* di Ioannes Philoponus. Dobbiamo aggiungere che il problema del Paradiso terrestre ha anch'esso una notevole importanza polemica. L'*Expositio totius mundi*, p. es., collocava il paradiso terrestre nell'Oriente, al limite dell'India. Cosma Indicopleuste, viceversa, lo collocò all'Antioikumene: fra l'oikumene e il paradiso terrestre poneva, dunque, l'Oceano. L'Anonimo Ravennate, nella sua *Cosmographia*, accetta la localizzazione dell'*Expositio totius mundi*; pone il paradiso terrestre *post terga Indie*; a chi obietta che nel paradiso terrestre, secondo il *Genesi*, si trovano i *quattuor flumina id est Geon Phison Tigris et Euphrates*, risponde che il racconto biblico non allude alla presenza dei *quattuor flumina* nel mondo a noi noto, ma viceversa alla loro origine dal *paradisus*, da cui essi partono *invisibiliter discerpentes hinc inde terram per immensa miliariorum spatia*, finché *iuxta Armenie montes manifestantur* ⁽²⁾. Chi crede altrimenti è considerato da lui un dannato; solo chi segue la sua spiegazione può conservare *immaculatam fidem Christianorum — ut ab eterna damnatione ereptus celorum gaudiis perfrui mereatur*.

Ognuno vede che questa *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate s'inquadra, così, nel vivo dei problemi che interessano il suo tempo; e che essa rivela l'esistenza di una esperienza culturale ravennate, con sue caratteristiche. Rileggendo queste pagine dell'An. Rav. sul paradiso coi quattro fiumi, si pensa, naturalmente, alla *Expositio totius mundi* (nella sua parte introduttiva, non originaria) e a simili testi; ma si pensa anche, p. es., alla figurazione, assai probabilmente musiva ⁽³⁾, di S. Croce in Ravenna (una basilica di Galla Placidia), in cui, dinanzi a Cristo Verbo del Padre, erano raffigurati, tra l'altro, *fluvii — per secula fusi, tigris et eufrates, fison et ipse geon* ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ P. es. GISINGER R.E. Supplb. IV 672 ss. Si ricordino, soprattutto le indagini di FIGULEVSKAJA; SCHLEISSHEIMER; W. WOLSKA (cfr. p. es. ultimam. A. K., VV, t. 24 [1964] 264-265), su Cosma Indicopleuste.

⁽²⁾ I 8, p. 8, 19 ss. Schn.

⁽³⁾ Soprattutto BOVINI « Felix Ravenna » 1955, 65; *Storia e architettura degli edifici paleocristiani di culto di Ravenna* (1964) 131.

⁽⁴⁾ Ultimam. IHM, *Die Programme der christlichen Apsismalerei* (1960) 171. — Tutti conoscono la figurazione dei quattro fiumi paradisiaci nella

Nessuno potrà mai dire se un mosaico ravennate di questo genere fosse anche presente al pensiero dell'An. Rav., quando questi discorreva dei quattro fiumi del paradiso. Ma dobbiamo porre il problema, sinora non esplorato, del rapporto fra i mosaici ravennati in genere, e l'An. Rav.

6. L'ANONIMO RAVENNATE (690/700)

E IL MOSAICO STORICO DI S. APOLLINARE IN CLASSE (673/679)

Noi siamo abituati a considerare la *Cosmographia* ravennate come un'opera di compilazione, o per lo meno non molto di più. Se però riflettiamo alla circostanza che essa è, all'incirca, d'intorno a un quarto di secolo posteriore al 666, l'anno dell'autocefalia ravennate, dobbiamo anche riconsiderare tutto il problema. Quando ricordiamo testi letterari a proposito dei mosaici ravennati, non citiamo mai la *Cosmographia*; ed essa tuttavia fu scritta poco dopo che l'arciepiscopus ravennate, Reparatus, ebbe aggiunto, p. es., il suo mosaico « storico » ai mosaici di S. Apollinare in Classe. Non solo dobbiamo perciò correggere, ora, questo atteggiamento di pensiero nell'interpretazione della *Cosmographia* ravennate; ma dobbiamo precisare, in primo luogo, che l'autore della *Cosmographia* aveva in mente i mosaici ravennati d'un secolo prima, e li ricorda, proprio a proposito della nuova *dignitas* della Chiesa Ravennate, celebrata nel mosaico storico di S. Apollinare in Classe, a lui contemporaneo.

È necessario precisare: il passo della *Cosmographia* sulla *dignitas* della Chiesa Ravennate non è pervenuto a noi nella tradizione diretta della *Cosmographia*. È pervenuto in Guido, il quale, com'è noto, ha escerto nel 1119 interi passi della *Cosmographia*, da una recensione migliore di quella pervenuta a noi per tradizione diretta. Nel passo che ci riguarda, la tradizione diretta della *Cosmographia* ha soltanto: *Ravenna nobilissima, in qua licet idiota ego huius cosmographie expositor Christo adiuvante genitus sum* ⁽¹⁾. Guido ha invece: *Ravenna, in qua idem cosmographie expositor huius licet indoctus*

teofania della conca absidale di S. Vitale. — I quattro fiumi mancano nel paesaggio paradisiaco della μεταμόρφωσις in S. Apollinare in Classe; il Thabor, monte della μεταμόρφωσις, non è il paradiso.

(1) IV 31, p. 68, 26 ss. Schn.

imus Christi servus exortus sum; quae scilicet non solum nobilitate, sed et autentu regio inter ceteras olim celsior, nunc deo volente dignitate ecclesiastica atque pontificali, martirum in ea coruscantiu meritis famosior excelsior excolitur ⁽¹⁾. È impossibile che Guido aggiungesse di suo queste parole; le restituzioni di PP. Gelasio II alla Chiesa Ravennate, del 1118, non erano avvenimento tale da giustificare quel *nunc* con cui Guido sottolinea una nuova dignità « ecclesiastica e pontificale », avvenimento dunque senza precedenti, di Ravenna. Inoltre, in tutto il passo Guido trascrive, pedissequamente, persino le parole « Ravenna in cui io sono nato » (quasi che anch'egli fosse un ravennate) — ed anche le parole sulla dignità ecclesiastica e pontificale rientrano nel contesto, trascrizione pedissequa di Guido dall'An. Rav. La *Cosmographia* ravennate fu scritta poco dopo il 680, come mostra, a IV 6, *inter vero Tratiam vel Macedoniam et Mysiam inferiorem modo Bulgari habitant qui ex superscripta Maiore Scythia egressi sunt*: qui *modo* indica avvenimento assai recente, il quale minacciò persino Costantinopoli, sì che questa minaccia bulgara si riflette anche, come sembra, in un testo epigrafico costantinopolitano del 682-683 (se è nel vero la datazione ch'io ho proposta altrove ⁽²⁾); in ogni caso, l'insediamento dei Bulgari *inter Tratiam vel Macedoniam et Mysiam inferiorem* non poteva non colpire l'autore della *Cosmographia* ravennate, il quale probabilmente non ignorava che altri bulgari (condotti da Alzeco) si erano stabiliti (al tempo di Grimoaldo) nell'Italia (nel Sannio). Con la sua espressione *modo*, « testé », l'autore della *Cosmographia* ci dà dunque modo di datare l'originaria redazione di quest'opera, diciamo verso il 690/700. Il passo sulla *dignitate ecclesiastica atque pontificali*, che l'escerto di Guido ha conservato, conferma questa datazione, e ne è a sua volta chiarito: nel 666, essendo arcivescovo di Ravenna Mauro, l'imperatore Costante II diede l'autocefalia al-

⁽¹⁾ Guido 20, p. 117, 20 ss. Schn. Notevole anche, nel catalogo delle province, che Guido ha, per questa parte, in una recensione migliore (cf., già MOMMSEN, *Ges. Schr.* V 316, 2), *potentissima et authentica urbium sita consistit Ravenna, in qua requiescens praesul et martyr Apollinaris* (Guido 66, p. 128, 44 Schn.).

⁽²⁾ S. MAZZARINO, « Epigraphica » 1940, 303, 2. — Si badi: le vicende di Alzeco e di Isperih erano in certo modo analoghe (entrambi fratelli di Kurt, entrambi autori di una defezione), anche se operavano il primo in Italia, il secondo in Bessarabia-Dobrugia; Alzeco era notissimo nel territorio ravennate.

l'Ecclesia Ravennas; poco dopo, essendo vescovo Reparato, l'imperatore Costantino Pogonato emise un *praeceptum*, che dava alla *Ecclesia Ravennas* la piena immunità tributaria.

Nel passo sulla *dignitate ecclesiastica atque pontificali* di Ravenna, che noi abbiamo ricostruito da Guido, la *Cosmographia* ravennate dichiara che l'alta posizione ecclesiastica di Ravenna si deve ai meriti *martirum in ea corusantium*, « dei martiri rilucenti in Ravenna ». Evidentemente, l'autore del 690/700 voleva indicare, con il termine *martirum corusantium*, mosaici come p. es. quello della conca absidale di S. Apollinare in Classe, dove S. Apollinare occupa addirittura il posto centrale, sì che taluni studiosi pensarono, certamente a torto ⁽¹⁾, ad una sostituzione dell'Agnello divino con il martire Apollinare. L'accenno della *Cosmographia* ravennate ai *martirum corusantium meritis* mostra comunque che mosaici del 6° secolo, come questo della conca absidale di S. Apollinare in Classe, avevano, per la cultura ravennate d'intorno al 690/700, un significato come di rifulgente chiarificazione: *corusantium*, detto qui dei martiri figurati nei mosaici, indica appunto, il « rifulgere » dei mosaici, e anche qualcosa di più.

La problematica del rapporto fra i mosaici del 6° secolo e quelli del 7°, ed in genere fra mosaici dell'alta arte bizantina e di quelli che solitamente si attribuiscono alla « decadenza » di quest'arte, è, per molti aspetti, una conquista della ricerca più recente ⁽²⁾. Poiché i mosaici dei martiri in genere destavano l'interesse del cosmografo ravennate, che *(h)istoricabat* ⁽³⁾ nell'epoca di Costantino Pogonato o subito dopo, e poiché a S. Apollinare in Classe l'età di Costantino Pogonato si rivela soprattutto in un quadro storico, dobbiamo ritenere che un ulteriore progresso della ricerca può venire da un approfondimento della problematica relativa alla storia economica di Ravenna nell'età di Costantino Pogonato; ed in questo senso vogliono dirigersi le considerazioni, che esporrò or ora, sull'esegesi del quadro storico in S. Apollinare in Classe.

⁽¹⁾ Così, almeno, può dedursi dai recenti restauri: MAZZOTTI, *La basilica di S. Apollinare in Classe* (1954), 172 ss.

⁽²⁾ Letteratura in BOVINI, *Principale bibliografia su Ravenna romana paleocristiana e bizantina* (1965); cfr. anche letteratura in IHM cit. innanzi; e in DINKLER, *Das Apsismosaik von S. Apollinare in Classe* (1964) 11 ss.

⁽³⁾ Nel senso che ha *istoricare* in *istoricaverunt* di I 8 della *Cosmographia*; così pure *historiographi*, nel senso di storici-geografi, in I 12.

L'interpretazione oggi comune del quadro storico dell'arcivescovo Reparatus nei mosaici absidali di S. Apollinare in Classe si può riassumere con le parole di due lavori recentissimi: « es ist also Kaiser Constantin IV. Pogonatos, mit Brüdern, dargestellt, der am 'arcopus' (= archiepiscopus) Maurus (nimbiert) vorbei die 'privilegia' an den (unnimbierten) Bischof Reparatus (673-679) übergibt » (Erich DINKLER, 1964) ⁽¹⁾; « Konstantin » (IV Pogonatos) « ist umgeben von zwei Erzbischöfen. Jener ohne Nimbus empfängt aus der Hand des Kaisers die Privilegienrolle über die *Autokephalie* der ravnennatischen Kirche. V. SIMSON (S. 59 f.) erkennt in dem Empfänger den Bischof Reparatus, der 666 als Diakon die Privilegien für Ravenna im Auftrag seines Bischofs Maurus in Konstantinopel entgegennahm » ⁽²⁾ (Christa IHM, 1960). Insomma, l'esegesi comune è fondata sul presupposto che tale quadro riproduca la concessione dell'autocefalia all'*Ecclesia Ravennas* nel 666, quando era vescovo Mauro. Poiché, però, il quadro storico fu eseguito sotto l'arcivescovo Reparato, che occupò il seggio ravennate dall'ottobre 673 al 679, si ritiene solitamente, come s'è visto, che il quadro storico raffiguri la concessione a Reparato, in quanto latore nel 666 della *relatio* dell'arcivescovo Mauro *per Reparatum presbiterum et vicedominum missa* ⁽³⁾: Reparato avrebbe voluto esaltare la sua azione di ambasciatore, compiuta nel 666. Questa comune esegesi va esclusa. Come credo di aver dimostrato altrove ⁽⁴⁾, l'iscrizione sopra le teste imperiali nel quadro storico di S. Apollinare in Classe vuole essere per eccellenza precisa dal punto di vista giuridico-costituzionale, sottolineando l'importanza maggiore di *Constantinus maior imperator*, termine corrispondente a μέγας βασιλεύς del basso impero ⁽⁵⁾, e a μέγας βασιλεύς del formulario greco di questo periodo ⁽⁶⁾; la correggenza dei fratelli era stata imposta a Costantino IV

⁽¹⁾ E. DINKLER, *o. c.*, 21.

⁽²⁾ IHM, *o. c.* (1960) 166. Spazieggiatura mia.

⁽³⁾ Oltre che nei citati IHM e DINKLER, la suddetta esegesi è p. es. in SIMSON, *Sacred Fortress* (1948) 59; altra letteratura in MAZZOTTI 167. Naturalmente secondo la nostra esegesi, Reparatus è nimbato.

⁽⁴⁾ « Epigraphica » 1940, 304.

⁽⁵⁾ STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike* (1964) 49.

⁽⁶⁾ « Epigraphica » 1940, 295 ss.; 304; cfr., pel governo trinitario, TREITINGER, *Die oström. Kaiser- u. Reichsidee* (1938) 46. — E. DIEHL, *I. L. Chr. III* (1931) p. 215 identificò il *Constantinus maior imperator* del mosaico storico

dall'esercito. Un'epigrafe così precisa non può riferirsi ad un avvenimento del 666 ignorando il maggior imperatore d'allora, Costante II (anch'egli un *Constantinus*). Ciò che diciamo per l'iscrizione va detto, a fortiori, per la figurazione, la quale, secondo l'interpretazione comune, presenterebbe l'arcivescovo di Ravenna del 666, Mauro, con il *vicedominus* del 666, Reparatus; dunque, presenterebbe l'arcivescovo del 666 (già morto al tempo in cui fu eseguito il mosaico), e il *vicedominus* del 666 (già divenuto arcivescovo al tempo in cui fu eseguito il mosaico); il che è assurdo, se si pensa che in tal caso, per necessario pendant costituzionale, la figurazione dovrebbe presentare i quattro imperatori del 666 (cioè Costante II maggior imperatore nel 666, già morto al tempo in cui fu eseguito il mosaico; e inoltre Costantino Pogonato, Eraclio e Tiberio, regnanti al tempo in cui fu eseguito il mosaico). In breve: tre, e tre soltanto, sono gli imperatori figurati nel quadro, e indicati nell'iscrizione; essi tre, ed essi soli, sono gli autori dei *privilegia* che nel quadro vengono dati all'arcivescovo; poiché è impossibile includere fra essi Costante II, ne dedurremo che il quadro non può in nessun caso figurare la concessione dell'autocefalia nel 666. Esso dunque figura la concessione dell'immunità tributaria data da Costantino Pogonato a Reparato, quando questi era vescovo (673-679), dunque d'intorno al 675. In tale immunità tributaria consistono i *privilegia* dati da Con-

di S. Apollinare in Classe con Costante II (642-668): il che (come già osservai in « Epigraphica » 1940, cit.) è certamente impossibile. Ed infatti, se l'identificazione accolta da E. DIEHL fosse nel vero, mancherebbe alla figurazione Costantino Pogonato, correggente del padre insieme con gli altri due fratelli. Indubbiamente, tre sono gli imperatori (nimbati) e uno il vescovo (nimbato) figurati nel mosaico; ed allo stesso modo, tre gli imperatori i cui nomi appaiono nell'epigrafe, e uno il vescovo. Quanto poi al testo dell'epigrafe con i nomi degli imperatori (CIL, XI 293 c, non considerata negli indici di DESSAU-GAHEIS; I. L. Chr. 1958 c α), non escluderei che il genitivo *Heraclii* (*Eraclii* Agn.) et *Tiberii* *imperator(um)??*) sottintenda — a differenza del nome del maggior imperatore, che è al nominativo — qualcosa come *imago* o simile; comunemente (e forse a ragione) si pensa a svolgere *imperator(es)*, nel qual caso *Heraclii et Tiberii* sarebbe una sorta di nominativo posto per errore al plurale anziché al singolare. (O forse *Heraclii et Tiberii* è restituzione errata, seppur antichissima, od anche errore antichissimo della trascrizione, per *Heraclis et Tiberis* = *Heraclius et Tiberius*??). Comunque, pur se *nomina imperatorum videntur restituta esse*, indubbiamente i nomi degli imperatori erano soltanto tre, come fa fede Agnello: cioè Costantino Pogonato, Eraclio, Tiberio; e di essi, Costantino Pogonato in maggior rilievo, così nell'epigrafe (*Constantinus maior imperator*) come nella figurazione.

stantinus maior imperator, Heraclii et Tiberii imperator(es?) a Reparato.

Forse molti si meraviglieranno di questa conclusione, che tuttavia è l'unica storicamente, ed epigraficamente, possibile. Si domanderanno: che mai *privilegia* sono questi, di carattere modestamente tributario? sono essi tali da dover essere eternati in un mosaico, che Reparato dice di aver fatto *flagrare per aevum*? Ma vero è che le immunità ecclesiastiche sono il centro e il fulcro del rapporto fra imperatori e chiese nel basso impero, e nell'età bizantina ⁽¹⁾. Reparato, lungi dall'esaltare, nel suo mosaico absidale, l'autocefalia di Ravenna da Roma, ha dovuto, e chissà come a malincuore! rinunciare in parte notevole; lo ammette, involontariamente, lo stesso Agnello, quando dice che Reparatus limitò a otto giorni il soggiorno a Roma *in tempore consecrationis* ⁽²⁾. Ma in compenso, Reparatus ottenne la più completa immunità tributaria; ed essa apparve a lui avvenimento sì insigne, da dover *flagrare per aevum* nel mosaico ⁽³⁾. Quella *dignitas* ecclesiastica, di cui parla la *Cosmographia* ravennate, era dunque (si ricordi che la *Cosmographia* è scritta d'intorno al 690/700), una *dignitas* consistente anche nell'immunità tributaria dei clerici; si ricordi che l'autore della *Cosmographia* è, assai probabilmente, un clerico.

7. DA CASTORIUS ALL'ANONIMO RAVENNATE

La *Cosmographia* presenta incongruenze, che sono proprie del suo tempo, e col suo tempo si spiegano. Il suo autore sa benissimo cosa significhino le migrazioni barbariche, e l'occupazione delle terre latine (o in genere di alta cultura) da parte di barbari; lo dice già

⁽¹⁾ Io ho interpretato da questo punto di vista, in gran parte, il problema costantiniano nel mio *Impero romano*; cfr. soprattutto CALDERONE, *Costantino e il cattolicesimo* (1962). In genere, sulle immunità ecclesiastiche FERRARI DALLE SPADE, « Atti Ist. Ven. » 1939/40, 107 ss.

⁽²⁾ P. 354, 7 H.-E.; per questa parte, dunque, il *Liber Pontificalis* romano è più nel vero di ciò che si creda, e DUCHESNE aveva ragione.

⁽³⁾ Taluni, ancora, mi obietteranno che, per un qualche misterioso simbolismo, il morto Mauro, raffigurante l'autocefalia del 666, poteva figurare in quadro storico, ma non doveva figurarvi, invece, il morto Costante II; siffatti fantasticati simbolismi hanno avuto meritata ridicolizzazione (seppur ad altro proposito e per mosaici d'altro periodo) da Gèza DE FRANCOVICH « Felix Ravenna », 1959, 144; 150.

in via di prefazione (a I,1): *tue iussioni parebo, ni fallor, nisi varie gentes sua pro nimia superbia concupiscentes alienas aut meliores patrias aut fortasse ab aliis nationibus graviter afflicte a propriis cespitibus transmetate sunt et, ut barbarus mos est, forsitan ut olim nominate sunt patrie, civitates vel flumina nuper aliter appellentur* ⁽¹⁾. Questo concetto ricorre anche altrove nella *Cosmographia* (V 16). Naturalmente, l'autore ha presente la migrazione langobarda, che ormai ha definitivamente spezzato l'Italia in due, la romea e la langobarda. Tuttavia, nella *Cosmographia* il nome dei Langobardi non appare mai, quasi non esistessero. Ed allora, come vi si descrive l'Italia? L'autore della *Cosmographia* ravennate cerca di attenersi, per l'Italia, al catalogo delle province tardoromane, com'egli lo trova in Castorius, ma sdoppiandole ed in un caso triplicandole, sì da raggiungere il numero di diciotto ⁽²⁾ pur senza le Rezie e senza le isole (quest'ultime, considerate a parte, appunto perché isole). Insomma, egli sente che bisogna dare qualcosa di nuovo, p. es. distinguere Tuscia langobarda e Tuscia romea; ma nel complesso cerca di adattarsi al vecchio schema. Può confrontarsi con quei vescovi ⁽³⁾, che nel 680 firmano *prov. Campaniae*, pur se si tratta, p. es., di Benevento. Egli cerca di serbare le forme trådite romane, anche se sente benissimo (con la citata autocritica *tue iussioni parebo, ni fallor, nisi varie gentes* etc.) che quelle forme trådite sono tuttavia anacronistiche. S'intende che questa fedeltà alle forme trådite può esser pigrizia. Può meravigliar (cito un esempio, di molti) la mancanza, nella *Cosmographia*, di ogni cenno a Vicoaventia; per un ravennate era importante, in quel periodo in cui si falsificava, o per lo meno si discuteva, l'antica giurisdizione della *Ravennas Ecclesia* nel 5° secolo secondo il nostro P. Marini 57.

Questa fedeltà ai modelli classici, cioè tardoromani, come la Tabula Peutingeriana, doveva essere nella tradizione culturale ravennate che la *Cosmographia* continua. La *Cosmographia* cita soprattutto Castorius, che Miller, seguito ora da Schnetz, identificò con l'autore della Tabula Peutingeriana. Io penserei, piuttosto, che Castorius sia stato un rielaboratore della Tabula Peutingeriana; e che, comunque, questa probabilità vada attentamente considerata. (In età tardoromana, il nome Castorius è attestato, p. es., anche pei

⁽¹⁾ P. 2, 3 ss. Schn.

⁽²⁾ Cfr. il classico saggio di MOMMSEN, *o. c.* 308 ss.

⁽³⁾ HARTMANN, *Gesch. It.* II 1, 279.

periodi teodosiano e stiliconiano, p. es. CIL X 5300 — cfr. SEECK *Reg.* p. 268 — e CIL XI 2839 e 2872; a proposito di queste due ultime iscrizioni, ed insomma dei Castorii di Tuscia, si noti che forse non a caso il tratto Forum Cassii-Volsinii è di quelli per cui c'è discrepanza fra la *Tab.* e l'*An. Rav.*, derivato, se ci atteniamo strettamente a IV 29 p. 65, 37-38 Schnetz, anche qui, con ogni probabilità, da Castorius; il toponimo Balneon Regis, comunque, non implica necessariamente che l'età di Gregorio Magno sia *terminus ante quem* non per il primo autore che introdusse quel toponimo nell'elenco di *civitates*, a IV 36 p. 75, 16 Schnetz).

Pur nella nostra ignoranza su di lui, Castorius, qualunque sia la sua patria e il suo secolo, è geografo di 4^o-6^o secolo, che ha lavorato sulla falsariga della Tabula Peutingeriana. Alla cultura ravennate, nell'età della *Cosmographia*, erano anche noti, p. es., scrittori forse d'età gotica come i geografi «goti» Aithanarit Heldebald Marcomir, che l'autore della *Cosmographia* citava ⁽¹⁾; era noto Iordane; ed infine il poeta Rigilinus, forse d'ambiente o di formazione ravennate, certamente legato a circoli che alla lunga hanno influito sull'*Anonymus Ravennas*. Una città che aveva formato la cultura di Venanzio Fortunato poteva intendere scrittori per eccellenza significativi, p. es., del 5^o e 6^o secolo: Castorius, i geografi goti, Rigilinus, a noi non noti per altra via.

Questa *Cosmographia* ravennate fu scritta in un'età di pace; il tempo delle lotte fra gli uomini di Costante II e i Langobardi pareva come finito ⁽²⁾. Questo mondo ravennate del 7^o secolo, dominato dal latifondo ecclesiastico, (non più accompagnato dal latifondo pri-

⁽¹⁾ La patria di Rerifenni e Scerdifenni è da lui esposta *ut ait Aithanarit Gothorum philosophus*: Rerifenni e Scerdifenni, secondo Aithanarit, *per venationem tam viri quamque mulieres vivere, cibo vel vino ignari existentes in omnibus dicuntur* (IV 12). Si può confrontare con Iordanes, secondo il quale gli *Screrefennae* — *carnibus ferarum atque ovis avium vivunt* (Cf. III 21 p. 59, 2 M.; cfr. PARTSCH «Ber. Sächs. Ges. Leipzig» 1916, H. 2, 15. — Sulla Scandinavia in Procopio e in Iordane, PARTSCH 47; l'*An. Rav.* segue Iordane); Iordane aggiunge dunque il motivo *ovis avium*, già usato da Cesare, Mela, Plinio, per altri popoli. Ciò può forse autorizzarci a ritenere che eventualmente Aithanarit scriveva prima di Iordane, o a lui contemporaneo.

⁽²⁾ L'iscrizione di Porto Torres per lo ἐχθρῶν ὀλετῆρα Λαγγοβάρδων va infatti riferita a Costante II, e non a Costantino Pogonato: va accentuata, assai più che allora non facessi, la mia argomentazione in «Epigraphica» 1940, 300, 3; cfr. anche il mio articolo *Langobardi* in «Diz. ep.», IV (1946) 368.

vato), sembrava destinato a uno stabile equilibrio, collegato com'era con la borghesia romana militarizzata. Ma esso aveva in sé delle contraddizioni, che si riflettono, in un certo senso, nelle contraddizioni della *Cosmographia*, dove si trovano ricordati, p. es., i Bulgari della Mesia, ma quelli del Sannio no. Forse queste contraddizioni di una cultura contribuiscono a spiegarne il crollo. Ancora un cinquantennio: e sarà il 751, e il 754, per Ravenna (*).

SANTO MAZZARINO

(*) V. J. DJURIČ, *Portraits des souverains byzantins et serbes sur les chrysobulles*, « Zbornik filosofskog Fakulteta », 7, 1, « Spomenia Viktora Novaka » (Beograd) 1963, spec. p. 259 [271], studia la tradizione figurativa in cui rientra il mosaico storico di S. Apollinare in Classe (*non vidi*, essendo il volume introvabile nelle biblioteche romane; debbo la citazione all'amico A. PERTUSI, che vivamente ringrazio).

L' «EDITIO PRINCEPS» DI UNA CRONACA IN GRECO DEMOTICO

Per rispondere al cortese invito del nostro Presidente — giunti quasi alle immediate viglie del Congresso — di tenere la relazione di filologia, mi sono guardato d'attorno per osservare quale dei lavori o degli argomenti allo studio potesse essere più adatto al caso. La prima idea si era orientata verso problemi di irmologia, ma subito essa è stata accantonata perché dall'innografia, trattata nelle sue questioni metriche, e la melurgia, il passo è brevissimo: direi che non esistono guadi considerevoli, almeno da quanto risulta alla mia esperienza. Ma sulla melurgia già due esimî studiosi ci hanno intrattenuto dottamente: non era dunque il caso di indugiare sulla stessa disciplina con una ulteriore relazione, se non proprio melurgica, certamente paramelurgica. Ho cambiato idea anche per non scolorire con anticipazioni l'argomento che con il collega Strunk sono incaricato a trattare sul tema « Innografia e melurgia », nel prossimo Congresso Internazionale di Oxford.

Ho dunque ripiegato su un campo più strettamente filologico in quanto l'argomento verte sull'apprestamento della editio princeps di un testo demotico, la cui importanza, e come fonte storica e come monumento letterario, appare confermata dagli interessi suscitati attorno agli « specimina » già affidati alla stampa ⁽¹⁾. In questo caso

(1) La presente relazione non è soltanto un annuncio, ma una esposizione dei criteri ai quali è ispirata l'edizione della « Cronaca del Tocco ». Come premessa alle considerazioni che verranno esposte rinvio agli articoli già usciti sull'argomento: *Una cronaca in versi inedita del secolo XV, sui duchi e i conti di Cefalonia*, comunicazione all'XI Congresso Bizantino di Monaco, 1958, « Akten des XI. internationalen Byzantinisten-Kongresses », München 1960, pp. 531-538; *Manuele II Paleologo incorona Carlo Tocco despota di Gianina*, « Byzantion », t. 29-30 (1959-1960) pp. 209-230; *Struttura e contenuto della Cronaca dei Tocco*, « Byzantion », t. 32 (1962) pp. 203-250, 343-344; *Eudochia Balšić vassilissa di Gianina*, « Zbornik Radova », t. VIII^a (Mélanges G. Ostrogorsky, t. 2), pp. 383-391, Belgrado 1964.

la filologia è esercitata al servizio della storia (la filologia è sempre al servizio di qualche disciplina!). Noi tuttavia non tratteremo degli avvenimenti narrati. I problemi nell'approntamento del testo sono stati tanti da essere costretto a rinunciare alla trattazione di alcuni di essi.

A Monaco diedi notizia della scoperta della Cronaca dei Tocco, a Ochrida parlai di un particolare d'interesse slavo, e, dopo aver aderito alle continue e inarrendevoli pressioni del compianto Grégoire per un articolo che informasse, sic et simpliciter, gli studiosi del contenuto, mi piace informare in questo Congresso che la Cronaca stessa, di ben 3923 versi, consegnata in tipografia pochi mesi or sono, è già composta in tutto il testo greco e che in via di composizione è la traduzione italiana.

I criteri nella condotta di una editio princeps, pur sempre ispirati ad un'unica legge critica, sulla quale s'impone il razionale trattamento del testo, obbediscono alle esigenze della lingua e sono suggeriti ovviamente dallo stato della tradizione del testo stesso.

Nella « Cronaca dei Tocco » ci troviamo di fronte a una lingua assolutamente demotica, vivacissima e nel contempo fluida, varia e cangiante: una lingua che, col riverbero dei vividi colori della lingua popolare, manifesta qua e là, sia pure con rado intercalare, austere sentenze attinte la maggior parte dal repertorio scritturario.

Sulla scelta dei criteri nella condotta di una « edizione critica » il comportamento della tradizione manoscritta ha, com'è risaputo, la sua grande incidenza.

Parlare dunque dei codici, della loro natura e dei loro rapporti, a noi pare essenziale ai fini di ogni ulteriore discussione sull'argomento.

La « Cronaca dei Tocco » è tramandata da due manoscritti: dal vaticano greco 1831 del sec. XV e dal vaticano greco 2214 del sec. XVI, già appartenuto all'Archivio dei Principi Colonna ove era rubricato con il numero 53. Salvo varianti di lingua, che sono prove di pretese estetizzanti nell'ambito del demotico, da parte dell'amanuense, il secondo codice, cioè il 2214, è apografo del primo: ha infatti le stesse lacune, e non soltanto manca del testo dei fogli mancanti nell'antigrafo, ma omette perfino le parole che nell'antigrafo stesso sono nascoste da macchie d'inchiostro. Esso, quindi, viene a offrire il terminus ante quem l'antigrafo subì in vari fogli mutilazioni e danni per mano di incoscienti e prepotenti scolari.

Cartaceo (mm. 210 × 150) e scritto, come avremo modo di spiegare più avanti, anteriormente al 29 giugno 1429, il Vaticano 1831

contiene nei suoi 96 fogli superstiti due opere ambedue mutilate: la « Cronaca dei Tocco » e una variante dello Spaneas, pubblicata questa ultima dal collega ed amico Zoras nel 1° numero della nuova serie della Rivista di Studi Bizantini, sotto il titolo indicativo: « Ἄγνωστος ἡπειρωτικὴ παραλλαγή τοῦ Σπανέα » (pp. 47-77).

Il manoscritto, dunque, è costituito di due tronconi, ciascuno dei quali faceva parte a sè. I due libri, ambedue della stessa mano e ambedue contenenti un'opera in versi politici, ridotti in precarie condizioni e squinternati in un'epoca che direi non molto distante da quella in cui furono vergati, furono ricuciti non senza trasposizioni di qualche foglio vagante. E a provocare l'errore dell'incolto, e forse analfabeta rilegatore, contribuirono certamente le circostanze della identità della mano e della stesura in versi politici del testo della cronaca e dello Spaneas. Ma oltre alla primitiva possiamo contare con sicurezza altre tre rilegature.

I fogli del codice sono stati numerati tre volte ed ogni numerazione aggiorna, risultandone discorde, la precedente: la prima, in lettere greche, procedeva per quaternioni. Di essa rimangono pochissime tracce (γ' f. 6, ζ' 22, ζ' 30, ι' 54, ια' 62), che consentono tuttavia il computo dei fogli perduti, rispetto alla seconda numerazione. Poiché l'inizio del terzo quaternione coincide con l'attuale f. 6 la mutilazione, ad apertura di codice, comprende ben undici fogli; fra il IV e il V quaternione lamentiamo ancora un vuoto di otto fogli, tre dei quali per fortuna recuperati in mezzo al poemetto dello Spaneas, ove erano stati inseriti con la seconda rilegatura. Ed anche lo Spaneas, come si è detto, è mutilo. Raffrontandone il testo con quello edito dal Wagner, lo Zoras desume che dal manoscritto, mancando circa 480 versi, sono caduti una decina di fogli.

Tuttavia l'unico codice di cui possiamo avvalerci (il secondo, come si è detto, è apografo), malgrado le larghe mutilazioni, ha dei pregi particolari: perchè molti indizi lo fanno ritenere autografo; direi che è mia convinzione che essa sia una copia autografa di un esemplare non perfezionato, di cui certe lacune o inesattezze sono state qua e là eliminate secondo il divisamento dell'autore lungo la stessa copiatura. Infatti i depennamenti e le correzioni sono della stessa mano che ha vergato il testo e dello stesso inchiostro, e le correzioni non sono interlineari ma sullo stesso rigo, in modo che alla parola depennata segue immediatamente quella che la sostituisce: gli emendamenti, quindi, vennero praticati nel momento stesso della trascrizione. Ma ciò che ci fa ritenere autografa la nostra copia non

sono tanto le correzioni e la maniera come esse si presentano, quanto la qualità delle correzioni stesse. Perché noi possiamo pure ammettere che un amanuense estroso, trattandosi di lingua demotica, cambi una forma con un'altra (come del resto ha fatto il copista del codice 2214), ma non che sostituisca addirittura delle parole in maniera da alterare il pensiero o perfino il dato storico di una frase o quello geografico di una parola. All'atto pratico noi possiamo ammettere che un copista cambi τὸ μπόριον νὰ κάμψουν con μπόριον νὰ κουρσέψουν (v. 591), e potremmo anche concedere, per rimanere in più larghi margini di sicurezza, che per distrazione o per capriccio egli scriva οἱ Γιαννινιώται ἄρχοντες invece di οἱ Γιαννινιώται ἅπαντες (v. 1430), ma è assolutamente da escludere che un copista cambi ἐκεῖνον τὸν ἀδελφόν του con ἐκεῖνον τὸν γαμβρόν του (v. 2025), oppure sostituisca il nome geografico Γλαρέντζα con Κατελόνια (v. 3061) e quello di Ἁγία Μαῦρα con Παλαιά Πάτρα (v. 3782). Tra codesti nomi mancano del tutto coincidenze di nessi letterali o sillabici da poter pensare a errori di lettura.

Nel volume introduttivo all'edizione del testo sono esaminate e catalogate secondo il loro intrinseco carattere tutte le correzioni (anticipazioni e ripetizioni di nomi, evagationes mentis caratteristiche di chi copia o frettolosamente conferisce una nuova forma al proprio verso).

L'alterazione a proprio piacimento — ma comunque secondo una certa logica — di un testo demotico è, direi, consueto nei trascrittori: lo dimostra, del resto, la redazione del codice apografo, il cui autore, di più fine gusto letterario e di orecchio più sensibile di quello dello stesso autore dell'opera, modifica forme e regola l'accentuazione in maniera più disciplinata e corrispondente a un certo garbo letterario. Comunque, l'amanuense dell'apografo non incorre, pur correggendo l'antigrafo, negli errori e conseguenti correzioni che si riscontrano nell'originale: e non vi incorre perchè il suo non è un atto, direi di ricomposizione come quello che vive l'autore nel riprodurre e perfezionare la sua opera, ma di copiatura, anche se contrassegnata da interventi su determinate forme non gradite al copista stesso.

Un dato esterno importantissimo interviene per determinare non solo in termini più ristretti l'epoca della trascrizione dell'opera, ma anche la prima destinazione del codice, nonché la funzione che l'opera stessa ha avuto nei primi anni dopo l'avvenuta stesura. Nel margine inferiore del f. 2^v, una mano diversa, ma dello stesso secolo, vergò questa nota di estremo interesse: « ,αυκθ', λουν<λου> δ', ἰνδικτίονος ζ',

ἐπέησεν (sic!) τ(ήν) διαθήκην τοῦ δούκα τοῦ δεσπότη νοτάρ(ιος) καὶ σεκρετάρ(ιος) του σὲρ ἀβρόσιος = l'anno 1429, 4 giugno, indizione VII, Messer Ambrogio notaio e segretario scrisse il testamento del duca despota ». La nota ci autorizza a trarre diverse deduzioni, riguardanti sia l'attore del testamento che il codice.

Il duca-despota di cui si parla è lo stesso Carlo I Tocco, il quale morì esattamente un mese dopo aver fatto testamento e cioè il 4 luglio dello stesso anno. Dell'avvenuta operazione con la quale il despota aveva espresso le sue ultime volontà il notaio volle lasciare ricordo nello stesso libro che narrava i fatti più salienti della sua vita.

Quindi il codice era conservato nello stesso archivio despotale!

Anche questo dato di fatto concorre ad avvalorare ancora di più le prove paleografiche che inducono a riconoscere come autografo il codice vaticano 1831: perché un cronista che della sua opera voglia rendere omaggio al proprio signore del quale esalta le gesta, darà a lui non una copia prodotta da una terza mano, ma la copia autografa.

La nota riportata testimonia ancora che nel giugno del 1429 l'opera era stata scritta, e noi abbiamo motivo di credere che il codice a quei tempi fosse già mutilo, o per lo meno maltrattato. Infatti rivela qua e là tracce copiose di un uso disattento e disavveduto da parte di un fanciullo — o di fanciulli — i quali, in uno con macchie d'olio e di cera (segni eloquenti di vespertine letture) lasciarono vestigia di figurine, sgorbi, exsperimenta calami. Tutto il complesso di queste deturpazioni appare come traccia inconfondibile dell'uso di uno scolaretto prepotente e capriccioso, sul quale nulla era l'autorità del maestro. Cosicché, considerata la data dianzi riportata (4 giugno 1429) e la testimonianza implicita che il codice era conservato nello stesso archivio dei Tocco, staremmo sul piano della più ovvia possibilità se pensassimo che quel fanciullo, imbrattone e prepotente, fosse proprio l'erede legittimo al trono despotale, il futuro Carlo II Tocco, figlio di Leonardo II e nipote di Carlo I, il quale, com'è attestato nella Cronaca, non avendo figli legittimi nominò erede il figlio del fratello. Il Cronista ci informa che il futuro Carlo II, ancor prima che rimanesse orfano del padre, fu cresciuto e educato dallo zio nel palazzo despotale di Gianina.

Il nostro codice, dunque, servì come libro di storia della famiglia Tocco, sulla quale l'erede al trono o altri ragazzi della casa despotale avevano il dovere di istruirsi, così come l'altro libro, dello Spaneas,

scritto dalla stessa mano, serviva per la loro formazione morale. Non siamo autorizzati a identificare l'autore e trascrittore della Cronaca, nonché rielaboratore dello Spaneas, con l'istruttore del giovane o dei giovani di casa Tocco: possiamo solo dire che la nota del notaio Ser Ambrogio, che ci offre il termine ante quem del 4 giugno del 1429, e una indicazione interna al testo (sulla quale si discorrerà in apposita sede) e che segnala che la parte centrale della Cronaca fu composta dopo l'occupazione turca di Argirocastro avvenuta il 1418, cioè dieci anni prima del testamento di Carlo I Tocco, ci fanno desumere che lo scrittore e l'istitutore, anche se non fossero identificabili nella stessa persona, erano tuttavia coevi e conviventi nella stessa città di Gianina.

Al fine di completare le nostre indispensabili premesse, diremo che il cronista non dimostra di essere addentro alle attività della cancelleria despotale, perché non fa mai accenno ad azioni diplomatiche speciali, specie a quelle svolte con Napoli e Venezia: egli appare come il narratore delle gesta e degli episodi più appariscenti; l'osservatore esterno che vede e narra ciò che è visibile a tutti.

Il Cronista è uomo profondamente morale, nutrito di discreta cultura religiosa ed ha familiare la gnomica testamentaria. Malgrado ciò, non osiamo affermare che egli fosse un ecclesiastico. Molte frasi spie lo rivelano contemporaneo ai fatti, nonché un fanatico gianiniota, animato da una particolare avversione contro gli Albanesi, nemici del suo signore.

La penna demotica del nostro cronista è aliena, come si constata, dal rispettare l'ortografia tradizionale. Essa si appaia a quelle dei notai e degli uomini di media cultura, per le quali l'ortografia si identifica con la scrittura che, letta, dia del contesto una dizione foneticamente esatta, ma senza obbligo di osservanza delle regole morfologiche tradizionali.

Pertanto la situazione di base per la nostra edizione è la seguente: noi disponiamo di una copia autografa, che rappresenta un esemplare riveduto di una bozza che inizialmente è curata, ma che nel suo ulteriore sviluppo appare sempre più abborracciata, sì da richiedere nella seconda copia, che sarebbe la nostra, una certa rielaborazione.

Data questa premessa, molte volte controllata, noi, teoricamente, non dovremmo avere problemi di sorta per ristabilire con esattezza l'originale, perché l'originale c'è: l'abbiamo sotto gli occhi, anche se

esso non sia immune da pentimenti da parte dell'autore. All'atto pratico, però, l'editore è chiamato a intervenire più di quanto si possa credere poiché la convenienza da una parte e le convenzioni della moderna filologia a riguardo di testi demotici dall'altra non rendono possibile l'accettazione formale dell'autografo, sia per ciò che concerne l'ortografia sia per ciò che interessa il metro.

Per quanto riguarda gli interventi sugli errori di ortografia, localizzati la maggior parte nell'uso di vocali o dittonghi isofonici, non è il caso di spendere delle parole: ormai la filologia è assuefatta a tali operazioni, né usa più segnalare gli interventi stessi, salvo nei casi di ambiguità di senso. Mi basta solo avvertire che nella Cronaca gli interventi per ragioni ortografiche sono stati tanti quante pressapoco sono le parole del testo, escluse, ovviamente, le congiunzioni, le preposizioni e qualche avverbio. Non ho mai incontrato — tanto per citare un esempio — l'ausiliare *ελvai* scritto nel suo giusto modo. Simili errori vanno attribuiti ad ignoranza oppure ad una mentalità connessa all'uso del demotico stesso? È difficile poter dare una risposta che sia valida per tutti i casi. A tal proposito mi piace rammentare che il compianto Maestro Mercati, al quale va in uno col ricordo devoto la riconoscenza per avermi Egli proposto l'edizione della « Cronaca dei Tocco », mi esprimeva, proprio negli ultimi tempi della sua esistenza, la sua perplessità sulla convenienza di passare in silenzio le correzioni degli errori di isofonia: egli sospettava che gli editori vengono, con tale silenzio, a sottrarre ai critici elementi di indagine di fronte a una possibile nuova problematica. Chi può dirlo? Può darsi che il tempo dia ragione al compianto Maestro; ma l'attuazione del suggerimento avrebbe comportato o un grave appesantimento dell'apparato critico o la suddivisione dell'apparato in due settori, destinati l'uno alle correzioni ortografiche, l'altro agli interventi sul testo.

Date le svariate imperfezioni, dati i pentimenti di cui ci rimangono tracce, soprattutto negli ultimi tre quarti dell'opera, guida alla costituzione del testo è stata, quando ciò si è reso possibile, l'intuita intenzione dell'autore.

Poniamo il comportamento dell'autore stesso nei confronti della metrica. Egli, per mantenere nel verso il numero regolamentare delle sillabe, non si avvale mai né di elisioni, né di aferesi, né di crasi, ma lascia che il lettore sopperisca da sé con l'adeguamento della lettura alle esigenze del metro stesso. Quindi, per portare degli esempi, scriverà sempre per esteso la preposizione *ελς* lasciando

che l'aferesi sia compiuta a voce dal lettore. Se, ad esempio, il *v* dell'accusativo maschile turba il ritmo in quanto impedisce l'elisione della vocale precedente con quella iniziale della parola che segue, l'autore non ricorre alla sua eliminazione, ma la mantiene perché l'elisione avvenga oralmente. Poniamo un esempio fra i cento, direi fra i mille! Il primo emistichio del verso 1342, scritto per esteso, si legge: εἰς τὸν καπετάνιον ἀπόσωσεν. Ne risulta un decasillabo sdrucchiolo invece di un ottonario, ma non c'è dubbio che l'autore leggesse: ἔς τὸν καπητάνιο ἀπόσωσεν. Altrettanto potrà dirsi per quanto riguarda l'uso dell'aumento sillabico e del *v* efelcistico nei verbi, che molto spesso disturbano il ritmo; per es. (v. 1333): ἐκίνησεν ὁ φαμιλίτης του, da leggersi κίνησε ὁ φαμιλίτης του. I casi del genere sono moltissimi. In diversi altri punti, però, non c'è accortezza di lettore che possa ricostruire il verso nella sua giusta stesura. Alcune irregolarità si fanno assegnare a possibili distrazioni, altre, però, non possono spiegarsi se non con l'indulgenza che un autore, di fronte a una difficoltà, concede a se stesso nel proposito di tornare in un secondo tempo a levigare la sua opera.

Gli interventi per la ricostruzione del verso in tanto si attuano in quanto sono mantenuti in linee discrete e rispettose al massimo della stesura del tratto in esame. Ricorrono alcuni passi, pochi invero, in cui l'autore pare abbia voluto tracciare un appunto del proprio pensiero, con il proposito di tornarvi successivamente ad esprimere in verso il pensiero stesso. In tali circostanze il testo viene lasciato inalterato, con tutte le sue anomalie, dato che il Cronista stesso non lascia alcuna traccia di versificazione del pensiero, espresso in prosa.

La grande frequenza degli interventi nei casi testé ricordati, a voler usare il sistema consueto nella critica dei testi classici o classicheggianti, tempesterebbe ogni pagina ed ogni verso di segni di integrazione o di espunzione; il che ... produrrebbe un certo effetto presso alcuni filologi; ma la convinzione che si può ugualmente raggiungere lo scopo, cioè di rendere edotto il critico di ciò che al testo si aggiunge o si toglie senza disturbare, con segni che ai profani sembrano misteriosi, la lettura del testo, ci ha fatto preferire la raccolta di ogni segno speciale nel corpo dell'apparato, ove le parentesi quadre o uncinate sono usate solo quando esse di una frase riportata per esteso debbono indicare i limiti della espunzione o integrazione. Quando tali operazioni sono circoscritte a una pa-

rola presa nella sua interezza, la parola stessa, senza segni di sorta, è seguita a seconda dei casi, dalle voci « scripsi » o « expunxi » o da loro equivalenti.

La « Cronaca », incominciata come narrazione ininterrotta di fatti a sè stanti, venne con l'andar del tempo a sollecitare e richiedere al suo estensore un ordine concatenato e armonico. Il Cronista, in altri termini, con l'apporto indispensabile del tempo, nel quale gli avvenimenti assumevano una loro proporzione in rapporto al maturarsi di un più grande evento, avvertì che vari episodi potevano essere raccolti in una ἐξήγησις di più ampio respiro. Ma una tale suddivisione egli riuscì a conferire solo a pochi episodi. Tuttavia, convinti di ciò, e nel contempo desiderosi di presentare la copiosa materia nella maniera più ordinata possibile, abbiamo creduto completare l'opera ordinatrice dell'autore suddividendo il lunghissimo testo in capitoli, che sono complessivamente quindici, ed ogni capitolo in paragrafi. Ad ogni capitolo e paragrafo abbiamo dovuto dare, è ovvio, un titolo. I titoli stessi non solo compendiano il contenuto dei rispettivi capitoli e paragrafi, ma anche nella forma sono desunti dalle parole o espressioni del testo stesso.

Così facendo siamo convinti di aver agito in maniera conforme alla profilata intenzione dell'autore. Ma se di ciò non dovesse essere persuaso il lettore, siamo ugualmente sicuri che l'ordine e l'armonia conferiti a un testo, in molte parti mutilo e incompiuto, saranno sempre comodi alla più facile penetrazione nella vasta materia e nello spirito che la informa.

Perché la Cronaca sia consultabile a tutti, dirò che l'edizione sarà corredata anche dalla traduzione, che sarà riportata nella parte inferiore della pagina, sotto l'apparato critico. Essa sarà quanto più possibile fedele al contesto, ma non al testo: perché certe espressioni popolari greche si sottraggono ad una traduzione letterale italiana.

Testo e traduzione da una parte e lo studio introduttivo dall'altra, corredato con lessico prosopografico, indici di nomi propri nonché di voci sconosciute alla corrente lessicologia o con semantica del tutto nuova, occuperanno due distinti volumi.

Dirò anche che una « editio minor », relativa però alla parte del testo che riguarda particolarmente Gianina, per un complessivo di circa 700 versi uscirà presto per iniziativa dell'Istituto di Studi Epirotici che me ne ha fatto richiesta. Essa conterrà solo il testo

greco di alcune parti scelte, senza apparato critico, e avrà per introduzione il testo di una conferenza tenuta nel febbraio scorso nella Università di Atene ⁽¹⁾.

I « Commentari » occuperanno un terzo volume, e spero, conformemente alle gradite proposte avanzatemi, che esso raccoglierà i risultati degli studi sulla « Cronaca dei Tocco » non solo miei, ma anche di insigni storici greci.

GIUSEPPE SCHIRÒ

⁽¹⁾ Nel frattempo l'edizione stessa alla quale ci riferiamo è già apparsa e si intitola: Τὸ Χρονικὸν τῶν Τόκων — Τὰ Ἰωάννινα κατὰ τὰς ἀρχὰς τοῦ 15^{ου} αἰῶνος — Ἔκδοσις Ἑταιρείας Ἑπειρωτικῶν Μελετῶν (Ἰωάννινα 1965).

La stessa introduzione in Ἐπιστημονικὴ Ἐνηχηρὶς τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν - Ἀθῆναι 1965, pp. 476-486.

COMUNICAZIONI

LA TRADUZIONE GRECA MEDIOEVALE DEI *CARMINA AMATORIA* DI OVIDIO CONTENUTA NEL COD. NEAP. GR. II C 32

Nel 1909 Heinrich Schenkl aveva segnalato la presenza di *excerpta* da una traduzione greca medioevale dei *Carmina Amatoria* di Ovidio nel codice Neapolitanus graecus II C 32 ⁽¹⁾; solo nel 1963, però, si ritornerà a parlare di essa, per merito del Kenney che in «Hermes» ⁽²⁾ pubblicò un articolo su tali *excerpta*, senza tuttavia darne pubblicazione e senza addentrarsi in tutta la problematica che questo testo suscita in chi voglia studiarlo come documento della cultura occidentale dei Bizantini.

La traduzione si trova nei ff. 240^r-252^v del cod. Neap. gr. II C 32, ma è indicata, per errore, nel catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Nazionale Napoletana, edito dal Pierleoni, come facente parte di *excerpta* tucididei che, sempre secondo il Pierleoni, occuperebbero i fogli 234^r-253^v. Uno studio di tale parte del codice porta invece a concludere che sul f. 240^r, di continuo, quasi facesse parte di un testo unico con l'opera di Tucidide, ha inizio la nostra traduzione ovidiana, seguita poi da *excerpta* di altri autori che si susseguono in questo ordine:

- a) dapprima alcune frasi di cui non è stato possibile identificare l'autore,
- b) poi diciotto *excerpta* dalle *Collectionum Medicarum reliquiae* di Oribasio,
- c) quindi altri diciannove da diverse opere di Dionigi di Alicarnasso.

Nel f. 253^v infine hanno inizio *excerpta* di Erodoto.

⁽¹⁾ H. SCHENKL, *Eine byzantinische Uebersetzung der Carmina Amatoria Ovid's*, in «Στρωματεῖς», *Grazer Festgabe zur 50. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*, Graz 1909, 105-118.

⁽²⁾ E. J. KENNEY, *A Byzantine Version of Ovid*, «Hermes», 91 (1963), 213-227.

A questo punto nasce il primo problema: esiste tale traduzione in altri manoscritti?

Nel fascicolo gennaio-giugno del 1963 della « *Revue des études grecques* » (pagg. 206-209) il Lamoureaux ha comunicato l'esistenza di sette brani di una traduzione greca dei *Carmina Amatoria* di Ovidio nel codice Parisinus suppl. graeci 1194. Il Lamoureaux tuttavia si limita a darne comunicazione e traduzione, senza fermarsi a studiarli e mostrando, fra l'altro, di ignorare l'esistenza della più vasta traduzione inserita nel Neap. gr. II C 32.

Degna di rilievo mi è parsa la posizione degli *excerpta* nel codice parigino: essi infatti sono collocati, proprio come nel napoletano, fra *excerpta* da Tucidide e da Dionigi di Alicarnasso. Tale coincidenza di posizione mi ha spinto a condurre ulteriori ricerche esaminando la tradizione manoscritta tucididea: ma di fronte alla vastità di tale tradizione ad un certo punto ho dovuto desistere, anche perchè, per quanto mi risulti, non esiste un catalogo generale dei manoscritti contenenti gli *excerpta* dell'opera tucididea. Le citazioni del codice parigino sono poche e brevi: tuttavia ha notevole importanza il fatto che tutte le citazioni trovino riscontro nel napoletano, di cui il parigino non può essere la copia. Quest'ultimo infatti al verso 150 del II libro dell'*Ars* presenta la esatta lezione $\chi\alpha\omicron\nu\lambda\iota\varsigma \delta\rho\nu\iota\varsigma$ e al verso 183 del I libro $\pi\alpha\upsilon\epsilon\sigma\theta\epsilon$, mentre il napoletano erroneamente porta un $\chi\omega\pi\lambda\iota\varsigma \delta\rho\nu\iota\varsigma$ e un $\pi\alpha\upsilon\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$. I due manoscritti mostrano così di essere entrambi copia di qualche manoscritto che già presentava gli *excerpta* ovidiani fra citazioni da Tucidide e da Dionigi.

Un altro interessante problema riguarda l'importanza che questi *excerpta* possono avere per una più precisa conoscenza del testo ovidiano.

A questo punto è opportuno premettere che sorge una grave difficoltà se si vuole stabilire quale origine abbiano avuto alcune parole o versi in esame, divergenti dai corrispondenti latini: tali divergenze, infatti, possono risalire a ragioni diverse: o ad errori di trascrizione del testo greco o ad errori di interpretazione del traduttore, oppure ad arbitri del traduttore o del raccoglitore degli *excerpta* e non a differenti lezioni del testo ovidiano. Comunque un esame accurato della traduzione porta a presupporre come manoscritto base uno dei *recentiores*, senza però poterlo identificare. Assai probabilmente poi non esiste neppure fra quelli che noi possediamo: infatti gli *excerpta* della V elegia del III libro degli *Amores* si trovano fra quelli della VII e della VIII del I libro, posizione già segnalata dal Mycillus,

ma inspiegabile per Munari e per Kenney che non la ritrovano in nessuno codice. (Fra l'altro anche la III del II libro si trova inspiegabilmente fra gli *excerpta* della X e della XIV del I libro).

Ho però notato una cosa assai interessante: nel I libro dell'*Ars* spesso si trovano coincidenze fra la nostra traduzione ed alcune lezioni dei manoscritti RO, nel II e nel III con alcune di RA, nel I e nel II degli *Amores* con PS e nei *Remedia* con REK. Trarre conclusioni da questa osservazione è impossibile poiché i *recentiores* sono considerati per lo più come classe e poiché l'apparato critico del Kenney, pur essendo abbastanza esteso, è ben lungi dall'essere completo; uno studio più approfondito potrebbe verificare se l'ipotesi che non si tratti di casi fortuiti sia da accettare o da respingere.

Il Kenney nell'apparato critico della sua edizione dei *Remedia* ha citato questa traduzione nove volte; credo che anche gli *excerpta* dell'*Ars* e degli *Amores* potrebbero servire per sostenere alcune lezioni del testo ovidiano; talora nasce persino il sospetto che nel manoscritto latino usato dal traduttore si trovassero lezioni che non si riscontrano in nessuno dei codici di cui siamo a conoscenza. (Mi propongo di pubblicare al più presto in «Aevum» un elenco delle lezioni ovidiane che si presuppongono alla base della traduzione greca).

A proposito del traduttore mi limiterò a riferire il giudizio del Kenney dicendo che doveva avere una buona conoscenza della lingua latina e una buona cultura circa la tradizione e la mitologia greca: preferisco fermare un momento il discorso sull'*excerptor* perchè studiandone la figura ed i fini nasce un nuovo problema. Si tratta infatti di stabilire ora se la traduzione sia stata fatta ad *excerpta*, o se, piuttosto, gli *excerpta* provengano da una traduzione completa dei versi ovidiani. Il Kenney accetta la seconda soluzione che mi pare valida per questi motivi:

l'*excerptor* si arresta spesso, lasciando il verso sospeso; talvolta modifica o rimaneggia un concetto come se si accorgesse improvvisamente che il contenuto non entra nei suoi scopi. Rimedia allora con una aggiunta oppure cambiando con un generico τὸ un soggetto che non darebbe al testo un valore precisamente morale.

Un'altra considerazione appoggia tale soluzione: gli *excerpta* non sembrano nati nel momento in cui il testo latino fu tradotto in greco: il Kenney dice che è opportuno pensare che questo lavoro di scelta si sia sovrapposto in un secondo tempo, perchè può spiegare l'alternarsi di servile letterarietà e di drastiche libertà.

Ammessa la non simultaneità delle due operazioni, mi sembra indiscutibile che il traduttore non sia anche l'*excerptor*, perchè quest'ultimo mostra di non conoscere bene il testo su cui lavora.

È difficile conoscere il suo metodo che non è costantemente applicato: però si capisce che sono scelti quei passi che enunciano massime generali sul comportamento umano, affermazioni retoriche, riferimenti alla mitologia e quei concetti che, pur riferendosi nel contesto ovidiano a situazioni e ad intrighi amorosi, possono essere applicati a temi più generici.

Così, ad esempio, cambiando « amica » in « amico » o « quae cum ita pugnaret » in $\delta\varsigma \mu\alpha\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ trasforma concetti, non proprio morali, ora in massima di amicizia, ora in impresa di combattenti; nei versi 356-359 del I libro dell'*Ars* Ovidio consiglia all'uomo amante di scegliere l'ora opportuna in cui la donna sia disposta ad accettarlo: nella redazione greca il suggerimento viene riferito a chiunque voglia ottenere qualcosa, affinché scelga il momento opportuno.

Dei punti scabrosi dunque sono evitati solo quelli che, limitandosi ad essere descrizioni, non si potevano adattare a colpire i costumi, o a costituire massime. Nel complesso mi sembra che l'*excerptor* non si lasciasse prendere da scrupoli nel rimaneggiare il testo, cosicchè non credo necessario, come talora ha fatto il Kenney, ricercare i vari fini di una sostituzione, di un emendamento, di una inserzione: forse finiremmo con l'attribuire all'*excerptor* scopi lontani da lui.

Curioso però è un fatto: nei frequenti cambiamenti di genere e nelle abbondanti espressioni indeterminate (amoris: τοῦδε τοῦ πράγματος, servire puellae: τόδε τί ποιεῖν) troviamo che l'*excerptor*, che non appare in genere un modello di attenzione e di precisione, non si è mai dimenticato ad esempio di mutar genere nella parte nominale del predicato quando ha mutato soggetto; e ciò mi ha fatto pensare in un primo tempo che già la traduzione fosse espurgata. Tuttavia mi pare che le interruzioni repentine e i rimedi, che fanno troppo di improvvisazione, conducano ad affermare proprio il contrario. Fra l'altro anche i risultati a volte grotteschi a cui si giunge attraverso questo processo di moralizzazione, portano a non accusare il traduttore di tali emendamenti.

Circa infine il rapporto fra questi *excerpta* ed i florilegi latini medioevali ho trovato frequenti coincidenze: ma questo mi sembra ovvio, perchè a simili fini, cui tendevano gli *excerptores*, necessariamente dovevano corrispondere scelte simili. D'altra parte le carat-

teristiche riscontrate nella scelta e nella stesura delle diverse citazioni dimostrano che esse non possono essere state fatte seguendo le tracce di un florilegio già esistente.

Da un esame dei fogli 233^r-253^v del codice napoletano è apparso che il sistema seguito nel ricercare gli *excerpta* dei vari autori è simile: in genere essi sono di contenuto gnomico, didattivo, esortativo, sia in rapporto ad azioni belliche, sia al comportamento umano in generale; naturalmente si trovano riportate anche particolari situazioni o considerazioni che spesso servono a chiarire una massima o che, talora, fuori contesto, sono anche prive di significato. Ma perchè sono stati scelti questi passi e non altri, che pure potrebbero rientrare nei fini dell'*exceptor*? Una approfondita verifica dell'intera silloge forse potrebbe chiarirlo.

Resta infine aperto un ultimo problema: chi fu il traduttore? Subito viene spontaneo il nome di Planude, alla cui giovinezza anche il Kenney, dopo un rapido esame interno, vuole attribuirlo. Le argomentazioni del Kenney non mi sembrano però sufficienti ad attribuire l'opera a Planude: il traduttore potrebbe essere, anche, un suo discepolo, che si sia impegnato in queste traduzioni dei *Carmina Amatoria* per seguire fedelmente il maestro che aveva tradotto altre opere ovidiane.

La supposizione che possa essere uno degli studiosi del circolo planudeo può trovare un sostegno nella presenza di alcuni errori gravi di traduzione di cui non ci si sente di incolpare Planude, sia pure agli inizi della sua opera di traduttore.

Certo che, se un accurato esame comparativo ci inducesse a far risalire l'opera proprio a Planude, ne potrebbero derivare interessanti considerazioni sul formarsi della sua cultura e della sua conoscenza del mondo occidentale.

CARLA BESANA

NOTE SULLA CULTURA A BISANZIO ALL'INIZIO DEL VII SECOLO IN RAPPORTO ALL'ESAMERONE DI GIORGIO DI PISIDIA

L'edizione critica dei panegirici epici di Giorgio di Pisidia ha rivelato, nel poeta bizantino, una sorprendente ricchezza culturale ⁽¹⁾. Attraverso l'esame linguistico di tali poemi, l'editore ha messo in luce soprattutto la cultura letteraria del diacono di S. Sofia. Si è scoperto così un poeta « dotto » che porta, molto probabilmente, al fondo del suo bagaglio culturale poeti classici, epici e tragici, storici, oratori, filosofi e panegiristi ⁽²⁾. Lo studio di Giorgio di Pisidia ha dunque aperto molti spiragli sulle condizioni della cultura all'inizio del VII secolo. Ma esiste, com'è noto, anche il Pisida dei poemi teologici e morali. Mi è sembrato utile ripetere per queste opere il tentativo di scoprire nei versi del poeta bizantino uno spiraglio sulla cultura a Bisanzio ai tempi e nella cerchia di Eraclio e del patriarca Sergio. Ho esaminato così una delle opere teologiche di Pisida, quella che, per la sua tradizionale fisionomia, è la più adatta per un esame di tale tipo, alludo all'*Esamerone*.

Composto probabilmente dopo il 630, il poema, in trimetri giam-bici, dovrebbe essere un commento ai primi versetti del *Genesi*, secondo la struttura di un genere letterario che ha già, nel VII secolo, e che avrà per tutto il Medioevo, una lunga storia ed una notevole fortuna ⁽³⁾. Tale esame comporta però un certo margine di prov-

(1) GIORGIO DI PISIDIA, *Poemi I. Panegirici epici*, edizione critica, traduzione e commento a cura di A. PERTUSI [= *Studia Patristica et Byzantina*, 7], Ettal 1959 (citato in seguito con l'abbreviazione A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia*).

(2) A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia*, pp. 37-48.

(3) In mancanza di uno studio completo e recente su tale genere letterario si possono vedere J. QUERCUS, *Monitum ad Hexaemeron*, in J. QUERCUS - P. F. FOGGINIUS, *Opera Georgii Pisidae, Theodosii Diaconi et Corippi Africani grammatici* [= *Corporis Historiae Byzantinae Nova Appendix*], Romae 1777, pp. 123-130 = PG 92, 1385-1399; F. E. ROBBINS, *The hexaemeral Literature. A study of the Greek and Latin commentaries on*

visorietà dato dalla mancanza di un'edizione critica, edizione critica che dovrà risolvere numerosi difficili problemi relativi alla tradizione del testo ⁽¹⁾. Com'è noto infatti, del poema dovrebbero esistere 44 codici ⁽²⁾, più due traduzioni, una armena ed una slava, di notevole interesse filologico, essendo la prima anteriore ai più antichi testimoni manoscritti, la seconda contemporanea ⁽³⁾. L'Istituto Venezia e l'Oriente del Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini ha già iniziato la raccolta dei microfilm dei manoscritti del poema: il lavoro sarà, come è evidente, molto lungo. D'altra parte non bastano, a togliere questa provvisorietà, gli studi dello Sternbach ⁽⁴⁾, soprattutto, e del Nikitin ⁽⁵⁾. Ciò nonostante il tentativo, mi sembra, poteva essere fatto.

Trattandosi di un'opera di carattere teologico, la linea di ricerca è duplice: da una parte si tratta di ricercare ed individuare il posto che l'*Esamerone* di Pisida ha nei confronti della tradizione esameronistica: cosa cioè Pisida accetta dai suoi predecessori, quali ha letto tra le opere di commento al *Genesi*, che cosa porta di nuovo. Oltre

Genesis, Diss., Chicago 1912; E. MANGENOT, art. *Hexaméron*, in « Dict. Théol. Cath. », VI, 2 (Paris 1920), 2325-2354; H. SCHWABL, art. *Weltschöpfung*, in *RE*, suppl. IX (Stuttgart 1962), 1573-1582.

⁽¹⁾ Per ora si può disporre delle edizioni del Querci (J. QUERCUS - P. FOGGINUS, *Opera Georgii Pisidae...*, pp. 143-188 = PG 92, 1425-1578) e dell'Hercher (R. HERCHER, *Claudii Aeliani varia historia*, Lipsiae 1866, II, pp. 603-662).

⁽²⁾ Cfr. A. PERTUSI, *Dei poemi perduti di Giorgio di Pisidia*, in « Aevum », XXX (1956), pp. 402-405.

⁽³⁾ Cfr. A. DIROYEAN, *Vecoreayk' Georgay Pisiday imastasiri* [Hexameron di Giorgio Pisida filosofo], Venezia 1900 e J. ŠLJAPKIN, *Šestodiev' G. Pizida v' slavjano-russkom' perevodě 1385 goda* [L'Hexameron di Giorgio Pisida in una versione slavo-russa dell'anno 1385], Pietroburgo 1882, in « Monumenti di letteratura e di arte antica ». Su queste versioni vedi da ultimo G. FERMEGLIA, *Studi sul testo delle due versioni [slava ed armena] dello « Hexameron » di Giorgio Pisida*, in « Memorie dell'Istituto lombardo. Accademia di Scienze e Lettere », Cl. Lett., XXVIII, 2 (1964), pp. 227-332.

⁽⁴⁾ L. STERNBACH, *De Georgii Pisidae apud Theophanem aliosque historicos reliquiis*, in « Rozprawy Akademii Umiejętności », Wydział filologiczny, Ser. II, t. XV, Krakow 1900, pp. 1-107; *De Georgii Pisidae fragmentis a Suida servatis*, ibid., pp. 108-198; *Observationes in Pisidae carmina historica*, ibid., pp. 199-296; *Analecta Avarica*, ibid., pp. 297-365.

⁽⁵⁾ P. NIKITIN, *Zaměčaiija k' tekstu Šestodieva Georgija Pisidijskago* [Osservazioni al testo dell'Hexameron di Giorgio Pisida], in « Giornale del Ministero per la istruzione di Russia », parte CCLIV [genn. 1888], Pietroburgo, pp. 1-29.

a questo, qual'è la cultura sacra del poeta, cioè quali problemi affronta in campo teologico e quali sono gli aspetti culturali dell'ambiente ecclesiastico costantinopolitano. E infine da quali letture sono sollecitate le risposte a tali problemi. Dall'altra parte, avendo già assunto l'*Esamerone* una determinata fisionomia, essendo cioè diventato una « enciclopedia culturale » cristiana — e Pisida accentua in modo particolare tale aspetto — ci si può chiedere: da dove proviene il materiale scientifico che Pisida propone, quali segni culturali traduce, qual'è, in sostanza, la cultura profana del poeta e quali sono, quindi, le fessure dalle quali possiamo illuminare l'ambiente culturale di Bisanzio.

Occorre notare, anzitutto, che Pisida non fa un'opera esegetica nel senso tradizionale del termine. Il suo scopo è, nello stesso tempo, lirico ed apologetico: il problema della conoscenza che di Dio può avere l'uomo partendo dall'esame delle realtà create. Dio è infatti nascosto alle creature, è introvabile e inconoscibile. Per quanto si sforzi, l'uomo ha della divinità un'idea pallida, fornitagli dall'investigazione, che non può essere che limitata ed insufficiente, delle realtà create.

Anche quando giunga alla θεωρία delle cose superiori — afferma Pisida — l'uomo impara una cosa sola, la sua ignoranza e la sua impossibilità di comprendere ed afferrare l'essenza di Dio, che rimane σκιά κερκυμένη. All'uomo non resta dunque che investigare la natura delle creature. Solo così, dal riflesso misterioso e provvidenziale della creazione, si può conoscere e lodare Dio. È questa la giustificazione teologica dei vari quadri che Pisida presenta nei duemila versi del poema: il cielo, l'aria, il sole, la luna, gli elementi, le stagioni e la loro successione, il mare, il fondamento della terra, i fenomeni atmosferici, il corpo umano, la psicologia dell'uomo, le piante e i frutti, gli animali e le loro meravigliose proprietà, i rimedi portentosi che la flora e la fauna offrono all'uomo colpito da malattia, le pietre e i minerali, tutte le realtà del « kosmos » insomma.

Seguendo questo schema pisidiano ho cercato di individuare, per alcuni argomenti — in attesa di uno studio più completo —, le possibili letture del poeta.

Nella parte astronomica e cosmologica ⁽¹⁾ Pisida, probabilmente, tiene presente il tentativo « concordista » di Giovanni Filopono; pone

⁽¹⁾ Si veda soprattutto *Hex.* 85-166 (cito secondo la numerazione data dal Querci). Per un'esposizione più completa di questa parte mi permetto rimandare a G. BIANCHI, *Sulla cultura astronomica di Giorgio di Pisidia*, in « Aevum », XL (1966), pp. 35-52.

cioè, fianco a fianco, la tradizione biblico-ecclesiastica e la tradizione astronomica profana. Ciò che, nei versi del poeta bizantino, è veramente strano è il fatto che Pisida, a differenza dei suoi predecessori in questo campo, e contrariamente al suo abituale schema apologetico, non si cura del contrasto, a volte evidente e quasi insolubile, tra la cosmologia ebraica e quella profana. La mediazione di Filopono è dunque possibile e viene confermata da precise identità nello schema e nelle considerazioni particolari. Accanto a questa influenza, visibile soprattutto nei versi dedicati alla descrizione del cielo, riaffiora spesso l'*Esamerone* di Basilio (per esempio nella descrizione della luce e, con una particolare vicinanza linguistica, nella parte dedicata alla luna) e, ancora più spesso, si nota una particolare vicinanza con la seconda orazione teologica di Gregorio di Nazianzo (nella descrizione dell'aria ed in quella del sole, per esempio). Quanto alle fonti profane, Pisida conosce un manuale in cui erano riassunte — in modo molto dozzinale — varie teorie cosmologiche e astronomiche, facenti capo, per lo più, al *De coelo* aristotelico e alla *Syntaxis mathematica* di Tolomeo (sembra da escludere, in base a questi versi, una conoscenza diretta delle loro opere astronomiche), con alcuni accenni al pensiero astronomico stoico. Accanto a queste influenze si scopre la lettura del Plutarco delle Operette morali (il Plutarco storico è certamente noto al Pisida dei panegirici epici) e di manuali dossografici.

Nella parte fisica ⁽¹⁾ sono ben riconoscibili certi luoghi comuni che risalgono al pensiero stoico. Pisida però non usa tale materiale stoico di prima mano, ma lo trova non tanto in Basilio e nella tradizione esameronistica, quanto nella tradizione ecclesiastica legata al Nazianzeno, al Crisostomo e a Teodoreto di Ciro. Alcune considerazioni possono far pensare ad una lettura di un testo delle orazioni teologiche di Gregorio di Nazianzo, accompagnato da scolî. Pisida inoltre non usa la dimostrazione tradizionale della letteratura esameronistica per controbattere la tesi dell'eternità del mondo e della divinità dei corpi celesti. Si pone invece sul piano filosofico — è chiara la reazione a tendenze neoplatoniche presenti nell'ambiente — con un linguaggio e con un pensiero che nascono presso i Cappádoci e che ritroviamo in Massimo il Confessore (interessante il fatto che sia Massimo sia Pisida leggono e traggono determinate conclusioni da una stessa pagina del Nazianzeno).

(¹) Vedi *Hex.* 259-400 e 508-517.

Nella parte meteorologica ⁽¹⁾ Pisida segue chiaramente lo schema suggeritogli, in linea generale, dal Nazianzeno. In questo schema inserisce le notizie propriamente meteorologiche che derivano, come sembra, da un manuale di carattere dossografico che faceva grandissima parte alle teorie aristoteliche tanto da riprodurle, come nel caso della descrizione della grandine, con una grande fedeltà. Pur nel tradizionale schema cristiano della contrapposizione tra Platone ed Aristotele, il preciso accenno polemico che Pisida fa alla meteorologia dello Stagirita è probabilmente determinato dal fatto che la cultura scientifica era allora fondata sulle sue teorie. Ma — e questo è molto interessante — si scopre in tali versi anche un riconoscimento, seppur debole, dei meriti scientifici dello Stagirita, un recupero, si direbbe, dell'Aristotele scienziato da parte del pensiero cristiano.

Nella parte antropologico-medico-farmacologica ⁽²⁾ Pisida, più che seguire lo schema di opere particolari della letteratura cristiana, opere con un preciso indirizzo scientifico, quali il *De hominis opificio* di Gregorio di Nissa o il *De natura hominis* di Nemesio d'Emesa, ricalca invece l'impostazione di opere di carattere più generale, nelle quali la dimostrazione della sapienza e della provvidenza di Dio dalla descrizione del corpo umano è uno dei tanti argomenti proposti al lettore in forma di affermazioni o domande retoriche (per esempio, la seconda orazione teologica di Gregorio di Nazianzo, la catechesi nona di Cirillo di Gerusalemme, l'omelia *in illud* « *attende tibi ipsi* » di Basilio, l'opera sulla provvidenza di Teodoreto di Ciro, ecc.). L'istruzione medica di Pisida è però sorprendente: all'ampia lista delle parole di provenienza da testi medici che il Pertusi nota nella lettura delle opere storiche ⁽³⁾, se ne possono aggiungere molte altre che ritroviamo proprio nell'*Esamerone*. Pisida attinge il materiale anatomico-fisiologico da diverse fonti, da Platone, da Aristotele, dalla tradizione medica (Galeno, con molta precisione) e da mediazioni dossografiche. Probabilmente deve esserci alla base un manuale o un'opera di divulgazione. Molto più precisa è la parte farmacologica. Qui troviamo notizie che provengono dalla tradizione medica, (Ippocrate, Galeno, Oribasio, Alessandro di Tralle, ecc.) notizie, in certi casi, di una precisione di linguaggio veramente sorprendente. Altre notizie derivano dalla tradizione farmacologica vera e propria, cioè

⁽¹⁾ Vedi *Hex.* 379-382 e 520-596.

⁽²⁾ Vedi *Hex.* 636-766; 1347-1423 e 1531-1624.

⁽³⁾ Cfr. A. PERTUSI, *Giorgio di Pisidia*, pp. 41-42.

da Dioscoride. Altre ancora derivano, come sembra, da testi naturalistici, per esempio da Eliano, Dionisio, Aristotele, ecc.; altre infine da testi di carattere magico. È la prima volta, con Pisida, che vengono introdotte in un'opera esameronistica considerazioni farmacologiche: il poeta ha saputo sfruttare in pieno le sue particolari competenze.

Si possono dunque trarre alcune conclusioni: il carattere mistico dà un nuovo colore ed un nuovo senso alla tradizionale struttura dell'*Esamerone*. Ne deriva una attenzione costante al problema dei rapporti fra le creature e il creatore. L'ispirazione del poeta bizantino è dunque duplice: accanto alla letteratura di commento al *Genesi*, che certamente Pisida conosce — penso soprattutto all'*Esamerone* basiliano — si trova la letteratura apologetica che ha preso in esame i rapporti provvidenziali tra creatore e creature. Si può anche fare un nome: Gregorio di Nazianzo nella seconda orazione teologica. Nella cornice suggeritagli appunto dal Nazianzeno, Pisida deve aver posto gli altri ricordi delle sue vaste ed impegnate letture ecclesiastiche, per esempio Cirillo di Gerusalemme, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Teodoreto di Ciro, la tradizione mistica, ecc. Tale constatazione testimonia due fatti:

I° — Pisida conferma la presenza nell'ambiente teologico di Bisanzio di interessi e di problemi legati alla mistica e alla riflessione apofatica. È molto significativo trovare nei versi dell'*Esamerone* delle considerazioni che si leggono, come si è visto, anche in Massimo il Confessore, e non solo per quanto riguarda i temi apofatici. È indice di una identica formazione teologica avvenuta forse sugli stessi testi e attenta agli stessi problemi. Tutto ciò dovrà essere ripreso e sviluppato studiando a fondo le discussioni strettamente teologiche che Pisida inserisce tra i quadri naturali dell'*Esamerone*, per esempio il tema apofatico, lo Spirito Santo, le nature di Cristo, la resurrezione dei corpi, l'Incarnazione, ecc. e, soprattutto, studiando il *contra Severum* e le opere didascaliche.

II° — L'ambiente costantinopolitano dell'inizio del VII secolo si rivela razionalista, si rivela ancora, in parte, neoplatonico. Pisida scrive la sua opera in polemica diretta con Proclo. Ora, più che il nome è interessante scoprire una polemica con le sue idee e la sua dottrina (per esempio con la sua concezione del tempo). E Pisida gli contrappone la semplicità e la chiarezza della Bibbia, ma, inconsciamente, anche Aristotele. L'arrivo a Costantinopoli di Stefano di

Alessandria ⁽¹⁾, e quindi della grande tradizione filosofica di quel centro culturale, è stato probabilmente il segno concreto dei nuovi interessi culturali della capitale. Così si spiega, per reazione, come la riflessione sulla conoscenza di Dio e il tema apofatico e mistico diventino caratteristiche del pensiero cristiano di questo periodo. Accanto a Massimo il Confessore, anche Pisida ha un suo posto, molto meno rilevante certamente, ma significativo.

Pisida infatti riassume queste caratteristiche in quel tipico tessuto retorico e letterario che sembra essere il vezzo del tempo. Sotto questo tessuto però possiamo scoprire la vastità e la profondità delle letture del poeta; è anzi il tema stesso ed il modo con cui è affrontato che danno al poeta la possibilità di sfruttare le sue conoscenze nei campi più svariati. Lo troviamo quindi in possesso di una serie di nozioni quasi enciclopediche, lo confermiamo grande lettore, e sostanzialmente poeta « dotto ». Ora, proprio l'ambiente di Eraclio e della scuola patriarcale deve avergli offerto i mezzi per giungere a tale cultura. Qui ha trovato Omero, i tragici, gli oratori, ma anche i dossografi, Platone, la tradizione astronomica, la tradizione medica e farmacologica, Aristotele, Plutarco, Eliano, ecc.

Qui scopriamo la presenza certissima dell'Aristotele scienziato, che Pisida sembra conoscere e seguire più di altri; qui forse stiamo assistendo all'inizio del passaggio da Platone ad Aristotele negli interessi e nelle meditazioni degli autori cristiani.

È certamente impossibile, perché prematuro, un giudizio sull'opera di Pisida come testimonianza dell'ambiente culturale da cui è nata e in cui si è sviluppata. Questi primi elementi però possono forse avere già un loro posto nel mosaico che lentamente si va ricomponendo della cultura e della teologia bizantina.

(1) Sul fatto e sulla persona si possono vedere H. USENER, *De Stephano Alexandrino*, Bonn 1880, ID., *Fasti Theonis Alex. a. CXXXVIII-CCCLXXII*, in *MGH, A. A., XIII, Chron. Min.*, III, Berlin 1898, p. 362; F. FUCHS, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter* [= *Byzantinisches Archiv* 8], Leipzig 1926, pp. 13-16; R. VANCOURT, *Les derniers commentateurs alexandrins d'Aristote. L'école d'Olympiodore. Étienne d'Alexandrie* [= *Mémoires et travaux des Facultés catholiques de Lille*, 52], Lille 1941, pp. 26-33; B. TATAKIS, *La philosophie byzantine*, in É. BRÉHIER, *Histoire de la philosophie*, fasc. suppl. II, Paris³ 1959, pp. 50-51 e R. BROWNING, *The patriarchal School at Constantinople in the twelfth century*, in « *Byzantion* », XXXII (1962), p. 167.

SUL MOTIVO DELLA «GIOIA» RIFERITO ALLA VERGINE NEI TESTI INNOGRAFICI BIZANTINI

Che noi sappiamo, manca uno studio sul motivo della «gioia» nell'innografia bizantina, la quale, nondimeno, da qualche decennio in qua vien fatta oggetto di ricerche teologiche, oltre che filologiche ⁽¹⁾.

Nelle pagine seguenti non possiamo pretendere di colmare tale lacuna. Desideriamo soltanto richiamare l'attenzione di altri studiosi su uno dei tanti aspetti sotto cui potrebbe esser studiata l'immensa produzione poetica che sogliamo designare col termine di «innografia bizantina».

Data la vastità di tale produzione e date le numerose incidenze linguistiche, filosofiche e teologiche del motivo della «gioia» spesso ricorrente nei testi innografici, ci limiteremo: 1) ad indagare tale motivo soltanto in quanto riferito alla Theotokos; 2) ad estendere la nostra ricerca soltanto ad *alcuni* testi innografici, desunti da vari autori appartenenti ad epoche diverse della storia innografica bizantina ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi ad es. H. ENGBERDING, O. S. B., *Maria in der Frömmigkeit der byzantinischen Liturgie*, in «Ein Leib ein Geist», Einblicke in die Welt des christlichen Osten, Münster 1940, pp. 37-68, il cui contenuto si ritrova in una sintesi dello stesso Autore in P. STRAETER, S. J., *Mariologia*, vers. dal tedesco, I (Torino 1952), pp. 113-127; G. GIOVANELLI, *Il culto della Madre di Dio nell'Innografia bizantina*, in «Act. Congr. Mariologici-Mariani Romae MCML», V, 1 (Romae 1952), pp. 217-286; *ibid.*, pp. 36-53, studio analogo di A. WELKYI sull'Assunzione; A. RAES, S. J., *La Sainte Vierge et le cosmos dans la liturgie byzantine*, in «Act. Congr. Mariologici-Mariani Romae anno MCMLIV celebrati», IV (Romae 1955), pp. 158-169; *ibid.*, pp. 145-157, studio analogo di A. KOREN, S. J., sull'Immacolata Concezione; A. KNIAZEFF, *Mariologie biblique et liturgie byzantine*, in «Irenikon», 28 (1955), pp. 77-91; B. GIRBAU, O. S. B., *La realeza de María en las Liturgias Byzantina y Siro-Antioquena*, in «Estudios Marianos», 17 (1961), pp. 75-94.

⁽²⁾ Desumeremo i testi dai libri liturgici bizantini dell'Edizione Romana (1873-1902); dal *Mariale* di GIUSEPPE L'INNOGRAFO raccolto in P. G. 105, 983-1040 [= GI]; da P. MAAS, *Frühbyzantinische Kirchenpoesie, I. Anonyme Hymnen des V-VI Jahrhunderts*, Berlin 1931 (2^a ed.) [= MF]; dai

I testi di cui ci occuperemo partecipano, come gran parte della produzione letteraria bizantina di carattere religioso, all'eredità culturale del mondo classico e, in misura molto maggiore, subiscono l'influsso diretto del Vecchio Testamento e della Patristica. Per quanto riguarda la classicità greca, rimandiamo ai lavori specifici di altri studiosi ⁽¹⁾; per quanto riguarda invece gli scritti biblici e patristici, ci fermeremo quel tanto che giudicheremo necessario per farsi una idea approssimativa della problematica della « gioia » nei cicli culturali rappresentati da tali scritti.

* * *

La Sacra Scrittura contiene una vera e propria teologia della gioia che è stata indagata in modo sistematico specialmente negli

due volumi di S. EUSTRATIADIS, Θεοδοκάριον, τόμος α', Chennevières-sur-Marne 1931 [= E.I] e Ἡ Θεοδόχος ἐν τῇ Ὑμνογραφίᾳ, Paris/Chennevières-sur-Marne 1930 [= E. II]; da G. GIOVANELLI, *Gli Inni sacri di S. Bartolomeo Junior*, Grottaferrata 1955 [= BG]; da G. G. MEERSSEMAN, O. P., *Hymnos Akathistos*, griechischer Text, deutsche Uebersetzung und Einführung, Freiburg/Schweiz 1958 [= Ak]; da E. FOLLIERI, *Un Theotocarion Marciano del sec. XIV* (Estratto dall'« Arch. Ital. per la Storia della Pietà », vol. III), Roma 1961 [= F.]; da P. MAAS-C. A. TRYPANIS, *Sancti Romani Melodici cantica genuina*, Oxford 1963 [= RM]. Le due cifre arabe che seguiranno MF, E.I, F., indicheranno rispettivamente il numero dell'inno e quello dei versi citati; citando Ak. riferiremo soltanto il numero dei versi secondo tale edizione, mentre nel caso di BG. e RM. riferiremo anche l'ode o la stanza (ὁῖχος).

⁽¹⁾ Per quanto ci consta, mancano studi sintetici, ma le indagini di dettaglio dirette o indirette, sono numerose. Tralasciando le pagine dedicate alla « gioia » classica dagli storici della filosofia e da qualche dizionario filosofico (purtroppo G. GIULIETTI, in *Enciclopedia Filosofica*, II [Venezia-Roma 1957], col. 749, s. v. Gioia, non dice nulla a proposito), accenneremo soltanto a: W. NESTLE, *Der Pessimismus und seine Ueberwindung bei den Griechen*, in « Neue Jahrb. für das klass. Altertum », 1921, pp. 81-97; J. HAUSSLEITER, *Der Glücksgedanke bei Plato, Aristoteles und Spinoza*, Diss. Greifswald 1923; J. LEONARD, *Le bonheur chez Aristote*, « Mémoire de l'Acc. Royale de Belgique », t. XLIV, fasc. 1, Bruxelles 1948; G. CARRIÈRE, *Plotinus' quest of Happiness*, in « Thomist » 14,2 (1951), pp. 217-237; F. DIRLEMEIER, *Kommentar zur Nichomach Ethik*, Darmstadt 1956, pp. 49 ss., 564 ss.; A. F. FESTUGIÈRE, *Contemplation et vie contemplative selon Platon*, Paris 1936, pp. 53-54.

Sulla « gioia » in Omero abbiamo potuto consultare per cortesia dell'autore una brillante tesi di laurea ancora inedita: G. FAGONE, *XAPA: il linguaggio e la concezione della gioia nei poemi omerici* (con ricca bibliografia aggiornata fino al 1959).

ultimi decenni ⁽¹⁾. I LXX e i testi originali del NT abbondano di una terminologia tipica, connessa, direttamente o indirettamente, col motivo della gioia:

ἀγάλλω	= render splendido, ornare; donde: celebrare una divinità.
ἀγάλλομαι	= far mostra, ostentare; gonfiarsi, esser orgoglioso di qualcuno o di qualche cosa; provar una gioia di carattere religioso o culturale ⁽²⁾ ;
ἀγαλλίασις	= la gioia religiosa o culturale; esultanza, giubilo;
ἀγαλλίαμα	= idem;
δοξάζω	= dar gloria; glorificare;
εὐφραίνω	= rallegrare, allietare ⁽³⁾ ;
εὐφραίνομαι	= rallegrarsi, allietarsi;
εὐφροσύνη	= gioia, allegria, letizia;
καυχάομαι	= vantarsi, gloriarsi ⁽⁴⁾ ;
καύχημα	= vanto, gloria;
μεγαλύνω	= celebrare, glorificare; proclamare la grandezza di qualcuno;
χαρά	= gioia, letizia, allegria;
χαίρω	= gioire, allietarsi, rallegrarsi.

⁽¹⁾ Per uno studio sintetico, cfr. J. S. BANKS, *Joy*, in « A Dictionary of the Bible », II (Edinburgh 1900), col. 700; F. VIGOUROUX, *Dict. de la Bible*, III (Paris 1903), coll. 1597-1601; P. BONNETAIN, *Grace et joie*, in « Dict. de la Bib. », Supplement, III (Paris 1938), coll. 1250-1255; H. VOLK, *Freude*, in « Handbuch der theol. Grundbegriffe », herausg. von H. FRIES, I (München, 1962), pp. 414-419. Per il VT ci limiteremo a ricordare: M. AMMERMAN, *Die religiöse Freude in den Schriften des Alten Bundes*, Diss. Roma 1942; P. HUMBERT, *Opuscules religieux d'un hébraïsant*, Neuchâtel 1958, pp. 119-145. Riguardo al NT ci basti riferire: E. G. GULIN, *Die Freude im Neuen Testament*, 2 voll., Helsinki 1932-1936; U. HOLZMEISTER, *Gaudete in Domino*, in « Verbum Domini », 22 (1942), pp. 257-262; J. PERRIER, *La joie dans l'Évangile de Jean. Essai exégétique en rapport avec les textes hermétiques sur la joie*, Diss. Losanne 1962; R. E. BACKHERMS, *Religious Joy in general in the New Testament and Its Sources in particular*, Diss. Fribourg/Switzerland 1963 (ricca bibliografia).

⁽²⁾ Su questi due termini (e su quelli che verremo citando) ha fatto alcuni studi d'estremo valore R. BULTMANN in G. KITTEL, *Theologische Wörterbuch zum Neuen Testament*, II (Stuttgart 1957, ristampa), pp. 18-20.

⁽³⁾ Id., in *op. cit.*, II, pp. 770-773.

⁽⁴⁾ Id., in *op. cit.*, III, pp. 646-654; cfr. IV, pp. 314-325 dedicate a λύπη, λυπέω, λυπος, περίλυπος, συλλυπέομαι.

Questi ed altri termini, come αινέω, σκιρτάω, σκιρτίζω, ὑμνῶω, ὑψόω, ψάλλω, χωρέω, κ.τ.α., nel testo masoretico del VT hanno dei corrispondenti vari, il cui studio ci allontanerebbe troppo dal nostro assunto ⁽¹⁾. Come pure ci condurrebbe lontano un qualunque tentativo di sintetizzare il contenuto di pensiero espresso da tale terminologia nel contesto biblico. Qui ci basti osservare che nel VT la gioia del popolo d'Israele e dell'umanità intera vien messa in rapporto speciale con la promessa del Messia (Is. 9,1-7; 35,10; 42,10-13; 54,1; 61,10; Jer. 30,19; 31,47; Zach. 2,14-15; 9,9 ss.). E in una pagina drammatica del Vangelo di Giovanni, Gesù stesso, presentandosi ai Giudei come il Messia promesso da Dio ad Abramo, sottolinea il fatto d'essere *la causa della gioia* di quest'ultimo: « Abramo, vostro padre, esultò (ἡγαλλιάσατο) al vedere il mio giorno: lo vide e ne gioì » (ἐχάρη, Jo. 8,56). Non poteva essere diversamente. Quel Messia, conosciuto da Abramo nell'oscurità della sua fede di patriarca, sarebbe venuto « per salvare il mondo » (Jo. 12,47; Phil. 3,20; 2 Petr. 1,11, ecc.), perchè Egli era già « la luce del mondo » (Jo. 8,12; 9,5; 12,46), « la via, la verità e la vita » (Jo. 14,6), « la vita » che avrebbe *illuminato* gli uomini immersi nelle tenebre (Jo. 1,4-9). Perciò la sua venuta in terra e la sua opera non avrebbe fatto altro che irradiare « pace » e « gioia » fra gli uomini (cfr. Mt. 2,10; Lc. 2,10.20; Jo. 15,11; 17,13), almeno fra quelli che avrebbero « creduto nel suo nome » (Jo. 1,13) e che avrebbero ascoltato la sua parola « con cuore buono e onesto » (ἐν καρδίᾳ καλῇ καὶ ἀγαθῇ: Lc. 8,15).

Quale posto occupa Maria, Madre del Messia, in questa visione neotestamentaria della gioia, considerata come stato d'animo squisitamente soprannaturale nella sua motivazione, attuazione e finalità (cfr. Phil. 3,1; 4,4.10; Rom. 14,17, ecc.), come una caratteristica fondamentale del Regno fondato da suo Figlio (Rom. 14,17) e come il sentimento fondamentale dei suoi seguaci (Act. 8,39; 13,52; Rom. 15,13, ecc.)?

Fin dalle prime pagine del Vangelo si rileva che essa, malgrado l'inevitabilità della sua partecipazione al sacrificio redentore del Figlio in quanto « Corredentrice » (cfr. Lc. 2,35; Jo. 19,25-27), è investita in pieno dalla corrente di gioia che permea il mondo della « lieta novella ». Il saluto rivoltole dall'angelo possiede nell'originale greco (χαῖρε) una sfumatura semantica che nel corrispondente della Vol-

⁽¹⁾ Cfr. ad esempio AMMERMAN, *op. cit.*, pp. 11 s., ma soprattutto BULTMANN, *ll. cc.*

gata (« Ave ») svanisce: quel saluto non è soltanto un augurio ⁽¹⁾, ma, come ha rilevato spesso l'esegesi dei Padri Greci, è soprattutto un invito alla gioia ⁽²⁾.

E, a Incarnazione avvenuta, Maria trabocca di gioia nel senso più reale e soprannaturale del termine. Le parole del suo saluto fanno « sobbalzare di gioia e di esultanza » (ἐσκίρτησεν ἐν ἀγαλλιάσει) il futuro Giovanni Battista nel seno di Elisabetta (Lc. 1,41.44). Alle frasi gratulatorie ed ispirate della cugina, Maria risponde col *Magnificat*, che è principalmente un canto di gioia: « La mia anima proclama la grandezza (μεγαλύνει) del Signore e il mio spirito esulta (ἠγαλλίασεν) in Dio, mio Salvatore » (Lc. 1,46).

* * *

In epoca patristica (specialmente nei secc. IV-VII), il motivo della gioia riferito alla Vergine vien sottoposto a un ripensamento profondo e sistematico, anche se quasi mai *ex-professo*. La visione esegetica complessiva del cosiddetto « Protovangelo » (Gen. 3,15), dell'Annunciazione (Lc. 1,26-35) e di alcuni testi paolini indicanti Adamo come *figura* di Cristo (Rom. 5,14) o istituendo un parallelismo fra Adamo e Cristo « Nuovo Adamo » (Rom. 5,12-21; cfr. Rom. 8,12 s.; 1 Cor. 15,20-22.45-49; 2 Cor. 5,4) diede origine a una concezione mariologica, nella quale l'idea della Maternità divina è legata strettamente al tema della gioia: *Maria sta ad Eva come Cristo sta ad Adamo*.

Il filosofo-martire S. Giustino († ca. 165) è il primo di cui ci resti la formulazione esplicita di questo parallelismo: « Eva, mentre era ancora vergine ed incorrotta, diede ascolto alla voce del serpente e, disubbidendo, generò la morte. Al contrario, Maria la Vergine

(1) Si vedano i testi raccolti nel *Thesaurus Linguae Latinae*, II (Lipsiae 1900-06), coll. 1300-1303, s.v. *ave* e nel *Latin Dictionary* di C. T. LEWIS - C. SHORT (Oxford 1962), pp. 213 s., s. v. *aveo*.

(2) Nell'uso classico χαίρω fu spesso sentito come opposto di λυπέω sicchè la sua traduzione latina era *laetor, laetus sum, laetitia capio, gaudeo*; ma il suo significato andò facendosi sempre più complesso; cfr. H. STEPHANUS, *Thesaurus Linguae Graecae*, VIII (Parisiis, apud Firmin Didot, s.d.), coll. 1226-1232, s. v. χαίρω. Comunque, è stato validamente sostenuto che il χαῖρε di Lc. 1,26 rappresenta l'annuncio della « gioia messianica », come suggerisce anche l'interpretazione dei Padri Greci; cfr. S. LYONNET, Χαῖρε, κεχαρτωμένη, in « Biblica », 20 (1939), pp. 131-141; R. LAURENTIN, *Structure et théologie de Luc I-II*, Paris 1957, pp. 64-71.

credette all'angelo Gabriele che le annunciava come lo Spirito del Signore sarebbe disceso in Lei e la potenza dell'Altissimo l'avrebbe adombrata, e perciò il Santo che sarebbe nato da lei sarebbe Figlio di Dio; ed essa, *piena di gioia, gli prestò fede* e rispose: Si faccia di me secondo la tua parola. Da lei dunque nacque Colui che, come abbiamo dimostrato, è oggetto di tante profezie della Scrittura. Per mezzo di lui, Dio distrugge l'impero del serpente e di coloro che, angeli o uomini, gli assomigliano; e libera dalla morte coloro che si pentono delle proprie colpe e credono in lui » ⁽¹⁾.

Analizzando gli effetti finali a cui conduceva tale parallelismo non era difficile dedurre ulteriormente che Maria, in virtù della sua Maternità divina liberamente accettata e della sua cotrapposizione ad Eva — analoga a quella di Cristo ad Adamo, come insisterà S. Ireneo († ca. 202) ⁽²⁾ — fu per noi causa di tutti i beni impliciti nella Redenzione operata da Cristo, così come Eva era stata la causa di tutti i mali impliciti nel peccato commesso nell'Eden. In altri termini: Cristo, come Salvatore, è il Nuovo Adamo; Maria, come madre di Cristo, è la Nuova Eva; e come Adamo ed Eva, disubbidendo, portarono nel mondo il dolore e la morte (λύπη καὶ θάνατος), così Cristo e sua Madre, ubbidendo, portarono al mondo la gioia e la vita (χαρὰ καὶ ζωὴ).

Questa visione teologica, formulata da S. Giustino e poco dopo sviluppata sistematicamente da S. Ireneo, incontrò una fortuna immensa. Le formulazioni con cui essa fu rivestita dai Padri Greci presentano spesso una terminologia molto indicativa per stabilire i rapporti formali e sostanziali fra Patristica greca ed iconografia bizantina sul tema della gioia riferita alla Vergine.

⁽¹⁾ *Dialog. cum Tryph.*, 100: Archambault, II (Paris 1909), p. 124 = P. G. 6, 700-702. Abbiamo sottolineato la traduzione di πίστιν δὲ καὶ χαρὰν λαβοῦσα. Questa espressione, per noi tanto significativa, si incontra anche nel *Protovangelo di Giacomo*, XX, 2: Χαρὰν δὲ λαβοῦσα Μαριάμ ἀπῆλθεν πρὸς Ἑλισαβέθ. Si vedano a proposito le osservazioni di Th. ZAHN, *Geschichte des neutestamentlichen Kanons*, I (Erlangen-Leipzig 1888), p. 449, nota.

⁽²⁾ *Adv. Haer.* II, 16,6: P. G. 7,925; 18,7: 937; 20,1: 942; 23,1: 960; III, 16,7: P. G. 7,926; 18: 932-938; 21-23: 946-965; IV,4,2: P. G. 7,982; 6,2: 987; 33,4: 1075; 38,1: 1105-1106; 40,3: 1113-1114; V, 1,3: P. G. 7, 1123; 14,4: 1161-1163; 19-21: 1175-1182. Per la discussione mariologica di tutti questi passaggi e di quello di Giustino citato nella nota 1, di p. 150 vedi F. SPEDALIERI, S. J., *Maria nella Scrittura e nella tradizione della Chiesa primitiva*, Messina 1961, pp. 137-144. 145-161.

Origene († 253-4) rileva che la « gioia » di Maria fa sparire il « dolore » (o la « tristezza ») di Eva ⁽¹⁾. Negli inni attribuiti a S. Efrem il Siro († 375) si parla a più riprese del « dolce frutto » dato da Maria agli uomini in opposizione al « frutto amaro » colto da Eva ⁽²⁾. S. Cirillo di Gerusalemme († 387) riconosce il secondo motivo (αἰτία) dell'Incarnazione del Logos nel peccato dell'Eden e ragiona come segue: « Mediante la vergine Èva venne la morte (ἦλθεν ὁ θάνατος); [dunque] era necessario che mediante una Vergine, o meglio, *da* una vergine apparisse la vita (φανῆναι τὴν ζωὴν); sicché, come quella *fu ingannata* dal serpente, così questa riceve *il lieto annunzio* di Gabriele » ⁽³⁾. Non è difficile cogliere qui il riferimento alla gioia nella contrapposizione di Eva/θάνατος a Maria/ζωή e di « inganno » a « lieto annunzio ». Del resto è notevole il fatto che S. Epifanio († 403) abbia ripreso e formulato a tutto tondo la prima parte di tale antitesi: Ἡ μὲν Εὐα πρόφασις γεγένηται θανάτου τοῖς ἀνθρώποις· δι' αὐτῆς γὰρ εἰσῆλθεν ὁ θάνατος εἰς τὸν κόσμον· ἡ δὲ Μαρία πρόφασις ζωῆς, δι' ἧς ἐγενήθη ἡμῖν ζωὴ ⁽⁴⁾.

Non fa dunque meraviglia se già prima di Epifanio, S. Gregorio Nisseno († 394) abbia definito Maria « la radice della gioia »: ἡ ρίζα τῆς χαρᾶς ⁽⁵⁾.

Ma, dal Concilio Efesino (431) in poi, il linguaggio dei Padri si fa sempre più chiaro e ricco. Per un ignoto oratore di tale Concilio, Maria è causa d'esultanza per l'universo ⁽⁶⁾; per Teodoto di Ancira († ante 446), essa è « letizia desiderabile », « esultanza della Chiesa », « nome spirante dolcezza » ⁽⁷⁾; per Basilio di Seleucia († 439), l'angelo,

(1) Ἐπειδὴ δὲ εἶπεν ὁ θεὸς τῇ Εὐα: ἐν λύπαις τέξῃ τέκνα, λύεται ἡ λύπη τῆς Εὐας. αὐτῆς γὰρ ἡ χαρὰ λύει ἐκείνην τὴν λύπην, διὰ τοῦτο λέγει· χαῖρε, κεχαριτωμένη, ὁ κύριος μετὰ σοῦ. ἦν γὰρ μετ' αὐτῆς ὁ μικρὸν ὕστερον ἐξ αὐτῆς (In Luc. hom. VI: Rauer, in G. C. S., *Origines Werke*, IX, p. 39, 17 ss.).

(2) *Inni alla Vergine*, vers. ital. di G. RICCIOTTI, Torino 1942, 2a ed., I, strofe 1-5, pp. 14-15; cfr. II, str. 7-12; IV, str. 1-2; IX, str. 4; XVIII, str. 3, 11, 13-16, 22, 24-26, 39-40, 45.

(3) *Cathech.* 12, 15; P. G. 33, 741 B.

(4) *Haer.* 78,9: P. G. 42,729 A; ma cfr. tutto 728 C-732 A.

(5) *In Christi resurrect.* orat. II: P. G. 46, 633 B.

(6) Χαίροις, . . . δι' ἧς ὁ οὐρανὸς ἀγάλλεται, δι' ἧς ἄγγελοι καὶ ἀρχάγγελοι εὐφραίνονται· χαίροις, . . . δι' ἧς ἑλαιὸν ἀγαλλιᾶσεως (Ps.-CIRILLO, *Homelia Ephesi habita*: P. G. 77, 992 B.).

(7) Χαῖρε, τὸ ἐκπόθητον ἡμῶν εὐφραντήριον. Χαῖρε, τὸ ἐκκλησιαστικὸν ἀγαλλίσμα. Χαῖρε, τὸ ἡδύπνοον ὄνομα (In *Υπαπαντὴν*: P. G. 77, 1393).

salutando Maria, incomincia ἀπὸ χαρᾶς καὶ χάριτος, perchè Maria genererà Colui che è ἡ πάντων χαρά⁽¹⁾. Crisippo presbitero di Gerusalemme († 479) trova giustificato il saluto gioioso dell'angelo (χαῖρε) perchè in Maria « c'è tutto il tesoro della gioia, dell'intera gioia e della grazia »⁽²⁾. Lo Pseudo-Gregorio Taumaturgo (sec. VI?) saluta Maria come « dimora della letizia celeste » perché per mezzo di lei ἡ χαρὰ πάση τῇ κτίσει βραβεύεται⁽³⁾; mentre Abramo di Efeso († post 550) definisce Maria senz'altro: ἡ χαρὰ τῆς οἰκουμένης⁽⁴⁾.

Lo spoglio della letteratura patristica greca, soprattutto dell'omiletica mariana, ci permetterebbe di moltiplicare in modo inverosimile queste citazioni sul motivo della gioia riferito a Maria. Potremmo ricavarne in abbondanza specialmente dai χαιρετισμοί οὐ λόγοι χαριστήριοι, che compaiono nel secolo V e rappresentano, sotto molti aspetti, un sorprendente *trait-d'union* fra i Padri e l'iconografia bizantina⁽⁵⁾. Ne diamo un saggio desumendolo da un'omelia sull'Annunciazione, attribuita concordemente a S. Sofronio di Gerusalemme († 638):

Χαίροις, ὦ χαρᾶς τῆς ἐπουρανίου γεννήτρια.
 Χαίροις, ὦ χαρᾶς τῆς ὑπερτάτης μαιεύτρια.
 Χαίροις, ὦ χαρᾶς τῆς σωτηρίου μητρόπολις.
 Χαίροις, ὦ χαρᾶς τῆς ἀθανάτου παραίτιε.
 Χαίροις, ὦ χαρᾶς τῆς ἀλέκτου μυστικὸν καταγώγιον.
 Χαίροις, ὦ χαρᾶς τῆς ἀρρήτου ἀξιάγαστος ἄρουρα.
 Χαίροις, ὦ χαρᾶς τῆς ἀρεύστου πηγῇ παμμακάριστος.
 Χαίροις, ὦ τῆς χαρᾶς αἰδίου θεοφόρον κειμήλιον.
 Χαίροις, ὦ χαρᾶς τῆς ζωοπαρόχου φυτὸν εὐθαλέστατον⁽⁶⁾.

(1) *In Annuntiationem*: P. G. 85, 449 C).

(2) . . . ἐπειδὴ μετὰ σου τῆς χαρᾶς ὅλος ὁ θησαυρός, τῆς χαρᾶς ὅλης καὶ χάριτος (*In s. Deiparam*: P. G. 19, 336).

(3) *In Annuntiationem*: P. G. 10, 1156 D-1157 A.

(4) *In Annuntiationem*: *Patrol. Orient.*, 16, p. 454, n. 9.

(5) Cfr. lo studio complessivo di A. BAUMSTARK, *Chairetismos in Reallex. f. Antike und Christentum*, 2 (1954), coll. 993-1006, specialmente 999-1002, MEERSSEMAN, *Hymnos Akathistos*, cit., pp. 12-16; Id. *Der Hymnos Akathistos im Abendland* (Spicilegium Friburgense, 2), voll. 2, Freiburg/Schweiz 1958-1960, I, pp. 14-35. Ma lo studio complessivo più aggiornato ed approfondito in materia sebbene non definitivo, l'ha fatto recentemente D. M. MONTAGNA O. S. M., *La Lode alla Theotokos nei secoli IV-VII*, in « *Marianum* », 24 (1962), pp. 480-488.

(6) *In Annuntiationem*: P. G. 87,3, 3237.

* * *

È noto che i libri liturgici bizantini sono ricchi di poesia mariana. I « theotokia » occupano un posto speciale nella « Divina Liturgia » e nelle varie ore dell'Ufficiatura. Perciò ne ritroviamo in tutti i libri liturgici: basti pensare che nei « canoni » triadici o agiografici stessi, l'ultimo tropario di ogni « ode » è un cantico mariano — un « theotokion » precisamente.

Meritano tuttavia speciale menzione i « canoni » mariani delle feste della Vergine (Natività, Annunziazione, Dormizione, ecc.) e certe « akoluthie » specificamente mariane: quella dell'*Inno Acatisto*, risultante dell'inno omonimo attribuito dai testi liturgici a Romano il Melode ⁽¹⁾ e di un altro inno di Giuseppe l'Innografo ⁽²⁾; quella del *Piccolo canone paracletico*, d'autore ignoto ⁽³⁾; quella del *Grande canone paracletico*, dovuto all'imperatore Teodoro Duca Lascaris II^o (1254-58) ⁽⁴⁾.

Ma è anche noto che i libri liturgici non sono i soli a tramandarci la produzione poetica mariana dei Bizantini. Buona parte di essa non poté essere inglobata in tali testi ufficiali. E ciò contribuisce a spiegare perchè mai gli inni mariani nel Medioevo cominciarono ad essere raccolti in libri a parte, i « theotokaria ».

I testi che ci accingiamo ad analizzare saranno desunti da libri liturgici e da pubblicazioni extra-liturgiche ⁽⁵⁾.

Ora, scorrendo, l'innografia bizantina, si osserva in genere che essa formicola di termini come ἀγάλλομαι, ἄδω, ἀλαλάζω, ἀνευφημέω, βοάω, εὐφραίνομαι, κράζω, κραυγάζω, μέλπω, ὑμνῶ, ὑψῶ, χαίρω, κ.τ.α. e di tutti i sostantivi e gli aggettivi che vi si riallacciano. Stu-

(1) Questa attribuzione è, com'è noto, ipotetica e ancora « sub iudice »; basti dire che il Maas e il Trypanis hanno escluso l'*Acatisto* dai *cantica genuina* di Romano. Nondimeno, cfr. MONTAGNA, *art. cit.*, pp. 498-500.

(2) Vedi *Orologion* (Roma 1937), pp. 876-886. L'*Inno Acatisto* occupa la seconda parte dell'acoluthia (pp. 887-900).

(3) Molti mss., e le edizioni che vi si fondano, attribuiscono questo canone al « monaco Teostericto o a Teofane »: cfr. l'ediz. Romana del 1876 a pag. 292. Ma l'incertezza che regna su questo punto ha persuaso gli editori più recenti dell'*Orologion* (Roma 1937) a presentare il canone adesposto (vedi p. 901).

(4) Questa attribuzione non suscita dubbi; cfr. ad es. *Orologion*, p. 301 (ediz. 1876) e p. 922 (ediz. 1937).

(5) Vedi sopra n. 2.

pisce la frequenza con cui la stessa parola *χαρά* viene attribuita a Cristo. Un canone del *Triodion*, rifacendosi ad alcuni testi giovannei da noi citati più sopra, esprime un'idea fondamentale nella cristologia dell'innografia bizantina: in quanto « luce », « verità » « via », « vita » del mondo e « resurrezione », Cristo è anche la stessa *gioia*, anzi *la gioia dell'universo*: ἡ τῶν πάντων χαρά⁽¹⁾.

Perciò la sua nascita dalla Vergine per la salvezza del mondo « illumina » l'universo e lo « riempie di gioia », come si canta in un tropario dell'Ufficiatura del 25 Dicembre: Τὰ σύμπαντα σήμερον/χαρᾶς πληροῦνται⁽²⁾.

Ma la nostra sorpresa cresce quando constatiamo che la « gioia » viene riferita a Maria con frequenza non inferiore. Non mancano esempi di canoni mariani, il cui acrostico riferisce a Maria il termine *χαρά* come ad indicare il *Leitmotiv* di tutto l'inno⁽³⁾. Ma quello che abbiamo visto iniziare da alcuni Padri — coniare un epiteto mariano scegliendo a materia la gioia — dagli innografi bizantini viene continuato e sviluppato in modo incredibile. Essi non trovano difficoltà di sorta ad affermare continuamente che Maria è « la gioia degli angeli »⁽⁴⁾, « la gioia di Eva »⁽⁵⁾, « la gioia e corona dei cristiani »⁽⁶⁾, « la gioia dei tribolati »⁽⁷⁾ e « degli afflitti »⁽⁸⁾, « la gioia e il rifugio del mondo »⁽⁹⁾, ecc.

Ora, pur astenendoci da qualsiasi analisi filosofica e psicologica, non ci è difficile intuire che il sentimento della gioia, come stato emotivo dell'essere sensibile e razionale, è un punto d'arrivo. Sotto l'aspetto ontologico, essa è il risultato finale di una marcia o di una lotta vittoriosa. La gioia è infatti il godimento di un bene posseduto attualmente, il senso di *pienezza* che trabocca dall'essere che si coglie arricchito di qualcosa di *nuovo* e di *positivo* — o di percepito come tale⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁾ *Triodion*, ediz. rom., p. 29.

⁽²⁾ *Minaea*, 25 Dic., ediz. rom., p. 661.

⁽³⁾ Vedi ad es. *Orologion*, Roma 1937, p. 876, acrostico del canone di Giuseppe: Χαρᾶς δοχεῖον, σὺν πρέπει χαίρειν μόνῃ. Ἰωσήφ.; BG., p. 24, acrostico del canone sulla « Natività della SS. Madre di Dio »: Χαρᾶ ὁ κόσμος νῦν πανηγυρίζειτω.

⁽⁴⁾ E.I., 68, 143; 90, 206.

⁽⁵⁾ *Triodin*, ediz. cit., p. 304.

⁽⁶⁾ E.I., 5, 58.

⁽⁷⁾ E.I. 6, 198.

⁽⁸⁾ E.I., 48, 10.

⁽⁹⁾ E.I., 87, 174.

⁽¹⁰⁾ Non pretendiamo di formulare una definizione della « gioia », scientificamente ineccepibile; in ogni caso, si veda ad es. F.-A. THONNARD, A.A., *Précis de philosophie*, Paris-Tournai-Rome 1950, pp. 942-966.

Il fatto che Cristo sia « la gioia del mondo » suppone tutto il complesso degli attributi che gli competono come Logos/Creatore e Redentore: via, verità, vita, resurrezione, luce del mondo, ecc. La *χαρά* è, per così dire, l'ultima tappa del Suo Essere ed Operare teandrico. In tale prospettiva, Cristo non è soltanto la *causa* (efficiente) della gioia del mondo, ma anche l'*oggetto* di essa, il termine ultimo verso cui la gioia autentica orienta il mondo.

Trattandosi di Maria, l'innografia bizantina permette una visione analoga. Cristo è causa e termine della *χαρά* in virtù del Suo Essere ed Operare teandrico; Maria è causa e termine della gioia in virtù del suo essere ed operare di Theotokos, specificato dalla missione sublime implicita in questo nome. Investita della missione della Maternità divina nel contesto della Redenzione, Maria per il poeta bizantino è, analogamente e subordinatamente a Cristo, causa ed oggetto della « gioia del mondo ». Infatti, generando e partorendo Cristo, essa genera e partorisce Colui che è ἡ τῶν πάντων χαρά e quindi contribuisce positivamente all'avvento di tale *χαρά* nel mondo; ma nel contempo, in connessione a tale Maternità e alla missione implicita in essa, Maria viene arricchita da Dio di tante e tali attribuzioni — soprattutto rispetto a noi uomini — da costituire, dopo Cristo, l'oggetto centrale della gioia cosmica ⁽¹⁾.

Questa concezione ricorre continuamente nell'innografia bizantina. Naturalmente non ci aspetteremo di trovarla esposta in modo sistematico. È certo però che ci si presenta spesso rivestita di uno splendore formale-letterario che difficilmente trova riscontri nella storia della poesia mariana.

Sarà opportuno rilevare subito un fatto linguistico: gli stessi verbi impiegati per indicare la Maternità divina di Maria sono usati per designare ciò che potremmo definire la *sua maternità della gioia*; donde il risalto fortissimo in cui vien messo il suo rapporto di causa efficiente rispetto alla *χαρά τοῦ κόσμου* ⁽²⁾.

(1) Riteniamo che tale idea abbia trovato espressione in un noto tropario della *Liturgia di S. Basilio*: Ἐπὶ σοὶ χαίρει, Κεχαριτωμένη, πᾶσα ἡ κτίσις, ἀγγέλων τὸ σύστημα, καὶ ἀνθρώπων τὸ γένος, κ.τ.ά. (*Euchologion*, ediz. rom., p. 94 = *Ieratikon*, Romae 1950, p. 197).

(2) In un testo di Romano il Melode, Maria invita l'universo alla gioia, perchè essa l'ha generata: Εὐφράνθητε μοι / νῦν ἅμα γῇ καὶ οὐρανός· / τὸν γὰρ ποιητὴν / ὑμῶν βαστάζω ἐν χειρὶ· / γηγενεῖς, ἀπόθεσθε / τὰ λυπηρὰ / θεώμενοι τὴν χαράν, / ἣν ἐβλάστησα ἐκ κόλπων / ἀμείνων... (RM., *Nat. II*, stanza II, 7-10). Cfr. intanto RM., *Nat. III*, stanza XI, 7-9; *Sanatio lepr.*, stanza I, 1-10; GI.,

Infatti Maria è colei che, in modo misterioso e « sovrarazionale », generò (γενήσασα, τέξασα, τεκοῦσα) e partorì (κυήσασα) « Iddio » ⁽¹⁾, « Cristo Dio » ⁽²⁾, « il Creatore e Salvatore dell'universo » ⁽³⁾. Ma, generando e partorendo Lui, la Vergine ha generato e partorito Colui che è « l'Autore della salvezza » ⁽⁴⁾, « il Medico di tutti » ⁽⁵⁾, « il Pane celeste che nutre la creazione » ⁽⁶⁾, « il Grappolo della vita » ⁽⁷⁾, « la Via della vita che conduce alla gioia perenne » ⁽⁸⁾.

Seguendo questa linea di pensiero, non resta che un passo per dire che Maria ha generato e partorito la « gioia del mondo ». Gli innografi bizantini compiono questo passo ripetutamente. Non ci sembra poi inverosimile che la spinta definitiva a compierlo sia venuta loro dall'immagine della « luce ». Maria generò e partorì Colui che è « la Luce inaccessibile » ⁽⁹⁾, la Luce eterna » ⁽¹⁰⁾, il « Donatore della luce » ⁽¹¹⁾, in quanto, come afferma S. Paolo, « splendore della gloria del Padre » (Hebr. 1,3). Ma per l'anima orientale in genere, e per quella ellenica in particolare, la luce spesso non è altro che la trasposizione, sul piano della sensibilità ottica, del sentimento della gioia ⁽¹²⁾. Nulla dunque di più logico che imbatterci in espressioni nelle quali si afferma che Maria generò e partorì « la gioia divina ed ineffabile » ⁽¹³⁾, « la gioia che trascende ogni intelletto » ⁽¹⁴⁾, la « gioia tout-court senza aggettivi » ⁽¹⁵⁾, perchè essa, in ultima analisi, si identifica con Colui che abbiamo già trovato definito come ἡ τῶν πάντων χαρά ⁽¹⁶⁾.

984 A (καὶ γὰρ τέτοκε χαρὰν τῇ οἰκουμένῃ); GI., 1101 A (ἡ τὴν χαρὰν κυήσασα); BG., p. 117, ode IX, theotokion (Τὴν χαρὰν ἐν μήτρᾳ βαστάζουσα, / Κεχαριτωμένη, / ἐν χαρᾷ καταξίωσον / καὶ ἡμᾶς προσκυνῆσαι πάντας / τὴν ἀχραντὸν σου Γέννησιν).

⁽¹⁾ E.I., 40,214; 6,40; F. 7,43; 9,51.

⁽²⁾ F., 2,30-38, 74.

⁽³⁾ E.I., 10,104.

⁽⁴⁾ E.I., 35,156

⁽⁵⁾ E.I., 5,27.

⁽⁶⁾ E.II, p. 77, s.v. τεκοῦσα

⁽⁷⁾ E.I., 17,17.

⁽⁸⁾ E.I., 41,193.

⁽⁹⁾ F., 5,147; cfr. 1 Tim., 6,18.

⁽¹⁰⁾ F., 7,4.

⁽¹¹⁾ F., 9,57.

⁽¹²⁾ Vedi ad es. G. P. WETTER, ΦΟΣ, Uppsala 1915; A. OPKE, in KITTEL, Theol. Wörterbuch, cit., IV, pp. 17-28, s.v. λάμπω; R. BULTMANN, Zur Geschichte der Lichtsymbolik im Altertum, in « Philologus », 97 (1948), pp. 1-36; G. FAGONE, ΧΑΡΑ, cit., pp. 75-85.

⁽¹³⁾ E.I., 24,48; 25,80.

⁽¹⁴⁾ F., 3,10.

⁽¹⁵⁾ E.I., 17,152; F. 9,3; cfr. 7,52; 11,87; ma vedi già RM., In Nativ. II, stanza II, 7-10.

⁽¹⁶⁾ Secondo un innografo anonimo, Maria è colei che ha generato τὴν χαρὰν, τὸν Χριστόν: E.II, p. 14, s. v. γενήσασα.

Ignara di certa problematica eretica antimariana, la poesia sacra bizantina, dopo Efeso, continuò ad osare in questo campo, come in qualche altro, arditezze concettuali ed espressive, quasi ignote alla poesia mariana occidentale. Cosma il Monaco non teme d'affermare che Maria è colei

« che sola ai mortali *partorì*
gioia e letizia ⁽¹⁾ ».

Un altro poeta non si fa scrupolo di salutarla: « Salve, Deipara, primizia della nostra gioia » ⁽²⁾, mentre altri la definiscono energicamente: « causa della gioia », anzi « causa unica della gioia di tutti » ⁽³⁾.

Non è difficile giungere da tali espressioni a una formula che non abbiamo incontrato ancora, ma che probabilmente esiste in testi innografici da noi non consultati: *Madre della gioia*: Μήτηρ τῆς χαρᾶς ⁽⁴⁾. Questa frase — che trova un corrispondente latino nel *Mater sanctae laetitiae* di un vecchio cantico medievale ⁽⁵⁾ — ci porta al culmine espressivo della teologia della gioia riferita alla Vergine. Infatti, premesso che Cristo Uomo-Dio si identifica con la « gioia del mondo » e che Maria è Sua Madre, tale formula non esprime altro che una conclusione necessaria.

I Bizantini hanno sentito questa conclusione come *realtà concreta*, intrisa, per così dire, di vita quotidiana; e non come verità astratta. Perciò essi hanno avvertito il bisogno di ricorrere a formule più plastiche ancora. Sempre in forza della sua Maternità divina, Maria è « la dimora splendidissima della gioia » ⁽⁶⁾, « il santuario e

⁽¹⁾ F., 6,5-6.

⁽²⁾ F., 12,165.

⁽³⁾ GI., 997 C: Χαῖρε, τῆς πάντων αἰτία μόνη / χαρᾶς. Cfr. *Minaea*, 7 Sett., ediz. cit., p. 76.

⁽⁴⁾ L'EUSTRATIADIS in E.II, p. 46, s. v. Μήτηρ, riferendosi a questo passo liturgico, registra il titolo mariano Μήτηρ τῆς χαρᾶς. Tale titolo, non solo manca nel passo in questione, ma non ci è stato dato di trovarlo in nessuno dei testi che abbiamo esaminato finora.

⁽⁵⁾ Inno « Salve, Mater misericordiae », l'edito spesso; ad es. in *Canti sacri latini*, Torino, L. D. C., 1957, p. 83. Le frasi analoghe, con evidente influsso greco, sono numerose nella poesia ed eucologia mariana latina del medioevo; cfr. MEERSSEMAN, *Der Hymnos Akathistos im Abendland*, cit. II, pp. 214, 217, 221: « Mater veri gaudii »; p. 239: « Mater gaudii »; p. 255: « Mater perennis gaudii ». Per altre espressioni simili vedi il « Mariologisches Glossarium » in fondo al volume (pp. 276-387, specialmente s. vv. *gaudia-gaudium, genitrix, genuisti, laetitia, mater, plena*, ecc.).

⁽⁶⁾ E.I, 61, 1.

domicilio della gioia » ⁽¹⁾, « la sorgente della gioia perenne e imperturbabile » ⁽²⁾, anzi lo stesso « zampillare della gioia » ⁽³⁾, « il vasto campo della gioia ineffabile » ⁽⁴⁾ e « senza fine » ⁽⁵⁾.

Queste formule immaginose e colorite non vanno al di là dell'affermazione generica, fondata sempre sulla Maternità divina, che Maria è causa della « gioia ». Ma gli innografi bizantini non si fermano qui.

Già abbiamo accennato che la gioia, sul piano ontologico-psicologico, è un punto d'arrivo. Ora è bene far attenzione al fatto che tali formule, sul piano del linguaggio innografico, sono analogamente *il punto d'arrivo*, il compendio generico e comprensivo, di tutta una fioritura di formule particolari e concrete, che designano gli aspetti multiformi della personalità operante di Maria come causa ed oggetto o termine della « gioia ».

Uno studio esauriente dell'innografia bizantina offrirebbe varie possibilità per isolare e classificare organicamente tali formule particolari e concrete. Qui ci contenteremo di un metodo molto sommario.

Per il poeta sacro bizantino, come per quello cristiano in genere, la vita umana si attua su due piani gerarchicamente disposti: quello naturale e quello soprannaturale. Quest'ultimo è specificato dallo stato dei rapporti dell'uomo con Dio. Sicché l'uomo, sotto l'aspetto soprannaturale, può anche essere: *peccatore* (stato di inimicizia con Dio), *convertito pericolante* (stato di amicizia con Dio, ma ancora fragile), *giusto* (stato di amicizia con Dio, forte ma non inattaccabile). Ora, secondo molti testi dell'innografia bizantina che suppongono continuamente queste tre situazioni religiose dell'uomo, l'opera di Maria *investe tutta la vita umana*; e, sebbene tale opera in concreto sia unitaria ed inscindibile, nondimeno l'analisi dei testi permette la seguente esposizione, ricalcata sugli effetti di essa.

Già sul piano naturale, la Vergine, in genere:

— offre « nutrimento ai miseri che si rifugiano sotto la sua protezione », ... distribuendo continuamente « ai ciechi il vedere, agli zoppi il camminare, agli indemoniati la purificazione » e « facendo sgorgare guarigioni per tutti i fedeli » ⁽⁶⁾;

⁽¹⁾ E.II, p. 5, s. v. ἀνάκτορον: ἀ. καὶ ἐνδιαίτημα τῆς χαρᾶς.

⁽²⁾ E.II, p. 62, s. v.: πηγὴ.

⁽³⁾ E.II, pp. 4-5, s. v. ἀνάβλυσις.

⁽⁴⁾ E.I, 64,79.

⁽⁵⁾ E.I, 50,97; cfr. E.II, p. 86, s. v. χώρα.

⁽⁶⁾ F., 13,79-86; cfr. RM., *In Nativ.I*, stanza XXII, 7-10; Ak., 315.

— accoglie « come doni graditi » le nostre preghiere dandoci in cambio il suo aiuto ⁽¹⁾;

— concede « a tutti coloro che sono negli affanni..... ciò che chiedono dal profondo dell'anima » ⁽²⁾;

— vede la nostra angoscia, il nostro gemito, il nostro scoraggiamento ⁽³⁾ e perciò:

— intercede « affinché siamo liberati dalle affezioni, dalle passioni e dalle molte avversità » ⁽⁴⁾;

— toglie dai pericoli e salva dagli affanni coloro che l'invocano ⁽⁵⁾;

— spegne « la fiamma dello scoraggiamento accesa dalle affezioni » ⁽⁶⁾;

— muta ai suoi devoti « il lutto in gioia, e l'abbattimento in letizia » ⁽⁷⁾.

Non c'è dubbio che questa molteplice attività di Maria stia in rapporto con la sua *causalità della gioia*. Da tale attività già è possibile formarci un'idea degli aspetti concreti di questa causalità. Ma la nostra idea è ancora in abbozzo. Essa si va definendo ed arricchendo man mano che rileviamo le formule analoghe coniate dagli innografi bizantini per descrivere l'attività di Maria sul piano soprannaturale propriamente detto.

1. *I peccatori* sono seguiti e accompagnati da lei in tutte le fasi della loro tragedia. Anche se sono giunti « alle porte della morte », le Vergine li « afferra con la potente sua destra » e li « guida alla vita » ⁽⁸⁾, ne alleggerisce « il peso dei peccati » con la sua protezione ⁽⁹⁾ e fa di tutto per liberarli « dal giudizio, dal fuoco e dalla condanna » procurati loro « dal piacere del peccato » ⁽¹⁰⁾.

È noto che l'abitudine del peccato indurisce la coscienza e, sotto l'aspetto etico-religioso, con l'andar del tempo, l'addormenta. Perciò gli innografi bizantini non cessano dal ripeterci che Maria « desta l'anima che dorme nella notte delle passioni » col « raggio della sua intercessione », mentre con la sua « divina presenza » scaccia « il sonno dell'anima » ridestandola « all'esercizio ed all'opera non sonnolenta delle azioni ispirate da Dio » ⁽¹¹⁾.

Certo non è davvero facile rendere i peccatori da « templi di demoni » in « ricettacoli delle virtuose opere di Dio » ⁽¹²⁾ e da « servi

⁽¹⁾ F., 11,153-156.

⁽²⁾ F., 1,147-148.

⁽³⁾ F., 10,71-75.

⁽⁴⁾ F., 1,29-30.

⁽⁵⁾ F., 8,128-131;

⁽⁶⁾ F., 11,125-126.

⁽⁷⁾ F., 8,213-215.

⁽⁸⁾ F., 6,29-32.

⁽⁹⁾ F., 3,6-7.

⁽¹⁰⁾ F., 4,216-220.

⁽¹¹⁾ F., 1,223-228.

⁽¹²⁾ F., 6,101-103.

delle passioni » in « figli della luce e del giorno » ⁽¹⁾. Ma per Maria non si tratta che di un'opera normale. Essa protende le sue mani ai peccatori per salvarli dalla « terribile tempesta » che li inabissa in « disperazione di rovina » ⁽²⁾; da' loro « pensieri di ravvedimento » ⁽³⁾ illuminandone « gli occhi del cuore » ⁽⁴⁾. Quando la nuova luce ha scosso l'anima del peccatore, Maria continua la sua opera per avviarla « all'approdo della salvezza » ⁽⁵⁾.

In breve, la Vergine, mediante la sua « calda » ed « insonne » intercessione di « Mesitria », riconcilia « a Dio i suoi nemici » ⁽⁶⁾. E che ciò sia *causa di gioia* per l'umanità decaduta, non c'è dubbio.

2. *Il convertito* dal peccato, soprattutto nei primi tempi della sua conversione, rimarrà esposto, in forza delle cattive abitudini contratte, alle sollecitazioni del male, e quindi al pericolo di ricadervi. Gli innografi bizantini — in maggioranza asceti-monaci o gente formata sotto l'influsso della loro spiritualità ⁽⁷⁾ — vedono la fonte di tali sollecitazioni nelle passioni specialmente; in misura molto minore, nel « mondo » e nei « demoni ». Teologicamente e psicologicamente parlando, non hanno torto: il « mondo » e i « demoni » non avrebbero nessuna presa sull'anima umana se questa non fosse soggetta, in seguito al peccato originale, alle « passioni », cioè agli impulsi disordinati. Ecco allora l'intervento di Maria.

Essa libera il convertito dalla « follia » e dalla « tortuosità » ingannevole del « signore delle tenebre » ⁽⁸⁾, lo riscatta « dalla malvagità dei demoni e dalla cattiveria degli uomini » ⁽⁹⁾; ma soprattutto gli purifica « l'occhio dell'anima dal fango delle passioni » ⁽¹⁰⁾, delle quali « spegne il fuoco col rugiadoso tocco della sua preghiera » ⁽¹¹⁾. Insomma Maria fa « cessare » le passioni placando, così, « il tumulto dei mali » ⁽¹²⁾ e « le tempeste dell'anima » ⁽¹³⁾ conducendo il convertito « verso il porto tranquillo dei precetti di Dio » ⁽¹⁴⁾ e confermandolo « nella salda speranza di Cristo » ⁽¹⁵⁾.

⁽¹⁾ F., 6,108-111.

⁽²⁾ F., 2,106-114.

⁽³⁾ F., 4,65-66.

⁽⁴⁾ F., 2,173; cfr. 5,36

⁽⁵⁾ F., 3,27-28.

⁽⁶⁾ F., 1,94.

⁽⁷⁾ Un saggio orientativo sulla « spiritualità » bizantina e l'influsso esercitato su di essa dai monaci, si ha in Dom J. LECLERCQ - Dom F. VANDENBROUCKE - L. BOUYER, *La spiritualité du Moyen Age* (Histoire de la spiritualité chrétienne, II), Paris 1961, pp. 645-696.

⁽⁸⁾ F., 6,88-95.

⁽⁹⁾ F., 5,59-61.

⁽¹⁰⁾ F., 1,31.

⁽¹¹⁾ F., 10,196-198.

⁽¹²⁾ F., 9,13-17.

⁽¹³⁾ F., 2,166-167.

⁽¹⁴⁾ F., 5,104-106; cfr. GI., 1032 C, 1057 C.

⁽¹⁵⁾ F., 11,99-104; cfr. GI., 992 C.

3. *Il giusto* stesso non è estraneo a quest'opera di Maria avente per termine finale la « gioia ». Essa lo illumina « col raggio divino della santità » ⁽¹⁾; fa in modo che l'anima di lui, « irrigata », « produca frutti di virtù » ⁽²⁾; lo « arricchisce continuamente » ⁽³⁾ saziandolo col « pane della vita » che essa stessa ha generato ⁽⁴⁾, trasformando, così, i suoi affanni in « divina letizia » ⁽⁵⁾ e rendendolo degno delle « delizie di Dio » ⁽⁶⁾.

Tutte queste forme dell'attività di Maria al servizio della gioia, nei testi innografici non sono affermate in genere come realtà effettiva, ma come qualcosa di desiderato o d'invocato. Basti osservare che i verbi da noi tradotti nel modo indicativo o nel gerundio, nel testo greco sono quasi sempre nella forma precatoria dell'imperativo.

Ciò, d'altra parte, non mette per nulla in dubbio che Maria abbia effettivamente le qualità e gli attributi, di cui le si chiedono gli effetti benefici per l'umanità. Infatti, a tacere d'ogni altra considerazione, l'esame della struttura logica dei tropari, di cui noi abbiamo citato soltanto qualche frammento, mostra che il « titolo » su cui si fonda la preghiera particolare corrisponde esattamente all'attributo mariano supposto dalla grazia singola che si chiede. Ecco un esempio tratto dal canone di Cosma di Gerusalemme per il Natale:

« Placa,
Santissima Vergine, la selvaggia
tempesta dell'anima mia:
ché tu sola sulla terra fosti
porto di coloro
che nei mali della vita
navigano, e illumina, pura,
del mio cuore gli occhi, poiché partoristi la luce » ⁽⁷⁾.

Da una lettura attenta del tropario si ricava che le grazie del *placare* e dell'*illuminare* sono fondate sugli attributi di « porto » e di « madre della luce ».

Sarà opportuno osservare di passaggio che tali attributi possono sfuggire facilmente all'attenzione del lettore comune, perché in molti casi essi sono formulati con un composto sintattico poco appari-

⁽¹⁾ F. I, 1,17-18.

⁽²⁾ F., 5,64-71.

⁽³⁾ F., 3,12-14.

⁽⁷⁾ F., 2,166-173.

⁽²⁾ F., 5,33-34.

⁽⁴⁾ F., 3,127-130.

⁽⁵⁾ F., 2,105; cfr. GI., 1029 A.

scente: un participio aoristo o perfetto, sostantivato e seguito da un complemento generalmente all'accusativo o al genitivo ⁽¹⁾. Invece sfuggono difficilmente quando la loro formula è costituita:

a) di un sostantivo solo, oppure

b) di un sostantivo accompagnato da uno o più aggettivi qualificativi e, caso molto più frequente, da uno o più complementi di specificazione o di possesso ⁽²⁾.

Ma, oltre a tutto ciò, una lettura qualunque dei testi innografici bizantini colpisce, fra l'altro, per la ricchezza vertiginosa degli epiteti che fondano l'attività multiforme di Maria al servizio diretto o indiretto della « gioia ». Confrontando la nostra breve esposizione analitica di tale attività con gli epiteti che stiamo per riferire, si scopre che le corrispondenze sono tali da permettere la seguente affermazione: agli occhi del poeta bizantino ogni azione di Maria emana da un attributo del suo essere di Theotokos/Capolavoro di Dio, sicché egli spinge il lettore a contemplare Maria/oggetto della gioia attraverso l'*esperienza viva* di Maria/causa della gioia. C'è un testo che calza perfettamente alla nostra asserzione:

« Riempi, o Pura,
di letizia il mio cuore,
dandomi la tua innocente gioia,
tu che della letizia
la causa generasti » ⁽³⁾.

Se, tuttavia, ripetiamo il procedimento sommario di più sopra, i testi si moltiplicano, e il loro elenco fa pensare a una litania.

In genere, Maria è « amante degli uomini » ⁽⁴⁾ e « amante del bene » ⁽⁵⁾. Ma, proprio perché tale, essa è pure « vera benefattrice degli uomini » ⁽⁶⁾, loro « ausiliatrice nelle affezioni » ⁽⁷⁾ e nelle « sven-

⁽¹⁾ E.I., 14,137: τρεοῦσα τὸ φῶς Θεὸν τὸν ὑπερένδοξον. E.I., 17,43: τέξασα φωτοδότην Θεόν. E.I., 31,134: λύσασα πταίσματα ψυχῶν. E.I., 68,165: κυριεύουσα γῆς καὶ θαλάττης καὶ πάντων αἰσθητῶν καὶ νοητῶν.

⁽²⁾ F., 2,44: σὲ . . . βοήθειαν ἔχω. F., 8,16: κραταιὰ πρὸς τὸ σῶζειν ὑπάρχουσα βοήθεια. F., 4,124: πιστῶν ἡ βοήθεια.

⁽³⁾ *Orologion*, Piccolo canone paracletico, ode V, ediz. cit. del 1876, p. 294: Ἐμπλησον, Ἀγνή, / εὐφροσύνης τὴν καρδίαν μου, / τὴν σὴν ἀκήρατον διδοῦσα χαράν, / τὸν εὐφροσύνης / ἡ γενήσασα τὸν αἵτιον.

⁽⁴⁾ F., 10,179: φιλόανθρωπος.

⁽⁵⁾ F., 10,102; E.I., 53,178: φιλόγαθος.

⁽⁶⁾ F., 8,7.

⁽⁷⁾ F., 6,132.188; 7,101; E.I., 72,158.

ture » ⁽¹⁾. Perciò per l'umanità che soffre « affanni e tentazioni d'ogni genere », Maria è « gradita intercessione presso Dio » ⁽²⁾, « caldo soccorso » ⁽³⁾, « dolce conforto » ⁽⁴⁾, « speranza, baluardo, fortezza » ⁽⁵⁾; è inoltre « colei che fa sgorgare guarigioni » ⁽⁶⁾, « la letizia dei dolenti » ⁽⁷⁾, la « vita di tutti » ⁽⁸⁾.

I titoli mariani che stanno in rapporto con la causalità della gioia sul piano strettamente soprannaturale, difficilmente possono ridursi a gruppi differenziati. Per ragioni espositive ne tenteremo la prova.

1. *Per i peccatori* Maria è « l'unica intermediaria presso Dio » ⁽⁹⁾. La ragione di ciò sta nel fatto che essa è « fonte » ⁽¹⁰⁾, « abisso » ⁽¹¹⁾, « mare » della misericordia ⁽¹²⁾, anzi la « tutta-misericordia » ⁽¹³⁾, « la resurrezione, la forza e l'aiuto dei caduti » ⁽¹⁴⁾, « la scala che li riconduce in alto » ⁽¹⁵⁾, la loro « luce sicura » ⁽¹⁶⁾.

2. *Per i convertiti* ancora in lotta violenta con le forze del male, Maria è « alleata, protettrice ed ausiliatrice » ⁽¹⁷⁾, specialmente « contro le passioni » ⁽¹⁸⁾, delle quali essa è anche « balsamo » ⁽¹⁹⁾. Perciò il convertito trova nella Vergine « il soccorso nelle tentazioni » ⁽²⁰⁾, « il rifugio, il muro e l'arma » ⁽²¹⁾, « il porto e la difesa » ⁽²²⁾, « la serenità spirituale » ⁽²³⁾ e « salvifica » ⁽²⁴⁾.

3. *Per i giusti* Maria è « sicuro rifugio e intercessione » ⁽²⁵⁾, « baluardo indistruttibile » ⁽²⁶⁾, « difesa » ⁽²⁷⁾, « protezione e vanto » ⁽²⁸⁾, « guardia invincibile » ⁽²⁹⁾, « unica àncora » ⁽³⁰⁾, « grazia inesauribile » ⁽³¹⁾.

⁽¹⁾ F., 8,191.

⁽²⁾ F., 12,81-84; cfr. E.I., 48,38.69; 37,129; 20,129.

⁽³⁾ F., 4,175: θερμή ἀντίληψις. Cfr. E.I., 4,15; 5,7; 18,53; 37,108; 47,67; 48,39, ecc.; BG., p. 28, stanza II.

⁽⁴⁾ F., 8,70: γλυκὸ παραμύθιον. Cfr. E.I., 90,176; 29,69; 59,91, ecc.

⁽⁵⁾ F., 2,99.

⁽⁶⁾ F., 13,86.

⁽⁷⁾ F., 13,125.

⁽⁸⁾ F., 10,229.

⁽⁹⁾ F., 8,55.

⁽¹⁰⁾ F., 10,143.

⁽¹¹⁾ F., 13,154.

⁽¹²⁾ F., 13,103.

⁽¹³⁾ F., 8,187.

⁽¹⁴⁾ F., 10,182.

⁽¹⁵⁾ F., 7,157-159; cfr. Ak., 40.

⁽¹⁶⁾ F., 13,123; cfr. Ak., 40.126.143.149.

⁽¹⁷⁾ F., 6,187-188.

⁽¹⁸⁾ F., 3,103-104.

⁽¹⁹⁾ F., 11,173.

⁽²⁰⁾ F., 8,71.

⁽²¹⁾ F., 4,193.

⁽²²⁾ F., 4,97.

⁽²³⁾ F., 1,84: γαλήνη νοητή.

⁽²⁴⁾ F., 13,9-14.

⁽²⁵⁾ F., 5,95.

⁽²⁶⁾ F., 8,114; cfr. 7,174.

⁽²⁷⁾ F., 7,175; cfr. 4,8.53.

⁽²⁸⁾ F., 2,42.134; cfr. Ak., 89-100.150.310.

⁽²⁹⁾ F., 11,60.

⁽³⁰⁾ F., 7,87; cfr. 7,174; E.I., 5,38; 9,193.

⁽³¹⁾ F., 5,4.

Per chiunque e in ogni caso, Maria è il « tesoro dei beni inefabili dato da Dio a tutti » ⁽¹⁾, « il tesoro della nostra vita » ⁽²⁾, addirittura « il divino tesoro della gioia » ⁽³⁾.

Tutti questi titoli esprimono qualità che rendono Maria *oggetto* della gioia e stanno alla base della sua *causalità* della gioia. Si tratta ancora di attributi mariani relativi alla sua opera di Theotokos. Ma nell'innografia bizantina è dato di trovarne molti altri che potrebbero definirsi « attributi assoluti », nel senso che essi designano l'essere di Maria considerato in se stesso o soltanto in rapporto alla sua maternità divina.

Tali attributi suscitano in noi un moto verso la Vergine come oggetto della gioia, che si identifica, in ultima analisi, con quel moto d'amore più puro che in teologia va sotto il nome di « amore di compiacenza ». Col poeta bizantino puntiamo lo sguardo su Maria dimenticando noi stessi e il resto del creato, cioè non conservando nel nostro moto verso di lei nessuna traccia di interesse personale, nessuna scoria di ciò che in teologia si chiama « concupiscenza » ⁽⁴⁾. In questo caso, la frase poetica, l'immagine ardita, l'accostamento insolito non sono altro che tentativi d'esprimere l'inesprimibile — circostanza questa che serve a spiegare anche perché mai il poeta bizantino avverta qui il bisogno d'appoggiarsi continuamente a certe figurazioni bibliche.

Per conseguenza non ci è difficile capire che la nostra gioia è il punto d'arrivo di un cammino più alto e più arduo quando cantiamo che Maria è la « Vergine pura » ⁽⁵⁾, « la pura Signora Madre di Dio » ⁽⁶⁾, « la sola Immacolata » ⁽⁷⁾, « il Gioiello della verginità » ⁽⁸⁾, « la Tuttabella » ⁽⁹⁾, « la Gloriosissima » ⁽¹⁰⁾, « la grande Gloria dei mortali » ⁽¹¹⁾, ecc.

⁽¹⁾ F., 11,46.

⁽²⁾ E.I, 23,57; 51,41.

⁽³⁾ E.II, p. 28, s. v. *θησαυρός: θ. θεῖος τῆς χαρᾶς*. Cfr. formule analoghe in GI., 983, A; Ak., 8, ecc.

⁽⁴⁾ Per un primo orientamento su queste espressioni tecniche della teologia scolastica, vedi ad es. I. POHLE, S. J. - J. GUMMERSBACH, S. J., *Lehrbuch der Dogmatik, II* (Paderborn 1956, 10^a ed.), pp. 737-740.

⁽⁵⁾ F., 2,81.117; 4,88; 6,136; 9,31, ecc.

Cfr. MF., I, 4,7-8.

⁽⁶⁾ F., 10,152; cfr. 5,86; 10,43; 12,84, ecc.

⁽⁷⁾ F., 3,35.

⁽⁸⁾ F., 12,77-78.

⁽⁹⁾ F., 8,158.

⁽¹⁰⁾ F., 2,50; 5,155, ecc.

⁽¹¹⁾ F., 1,203; cfr. MF., I, 7,23; BG., p. 27, ode VI.

I canoni o i singoli tropari in onore della Vergine formicolano di tante altre espressioni, mediante cui il poeta cerca di parlare a tutti i nostri sensi, mentre con queste egli si rivolge soprattutto alla nostra intelligenza. Infatti le formule or ora citate, considerate dal punto di vista estetico, presentano un non so che di greve e di opaco, malgrado la loro esattezza teologica; quelle che invece fra poco verranno accennate, sono più vive e luminose. Nel loro contesto, il fatto che Maria sia oggetto della gioia, viene ad assumere tinte e sfumature impensate.

Infatti certe immagini ci suggeriscono quanto di *sacro* ci sia nella Panaghia Theotokos: santuario (ἁγίασμα), altare (βωτήριον), arca (κιβωτός), tempio (ναός); altre ci ricordano quanto di *prezioso* contenga il suo essere: alabastro (ἀλάβαστρον), cattedra (κάθεδρα), cocchio (δχημα), libro (βιβλος), trono (θρόνος); altre invece pongono l'accento sulla *maestà* che circonda la persona della Vergine: veste purpurea (ἀλουργίς), imperatrice (βασίλισσα), reggia (παλάτιον), città (πόλις), monte (ὄρος), cielo (οὐρανός), ecc. L'*estrema intimità* di Maria con Dio è adombrata dalle immagini di sposa (νύμφη), agnella (ἀμνάς), colomba (περιστερά), conchiglia (κογχύλη), giovenca (δάμαλις), dimora (δοχεῖον), abitazione (ἐνδιαίτημα), casa (οἶκος), tenda (σκηνή), padiglione (σκήνωμα), talamo (θάλαμος, παστάς), porta (πύλη), mensa (τράπεζα). Non mancano infine immagini più ardite ancora, che tendono a mettere in risalto la *fecondità* e la *freschezza di vita* emannati da Maria, in modo da farci muovere verso di lei con la stessa gioia con cui ci si muove verso le cose buone e belle: campo (ἄρουρα), suolo, (χῶρα), terra (γῆ); orto (κῆπος), giardino (παράδεισος); rovetto (βάτος), ulivo (ἔλαια), vite (ἄμπελος); radice (ρίζα), verga (ράβδος), rosa (ρόδον), roseto (ροδωνιά); nube luminosa (νεφέλη φωτεινή), rugiada (δρόσος), fonte (πηγή), mare (θάλασσα), oceano (ὁκεανός). Alle immagini connesse con la *luce* basterà accennare: sole (ἥλιος), luna (σελήνη), aurora (ὄρθρος), stella (ἀστήρ), orsa lucente (ἄρκτος ἢ λαμπρά), luminare (φωστήρ), baleno (ἀστραπή), splendore (αὐγή), lampada (λαμπάς), lucerna (λυχνία) ecc. ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Per la documentazione di questi ed altri epiteti mariani, cfr. E. II, *Passim*; F., pp. 221-227; MF., I, 7, 16-33; RM., *In Annuntiat.*, I et II, pp. 280-293; Ak., *passim*, specialmente vv. 12-14. 16. 37. 39. 62-65. 93-94. 146-147. 170-175. 181. 197-198. 270. 305-313; GI., 983 ss.; BG., pp. 25-30. 118-124. 247-248.

* * *

I testi citati e l'analisi che ne abbiamo tentato provano, a dir poco, la profondità speculativa e la ricchezza d'ispirazione con cui venne trattato dagli innografi bizantini il motivo della gioia riferito alla Vergine.

Tale « motivo » costituisce uno dei temi fondamentali della loro poesia mariana, poiché esso non si trova giustapposto sporadicamente agli altri « motivi », ma pervade gran parte dei temi svolti dall'innografia.

Sotto vari aspetti, ciò è semplicemente logico. La gioia cristiana — non importa se riferita direttamente a Cristo o a Maria — non è un sentimento marginale, ma, come notavamo all'inizio citando qualche testo del NT, essa costituisce lo stato d'animo fondamentale del cristiano autentico. La gioia di cui ci siamo occupati è come una atmosfera entro cui si *vive* ininterrottamente e da cui si esce soltanto quando si sono distrutti i presupposti dell'*essere* cristiano.

Ci è lecito dunque concludere che il tema della gioia riferito alla Vergine nell'innografia bizantina meriterebbe uno studio sistematico ed esauriente, che andrebbe a tutto beneficio della nostra conoscenza di ciò che fu realmente (e, in un certo senso, *continua ad essere*) l'anima più profonda della civiltà di Bisanzio.

CARMELO CAPIZZI S.J.

LA PARTITIO TERRARUM IMPERII ROMANIE DEL 1204 NELLA TRADIZIONE STORICA DEI VENEZIANI (*)

Lo studio del documento noto come *Partitio Romaniae*, edito dal Tafel e Thomas ⁽¹⁾, ed ora riedito in uno studio che comparirà nel vol. VII del « *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano* » ⁽²⁾, ha posto una serie di problemi: diplomatici e critici, in sede testuale; di ricostruzione storico-politica, in sede di interpretazione; di localizzazione geografica, in sede di commento;

(*) Lista delle abbreviazioni usate nel corso dell'articolo: A.S.V. = *Archivio di Stato di Venezia*. B.M.V. = *Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*. M.C.V. = *Museo Civico Correr, Venezia*. TAFEL-THOMAS, I, II, III = G. L. F. TAFEL u. G. M. THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, I-III, Wien, 1856-1857 (= « *Fontes Rerum Austriacarum* », II Abth. « *Diplomataria et Acta* », XII Bd., I-III Th.).

⁽¹⁾ TAFEL-THOMAS, I, pp. 464-488. — Il Tafel aveva dato una precedente edizione del documento: G. L. F. TAFEL, *Symbolarum criticarum geographiam byzantinam spectantium partes duae, Pars posterior: Pactum Francorum anni 1204 de partitione regni graeci*, in « *Abhandlungen der historischen Klasse der königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften* », V Bd., III Abth. (a), München, 1849, pp. 1-136.

⁽²⁾ Tafel e Thomas avevano edito il documento con la premessa del titolo: *Partitio Romaniae*, cfr. TAFEL-THOMAS, I, p. 464; in un contesto di estratti da fonti intitolato: *Partitio Regni Graeci*, cfr. TAFEL-THOMAS, I, pp. 452-464 e 489-501. Da tale titolo parrebbe di poter desumere che, secondo la valutazione storica dei due editori, l'impero bizantino sarebbe stato smembrato territorialmente in unità statali minori. — In realtà la tradizione testuale è concorde nel premettere ai singoli paragrafi, contenenti le varie porzioni, titoli come: *Hec est pars terrarum etc. de prima parte Imperii Romaniae*; *De secunda parte terre etc.*, come rilevavano in apparato critico gli stessi editori, cfr. TAFEL-THOMAS, I, p. 464, n. 1 e p. 468, n. 5; p. 473, n. 6; p. 475, n. 1; 480, n. 1; p. 485, n. 1. Da tali intestazioni, se un titolo generale vogliamo ricavare, per comodità di citazione, questo non può essere altro che una estensione dei sottotitoli dei paragrafi: *Partitio terrarum Imperii Romaniae*.

problemi a prima vista disparati, ma che, in realtà, si sono mostrati strettamente interdipendenti.

La tradizione del documento, in cui si fissano le porzioni dei conquistatori dell'impero bizantino nel 1204, si articola in un filone diretto, costituito da due serie parallele di raccolte di documenti diplomatici, compilate a cura della Cancelleria Veneziana, a partire dal XIII secolo; filone da cui molto per tempo proliferò una copiosa tradizione indiretta, dovuta al fatto che il documento della *Partitio* venne inserito nelle cronache, ad illustrazione della spartizione del 1204.

Per quanto riguarda il testo del documento, la tradizione indiretta non offre lezioni utili perchè è una tardiva e corrotta derivazione da originali che possediamo. Solo in qualche raro caso la tradizione indiretta ci offre lezioni che parrebbero risalire ad una redazione anteriore a quella degli originali a noi pervenuti.

Lo studio della tradizione diretta presenta invece un notevole interesse, non soltanto in vista della ricostituzione di un testo di tale importanza, ma anche perchè ci permette di cogliere in atto l'influenza degli interessi politici particolari, sulla formazione dello stesso materiale documentario, cui si affida la ricostruzione storica.

I rami principali di questa tradizione sono rappresentati dal *Cod. Marc. Lat. X, 228*, B.M.V. e dal *Liber Pactorum I*, A.S.V. Dallo studio del documento di *Partitio* è anzitutto emersa una conclusione interessante per la storia delle più antiche raccolte di documenti della Cancelleria Veneziana. Gli storici⁽¹⁾, in ciò differendo dagli archivisti⁽²⁾, ritenevano che la prima raccolta della Cancelleria Veneta fosse il *Liber Albus*, assieme al parallelo *Liber Blancus*; attribuivano dunque agli interessi storici del doge Andrea Dandolo l'inizio di quella attenzione storico-documentaria, che rimarrà una delle ca-

(¹) Come esempio valga il recente F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Age, Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII^e-XV^e siècles)*, Paris, 1959, pp. 13 e 15. L'equivoco, tenacemente conservatosi presso gli storici, trae origine da un regesto di G. L. TAFEL u. G. M. THOMAS, *Der Doge Andreas Dandolo und die von demselben angelegten Urkundensammlungen zur Staats- und Handelsgeschichte Venedigs (Mit den Original-Registern des Liber Albus und des Liber Blancus und der Libri Pactorum aus dem Wiener Archiv)*, (aus den Abhandlungen der k. Bayer. Akademie der W., III Cl., VIII Bd., I Abth.), München, 1855.

(²) *Il R. Archivio Generale di Venezia*, Venezia, 1873, p. 13.

ratteristiche della Cancelleria Veneziana. In realtà, il testo della *Partitio*, quale compare nel *Liber Albus*, mostra di essere una copia del *Liber Pactorum II*, con correzioni, condotte a trascrizione avvenuta, sul *Liber Pactorum I*. La posizione del documento di *Partitio* in questa raccolta è fra le più caratteristiche. Quando già il *Liber Pactorum I* era completato, si inserì nel verso del f. 160 il nostro documento. Esso è chiaramente adattato allo spazio che si aveva a disposizione, in un contesto cronologicamente non appropriato. Il *Liber Pactorum II* è una copia del *Liber Pactorum I*: qui la *Partitio* appare inserita nella stessa serie del *Liber Pactorum I*, pur avendo ovviamente perduto quel carattere di frettolosa inserzione che ha nel primo codice.

Il *Liber Albus* va datato a dopo il 1345 ⁽¹⁾. Il *Liber Pactorum I*, e quindi l'inizio dell'attività storico-documentaria della Cancelleria Veneziana, deve essere riferito a cinquant'anni prima, almeno: infatti il 18 dicembre 1291, sotto il dogato di Pietro Gradenigo, il Maggior Consiglio decreta l'istituzione di un libro in cui fossero trascritti tutti i privilegi, patti e carte di giurisdizione del comune ⁽²⁾.

Il confronto di questo ramo della tradizione con il *Cod. Marc. Lat. X, 228* offre un notevole interesse. Il minuscolo codice marciano, contenente tredici documenti riguardanti la *Romania* veneziana, in calce all'ultimo foglio presenta una autenticazione notarile del XIII secolo. Fu rogata dal ben noto notaio veneziano Michele

⁽¹⁾ Per la questione cronologica si veda E. PASTORELLO, *Andreae Danduli Chronica per extensum descripta, Introduzione*, in *RISS*, XII, P. I, Bologna, 1942, p. XIII, 21. Nell'epistola premessa alle due raccolte, il Dandolo dice di aver posto mano all'opera: «... post compilationem sexti libri statutorum nostrorum...». Il 9 febbraio 1343 erano stati nominati cinque savi per la correzione degli statuti; i quali portarono a compimento l'opera in due anni circa; e il 25 novembre 1345 essa veniva ufficialmente pubblicata e lodata in una solenne assemblea.

⁽²⁾ R. CESSI, *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, III, Bologna, 1934, p. 310, (dal *Liber Pilosus*, 1291): «Die XVIII decembris. Capta fuit pars quod addatur in capitulari Consiliariorum, quod fiat unus liber, in quo scribantur omnes iurisdictiones Communis Veneciarum, et specialiter Ducatus, et omnia pacta, et omnia privilegia, que faciunt ad iurisdictiones Communis Veneciarum. Et si aliquando fuerint exemplanda, ut conserventur, possint et debeant exemplari, sicut melius fieri poterit, cum auctoritate domini Ducis et Minoris et Maioris Consilii. Et teneantur toto posse dare operam, quod ea, que continentur in predictis, conserventur ad proficuum et honorem Veneciarum. Pars de XL».

Bonifacio, pievano di S. Maria del Giglio dal 1200 al 1254, di cui si conservano alcuni contratti all'Archivio di Venezia ⁽¹⁾.

In quelle sei o sette righe di autenticazione, molto danneggiate, è probabilmente contenuto il nome del commissionario o dei commissionari della copia dei documenti raccolti nel piccolo codice. Certo è contenuta la data, che per ora dobbiamo collocare fra il 3 maggio 1231, data dell'ultimo documento, e il 1254, anno in cui muore il notaio Michele Bonifacio.

I tredici documenti costituiscono una raccolta dei principali atti, dal 1204 al 1231, concernenti i possessi e i diritti dei veneziani in *Romania*. I primi sette atti concernono i possedimenti territoriali veneziani con le relative conferme dei successivi imperatori latini fino a Roberto di Courtenay (1221-1228). L'ottavo e il nono riguardano lo stato giuridico dei veneziani in *Romania*. Gli ultimi quattro concernono i rapporti intercorsi con il neoletto imperatore di Costantinopoli Giovanni di Brienne, al momento di passare sui suoi domini, in oriente, nel 1231 ⁽²⁾.

La raccolta ha dunque una sua logica omogeneità; è frutto di una scelta operata sui materiali della Cancelleria, in base a precise necessità diplomatiche. Il fatto che ben cinque documenti ci siano giunti soltanto attraverso questo codice e che altri due ci siano presentati in redazione anteriori a quelle dei *Pacta I e II*, come mostra la serie delle autenticazioni, prova l'eccezionale importanza di questa raccolta. Sulla natura della quale non sarà arrischiato emettere un'ipotesi: si tratta probabilmente della documentazione autenticata che un qualche ambasciatore veneziano (nella parte più danneggiata dell'autenticazione, a f. 22^r, r. 4, si legge un *Sanudi*) avrà avuto cura di farsi riprodurre forse per servirsene nelle trattative

⁽¹⁾ *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc primum editis illustratae*, aut. FLAMINIO CORNELIO, Dec. V, Venetis, 1749, p. 377 — Per i documenti si vedano: A.S.V., *Cancelleria Inferiore*, Cassa I, Cassella I, Filza 1, Busta 8 (dieci documenti dal maggio 1208 al marzo 1215). A.S.V., *S. Maffio di Mazzorbo*, Fondo Viaro, Busta 1 (cinque documenti dal giugno 1204 al luglio 1218); A.S.V., *Pactorum I*, f. 106^r [104^r], copia di documento del 14 maggio 1205, contenente il giuramento di *Johannes Theodi*, canonico eletto di S. Sofia di Costantinopoli. Il notaio Bonifacio fu dunque un testimone degli avvenimenti del 1204.

⁽²⁾ TAFEL-THOMAS, I, pp. 449-452; I, pp. 464-488; I, p. 571; II, p. 227; II, p. 194; II, p. 17; I, p. 512; II, p. 49; I, p. 253; II, p. 281; II, p. 289; II, p. 295; II, p. 298.

con l'ultimo imperatore latino, Baldovino II, per la consueta riconferma dei privilegi veneziani. La raccolta dunque potrebbe essere datata attorno al 1240.

Il documento di *Partitio* ci è qui tramandato in una redazione diversa da quella offerta concordemente dall'altro ramo della tradizione diretta. La versione fornita dal codice marciano ci permette di cogliere in atto un rimaneggiamento operato dalla Cancelleria Veneta sulla tradizione confluita in *Pactorum I*. A differenza della tradizione del *Pactorum I*, nel marciano il documento si apre con le porzioni dell'imperatore latino: come è del resto naturale, in un trattato in cui il maggior contraente non è il doge di Venezia ma l'imperatore latino di Costantinopoli. Seguono le parti del comune di Venezia e infine quelle dei crociati: cioè secondo l'ordine stabilito nel patto del marzo 1204 ⁽¹⁾.

Il diverso assetto del documento nel I dei *Pacta*, cioè in una raccolta diplomatica ad uso interno, non deve avere avuto solo cause anodine, quale il desiderio di facilitare la consultazione a lettori veneziani e la vanità campanilistica; questo assetto che non rispetta la gerarchia dei contraenti riflette un tipico equivoco veneziano, per cui la porzione che spettava ai veneziani sarebbe stata svincolata da qualsiasi sudditanza verso l'imperatore latino, quasi che ci si fosse spartiti l'impero e non le *terre*, cioè i feudi dell'impero. Il rimaneggiamento non tocca la materia dei capitoli; fra l'altro l'intervenire nel contesto, irto di dizioni geografiche oscure per un « latino », fosse pure di Venezia, avrebbe richiesto o competenze geografiche molto approfondite o dei precisi contrasti di interessi, che non sussistettero. L'unica divergenza di interesse era appunto nella delineazione del rapporto fra potestà imperiale e dominio veneziano in terra di *Romania*.

In questo campo i veneziani non contestarono mai all'interessato, l'imperatore latino, la sua sovranità anche sulla porzione feudale dei veneziani in *Romania*: anzi si preoccuparono ad ogni successione imperiale di chiedere conferma dei loro possedimenti e privilegi al neoletto imperatore ⁽²⁾. Si limitarono ad omettere nelle loro memorie tale particolare della sovranità dell'imperatore; si trattava di un particolare un po' urtante per la loro sensibilità di conquistatori imperiali.

⁽¹⁾ TAFEL-THOMAS, I, p. 447 e p. 450.

⁽²⁾ TAFEL-THOMAS, I, p. 571; II, p. 193; II, p. 227; II, p. 283; II, p. 291.

Mi riprometto di esaminare, in uno studio successivo, l'atteggiamento della cronachistica veneziana riguardo alla *Partitio*, cioè alla posizione giuridica e politica della porzione veneziana nei confronti dell'imperatore latino. Si può fin d'ora fare qualche anticipazione: i cronisti veneziani tentano, perlopiù, di minimizzare il ruolo dell'imperatore e si sottace pianamente la sua posizione di preminenza feudale.

Darò un esempio, tratto dai codici più antichi di alcune delle famiglie di cronache che sono riuscito, fino ad ora, a costituire.

In *Correr 1499* ⁽¹⁾ si afferma: « *Et allora el doxe con li altri prenominati nobelli baroni la dicta citade con tuto lo imperio dentro de loro devidè et partì. Lo titolo del imperio elli de ante dicto conte Balduin* ».

In *Cicogna 2606* ⁽²⁾ il cronista si dilunga nella narrazione dell'elezione imperiale, da cui risalta il ruolo preminente giocato dai veneziani; per la spartizione si limita a dire: « *Possa <fo> divisa et partita la città de Costantinopoli et li confini soi tra tuti li Latini, come chiaramente appar per li pacti [[facti]] et privil(eg)ii. Et fo extrata fora di quelli privil(eg)ii l'isola de Candia: la qual avanti del conquisto de la dicta città de Costantinopoli <era de Venetiani>* » ⁽³⁾.

In *Cicogna 260* ⁽⁴⁾, dopo una lunga esposizione dell'elezione imperiale, si rileva: « *... et poi andono a palazzo a cavallo. Per equal dignità lo imperador e m(isser) Rigo Dandolo, dose di V(eneti)a, tutti doi portavano la bacchetta in man, cum le spade avanti* ».

Notevole è invece la versione del *Marc. It. VII. 559* ⁽⁵⁾: « *Et in questo modo la citade de Venezia fo molto exaltada de honore, fama et gran valore, conzofosse li dominasseno lo imperio de Romagna [el quale] anno LIIII et mexi VIIII, mandando de continuo in quel(li) luogi podestadi et capitani, soto lo imperadore dicto, benchè de le parte de Venetiani de niente lo imperadore se impazava, se non tanto quanto*

⁽¹⁾ M.C.V., *Cod. Correr 1499*, f. 17^r, 26-28, (del XIV secolo).

⁽²⁾ M.C.V., *Cod. Cicogna 2606* (= 592), f. 56^v, 6-9, (della metà del XV secolo).

⁽³⁾ La seconda integrazione è stata apposta direttamente sul codice, di pugno dell'abate Fortunato Olmo (XVII secolo); ma è confermata da altri manoscritti del sec. XV, come ad es. il *Cod. Correr 1046*, f. 18^r, 12.

⁽⁴⁾ M.C.V., *Cod. Cicogna 260* (= 590), f. 50^v, 22-25, (del secolo XV).

⁽⁵⁾ B.M.V., *Cod. Marc. It. VII, 559* (= 7888), f. 47^v, 16-23, (del sec. XV); cfr. *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, LXXXV, Venezia = Marciana, red. da P. ZORZANELLO, ed. post. a cura di G. ZORZANELLO, Firenze, 1959, pp. 17-18.

piaseva a mis(ser) lo doxe et a Venetiani ». — Questo cronista riconosce esplicitamente quel legame di dipendenza feudale della porzione veneziana dall'imperatore latino, che era previsto dal patto del marzo 1204 ⁽¹⁾; e, con esatta prospettiva storica, rileva l'indipendenza di fatto di tale porzione dal debole imperatore latino di Costantinopoli.

Gli altri cronisti invece giocano sull'equivoco possibile fra spartizione dei feudi, nell'ambito dell'impero indiviso e indivisibile, e spartizione dell'impero stesso. In *Cicogna* 260 cogliamo in atto un più ambizioso disegno, per cui si tende capziosamente a suggerire l'idea della indipendenza della porzione veneziana, attraverso la notizia del corteo imperiale, in cui imperatore e doge procedono entrambi scettrati « *per equal dignità* » ⁽²⁾.

Andrea Dandolo ⁽³⁾ segue la linea dei cronisti meno espliciti e non spiega chiaramente i rapporti intercorsi fra le varie porzioni: « *Creato imperatore ... per partitores statulos, quarta pars imperii ei consignatur et cetera inter illum et Venetos partite sunt, et plurimis nobilibus, qui honerum principes fuerant, feuda, cum servicio conceduntur, et acquirendi concessa facultas tribuitur* » ⁽⁴⁾. — Sembrerebbe di poter desumere dalla sua narrazione che dall'imperatore dipendessero in sostanza il quarto imperiale e il quarto e mezzo dei Francesi, che viene designato con la formula *inter illum*. Se a ciò si aggiunge l'omissione della clausola del giuramento di fedeltà all'imperatore, da prestarsi da un rappresentante del doge, possiamo concludere che il Dandolo insista consapevolmente nell'equivoco ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ TAFEL-THOMAS, I, p. 447 = p. 450.

⁽²⁾ La notizia del doge scettrato dà luogo a vari problemi. Per le insegne dogali si veda A. PERTUSI, *Quedam regalia insignia*, in « Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano », VII (1965), in corso di stampa; e ID., *Bisanzio e le insegne regali dei dogi di Venezia*, in questa rivista alle pp. 277-284.

⁽³⁾ ANDREAE DANDULI, *Chronica per extensum descripta, an. 46-1280 d. C., a cura di E. PASTORELLO*, Bologna, 1932, (= *RIS*, XII, p. I), pp. 279-80.

⁽⁴⁾ ANDREAE DANDULI, *op. cit.*, p. 279, 32-35.

⁽⁵⁾ Il Dandolo espone i patti del marzo 1204 a p. 279, 7-16 e conclude l'esposizione con una frase veramente sibillina: « *nec pro parte sibi contingente imperator de fidelitate et servicio exhibendo aliquatenus teneatur* » (p. 279, 16). È evidente che qui è capovolto il rapporto reale fra imperatore latino e veneziani e si vuol insinuare l'idea che l'imperatore avrebbe avuto un legame di dipendenza feudale (*fidelitas, servitium*), nei confronti dei capi della spedizione, legame da cui sarebbe stato sciolto. Siamo evidentemente nell'ambito di suggestioni vagamente mistificatorie, volte ad accrescere il

Dunque nella cronachistica veneziana si rileva la costante della vanagloria cittadina, di sottolineare l'indipendenza assoluta della *Comunità di Venezia*, anche a costo di travisamento dei fatti e per mezzo di versioni tendenziosamente confuse. Tale cronachistica si mantiene uguale a se stessa fino a tutto il XVI secolo.

Nella seconda metà del XVI secolo, uno storico ufficiale della Repubblica, Paolo Ramusio ⁽¹⁾, illustra esattamente il rapporto fra

disorientamento del lettore e a confermargli l'idea della spartizione dell'impero in quanto tale. — Nella *Chronaca brevis*, dello stesso Dandolo, *op. cit.*, p. 367, 20-22 si dà semplicemente la notizia della spartizione dell'impero e della città di Costantinopoli.

⁽¹⁾ P. RHAMNUSII, *De bello Constantinopolitano et imperatoribus Comnenis per Venetos et Gallos restitutis MCCIV, libri sex*, Venetiis 1604. — L'episodio culturale che portò il Ramusio a comporre questa storia della conquista di Costantinopoli presenta notevole interesse, in quanto ci illustra i vivi interessi storici della classe dirigente veneziana nell'ultimo scorcio del XVI secolo. — Nel 1541 Francesco Contarini, legato della Serenissima presso l'imperatore Carlo, acquistò in Belgio un codice del Villehardouin. Su tale codice, il padre di Paolo, Giovambattista Ramusio, famoso geografo della Repubblica, condusse una traduzione in italiano, attualmente inedita e pervenutaci attraverso due codici marciani del XVI secolo: *Cod. Marc. It. VII, 138 (= 8749)* e *VII, 139 (= 8324)*, cfr. *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, LXXXI, Venezia = Marciana, red. da P. ZORZANELLO, ed. post. a cura di G. ZORZANELLO, Firenze, 1956, pp. 51-52. — Il Consiglio dei Dieci incaricò ufficialmente Paolo Ramusio di redigere una storia di tale conquista del 1204, sulla base del Villehardouin. Paolo portò a termine l'opera, per la quale si avvalse di fonti latine medievali nonché di documenti conservati nella Cancelleria Veneziana, attualmente all'A.S.V. La grossa novità era l'ampia scelta di storici bizantini che veniva utilizzata al pari degli storici occidentali. Paolo si servì inoltre, per illustrare l'abito dell'incoronazione di Baldovino (cfr. P. RHAMNUSII, *op. cit.*, p. 156), di tre miniature di abiti imperiali, che nel 1560 erano state portate da Costantinopoli dall'ambasciatore Marino di Cavalli. Tali miniature vennero poi riprodotte in incisione sulle varie edizioni dell'opera del Ramusio, sempre fra le carte non numerate a cc. [11^r, 12^r, 13^r]. — Il Ramusio compose dunque con criteri storiografici singolarmente nuovi, specialmente per la attenzione prestata alle fonti bizantine, un'opera storica in latino che ci è tramandata dal *Cod. Marc. Lat. X, 79 (= 3077)*, del XVI secolo, con il titolo originale: « *Pauli Rhamnusii Veneti, De Alexii Isaaci imp. f. Reductione et bello Constantinopolitano libri sex, ex gallicis Gotthofredi Villharduini equitis Franci Campaniae Marescalli commentariis excerpti. Venetiis MDLXXII** ». In realtà a f. 4^r si dà la data esatta: 12 settembre 1573. L'asterisco finale va dunque attribuito ad una svista del copista. — Paolo non poté curare l'edizione per la stampa, l'opera venne invece pubblicata dal figlio Girolamo,

imperatore e veneziani: « ... Itaque Balduinus imperator, et Dandulus, exercitusque votivus, Peregrinos vocabant, electis XXIIII viris, prout antea communis consilii fuerat, de Venetis XII et todidem de Gallis, qui iurati beneficia, sive feuda Imperii, munera et honores, inter Venetos, et Gallos distribuerent, simul et servitia, sive operas, imponderent, et indicerent, quas Imperatori et imperio edere deberent, aequis partibus dividunt » (1).

L'esatta quanto disinteressata prospettiva storica in cui si era posto il Ramusio non piacque alla storiografia veneziana. Per quanto non si abbia notizia esplicita di polemiche, due autori della prima metà del '600 mostrano in atto una revisione della storia del Ramusio.

Andrea Morosini (2) afferma, a proposito della spartizione: « Frà li più importanti negotii, che per le conventioni passate si dovevano essequire, era senza dubbio la divisione e sortitione delle provincie... » (3).

che ne aveva avuto esplicito ufficio dal doge, dopo la morte del padre. — Da una collazione dell'edizione a stampa sul manoscritto, risulta che l'opera di Girolamo si limitò a ritocchi stilistici, nonché all'aggiunta di tavole delle fonti usate, indici e repertorio. A Girolamo dobbiamo interamente il titolo, in cui scompare ogni accenno all'opera del Villehardouin: evidentemente il titolo dato dal padre gli era parso troppo modesto. — Girolamo curò anche una traduzione in italiano dell'opera del padre, che fu pubblicata parallelamente all'edizione latina: P. RANNUSIO, *Della guerra di Costantinopoli per la restituzione degli'imperatori Comneni fatta da' Sig. Venetiani et Francesi, l'anno 1204, libri 6*. In Venetia, 1604. — L'opera in latino ebbe poi due ristampe (in realtà solo parziali, perché il corpo del libro si è dimostrato lo stesso della prima stampatura: evidentemente furono utilizzati dei fondi rimasti in giacenza presso l'editore Domenico Nicolini), una ristampa nel 1609, presso gli eredi di Domenico Nicolini ed una nel 1634, presso Antonio Brogiolo. Quest'ultima si intitolava: *De bello Constantinopolitano et imperatoribus Comnenis per Gallos et Venetos restitutis historia Pauli Ramnusii, editio altera ad eminentissimum cardinalem ducem de Richelieu...*, Venetiis, 1634. Tale edizione fu curata da Giacomo Gaffarello, che si limitò a risistemare il titolo, con l'ovvia posposizione dei Veneti ai Galli, in considerazione del dedicatario, e che arricchì la notizia degli autori usati da Paolo (cfr. *op. cit.*, c.n.n. [3^{r-v}]).

(1) P. RHAMNUSII, *De bello Constantinopolitano*, cit., p. 159.

(2) ANDREA MOROSINI, *L'impresa et espeditioni di Terra Santa et l'acquisto fatto dell'Imperio di Costantinopoli dalla Serenissima Repubblica di Venetia*, In Venetia, 1627. — Si tratta anche in questo caso di una edizione postuma, a cura del fratello dell'autore, Paolo Morosini. Andrea era infatti deceduto il 19 giugno 1618, come si ricava dalla di lui biografia premessa all'opera, pure postuma, A. MAUROCENI, *Historia Veneta ab anno MDXXI usque ad annum MDCXV*, Venetiis, 1623.

(3) ANDREA MOROSINI, *L'impresa...*, cit., p. 214.

Circa i patti del marzo 1204, dà una oscura e contorta versione della clausola del giuramento di fedeltà all'imperatore da parte del delegato dogale: « *Per il secondo capo importante molto alla dignità et alla grandezza della Repubblica di Venetia, era espressamente dichiarato, che il Doge per qual si voglia dono, feudo, ò honore, che à lui assegnato fosse, non sia tenuto à giuramento di prestar alcuna sorte di servitio all'Imperatore eletto; mà se occorresse, ch'egli uno, ò più soggetti in luoco suo sostituisse, questi fossero obbligati con giuramento ad impegnarsi in quei servitii per l'Imperatore, e per l'Imperio, che li fossero imposti* » ⁽¹⁾. Si noti l'incongruenza giuridica di quel « *se occorresse* », che è soltanto un tentativo dello storico di attenuare la portata del giuramento di fedeltà all'imperatore.

Molto più esplicite, nella loro vanagloria campanilistica, sono le considerazioni fatte da un altro storico veneziano, Fortunato Olmo ⁽²⁾,

⁽¹⁾ ID., *op. cit.*, p. 190.

⁽²⁾ L'abate della Congregazione Cassinese (cui appartiene S. Giorgio Maggiore di Venezia), Fortunato Olmo, era uno scrittore di storia sacra e profana veneziana. Di lui ci sono pervenute parecchie opere edithe ed inedite. Nel 1636 ebbe l'incarico di riordinare le carte rimaste nell'*Archivio dei Procuratori di S. Marco de supra*. Di tale lavoro di riordino sono frutto due importanti codici marciani *Cod. Marc. Lat. XIV, 71 e 72 (= 2803 e 4273)*, che contengono legati insieme i più antichi documenti originali della Cancelleria Veneziana. — La consuetudine con i documenti d'Archivio, del resto anteriore all'incarico conferitogli dalla Serenissima, dovette ispirargli il progetto di comporre una storia di Venezia. Infatti alla B.M.V. si trova un breve abbozzo, di suo pugno, « *Breve Chronico delle più scelte cose dell'origine e progressi di Venetia* », contenuto ai ff. 58-63 di un suo codice autografo, contenente varie scritture concernenti il lavoro di riordino della *Procuratia de supra*. (Cfr. *Cod. Marc. It. VII, 374 (= 7781)*, e *Inventari dei Manoscritti...*, cit., LXXXI, pp. 121-122). — All'A.S.V., in « *Miscellanea di carte non appartenenti ad alcun archivio* », B. 9, si trovano venticinque fascicoli, seguiti da una trentina di fogli sparsi, intitolati da un maldestro archivista: « *Carte per la storia dell'Impero greco-latino di Costantinopoli dopo la presa di quella città fatta dai Crociati sotto Enrico Dandolo, qui raccolte dal P. Fortunato Dall'Olmo (sic) con particolare riguardo alla storia della Repubblica di Venetia* ». — I vari fascicoli, autografi dell'abate Olmo, contengono estratti e commenti di documenti disparati concernenti l'impero bizantino. Fra l'altro un fascicolo, il [17] nell'ordine in cui ho trovato la B. 9, contiene il documento della *Partitio*, con collazione condotta sul Ramusio. Alcuni dei fascicoli contengono varie rielaborazioni di una sorta di *Introduzione* da premettersi ad una storia della conquista del 1204. Questa Busta 9 dunque, se non un commentario vero e proprio della IV Crociata, contiene i resti di una « schedatura » dell'abate Olmo, per un'opera

epigono di una orgogliosa tradizione cronachistica, solitamente imperterrita anche di fronte alla falsificazione. L'abate di S. Giorgio Maggiore argomentava a proposito della conquista del 1204: « *Era dunque il Doge di Venezia Imperatore, né può negarsi, et perché Romania nel greco rilieva nel latino Roma Nuova, era dunque il Doge Imperatore romano, perciò che doppo che, da Costantino fu trasferito l'imperio da Roma vecchia a Costantinopoli, fu da lui istesso questa città detta con altro nome Roma nuova...* »⁽¹⁾. Di fronte al meccanismo della spartizione in quarti, l'abate Olmo traeva la conclusione che: « *... essendosi assegnata la sola quarta parte all'Imperatore, e al Doge una e mezza, era dunque più imperatore il Doge di Venezia che l'Imperatore Balduino istesso...* »⁽²⁾. È una conclusione fantasiosa, non giustificata certo da fonti e documenti, in aperta contraddizione con il Ramusio, che l'Olmo aveva letto⁽³⁾.

La posizione dei veneziani e del doge al momento della conquista dell'impero d'oriente fu sensibilmente diversa. Nel trattato del marzo 1204⁽⁴⁾, il doge e i veneziani figurano come contraenti alla pari del resto dei crociati: l'imperatore latino di Costantinopoli doveva essere scelto da sei elettori tratti dalle file dei crociati e sei veneziani. Quanto alla questione dell'occupazione territoriale, l'imperatore avrebbe disposto di un quarto dell'impero; il resto, cioè i tre quarti, sarebbero stati divisi tra veneziani e crociati: cioè un quarto e mezzo a ciascuno delle due parti. Tale divisione in quarti dell'impero non fu concepita come uno smembramento territoriale di uno stato, cui avrebbe fatto seguito l'ipotetica costituzione di staterelli minori; fu la spartizione di un impero fra i suoi conquistatori, secondo i dettami di una organizzazione feudale.

Ciascuna parte, veneziani e crociati, avrebbe eletto una commissione di ventiquattro o più, per metà veneziani e per metà crociati.

mai portata a termine. (Aggiungo che fra i fascicoli compaiono anche documenti concernenti l'Inghilterra e che il periodo coperto da tale documentazione è più esteso che non il 1204. Gli ultimi fogli contengono abbozzi o copie di opere agiografiche ed omiletiche).

(¹) F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Age*, cit., c.n.n. [3], da A.S.V., « *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio* », B. 9, p. [12].

(²) ID., *Ibid.*, p. 78, n. 1 da A.S.V., *ibid.*, B. 9, p. [12].

(³) Come dimostra la collazione dei nomi delle località della spartizione, condotta dall'abate Olmo sul Ramusio, in margine alla sua « edizione » della *Partitio* cfr. n. 2 p. 177.

(⁴) TAFEL-THOMAS, I, pp. 445-449 = I, pp. 449-452.

La commissione avrebbe distribuito « *feuda et honorificentias inter homines* » nonché i « *servitia . . . qui ipsi homines Imperatori et imperio facere debent secundum quod illis visum fuerit et conveniens apparebit* » ⁽¹⁾.

Il doge non doveva prestare personalmente giuramento di fedeltà all'imperatore « *tamen illi, vel ille, quem vel quos loco vestro (cioè del doge) statueritis super hiis, que vobis fuerint assignata, debeant iuramento teneri ad omne servitium Imperatori et Imperio faciendum, iuxta omnem ordinem superius declaratum* » ⁽²⁾. Ci si preoccupava dunque di salvaguardare il vincolo di dipendenza formale dei possessi veneziani dall'imperatore latino di Costantinopoli e al tempo stesso l'indipendenza anche formale di Venezia in se stessa, che avrebbe potuto essere contestata ove il doge in persona avesse prestato l'omaggio dovuto per i possedimenti in terra di *Romania*.

Dall'atto del marzo 1204 si può intuire chiaramente il disegno politico che presiede alla formazione dell'impero latino di Costantinopoli: i crociati e il doge, presa la decisione di dar vita ad un impero latino in terra di *Romania*, si preoccupano di instaurare un sistema feudale, in cui l'autocrazia senza limiti formali del *basileus* di Bisanzio, cedesse il posto alla sovranità limitata, anche formalmente, di un monarca feudale. L'unità dell'impero non è infranta: il quarto e mezzo spettante ai veneziani e il quarto e mezzo spettante ai crociati erano sempre sotto l'alta sovranità dell'imperatore: « *tout tenroit on de l'empereur* », come afferma Robert de Clari ⁽³⁾, con una precisione giuridicamente ineccepibile.

Di fatto l'autorità imperiale, che in un tale sistema era intimamente legata alla concessione dei feudi, veniva per quanto possibile, neutralizzata, per così dire, già prima del suo costituirsi: l'imperatore all'atto della sua elezione, doveva giurare di riconoscere i patti precedentemente stabiliti. E tali patti contemplavano, come si è detto, la costituzione di una commissione mista di ventiquattro membri, cui era demandata l'assegnazione dei feudi. All'imperatore rimaneva solo la concessione formale dell'investitura: i singoli cavalieri sarebbero stati scelti dalla commissione di veneziani e franco-lombardi.

⁽¹⁾ TAFEL-THOMAS, I, pp. 447-448 = I, p. 451.

⁽²⁾ TAFEL-THOMAS, I, pp. 448-449 = I, p. 452.

⁽³⁾ ROBERT DE CLARI, *La conquête de Constantinople*, éd. et trad. par Ph. Lauer, Paris, 1924, p. 68.

A capo dell'immenso feudo veneziano, pari ad un quarto e mezzo dell'impero, era il podestà veneziano di Costantinopoli, che assunse il titolo di « *quarte partis et dimidie locius imperii Romanie dominator* » ⁽¹⁾. Il Lazzarini ha dimostrato che l'affermazione di Andrea Dandolo, secondo cui il doge avrebbe assunto tale titolo, è in parte inesatta ⁽²⁾. Il doge Enrico Dandolo assunse il titolo di fatto, ma l'uso di fatto non corrispondeva alla prassi diplomatica ⁽³⁾. Il doge Pietro Ziani ottenne il diritto di fregiarsene, nel luglio 1206, dal podestà veneto di Costantinopoli ⁽⁴⁾.

Fu escogitata dunque una complicata costruzione politica tendente a salvaguardare l'unità dell'impero, e d'altra parte a creare una struttura che lasciasse largo margine all'autonomia dei vari signori feudali. Se dal piano delle ideazioni politiche passiamo al piano dello stato di fatto, dobbiamo rilevare che l'unità imperiale, rimessa all'incerta consistenza della *fidelitas* feudale, risulta una « finzione », come nota il Cessi ⁽⁵⁾. L'autorità, in una con il territorio, subisce una frammentazione di fatto: basti pensare alla costellazione di signorie e principati latini, in terra di *Romania*, negli anni seguenti la conquista del 1204, e al diverso destino cui ciascun possedimento andò incontro.

ANTONIO CARILE

⁽¹⁾ ANDREAE DANDULI, *Chronica*, cit., pp. 279, 37-280, 1.

⁽²⁾ V. LAZZARINI, *I titoli dei dogi*, in « Nuovo Archivio Veneto », N.S., 5 (1903), pp. 294-295 = ID., *Scritti di paleografia e diplomatica*, Venezia 1938, pp. 203-204.

⁽³⁾ Si cita in proposito un documento del 29 settembre 1205 (TAFEL-THOMAS, I, p. 566-569, dove è datato al 2 settembre; ma la data del documento è: « *M.S. die secundo exeunte...* »), in cui si ricorda l'assunzione di fatto di tale titolo da parte del Dandolo: « ... *dominator extitit super iam dictam quartam partem et dimidie eiusdem imperii quosque vixerit* ».

⁽⁴⁾ Pietro Ziani in documenti del maggio e luglio 1206 ha ancora la titolazione consueta (cfr. TAFEL-THOMAS, III, p. 11 e 15); nell'agosto invece assume il titolo di *dominator etc.* (A.S.V., *Ducali ed Atti diplomatici*, B. VII). Cfr. V. LAZZARINI, *I titoli dei dogi*, cit., p. 296, nn. 3-4 = ID., *Scritti*, cit., p. 205, 3-4.

⁽⁵⁾ R. CESSI, *Venezia e la Quarta Crociata*, in « Archivio Veneto », s. V, 48-49 (1951), pp. 49 e 50.

I PIÙ ANTICHI PRESTITI BIZANTINI NEL VENEZIANO

Dei tre momenti epicentrici nella complessa storia dell'influsso linguistico greco sul dialetto veneziano — l'antico, il bizantino ed il recenziore — il più ampio e il più profondo è senza dubbio il secondo. Il quale, nella sua fase d'inizio, coincide con l'oscuro e scarsissimamente documentato periodo di formazione del dialetto; ed è, quindi, gioco forza, per supplire alle deficienze testimoniali, far ricorso a congetture tanto maggiormente solide e attendibili quanto più frequentemente si può giungere a risultati paralleli attraverso la successiva adozione di criteri diversi.

Possiamo fondatamente ascrivere ad epoca esarcale l'introduzione di quei grecismi che appaiano essere passati attraverso la trafilata latina al pari delle voci ereditate dal 'sermo vulgaris'; ed anche quelli che sopravvivono, oltre che nei dialetti veneti (e, per l'espansione territoriale di Venezia in terraferma, in Friuli e nella sezione orientale della Lombardia), nei territori rimasti più a lungo in mano bizantina, specie nell'Esarcato.

Se tipico dei dialetti settentrionali è l'affievolimento di una -T- latina intervocalica in -D- (e l'evoluzione spesso continua fino alla completa caduta della consonante), ecco che la presenza della -T- conservata denuncia un accatto relativamente tardo, a riduzione avvenuta: *catòcio* 'prigione' da κατώγειον (sebbene, come voce gergale, possa aver seguito strade aberranti), *catàstico* 'catasto' da κατάστιχον (da confrontarsi con *cadauno* di più ampia, e più antica, diffusione), *còmito* 'comandante di galea' dall'acc. di κόμης (un latinismo che pare abbia, infatti, raggiunto il significato speciale di 'dignitas et officium in re navali' soltanto verso il X sec.), *incatìfà* 'di mal talento', se vogliamo vedervi riflesso il gr. κατηφής, *messeta* 'mediatore, sensale' da μεσίτης (come almeno alcuni appellativi che mantengono il suffisso -ota, -oto), *pato* 'pianerottolo' da πάτος (ed anche *patizar* 'andare (a piedi)' da πατίζω), *proto* 'il primo in alcuna arte', cioè πρῶτος, *sàmito* (e *catasàmito*) 'specie di stoffa', che è il gr. ξάμητον (e καταξάμητον), di tarda penetrazione anche in

serbo, sono tutti esempi di prestiti posteriori, in cronologia relativa, ad altri che hanno subito l'evoluzione da -T- a -D- e di cui è esempio *pròdano* 'fune che serviva per alberare e disalberare l'albero maestro', che ripete il gr. πρότονος (πρότονα 'funes quibus vela sursum tolluntur ac demittuntur').

Con analogo criterio si giudicheranno di precoce acquisizione *zago* 'chierico' (διάκος), *scàula*, *scòla* 'sorta di navicella' (da σκάφα + ULA con la caduta di -F- che si riscontra in *orese* 'orefice') e *baràcola* 'specie di pesce', ma letteralmente 'rana', da βάτραχος con il suffisso diminutivo latino -ULA, che presenta la stessa riduzione di -TR- in *r* di *pare* da PATRE, *piera* da PETRA e simili; ma quest'ultimo caso potrebbe più verosimilmente inserirsi, tenuto conto della sfera concettuale, in cui si colloca originariamente (terminologia della fauna terrestre), nel gruppo di prestiti più arcaici.

Anche le condizioni fonetiche di partenza possono offrire l'indizio di una priorità cronologica: la conservazione del primitivo valore bilabiale di β in *basegò* 'basilico' (βασιλικό), in *bastaso* 'facchino', in qualche modo connesso con βασιτάζω, o in *brumo* 'brumeggio' (βρῶμος che, tuttavia, non sembra aver mai toccato le rive lagunari, oltrepassando la costa adriatica orientale), induce a ritenere che queste ed altrettali voci, quando si escluda la filiera dotta — esclusione non sempre così sicura —, siano penetrate presto nell'abitudine veneziana. Ma, su questo delicato punto, occorre tenere sempre presenti due fattori: la scarsa ed imperfetta conoscenza che ancora si ha delle tappe di svolgimento dei fonemi greci e della loro datazione e la possibilità di attribuire a mutamenti romanzi varianti originarie.

Sulla data dell'indebolimento della sorda nel nesso -vr-, che finirà col pronunciarsi -nd-, non siamo molto informati; lo siamo, tuttavia, tanto da poter attribuire una sicura arcaicità ai prestiti greci che lo conservano in veneziano, come *pantegana* 'ratto d'acqua' (da ποντικός), il quale anche geograficamente ricopre la stessa area veneto-romagnola, in senso lato, di *mastello* 'tinozza' (μαστός), *anguria* 'cocomero' (ἀγγούρια), *mi(e)ro* 'misura di capacità' (μέτρον), *musina* 'salvadanaio' (ἐλεημοσύνη), e come *antimàmalò* 'risacca' (ἀντιμάμαλο), pur se non confortato, questo, da nessuna attestazione anteriore al XIX secolo; per *sarantasimo* 'tessuto serico' non sembra ancora convincentemente dimostrata la sua diretta connessione con σαράντα.

Per l'accennato altro aspetto (varianti primitive e non romanze) vorremmo evitare il pericolo di pensare a due strati cronologicamente

successivi confrontando, ad esempio, *Tòdaro* con *Zòpolo*, giacché non siamo qui di fronte ad una sola base greca di composti con Θεω-, in quanto fin da epoca molto antica esso si poteva ridurre a Θώ-: e perciò occorrerà partire, rispettivamente, da Θώδαρος e Θεώπουλος, che poco ci illuminano sull'età d'introduzione a Venezia: al più si potrà sostenere che, essendo piuttosto tardi in greco i composti con — πουλ(λ)ος, anche *Zòpolo* (e fors'anche *Tièpolo*, se pensiamo ad un possibile Θεπουλος) non sarà molto antico, come conferma, del resto, la conservazione del -P-.

Tutti gli esempi riportati, oltre che per il loro aspetto formale, possono essere giudicati anche nella loro collocazione in specifici campi semantici: e se ne trarrà un'idea del tipo culturale proprio della penetrazione bizantina, a Venezia, come altrove, che fa pensare, anziché ad una massiccia e persistente colonizzazione, ad un adattamento, come di usanze, così di voci limitate a sfere d'impiego ben determinate, circolanti dapprima in una società ristretta, aristocratica, la quale, divenuta rapidamente bilingue, ha servito di primo tramite ad una più vasta circolazione ed imbibizione verso il basso delle novità di lingua e di costume.

Ma tante lontane, complicate vicende sono appena debolmente riflesse nelle testimonianze linguistiche, le quali ci fanno altresì intravedere altre vie secondarie di possibili intermediari di voci bizantine, che, elaborate nel territorio di transito, vengono di qui trasmesse a Venezia: pensiamo al tramite slavo, al quale si deve molto probabilmente il passaggio da κονδοῦρα a *gondola*; e, di converso, alla funzione mediatrice di Bisanzio nella trasmissione di altre eredità, come riteniamo sia avvenuto per l'arabo *dār-şind'a*, intercettato dai Greci prima di espandersi come *arzanà de Veneziani*.

Deboli testimonianze, si diceva, ma, quando la storia tace, preziosissime.

MANLIO CORTELAZZO

SUI PRESUNTI RAPPORTI FRA BOEZIO E BISANZIO

È molto difficile poter dire qualcosa di nuovo sui rapporti che intercorsero fra Boezio e la corte di Bisanzio, rapporti che — secondo taluni storici — avrebbero provocato la condanna e la morte di Boezio stesso. Le fonti sono o reticenti, come la *Consolatio philosophiae* o partigiane, come quelle che, calcando la mano sul vinto Teodorico, propendono per la vincitrice Bisanzio e tendono addirittura a includere Boezio fra i martiri della Chiesa.

Fra tanta difformità di idee è veramente arduo stabilire dove sia la verità; ma almeno una cosa si può pretendere dagli studiosi: che non si continuino a propalare errori che sono comunque dannosi ad ogni obiettiva ricerca.

Uno di questi errori è stato ripetuto da Johannes Mathwich (*De Boethi morte*, in « Eunomia Ephemeridis Listy filologické », Supplementum IV, pars I, Pragae 1960, p. 29), quando, venendo a parlare delle lettere compromettenti che portarono alla denuncia e condanna di Albino, nella quale fu coinvolto anche Boezio, scrive: « quibus locis accedunt, qui, si non ad ipsam causam Boethi pertinent, iuvant tamen ex parte aliqua expediuntque rerum cognitionem, ut Suidae [Lexicon ed. Adler IV, 335,20 s. v. Σεβήρος], qui dicit perniciosas istas epistulas interceptas esse a Severo, uno ex Theodorici officiariis, vel Variarum Cassiodori (V 40,41; VIII 21,22), qui de Opilione sunt et Cypriano »; e ancora: « Interceptae enim sunt ab uno ex Theodorici officiariis, nomine Severo, litterae scriptae ab Albino senatore et eius amicis ad aulam imperatoris, quarum sententia laesae maiestatis suspecta erat » (*art. cit.*, p. 31).

Effettivamente il patrizio Albino fu accusato dal referendario Cipriano; lo ricorda Boezio: *meministi, inquam, Veronae cum rex avidus exitii communis maiestatis crimen in Albinum delatae ad cunctum senatus ordinem transferre moliretur, universi innocentiam senatus quanta mei periculi securitate defenderim*; e che il delatore sia Cipriano lo conferma l'Anonimo Valesiano, il quale così identifica il personaggio: *tunc referendarius erat, postea comes sacrarum et magister*.

Ma del nome di Severo, l'uomo che avrebbe intercettato le lettere, nelle fonti storiche non v'è traccia. Fu Ferdinando Gabotto (*Storia dell'Italia occidentale nel medioevo*, Pinerolo 1911, II, pp. 438-439) che credette di aver fatta una grande scoperta, quando lesse nel *Lexicon* della Suda un racconto in cui veniva menzionato un certo Albino, il quale μετὰ τὸ εἰσελθεῖν εἰς τὰ βασιλεια τῶν Ἀλβίνου φίλων ἐπὶ τῆς συγκλήτου κατηγόρει γράμματά τε αὐτῶν καὶ ἐλέγχους προσέφερεν, ἄλλας τε ἄλλοις ἐπιφέρων αἰτίας πάντας τοὺς ἐξέχοντας τότε τῆς συγκλήτου καὶ τῶν κατὰ ἔθνη πλούτῳ τε καὶ γένει ὑπερέχοντας διέφθειρε.

Ma il Gabotto, che pure tenne degnamente cattedra di storia medioevale a Genova, fu studioso troppo prolifico per cautelarsi sempre in tutte le sue affermazioni. Nel nostro caso particolare non gli si affacciò neppure il dubbio che il lemma del *Lexicon* doveva riferirsi a qualche Severo, ben più illustre ed importante di questo oscuro Severo, il cui compito sarebbe stato quello di intercettare lettere compromettenti destinate ad Albino. Già di per sé l'accostamento di un Severo e di un Albino ci riporta ai fatti del 196-197, quando il più noto dei Severi, l'imperatore Settimio, dopo aver eliminato Pescennio Nigro, si volse contro l'altro usurpatore D. Clodio Albino, al quale alcuni senatori avevano volto invito perché venisse a Roma (Dio LXXIV 15,1-2; Herodian. III 8,6). Terminata vittoriosamente la guerra, Severo, rientrato a Roma, punì esemplarmente i membri del senato che avevano parteggiato per Albino. In base alla prova del tradimento fornita dalle loro lettere e delle risposte di Albino di cui era venuto in possesso (H. A. *vita Alb.* 12,3-4, Herodian. III 8,7) persero la vita 29 senatori (Dio LXXV 8,3-4). Sono questi i fatti cui allude il lemma del *Lexicon* che sostanzialmente segue — come bene vide G. B. Picotti (*Il senato romano e il processo di Boezio*, in « Archivio Storico italiano » LXXXIX 1931, p. 211) — il testo di Erodiano, abbreviandolo in modo non sempre comprensibile e perciò tale da indurre in errore: la frase μετὰ τὸ εἰσελθεῖν εἰς τὰ βασιλεια, che leggiamo nel *Lexicon*, fu trascritta di peso dal testo di Giovanni Antiocheno (FHG IV, p. 588, fr. 129 Mueller) che a sua volta ricavava questo esempio di ἀρετή da Erodiano III 8,6: κατελθὼν ἐς τὴν σύγκλητον βουλήν, ἀνελθὼν τε ἐπὶ τὸν βασιλειον θρόνον, e nella fretta di riassumere, Giovanni Antiocheno non parla più di senato, né di trono regale, ma fa entrare direttamente Severo nella reggia. Poi l'*excerptum* con τῶν Ἀλβίνου φίλων ἐπὶ τῆς συγκλήτου κατηγόρει sposta la menzione del senato, omessa prima, e lascia

cadere l'avverbio *πικρῶς*. Con *γράμματά τε αὐτῶν καὶ ἐλέγχους προέφερεν* compendia il passo successivo di Erodiano: *ὧν μὲν ἐπιστολὰς προκομίζων ἀπορρήτους, ὥς ἐν τοῖς ἐκείνου ἀποθέτοις εὔρε γράμμασιν, οἷς δὲ δῶρα ὀνειδίων πεμπφθέντα ἐκείνῳ πολυτελέστερα*, omettendo il particolare dei doni.

Perfettamente rispondente è quello che segue, fatta eccezione per una sola modifica: *διέφθειρε* in luogo di *ἀφειδῶς ἀνήρει*.

E non è questa la sola volta in cui da Giovanni Antiocheno il *Lexicon* attinge; da lui deriva — senza far il nome — la voce *Αἰγεύς*, *Αἰγέως*: *ὄνομα κύριον* (*Lexicon* ed. Adler II, 158,8); mentre lo si trova esplicitamente nominato *Ἰωάννης Ἀντιοχεύς*: *ὃς ἐρυμνὰ χωρία κατειληφῶς ἐπὶ πολὺ διῆγε τὸν πόλεμον, ἀμβλύνων τὴν τοῦ Ἀντίβου δξύτητα χρονίαις διατριβαῖς* (*Lexicon* ed. Adler II, 89,30 ss.).

Dunque viene a cadere, nella vicenda di Boezio, questo personaggio di Severo precipitosamente identificato [con il futuro *corrector Lucaniae et Bruttiorum* (Cassiod. *var.* VIII 31-33)]. Vengono a cadere i *γράμματα αὐτῶν*, cioè le lettere di intesa coi nemici, che, nel caso di Albino, sarebbero i Bizantini; non si giustifica più la rapresaglia su tutti i senatori più eminenti per ricchezza o nobiltà: *πάντας τοὺς ἐξέχοντας τότε τῆς συγκλήτου καὶ τῶν κατὰ ἔθνη πλούτῳ τε καὶ γένει ὑπερέχοντας διέφθειρε*.

Le lettere dunque non sono di vari senatori, ma del solo Albino. Solo Albino, vere o false che siano le accuse, poteva essere incriminato di connivenza col nemico. Nessuna prova che le lettere coinvolgessero Boezio o il suocero, *prior senatus*, Simmaco, o altri senatori.

Ne consegue che Iohannes Mathwich, quando, ricalcando le orme della storiografia germanica, si pone a difendere Teodorico (« *Quod rex his viris [Cypriano, Opilioni, Gaudenzio etc.] plus fidei habuit quam Boethio, quis est, qui in crimen vertat?* »; *art. cit.*, p. 33) fa male ad assolvere il re ostrogoto dal crimine, respingendo tutto il coro delle fonti contemporanee, o immediatamente successive, contrarie a Teodorico e favorevoli a Boezio (« *Earum rerum aequales contra ius Boethium damnatum esse quod censuerunt, nescio an nos quoque cunctis rebus curiose et diligenter perpensis adducamur, ut in eandem sententiam eamus* »; *art. cit.*, p. 37).

Qui non si tratta di dubitare delle fonti dei vincitori e di ricreare la propaganda, oggi scomparsa, dei vinti. Il fatto stesso che i testimoni di accusa siano Opilione, fratello di Cipriano, un certo Gau-

denzio — entrambi esiliati *ob immensas multiplicesque fraudes* — e, terzo, Basilio, imparentato con Opilione (Cassiod. *var.* VIII 17,5), dovrebbe dimostrare come lo schieramento politico e familiare dei collaboratori dei Goti abbia agito in modo da rovinare Boezio, di cui non fu mai provata la connivenza con i Bizantini, mentre è dimostrata la sua intransigente rettitudine, molesta sia ai Romani in auge presso la corte, sia ad alcuni dei Goti più corrotti e prevaricatori.

F. DELLA CORTE

RACCONTO DI PAOLO DI MONEMVASIA SULL'EREMITA PIRRO E IL «DEMOTA» SERGIO

Il compianto Ciro Giannelli nel descrivere il codice Vaticano greco 1510 sottolinea la presenza di alcune « narratiunculae asceticae ex quibus pleraque ineditae videntur »⁽¹⁾ e riferendosi particolarmente al testo contenuto tra i fogli 116/119^v segnala la « monachi Ἀββαχοῦμ narratio de Elpidio et Pyrro anachoretis deque Sergio proxeneta ». Le narrazioni alle quali si fa cenno sono tutte di Paolo di Monemvasia, vescovo nel 955 della città da cui egli prende il nome⁽²⁾. Il nostro autore, a parte l'interesse dimostrato da alcuni studiosi in periodo più recente, ed in particolare modo dal Kominis, circa i problemi relativi alla sua vita, continua ad esercitare per i suoi scritti una notevole attrattiva.

Il contenuto delle narrazioni di cui trattiamo, malgrado obbedisca ad un intento edificatorio, descrive tuttavia dei momenti di vita mondana.

Il vescovo Paolo ci introduce infatti in un mondo di etère, disciplinato da un certo Sergio, soprannominato, per le sue incombenze, « il demota ».

I fatti si svolgono precisamente in questa guisa.

L'eremita Pirro dopo molti anni di vita ascetica chiede al Signore quale posto gli fosse assegnato nella vita futura.

Una voce celeste lo avverte che egli avrebbe condiviso lo stesso destino del demota di Alessandria, Sergio. La rivelazione è per l'asce-
ta motivo di sgomento. Pirro sospettando che in esso non ci fosse un'ingerenza diabolica torna a rivolgere a Dio la stessa preghiera; avutane la stessa risposta, l'eremita si reca ad Alessandria ove trova Sergio che esercitava le sue mansioni in un lupanare. A lui il vegliardo chiede quali opere di bene avesse mai compiuto. Sergio aveva, di fatto, ben meritato per aver liberato dalla prigione il marito ed

(1) C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci*, 1485-1683, pp. 50-51.

(2) *BHG*³ III 267, n. 10, I; KOMINIS, *Paolo di Monemvasia*, « Byzantion », XXIX-XXX (1959-1960), p. 239.

i figli di una donna che lavorava nell'ambiente malsano dove egli esercitava la sua carica; ed aveva ancora salvaguardato dalla profanazione di un malvagio arconte ottanta monache, ricorrendo allo stratagemma alquanto singolare di farle sostituire con altrettante etère.

I due episodi, descritti con molta vivacità, pongono in evidenza i meriti particolari del demota Sergio, il quale, avendo saputo dal monaco Pirro che egli era predestinato ad occupare un alto posto nel paradiso, non volle più oltre mantenere il suo ufficio e si rifugiò nel deserto insieme al venerando asceta.

Il testo contenuto nel citato codice Vaticano è stato da me considerato come inedito malgrado che nella inaccessibile *'Αγιορειτική βιβλιοθήκη* dell'anno 1954-55 Basilio Karakallinòs ⁽¹⁾ ne avesse pubblicato il testo traendolo dal codice Londinese, Additional n. 28870 e della quale edizione sono venuta in possesso molto recentemente. Tuttavia le due redazioni divergono sensibilmente in quanto quella del codice Vaticano si presenta piuttosto metafrasizzata in rapporto a quella del codice Londinese.

Solo in questi ultimi giorni sono riuscita ad avere i microfilm della terza copia della narrazione, contenuta nel codice Leidense 73 b dell'anno 1116, e confido di consegnare prossimamente alla stampa il testo critico. Pertanto il testo edito deriverà dalla collazione di queste tre copie fino ad oggi note. Intanto diremo che in un articolo ⁽²⁾ il Prof. Giuseppe Schirò basandosi sul contenuto dei passi più salienti del racconto è venuto a precisare il significato vero e proprio di « demota » che diverge completamente dalle altre accezioni consacrate nella corrente lessicologia. Infatti il termine in questione non significa « homo plebeius, popularis », come è attestato nello Stephani, non membro del demo secondo il Sophocles, non concittadino come è inteso nelle « Nubi » di Aristofane, né, come lo intende il Giannelli, « prosseneta », ma « antiprosseneta ». Il profilo del demota viene quindi a risultare come un funzionario alle dipendenze dell'autorità tutoria con il compito di salvaguardare le etère dalle speculazioni dei lenoni.

La narrazione che presentiamo non ha nessun rilievo come documentazione storica perchè il suo contenuto è completamente aneddotico

⁽¹⁾ Βασίλειος Καρακαλλινός, *'Αγιορειτική βιβλιοθήκη*. 19 (1954) 370-372, 20 (1955) 58-60.

⁽²⁾ G. SCHIRÒ, *Un significato sconosciuto di « Δημότης »*, « Rivista di cultura Classica e medioevale », VII (1965), nn. 1-3, pp. 1006-1016.

e fantastico, anche se basato su elementi storicamente provati come lo eremitaggio egiziano, nel quale si può legittimamente inquadrare la figura di Pirro e l'istituto giuridico del demota ⁽¹⁾. Tuttavia il testo è di notevole agilità ed eleganza e pertanto osiamo augurarci che il nostro racconto possa suscitare generosi propositi per un'edizione completa dell'opera narrativa di Paolo di Monemvasia: edizione che, in uno con gli inediti, raccolga gli sparsi testi pubblicati dal Gedeon, dal Sabbas e dal Karakallinòs. Un tale corpus, completo, offrirà modo perchè sia apprezzata nella giusta luce la personalità letteraria dell'autore.

CATERINA FALCETTA

⁽¹⁾ G. SCHERÒ, *o. cit.*, p. 1012.

VITE ED INNI GRECI PER I SANTI DI RAVENNA

La testimonianza più solenne del culto tributato da Ravenna imperiale e bizantina ai suoi santi è data dalle vetuste basiliche, le quali esprimono, con splendore immutato attraverso i secoli, la devozione della città ai suoi più venerati protettori, Apollinare e Vitale.

Da Ravenna tale culto si diffuse in altri luoghi, in Italia e fuori. Che risonanza esso ebbe nel mondo greco medievale, a Ravenna così intimamente collegato per non breve periodo? È questa l'indagine che ho voluto svolgere, in omaggio alla storica città che ospita così degnamente il primo convegno nazionale dei bizantinisti italiani.

Gli strumenti bibliografici che ho utilizzato nella mia ricerca sono essenzialmente due: per i testi agiografici, le pubblicazioni dei Bollandisti, e in primo luogo la *Bibliotheca Hagiographica Graeca* nella sua terza recente edizione ⁽¹⁾; per l'innografia, gli *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, che ho cominciato a pubblicare nel 1960 ⁽²⁾, e specialmente l'indice dei santi, contenuto nel V ed ultimo volume, di cui si sta per ultimare la stampa. Ho inoltre esteso le mie ricerche ai manoscritti innografici che mi erano più accessibili, cioè a quelli della Vaticana e di Grottaferrata.

Quali sono, anzitutto, i santi che con pieno diritto si possono definire ravennati?

La vera patria di un martire, dobbiamo ricordarlo, non è la patria terrena, ma il luogo dove egli è entrato nella patria celeste; così come il suo *dies natalis* non è quello in cui ha visto la luce secondo la carne, ma quello che ha segnato il suo ingresso nella vita eterna.

⁽¹⁾ *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, III^e édition mise à jour et considérablement augmentée par F. HALKIN, I-III, Bruxelles 1957 (Subsidia hagiographica 8a) (poi indicata con la sigla BHG³). Fondamentale, per la agiografia ravennate, lo studio del P. H. DELEHAYE, *L'hagiographie ancienne de Ravenne*, in « Analecta Bollandiana », 47 (1929), pp. 5-30. Il suo contenuto è riassunto nell'opera del medesimo autore, *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933 (Subsidia hagiographica 20), pp. 322-328.

⁽²⁾ H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, I-IV, Città del Vaticano 1961-1963 (Studi e testi 211-214).

In questo senso, Apollinare è il solo vero martire ravennate; ne fa fede la nota testimonianza di s. Pier Crisologo, vescovo di Ravenna nel secondo quarto del secolo V: *Beatus Apollinaris, primus sacerdotio, solus hanc Ecclesiam Ravennatem vernaculo atque inclyto martyris honore decoravit* ⁽¹⁾.

Ma accanto ad Apollinare, Vitale. La critica agiografica ha riconosciuto in lui, egregiamente, il santo di Bologna, compagno nel martirio ad Agricola, il cui culto fu instaurato dopo la scoperta delle reliquie avvenuta presente sant'Ambrogio ⁽²⁾. L'introduzione a Ravenna del culto di Vitale è stata attribuita con piena verisimiglianza alla corte imperiale che, trasferendosi da Milano a Ravenna all'inizio del secolo V, portò seco il ricordo e le reliquie dei santi più tipicamente ambrosiani, come Gervasio e Protasio e appunto Vitale ⁽³⁾. Anche l'introduzione del culto di s. Ursicino, martire dell'Ilirico, dovette essere opera della famiglia imperiale, che per la sua origine si collegava con le regioni al di là dell'Adriatico ⁽⁴⁾.

Ma tra la fine del V e l'inizio del VI secolo Ravenna dà piena cittadinanza a Vitale e a Ursicino con il romanzo agiografico contenuto nell'epistola dello pseudo-Ambrogio, che collega insieme i titolari della basilica di S. Vitale: Gervasio e Protasio diventano i figli di Vitale, Ursicino si trasforma nel suo compagno di martirio ⁽⁵⁾.

Per questo Venanzio Fortunato, nel VI secolo, può iscrivere fra i martiri di Ravenna, accanto ad Apollinare, Vitale ed Ursicino:

*Martyris egregii tumulum Vitalis adora,
mitis et Ursicini, parili sub sorte beati,
rursus Apollinaris pretiosi limina lambe* ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ *Sermo* 128 in MIGNE, P.L. 52, coll. 552-553. Cf. DELEHAYE, *art. cit.*, p. 7; IDEM, *op. cit.*, p. 323.

⁽²⁾ DELEHAYE, *art. cit.*, pp. 7-9; IDEM, *op. cit.*, pp. 323-324.

⁽³⁾ DELEHAYE, *art. cit.*, l. cit.; IDEM, *op. cit.*, p. 324.

⁽⁴⁾ DELEHAYE, *art. cit.*, l. cit.; IDEM, *op. cit.*, l. cit.

⁽⁵⁾ *Bibliotheca Hagiographica Latina* I, Bruxelles 1898-1899 (Subsidia hagiographica 6) (più avanti indicata con la sigla BHL), n. 3514: edita, per esempio, in MIGNE, P.L. 17, coll. 742-747; *Acta Sanctorum Iunii* III, pp. 821-822. Su questa epistola pseudo-ambrosiana cf. DELEHAYE, *art. cit.*, pp. 8-9; F. SAVIO, *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio*, in «Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana», 3 (1897), pp. 153-177. Cf. anche H. DELEHAYE, *Trois dates du calendrier romain*, in «Analecta Bollandiana», 46 (1928), pp. 50-67, in particolare p. 56.

⁽⁶⁾ *Vita S. Martini* IV, vv. 682-684, in MIGNE, P.L. 88, col. 425 B; cf. DELEHAYE, *art. cit.* in «Analecta Bollandiana», 47 (1929), p. 7.

Vediamo dunque quali sono le composizioni agiografiche ed in-nografiche in lingua greca per questi santi ravennati.

Per Apollinare è nota da tempo una *Passio* latina ⁽¹⁾, tramandata in molti codici, che è stata pubblicata più volte, ma non ancora in edizione critica ⁽²⁾. In essa Apollinare è presentato come diretto discepolo dell'apostolo Pietro, da cui riceve la missione di evangelizzare Ravenna. In questa tesi dell'investitura petriana di Apollinare si è voluto vedere da alcuni studiosi ⁽³⁾ la giustificazione della pretesa di Ravenna all'autocefalia nei confronti di Roma, mentre altri ⁽⁴⁾, a mio parere più fondatamente, l'hanno attribuita non ad una tendenza antiromana, ma piuttosto a un motivo polemico antimilanese, analogo a quello che proclama discepoli di Pietro i protovescovi di Arles e di Aquileia, chiese erette a metropoli, al pari di Ravenna, ai danni di Milano.

Ma l'attenzione degli studiosi non si è rivolta finora alla *Passio* greca di s. Apollinare ⁽⁵⁾, conservata, a quanto si sa attualmente, soltanto in un codice messinese, il ben noto Messinese greco 29, costituente, con il Messinese greco 30, il menologio per tutto l'anno trascritto nel 1307-1308 dal monaco Daniele, σκευοφύλαξ del monastero di San Salvatore di Messina ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ BHL 623.

⁽²⁾ Per esempio: *Acta Sanctorum Iul.* V, pp. 344-350; D. FARABULINI, *Storia della vita e del culto di S. Apollinare*, Roma 1874, II, p. 289-304.

⁽³⁾ G. ZATTONI, *La data della « Passio S. Apollinaris » di Ravenna*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 39 (1903-1904), pp. 364-378; IDEM, *Il valore storico della « Passio » di S. Apollinare e la fondazione dell'episcopato a Ravenna e in Romagna*, in « Rivista storico-critica delle Scienze teologiche », 1905, pp. 661-777; 1906, pp. 179-200, 677-691; F. LANZONI, *Le fonti della leggenda di S. Apollinare di Ravenna*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le province di Romagna », IV serie, 5 (1915), pp. 111-176; IDEM, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927 (Studi e testi 35), pp. 723-748.

⁽⁴⁾ G. LUCCHESI, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Faenza 1941, pp. 34-40 (cf. notizia bibl. in « *Analecta Bollandiana* », 63 [1945], pp. 264-265); IDEM, s. v. *Apollinare*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, coll. 239-246.

⁽⁵⁾ BHG³ 2038 (T. III, Supplément, p. 11).

⁽⁶⁾ Sul cod. Mess. gr. 29 cf. H. DELEHAYE, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum monasterii S. Salvatoris nunc Bibliothecae Universitatis Messanensis*, in « *Analecta Bollandiana* », 23 (1904), pp. 19-75, in particolare pp. 33-40; A. MANCINI, *Codices graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, in « Atti della R. Accademia Peloritana », 22,2, anno accad. 179-180 (1907), pp. 54-67; A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der*

Basta consultare l'*incipit* di questo testo, citato per la prima volta nel 1904 dal P. Delehaye ⁽¹⁾, e inserito oggi nella *BHG*, per rendersi conto che esso corrisponde perfettamente alla *Passio* latina ⁽²⁾. Il problema che si pone immediatamente è questo: quale dei due testi è l'originale e quale la traduzione?

La risposta non è, in vero, troppo facile. Della *Passio* latina non esiste, come si è detto, una edizione critica. Quanto alle caratteristiche dei testi tramandatici dal monaco Daniele, esse son ben note a tutti coloro che si sono occupati di qualcuno di essi: Daniele infatti univa alle buone doti di calligrafo una considerevole negligenza di copista, per cui il suo menologio risulta particolarmente scorretto, con lezioni più o meno gravemente alterate ⁽³⁾. In queste condizioni un confronto è tutt'altro che agevole, e chi vi si accinga ha l'impressione di procedere non su solido terreno, ma su infide sabbie mobili.

In complesso il testo greco ci è giunto in condizioni peggiori del latino: sono evidenti in esso lacune dovute ad omeoteleuto, e alcune grossolane alterazioni del dettato, che si potrebbero talora attribuire a goffaggine di un traduttore inesperto. Ma esse si spiegano spesso, ad un attento esame, come il risultato del deterioramento interno del testo greco. Uno solo di questi casi mi sia lecito citare ad esempio. Nel testo latino si legge, nel cap. 1,10 dell'edizione degli *Acta Sanctorum*: *nobilissimus vir, nomine Bonifacius, civis Classis, subito obmutuit* ⁽⁴⁾. Il greco ha: εὐγενής τις ἀνὴρ, ὀνόματι Βονιφάτιος, πολίτης, πεσὼν καὶ κλαστῆς (sic) ἀλαλος εὐθὺς ἐγένετο ⁽⁵⁾. A *civis Classis* cor-

hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche, III, Leipzig 1952, pp. 446-450; F. HALKIN, *Manuscripts grecs à Messine et à Palerme*, in « *Analecta Bollandiana* », 69 (1951), pp. 238-281, in particolare pp. 250-251.

⁽¹⁾ In « *Analecta Bollandiana* », 23 (1904), p. 37 (v. nota precedente).

⁽²⁾ *Passio* greca (*BHG*³ 2038): Inc. Ἐν ταῖς ἡμέραις Κλαυδίου καίσαρος παραγενομένου ἀπὸ Ἀντιοχείας Πέτρου... ἐν τῇ παλαιᾷ Ῥώμῃ...; *Passio* latina (*BHL* 623): Inc. *In diebus Claudii Caesaris veniens Petrus apost.* — Cf. anche i rispettivi *desinit*: διὰ τὸν φόβον τῶν ἑλλήνων· ἴθυνε δὲ... Ἐμαρτύρησεν etc.; *propter metum paganorum. Gubernavit autem ecclesiam... Martyrizatus est autem... etc.*

⁽³⁾ Cf., per esempio, G. ROSSI TAIBBI, *Vita di Sant'Elia il Giovane*, Palermo 1962 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Testi 7) p. XXV.

⁽⁴⁾ *Acta Sanctorum Iul.*, V, p. 346.

⁽⁵⁾ Cod. Mess. gr. 29, f. 135 rb. Ho esaminato il codice messinese su un ottimo microfilm fornitomi dalla Biblioteca Universitaria di Messina.

risponde dunque la frase πολίτης πεσών καὶ κλαστῆς. Essa si spiega però col solo greco: nell'espressione originaria πολίτης Κλάσσης il nome della città (che più avanti nel greco è citato correttamente) è stato inteso come participio aoristo passivo di κλάω (paleograficamente e foneticamente il passaggio è spiegabilissimo); per giustificare κλασθεὶς è stato poi aggiunto un participio che ne dà l'antefatto: πεσών.

Un confronto minuto dei due testi agiografici non è naturalmente possibile in questa sede, e d'altra parte oggi è prematuro, dato che non abbiamo ancora la necessaria edizione critica del testo latino ⁽¹⁾. Per ciò che riguarda i loro rapporti, la conclusione cui son giunta, dopo un esame ponderato, è che il testo latino è anteriore a quello greco. Vi sono, è vero, dei luoghi in cui il testo greco sembra più coerente del latino, ma dobbiamo sempre tener conto delle possibili corruzioni e alterazioni verificatesi ora nell'una, ora nell'altra tradizione. Alcune citazioni neotestamentarie appaiono nella redazione greca in forma molto fedele al testo greco dei Vangeli, mentre la corrispondente espressione latina non riproduce *ad verbum* il luogo relativo della Volgata: ma un indizio del genere ha un valore molto relativo, data la possibilità, probabilissima, che il traduttore greco abbia saputo restituire perfettamente il testo scritturale nella propria lingua. Errori madornali di traduzione non ve ne sono: e dobbiamo limitarci perciò a utilizzare alcune sfumature del testo talvolta difficilmente percettibili.

Ne citerò qui due. Il vicario Messalino dice ad Apollinare che egli non potrà convincerlo a seguire divinità ignote che non sono state accettate dal senato. Il testo latino ha la frase: *Tu mihi persuadere non potes, ut ego deos sequar ignotos, qui a Senatu recepti non sunt* ⁽²⁾. Nel greco leggiamo: οὐ δυνήσῃ τοῖς λόγοις τούτοις πείσαι με ἀκολουθεῖν τῷ κηρύγματί σου, οἵτινες ὑπὸ τῆς συγκλήτου οὐκ ἐδέχθησαν ⁽³⁾. A *deos ignotos* il greco ha sostituito, alquanto liberamente, τῷ κηρύγματί σου, ma ha conservato il relativo plurale οἵτινες, corrispondente a *qui* nel testo latino, e riferito ora a τοῖς λόγοις τούτοις.

Ecco l'altro esempio. La figlia del patrizio Rufo, resuscitata da Apollinare, si consacra a Cristo, facendo voto di castità. Dice il latino:

⁽¹⁾ È mio proposito pubblicare prossimamente, Deo iuvante, entrambi i testi con introduzione e commento.

⁽²⁾ *Acta Sanctorum* cit., p. 347, cap. 2,18.

⁽³⁾ Cod. Mess. gr. 29, f. 136 va.

Filia vero eius consecrata est Christo, et permansit virgo ⁽¹⁾. Nel testo greco, invece, si dice: ἡ θυγάτηρ αὐτοῦ ... ἀφιερῶθεισα τῷ Κυρίῳ Ἰησοῦ Χριστῷ, καὶ συμπαράμενουςα τῷ ἁγίῳ ⁽²⁾. Sembra che il traduttore greco abbia letto non *virgo* ma, forse, *viro*.

Un esame più sicuro, ripeto, si potrà fare solo dopo aver sistemato criticamente sia il testo latino che quello greco. In complesso, la versione greca è abbastanza esatta: le lacune, le interpolazioni, le corruzioni che vi si riscontrano, e che meritano una trattazione completa in altra sede, sono da imputare in gran parte non al traduttore, ma ai copisti: e il monaco Daniele deve avervi la sua buona parte di responsabilità.

Dove e quando fu compiuta la traduzione greca?

La leggenda latina è stata riferita alla metà del VI-metà del VII secolo ⁽³⁾: a tale periodo si può far risalire al massimo la versione greca. Il *terminus ante quem* per tale versione è dato naturalmente dal menologio di Daniele: ma essa vi è attestata in una fase che presuppone una tradizione già abbastanza lunga. Quanto all'ambiente in cui la versione fu eseguita, si può pensare alla stessa Ravenna, ove l'elemento greco era ampiamente rappresentato non solo tra i funzionari civili, ma anche fra il clero secolare e soprattutto fra i monaci ⁽⁴⁾, in mezzo ai quali può esservi stato un interesse a dare forma greca alla leggenda del più insigne protettore della città. Se si considera però che non vi è traccia alcuna di Apollinare nella pur ricchissima innografia bizantina del secolo IX, si è indotti a pensare che la versione sia stata redatta in data non molto remota, non anteriore comunque alla metà di quel secolo. È ovvia la precarietà di un simile argomento *ex silentio*, ma è istruttivo in merito l'analogo caso di s. Gregorio Magno, ben noto nel mondo bizantino, ma non celebrato dagli innografi che operarono a Costantinopoli nel secolo IX, appunto perché la sua vita greca, derivante da Giovanni Diacono, vi giunse alla fine di quel secolo ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Acta Sanctorum* cit., p. 347, cap. 2, 16.

⁽²⁾ Cod. Mess. gr. 29, f. 136ra.

⁽³⁾ Il *terminus ante quem* ne fu fissato alla metà del secolo VII dallo Zattoni e dal Lanzoni (cf. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini* cit., p. 743); fu anticipato di un secolo dal Lucchesi (cf. *Bibliotheca Sanctorum*, II, col. 241).

⁽⁴⁾ CH. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Paris 1888, pp. 247-256.

⁽⁵⁾ Cf. H. DELEHAYE, *S. Grégoire le Grand dans l'Hagiographie grecque*, in « *Analecta Bollandiana* », 23 (1904), pp. 449-454. Su s. Gregorio Magno

Come la vita greca di papa Gregorio, anche la vita greca di sant' Apollinare può aver avuto origini romane: è ben nota l'attività culturale delle comunità greche di Roma. E d'altra parte sorsero in questa città, a cominciare dal secolo VII, parecchie chiese dedicate a sant' Apollinare ⁽¹⁾.

Il motivo della missione petriana è stato recentemente additato come il tema ispiratore di alcune leggende italo-greche, composte a quanto pare tra il secolo VIII e il IX: quella per i protovescovi di Taormina, Pancrazio, di Siracusa, Marciano, di Lipari, Agatone, di Lentini, Neofito, di Agrigento, Gregorio: in esse si è voluto vedere l'opera di un « partito greco romano », difensore delle tesi pontificie nell'Italia meridionale ⁽²⁾. Ci si può chiedere se la versione greca della *Passio* di sant' Apollinare non sia da collegare con il medesimo atteggiamento e il medesimo ambiente: ma si tratta di problemi ancora non completamente approfonditi, e non mi sembra opportuno, per ora, formulare conclusioni definitive.

Certo è, comunque, che la versione greca non ebbe, a quanto ci è noto, né diffusione né notorietà fuori dell'Italia bizantina: e solo il menologio di Daniele l'ha tramandata fino a noi.

Una versione greca esiste anche per la leggenda ravennate dei santi Vitale e Ursicino, contenuta nell'epistola dello pseudo-Ambrogio ⁽³⁾. La composizione di questa epistola latina, attribuita, come si è detto, alla fine del V-inizio del VI secolo e localizzata a Ravenna, fu ispirata probabilmente dal desiderio di dar lustro alla città arricchendone il martirologio, con l'iscrivervi a pieno titolo santi di provenienza diversa ⁽⁴⁾. Della redazione greca, ancora inedita, si conosce

nell'innografia italo-greca cf. E. FOLLIERI, *Santi occidentali nell'innografia bizantina*, in « Atti del Convegno intern. sul tema: L'Oriente cristiano nella storia della Civiltà », Roma 1964 (Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno N. 62), pp. 251-271, in particolare p. 269, nota 137.

⁽¹⁾ CHR. HUELSSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, pp. 200-201; G. LORETA, *Le chiese di S. Apollinare*, Bologna 1924, pp. 31-36.

⁽²⁾ É. PATLAGEAN, *Les moines grecs d'Italie et l'apologie des thèses pontificales (VIII^e-IX^e siècles)*, in « Studi medievali », 3^a serie, 5 (1964), pp. 579-602.

⁽³⁾ BHG³ 67 a. Sull'epistola dello pseudo-Ambrogio ved. sopra p. 194 e nota 5. Da notare che l'Ursicino conosciuto nel mondo greco come individualità a sè stante è soltanto il martire dell'Illirico: cf. BHG³ 1861 e l'ufficiatura citata in « *Εκκλησιαστικὸς Φάρος* », 30 (1931), p. 559.

⁽⁴⁾ Cf. SAVIO, *Due lettere cit.*, e la relativa recensione in « *Analecta Bollandiana* », 17 (1898), p. 464.

finora un solo testimonio, il cod. Paris. gr. 1458, dell'XI secolo, in cui però il testo appare fortemente ridotto rispetto al latino a noi noto, dato che ne comprende i soli 5 paragrafi iniziali su un totale di 18 paragrafi ⁽¹⁾. Purtroppo non mi è stato possibile esaminare il codice Parigino nemmeno in fotografia: tuttavia il contesto in cui vi appare l'epistola pseudo-ambrosiana basta, mi sembra, ad assicurarci che si tratta, fuor d'ogni dubbio, di una versione: essa infatti è trascritta di seguito alla versione greca della vita di sant' Ambrogio redatta da Paolino, e prima dell'altra vita greca di Ambrogio costituita da una serie di escerti da Teodoreto ⁽²⁾. L'ipotesi che il testo greco dell'epistola pseudo-ambrosiana sia una versione dal latino, al pari di quella della vita paoliniana, è confermata dall'esistenza di alcuni codici latini in cui sono contenuti, a distanza di pochi fogli, entrambi i testi ⁽³⁾. L'epistola deve essere stata tradotta in greco, a mio parere, in omaggio alla notorietà del grande vescovo milanese, molto venerato a Bisanzio.

Nonostante questa versione — o, forse, questo abbozzo di versione — la leggenda che essa tramandava rimase sconosciuta, come quella di Apollinare, all'Oriente greco. Apollinare e Vitale sono perciò ignorati nell'ampio ciclo agiografico ed innologico bizantino, che si compone e si sistema definitivamente tra la seconda metà del secolo VIII e il corso del secolo IX; né ci è giunta alcuna notizia di luoghi di culto loro dedicati a Costantinopoli. E ciò in contrasto con la popolarità ivi goduta da altri santi occidentali, tra cui ad esempio è anche il gruppo dei martiri milanesi Nazario, Gervasio, Protasio e Celso, ben noti a Bisanzio secondo la tradizione ambrosiana e non quella ravennate ⁽⁴⁾.

I soli inni greci per Apollinare e Vitale di Ravenna saranno quelli composti alle porte di Roma, nel monastero di Grottaferrata, tra il secolo X e l'XI, dal più insigne innografo criptense, Barto-

⁽¹⁾ HAGIOGRAPHI BOLLANDIANI et H. OMONT, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibl. Nationalis Parisiensis*, Bruxellis 1896 (Subsidia hagiographica 5), p. 132; EHRHARD, *op. cit.*, I, 1937, pp. 521-524.

⁽²⁾ Rispettivamente BHG⁸ 67 e 68. Su queste vite greche di sant' Ambrogio cf. Fr. VAN ORTROY, *Les vies grecques de S. Ambroise et leurs sources*, in « Ambrosiana », Milano 1897, IV.

⁽³⁾ Tali il cod. Brugensis lat. 403, del sec. XIII (cf. « Analecta Bollandiana », 10 [1891], p. 461) e il cod. Treverensis lat. 1161, del sec. XIV (cf. « Analecta Bollandiana », 52 [1934], p. 220).

⁽⁴⁾ Cf. FOLLIERI, *art. cit.*, p. 262.

lomeo⁽¹⁾, il quale si ispirò con ogni probabilità alle tradizioni di culto instaurate già da tempo a Roma⁽²⁾, e tenne ampiamente presenti nella composizione dei suoi canoni i testi agiografici relativi ai due santi, forse nelle redazioni greche.

Anche altri brevi inni dedicati a sant'Apollinare sono di sicura origine italo-greca: così la serie di σύντομα contenuti nel codice criptense E.γ.I, proveniente dalla Calabria e risalente al secolo XIV⁽³⁾, così il tropario dedicatogli nell'antico 'Ωρολόγιον criptense edito nel 1677⁽⁴⁾.

L'unico ricordo che dei due santi di Ravenna appare a Bisanzio è la breve citazione registrata nel Sinassario di Costantinopoli, generalmente al 23 luglio. Sotto questa data, che è dedicata in Occidente alla commemorazione del solo Apollinare, nel sinassario, al secondo posto, dopo s. Foca, appare la memoria di Apollinare e di Vitale: καὶ τῶν ἁγίων ἱερομαρτύρων Ἀπολλινάρου καὶ Βιταλίου ἐπισκόπων Ῥαβέννης⁽⁵⁾.

(¹) Il canone di Bartolomeo per sant'Apollinare (inc. Ἀφράστου καὶ θείας ...) fu edito per la prima volta da D. PARABULINI, nell'opera già citata (v. sopra, nota 2 a p. 195), II, pp. 360-367 (con versione latina; una versione poetica italiana ivi, I, pp. 450-456; cf. anche le osservazioni dell'autore, II, pp. 152-155). L'inno è stato ripubblicato recentemente, con versione italiana, da G. GIOVANELLI, *Gli inni sacri di S. Bartolomeo Juniore*, Badia Greca di Grottaferrata 1955 (Innografi Italo-greci 3) (il testo greco alle pp. 193-197, la versione italiana alle pp. 455-459). Il canone per s. Vitale (inc. Βήματι τοῦ Χριστοῦ ...) fu pubblicato anche esso per la prima volta dal PARABULINI, *op. cit.*, I, pp. 484-491 (con versione latina). Lo si legge inoltre nella raccolta del GIOVANELLI, pp. 169-173 (con traduzione italiana alle pp. 427-430).

(²) Per s. Apollinare v. sopra, nota 1 a p. 199. Sul romano *titulus Vestinae*, ricordato come *titulus S. Vitalis* al concilio del 595, cf. H. DELEHAYE, *Trois dates du calendrier romain*, in « *Analecta Bollandiana* », 46 (1928), pp. 50-67, in particolare pp. 55-59; IDEM, *L'hagiographie ancienne de Ravenne*, in « *Analecta Bollandiana* », 47 (1929), pp. 9-10; IDEM, *Les origines du culte des martyrs*, p. 328.

(³) Il codice è stato descritto da G. SCHIRÒ, *Stefano italo-greco*, Grottaferrata 1947 (Innografi Italo-greci 2), pp. 61-77; i σύντομα per sant'Apollinare, al 23 luglio, sono a f. 91^v (inc. Τίς ἄρα γηγενῶν ...; cf. SCHIRÒ, *op. cit.*, p. 75).

(⁴) Tropario anonimo per sant'Apollinare ieromartire e vescovo, commemorato il 23 luglio al secondo posto dopo lo ieromartire Foca; inc. Μαθητευθεὶς σὺν Πέτρῳ τῷ ἀποστόλῳ ... (p. 470).

(⁵) H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae...* (*Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris*), Bruxellis 1902, col. 835²⁰⁻²¹.

In alcuni codici esiste la variante (evidentemente una *lectio facilior*) ἐπισκόπου (ο ἐπισκόπων) Ῥώμης ⁽¹⁾: da essa deve essere nato lo sdoppiamento di Apollinare in Ἀπολλώνιος ἐπ. Ῥώμης μάρτυς, registrato nei sinassari alla medesima data ⁽²⁾.

A questa breve e non del tutto esatta citazione si unì più tardi il distico giambico tratto dal calendario metrico composto nel secolo XI da Cristoforo di Mitilene, in cui i due martiri associati sono appena due esili larve:

Τὸν Ἀπολλινάριον ἐκτετμημένον
ἔσπευσε Βιτάλιος αὐτίκα φθάσαι ⁽³⁾.

Il motivo della scarsa diffusione nel mondo bizantino del culto dei santi ravennati va cercato, mi sembra, nelle vicende storiche che a metà del secolo VIII divisero per sempre il destino di Ravenna da quello di Bisanzio. È un distacco che si opera con anticipo rispetto alle altre regioni dell'Italia bizantina, le quali invece ancora per alcuni secoli avrebbero funzionato da tramite fra Oriente e Occidente. L'interruzione del rapporto diretto fra quella che era stata la capitale dell'Esarcato e l'Impero si verificò probabilmente prima che le leggende ravennati fossero tradotte in greco, e ciò ebbe una ripercussione nettamente limitativa sulla propagazione del culto di Apollinare e Vitale in Oriente. I santi di Ravenna saranno invece popolari nel mondo occidentale, in paese longobardo, in Gallia, in Germania ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Cf. *Syn. Eccl. CP.*, col. 837⁴²⁻⁴⁴, 87.

⁽²⁾ *Syn. Eccl. CP.*, col. 835³⁷⁻³⁸ e *Synaxaria Selecta* al 23 luglio. È citato al 22 luglio nel cod. Mc (Paris. Coislin. 223) (*Syn. Eccl. CP.*, col. 836⁴⁷⁻⁴⁸). Negli *Acta Sanctorum* (Iul. V, p. 388) si mette in rilievo l'assoluta oscurità che avvolge tale santo.

⁽³⁾ BHG³ 1617 q I-II. Sul calendario in metri di tipo classico composto da Cristoforo Mitileneo cf. E. FOLLIERI, *Il calendario giambico di Cristoforo di Mitilene secondo i mss. Palat. gr. 383 e Paris. gr. 3041*, in « *Analecta Bollandiana* », 77 (1959), pp. 245-304. Il distico qui citato appare nel cod. Palat. gr. 383, del sec. XIV in., al 20 luglio; nel Paris. gr. 3041, del sec. XV, al 19 luglio. Fu pubblicato al 23 luglio da NICODEMO AGIORITA (Νικόδημος Ἀγιορείτης), *Συναξαριστής τῶν δώδεκα μηνῶν τοῦ ἐνιαυτοῦ*, ed. 4*, Atene 1868, II, p. 272, e, sulle sue orme, da K. DUKAKIS (Δουκάκης), *Μέγας Συναξαριστής πάντων τῶν ἁγίων*, VII, Atene 1893, p. 339. È riportato anche da S. EUSTRATIADIS, *Ἀγιολόγιον τῆς Ὁρθοδόξου Ἐκκλησίας*, [Atene 1960], p. 51, con alcune indicazioni sui mss.

⁽⁴⁾ Sulla diffusione del culto di sant'Apollinare cf. E. WIL, *Saint Apollinaire de Ravenne*, Paris 1936 (Publications de la Faculté de Lettres

D'altra parte, si è giustamente notato che nella agiografia stessa di Ravenna l'elemento orientale è scarsamente rappresentato: accanto a pochi grandi martiri orientali, come Policarpo, Giorgio, Teodoro, Sergio, Demetrio, vi sono soprattutto onorati i santi d'Italia e delle regioni vicine. Ravenna viveva in realtà della vita religiosa dell'Occidente ⁽¹⁾. Ed è giusto e naturale che in questa vita si siano inserite e sviluppate le sue tradizioni agiografiche più peculiari.

ENRICA FOLLIERI

de l'Univ. de Strasbourg, 74); G. LUCCHESI, s. v. *Apollinare di Ravenna* in *Bibliotheca Sanctorum*, II, coll. 239-246. Per il culto di sant'Apollinare nel mondo slavo (si vedano la versione cecoslovacca e quella russa della sua *Passio*) cf. « *Analecta Bollandiana* », 72 (1954), p. 430. Per le chiese romane di sant'Apollinare e di s. Vitale, v. sopra, note 1 a p. 199 e 2 a p. 201.

⁽¹⁾ Cf. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, p. 328.

LA PRODUZIONE ORATORIA DI NICEFORO BASILACE

Niceforo Basilace († ca. 1180) fu professore di retorica, esegeta in S. Sofia, panegirista ufficiale a corte e al patriarcato, polemista teologico, poligrafo. Riguardo alla sua famiglia, sappiamo soltanto, come egli stesso ricorda nell'encomio per Giovanni II Comneno e nella monodia per il fratello Costantino, che i suoi per tradizione s'illustrarono nella milizia e che fu lui il primo a passare dal campo di Ares a quello di Ermes.

I suoi primi contatti con le lettere si ebbero sul terreno della poesia. Delle sue composizioni polimetriche nulla rimane, e perduti sono anche alcuni scritti giovanili di carattere satirico nei quali, col pretesto di suscitare facile riso, l'autore colpiva persone e aspetti del suo ambiente. Di codesti e di altri scritti dà notizia egli stesso nel Πρόλογος che volle premettere, in tarda età, all'edizione dei suoi *opuscula selecta*.

Come retore compose varie μελέται, tutte perdute a parte il grazioso *Encomio del cane*; elaborò per l'uso della scuola il suo manuale di *progymnasmata* (pubblicato dall'Allacci e poi dal Walz e da altri); probabilmente costituì, per lo stesso uso, un'antologia retorico-letteraria, comprendente, oltre ai suoi progimnasmi, autori di stile 'fiorito', come Procopio di Gaza, Callistrato, ecc.

Il suo professorato ottenne notevole successo, fra altro poiché egli propugnava un rinnovamento della retorica, così sensibile che i suoi contemporanei per alludervi coniarono il verbo βασιλακίζειν (e il sostantivo βασιλακισμός), ricordandosi degli antichi, che avevan coniato γοργιάζειν, κριτιάζειν, ecc. Col successo vennero anche gli odî fieri, e amaro ricordo egli ne conservò a distanza di decenni. È probabile che alla malevolenza desse spunto anche il fatto ch'egli era un *homo novus* nelle lettere e aveva indole schiva e fiera.

Dalla retorica di scuola passò all'oratoria sacra, e anche qui — è sempre il suo Πρόλογος la nostra fonte — incontrò successo e insieme ostilità aspre. Ebbe anche la cattedra di commentatore delle Epistole di S. Paolo nella scuola patriarcale di S. Sofia, e questo

consolidò indubbiamente la sua posizione sociale. Infatti circa nel decennio 1140-1150 cadono i suoi discorsi pubblici: encomi e panegirici per personalità politiche e religiose e, al culmine, dello stesso imperatore e del patriarca. Una polemica teologica segnò nel decennio successivo la sua disgrazia e inferse un colpo decisivo alla sua attività e al suo prestigio sino alla fine dei suoi giorni.

Alla scomunica (comminatagli nei due sinodi del 1156.I.26 e del 1157.V.12) seguì l'esilio in Tessalonica, amarissimo e per le difficoltà materiali e per il distacco dagli studi e dagli scolari prediletti. Le lettere, da me rintracciate e pubblicate ⁽¹⁾, ne sono testimonianza viva. Se la condanna fu mai revocata, non sappiamo. Certamente egli non riacquistò il prestigio di un tempo.

Della produzione degli ultimi anni nulla è rimasto, neanche una raccolta di scritti intitolata *Μονάδες*, che lo stesso Basilace definisce come il frutto della sua piena maturità (*prol.* 156,5 s.).

Le vicende seguite al 1156-57 furon certo una delle cause della dispersione degli scritti del Basilace, soprattutto di quelli di attualità e di composizione recente. Se non sempre dispersi, questi furono spesso divulgati anonimi. Poiché alcuni sono anonimi anche nel codice Scorialense (unico a trasmettere la maggior parte degli scritti basilaciani), relativamente vicino all'epoca dell'autore (in quanto databile, secondo me, intorno al 1250), è da credere che l'anonimia non sia né casuale né dovuta a guasti meccanici, ma risalga agli antighi contemporanei dell'autore. Del resto, questi fa già allusione a suoi scritti «anonimi, come le stelle non riunite in costellazioni» (*prol.* 150,13). Anche della dispersione dei suoi scritti è pienamente conscio e ne dà spiegazioni diverse: la sua propria incuria, l'eccessivo autocriticismo, l'avidità di lettori indiscreti (*prol.* 150, 22 ss.151,8 ss. 23 ss.). Tace, evidentemente non a caso, di quella che sembra senz'altro la causa vera, o la principale. Del resto, egli, scrivendo il Prologo, tace anche di tutta la vicenda relativa alla famosa disputa: segno che, pur dopo tanti anni, le acque non si eran quetate del tutto.

Nonostante le contrarietà e le difficoltà, Niceforo si addusse, con ogni cautela e cedendo alle pressioni di amici, a ricercare, negli ultimi suoi anni, un piccolo manipolo di sue opere e a raccoglierle in volume unico. Questo prezioso volume era aperto dal già citato *Prologo*, una sorta di autobiografia letteraria, tra presuntuosa e divertita, nella quale l'autore dà notizie sulla sua operosità, richiama i suoi pro-

⁽¹⁾ BZ LVI (1963), pp. 228-233.

grammi e metodi d'insegnamento, fornisce una puntuale caratterizzazione del suo stile.

Non tutte le opere a noi giunte sono espressamente citate nel *Prologo* (per esempio non gli scritti retorici né la citata monodia per Costantino Basilace, morto in Sicilia nel 1155, al séguito di Manuele Comneno, la quale fu pubblicata dal Mai e dal Boissonade, come di Coricio, e poi dal Regel). Non tutte quelle citate possediamo (per esempio non le poesie né le *Monadi* né una declamazione giudiziaria *Contro Bagoas*). In particolare ci soffermeremo sull'oratoria di attualità, indubbiamente la parte più importante dell'opera basilaciana. Sei encomi sono citati: 1.2) per il *nomophylax* Alessio Aristeno; 3) per l'imperatore Giovanni II; 4) per un principe del sangue, Adriano Comneno; 5) per il patriarca Nicola IV Muzalone; 6) per il grande domestico. Dei primi due uno solo è pervenuto, e col nome dell'autore. Anonimi abbiamo il 3 e il 5, editi: il 4, finora inedito, così come l'1.

I testi anonimi pongono il problema dell'attribuzione, risolvibile peraltro in maniera definitiva. Né l'*editor princeps* dell'encomio di Giovanni II (Regel) né quello dell'encomio di Nicola Muzalone (Korbeti) si posero la questione. Poiché nello Scorialense, codice unico, i nn. 3-5 seguono (nell'ordine 4.3.5) al discorso per Alessio Aristeno, fornito del nome dell'autore, il Krumbacher affermò: « Vielleicht gehören dem Basilakes auch noch die in der Handschrift . . . unmittelbar folgenden Stücke » (p. 473). All'intuizione del Krumbacher ha portato di recente sostegno Peter Wirth, uno scolaro del Dölger. Egli, occupandosi degli opuscoli di Eustazio, che si propone di ripubblicare, e di altri testi raccolti dal Regel nei suoi *Fontes rerum Byzantinorum*, ha proposto l'attribuzione al Basilace del discorso anonimo per Giovanni Comneno (n. 21 Regel), sulla base di un riscontro assai evidente, con un luogo della monodia per Costantino.

Ma l'esame comparativo di tutta l'opera basilaciana — a parte il fatto, da nessuno rilevato ma di per sé eloquentissimo, che già l'elenco del *Prologo* basterebbe come prova — mostra che nessun dubbio è possibile sull'unità della provenienza di tutto il *corpus* dei discorsi. In questa sede non è possibile entrare in particolari e mi permetto rimandare al commentario che accompagna la mia edizione dell'encomio di Adriano Comneno in corso di stampa ⁽¹⁾. A corona-

⁽¹⁾ Cfr. ora NICEFORO BASILACE, *Encomio di Adriano Comneno* ... a cura di A. GARZYA, Napoli, Scalabrini, 1965 (« Speculum ». Sez. Testi critici

mento delle mie ricerche sul Basilace seguirà l'edizione di tutto il *corpus*, necessaria sia perché questo celebrato retore (basti ricordare il giudizio del Krumbacher) è rimasto finora praticamente inaccessibile, sia perché anche l'accessibile è quasi sempre edito in maniera deplorabile.

Un accenno sia ancora concesso all'interesse che gli scritti di Niceforo presentano per la storia politica e culturale di Bisanzio.

Innanzitutto essi sono fonte storica, come tale non mai sfruttata, se si escluda un fugace accenno del Vasiliev, che peraltro ignora la paternità degli scritti di cui tratta. I più notevoli da questo punto di vista sono i due encomi per Giovanni II e per Adriano, poi metropolita di Bulgaria col nome di Giovanni. Essi toccano degli stessi avvenimenti, e precisamente della campagna di Siria (1137-38), condotta da Giovanni con notevole apparato di forze anche se non con altrettanto notevoli risultati. Presentano naturalmente il punto di vista ufficiale e imperiale; tacciono degli insuccessi che non mancarono, o dei mancati successi. Ma il loro interesse non è piccolo, sia che confermino i dati di storici alquanto posteriori, come Niceta Coniata, sia che divergano da fonti coeve ma di orientamento diverso, come Guglielmo di Tiro.

Il secondo encomio è inoltre fonte quasi unica per ciò che riguarda la carriera e la personalità del vescovo di Ocrida Giovanni, ex-Adriano Comneno, figlio del sebastocrator Isacco, fratello di Alessio. Contiene anche interessanti spunti di costume; allusioni alla realtà politico-religiosa e amministrativa dell'impero, alle vicende della famiglia imperiale.

Storicamente notevoli sono anche l'encomio di Nicola Muzalone, in riferimento alle fortunate vicende del suo patriarcato, e quello per Alessio Aristeno, fonte anch'esso quasi unica.

Altro punto di particolare interesse è nella 'Tendenz' della retorica basilaciana. Da questo punto di vista lo scritto di primaria importanza è il *Prologo*.

La retorica bizantina è ancora troppo spesso considerata in blocco, e con acritica sufficienza. Non si è ancora avvezzi all'idea che anche in codesto campo vanno applicati i metodi dell'indagine storicistica. Il caso del Basilace, per esempio, è chiaramente indicativo di posizioni e di contrasti, di un 'movimento', nell'ambito della

e commentari • 1); in corso di stampa per la nuova *Festschrift Dölger* è A. GARZYA, *Encomio inedito di Niceforo Basilace per Alessio Aristeno*.

retorica del XII sec. Ma una comprensione piena si potrà avere solo quando tutto il contesto storico sarà stato portato a giorno, quando si saranno enucleate anche le altre componenti del quadro contrastato del quale s'intravedono i contorni. In che cosa realmente consistesse il βασιλακίζειν è certo difficile dire. Qualche suggerimento è però possibile. Se, sulla base della ricerca piuttosto del consistente che dello sfumato, più del concettoso che del fiorito, è lecito tracciare una linea che da un Eustazio e da un Teofilatto di Bulgaria risalga, passando per Psello, a Fozio e a Temistio e a Sinesio, su codesta linea non ci sarà posto per il Basilace. La sua ricercatezza formale richiama piuttosto i ' fiori ' della scuola gazea, se non pure le effusioni ditirambiche di un Imerio. Orbene, in una pagina inequivoca del *Prologo* (149,8 ss.) egli dichiara che la sua fu una rivolta contro il conservatorismo di quanti, nel volersi attenere alla invalsa tendenza stilistica di stampo, diciamo, foziano, finivano per cadere ormai nell'oscuro e nell'inutilmente arcaico. Egli propugnava un rinnovamento espressivo, anche se, *nihil sub sole novi*, rinnovava tornando anch'egli, a suo modo, più addietro, a rinverdire fonti dimenticate. Propugnava la chiarezza e la semplicità, come faranno più tardi, ma da punto di vista diverso, Niceforo Cumno (Verpeaux) e il Filosofo Giuseppe (Treu), due altri ' teorici ' della retorica; talvolta, senza avvedersene, sacrificava alle esigenze dell'ἡδονή e del γλεῦκος a scapito della chiarezza.

Tracce di consimili schermaglie letterarie sono anche in Anna Comnena e in Teodoro Prodromo, ma non col dichiarato impegno ch'è nel Basilace. Si aggiungano le sue deviazioni teologiche; la sua professata predilezione per gli autori profani, con una larghezza di letture che credo abbia riscontro solo in Psello; la sua indipendenza di atteggiamenti, sia pure talora non disgiunta da una certa civetteria; certi suoi puntigli nell'impasto linguistico: si consideri tutto questo (che nel citato commentario abbiamo cercato di lumeggiare) e si vedrà che sotto l'ammanto della ' Hofrhetorik ' si agita, seppur faticosamente, il moto dello spirito.

ANTONIO GARZYA

TEODORO METOCHITES CRITICO LETTERARIO

L'A., prendendo occasione dallo studio dell'inedito opuscolo di Teodoro Metochites su Demostene e Aristide conservato nel *Cod. Vindobonensis Philol. Graec. 95* (Ἐπιστολά καὶ κλίσις τῆς τῶν δύο ῥητόρων εὐδοκιμήσεως τοῦ τε Δημοσθένους καὶ Ἀριστείδου), traccia un profilo del grande scrittore bizantino del sec. XIV, quale critico letterario, integrando così le ricerche su altri aspetti della sua personalità condotte da C. Diehl, R. Guiland, H. Hunger, H-G. Beck, J. Verpeaux e, specialmente, I. Ševčenko.

Il saggio critico sui due insigni rappresentanti dell'oratoria antica viene esposto nei suoi motivi fondamentali (orgoglio e responsabilità del Metochites; classicismo e umanesimo; condizionamento della realtà politica; terribilità di Demostene; artificio e realismo; interiorità dello stile demostenico; Aristide classico «epidittico» e la semplicità sublime dei suoi *Racconti sacri*; l'autorità di Ermogene; Demostene maestro dello stile misto, Aristide modello utile per i contemporanei del Metochites) e chiarito alla luce della polemica sullo stile, che Teodoro aveva tenacemente sostenuta contro Niceforo Choumnos.

L'A. pone in rilievo non solo il tema della polemica così vivacemente ricostruita dal Ševčenko, ma anche gli articoli letterari che Teodoro incluse nei suoi *Miscellanea*, per mostrare il progresso conseguito dallo scrittore nel saggio su Demostene e Aristide, che non esaurisce il suo valore nella critica letteraria, ma rappresenta anche un documento importante dell'umanità e dell'umanesimo del Metochites. L'A. mostra il modo originale in cui il saggista bizantino ha adibito il principio critico-letterario della σύγκρισις da lui ereditato e traccia un profilo del *Fortleben* di Demostene e Aristide presso i Bizantini, per concludere che Teodoro persegue una visione critica che pone i due eroi della prosa greca ciascuno sulla sua vetta, ma anche nel posto che loro compete, senza che una tendenziosa idolatria classicistica offuschi il giudizio storico. Infine l'A. rivendica per

il Metochites un posto di rilievo non solo nella storia della critica letteraria bizantina, ma anche nella storia dell'umanesimo bizantino, che ancora deve essere scritta ⁽¹⁾.

MARCELLO GIGANTE

⁽¹⁾ Il prof. Gigante ha già pubblicato — per la prima volta — il testo critico dell'Opuscolo XVII di Teodoro Metochites, ornato di prefazione, apparato e fonti, e preceduto da un'esauriente interpretazione, nella rivista «La Parola del Passato» fasc. C, 1965, pp. 51-92.

LA PREPARAZIONE DEL I° VOLUME DEGLI « ANALECTA HYMNICA E CODICIBUS ERUTA ITALIAE INFERIORIS »

Nel settembre del 1958, all'XI° Congresso Internazionale di Studi Bizantini tenutosi a Monaco, fu comunicata l'idea di una edizione dei canoni ancora sconosciuti della tradizione manoscritta dell'Italia meridionale. L'edizione venne preannunciata con il titolo: « *Analecta hymnica e codicibus eruta Italiae inferioris* » (1).

Ora mi fa piacere comunicare in questa sede che il lavoro affidatomi per l'edizione dei canoni del mese di settembre è quasi ultimato. Com'era da prevedere, i problemi nei quali ci siamo imbattuti sono stati molti e di vario genere.

Restituire composizioni che furono di repertorio corale a comunità religiose tra loro indipendenti, implica anzitutto una scelta di manoscritti e lo studio e la critica delle redazioni, talora discordi, che questi ci tramandano. Interviene inoltre la necessità di inquadrare la figura dei santi celebrati nelle loro particolari cornici storiche e prendere conoscenza dei loro culti in un determinato ambiente. Sono impliciti al lavoro stesso problemi di discordanza delle date commemorative; problemi filologici bene immaginabili agli studiosi presenti che si siano cimentati su testi mutili o dalle tradizioni corrotte; problemi di metrica.

In rapporto alla complessità di tali problemi sono stati fissati dei criteri di massima ai quali si uniforma l'intera raccolta. Non mi soffermerò su di essi, perchè saranno esposti nella parte introduttiva al I° volume degli *Analecta*, ma accennerò ad alcuni particolari proposti dai canoni del mese di settembre.

Il titolo dell'opera presuppone che i canoni che vi saranno inseriti siano quelli usati negli ambienti monastici dell'Italia meridionale, senza distinzione di autore o di origine. Per conseguenza, il

(1) G. SCHIRÒ - A. GONZATO, *Per un'edizione di « Anallecta hymnica e codicibus eruta Italiae inferioris »*, in « Akten des XI. Internationalen Byzantinisten-Kongresses 1958 », München 1960, pp. 539-555.

titolo stesso « *Analecta hymnica e codicibus eruta Italiae inferioris* » ci dischiude orizzonti molto ampi ed in un certo aspetto dal punto di vista bizantino, universale; cosicché nella raccolta confluiscono non soltanto canoni di italo-greci, che poi nell'economia dell'opera costituiscono una ben minima parte ⁽¹⁾, ma soprattutto canoni di famosi melodi e innografi, estromessi dalle edizioni dei Minea ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Dei 45 canoni raccolti per il mese di settembre, solo due sono attribuiti dai manoscritti stessi ad innografi quasi certamente italo-greci. Sono le composizioni: 1) per i Ss. Sinatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata (10 sett.), inc. ὡς φέγγος di Procopio, tramandato dal cod. Crypt. Δ. α. I; 2) per S. Elia lo spileota (11 sett.), inc. ἄνω πὺν ἀγγέλους di Ciriaco, tramandato dai codd. Crypt. Δ. α. I e Vatic. gr. 2069.

Procopio, forse monaco criptense, a giudizio di C. ÉMÉREAU, *Hymnographi byzantini*, in « *Échos d'Orient* », 24 (1925), p. 169, e con certezza considerato tale dal Card. J. B. PITRA, *Hymnographie de l'Église Grecque*, Rome 1867, p. CLX, è invece trascurato dal Rocchi nell'elenco degli innografi che operarono a Grottaferrata. A Procopio vanno attribuiti altri due canoni: dedicati a S. Elia siculo (17 agosto), sono riportati dai mss. Cryptensi Δ. α. XII = Δ. α. XXX e Crypt. Δ. α. XXXIV (cfr. E. FOLLIERI, *Un canone inedito per S. Elia siculo*, in « *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* », N. S. XV (1961), pp. 15-29).

Di Ciriaco, che dal canone da lui composto appare contemporaneo a S. Elia lo spileota, il Rocchi mette in dubbio l'attività nel monastero di Grottaferrata e sarebbe invece propenso a identificarlo con l'innografo Arsenio o Capuano o Teodoto (A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi*, Tusculi 1893, p. 265). L'Éméreau lo confonde addirittura con il compositore del kontakion « in resurrectionem Lazari », il quale sembra però anteriore a Romano il Melode! (C. ÉMÉREAU, *art. cit.*, in « *Échos d'Orient* », 26 (1923), pp. 23-24; e cfr. S. PÉTRIDÈS, *Les mélodes Cyriaque et Théophane le Sicilien*, in « *Échos d'Orient* », 4 (1901), pp. 282-287).

⁽²⁾ Mi riferisco ai Μηναια . . . διορθωθέντα ὑπὸ Βαρθολομαίου Κουτλουμουσιανοῦ τοῦ Ἰμβρίου. I-XII (Sept.-Aug.). Βενετία, Φοῖνιξ, 1895 e ai Μηναια τοῦ ὅλου ἑνιαυτοῦ I-VI. Ἐν Ῥώμῃ 1888-1901.

Sempre considerando i canoni del mese di settembre, notiamo un cospicuo numero di inni attribuiti dai manoscritti a melodi e innografi ben noti:

— a *Germano* vanno le composizioni per: 1) S. Mamante (2 sett.); 2) S. Basso (18 sett.); 3) Ss. Gregorio e Ripsimia (30 sett.).

— ad *Andrea* i canoni per: 1) la Natività della Madonna (8 sett.); 2) l'Esaltazione della Croce (14 sett.).

— a *Giuseppe* i canoni per: 1) S. Ermione (4 sett.); 2) S. Cirillo (6 sett.); 3) S. Severiano (9 sett.); 4) S. Baripsabba (10 sett.); 5) S. Giuliano di Ancira (11 sett.); 6) S. Coronato (12 sett.); 7) Esaltazione della Croce (14 sett.); 8) S. Susanna (19 sett.); 9) S. Epicari (27 sett.); 10) Ss. Ripsimia e Cc. Mm. (30 sett.).

L'italo-grecità del codice, secondo il parere dell'ideatore della edizione degli *Analecta*, lo Schirò — il quale in ciò si allaccia ad alcune opinioni del Gassisi ⁽¹⁾ — costituisce non solo una garanzia dell'antichità dei canoni, ma anche un orientamento per la ricostruzione più approssimata possibile del superstite repertorio innografico dell'ambiente Costantinopolitano del sec. X, e di quello Sabaitico e Gerosolimitano dei secoli precedenti. La definizione dell'italo-grecità dovrebbe dunque costituire la premessa necessaria per l'inserimento di un canone nel novero degli *Analecta*. Ma, come accade in simili raccolte, nell'attuazione pratica noi ci incontriamo in una serie di problemi che riguardano l'immissione o meno di alcuni canoni tramandati da un nucleo di manoscritti di incerta derivazione, oppure l'adozione di canoni conservati in manoscritti anche orientali, nei cui autori però siano riconosciute delle connessioni storiche e logiche con i repertori italo-greci ⁽²⁾. I dubbi vengono a proporre una casistica che sarà illustrata nell'introduzione all'opera. È naturale comunque che si faccia tesoro delle tradizioni di canoni contenuti in codici orientali, la cui presenza sia già stata registrata in codici sicuramente meridionali. Di tale uso si avvantaggia certamente la costituzione dei testi.

Pertanto, i manoscritti provenienti dall'Italia meridionale costituiscono il *gruppo dei codici di base*, quelli di altra provenienza il *gruppo dei codici complementari*.

Un complesso di 45 canoni, alcuni dei quali presentati in diverse redazioni, come più oltre avremo modo di notare, costituiscono la raccolta del I° volume. Essi sono offerti da 24 manoscritti appar-

— a *Teofano* le composizioni per : 1) S. Pietro di Nicea (12 sett.); 2) S. Gliona profeta e S. Gliona monaco (21 sett.); 3) S. Teofilo di Efeso (25 sett.).

— a *Giorgio* i canoni per: 1) S. Mamante (2 sett.); 2) *προσόρτια* della Nascita di Maria (7 sett.); 3) *προσόρτια* (7 sett.); 4) *προσόρτια* (7 sett.); 5) Ss. Trofimo e Cc. Mm. (19 sett.); 6) concepimento di S. Giovanni Battista (23 sett.).

⁽¹⁾ G. SCHIRÒ, *Le opere edite e inedite di P. Sofronio Gassisi*, in « *Bollett. Badia Greca di Grottaferrata* », N. S. 2 (1948), p. 145.

⁽²⁾ Poniamo, quale esempio, i canoni di Giuseppe Innografo conservati solo nei mss. del Monte Athos: nel mese di settembre ve ne risultano inediti quattro, ma è evidente che nel complesso del Minea il numero sarà piuttosto considerevole (S. EUSTRATIADIS, Ταμείον βωλησιαστικῆς ποιήσεως, in « *Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος* », XXXV - LI).

tenenti ai fondi di Grottaferrata ⁽¹⁾, della Biblioteca Vaticana ⁽²⁾, Vallicelliana ⁽³⁾, S. Salvatore di Messina ⁽⁴⁾, Marciana ⁽⁵⁾, Biblioteca Nazionale di Parigi ⁽⁶⁾; circa 30 manoscritti atoniti, che si sarebbero potuti proficuamente aggiungere ai codici complementari, non sono accessibili, né si ha speranza che possano essere consultati ⁽⁷⁾. Disponiamo invece, come fondo complementare, di un codice patmiaco ⁽⁸⁾.

L'Italia meridionale si rivela punto di confluenza di diverse tradizioni, le cui origini non sono esattamente individuabili. Ora, i libri liturgici a noi accessibili, in quanto provenienti da ambienti

⁽¹⁾ Sono i codd. Crypt. Δ. α. I, Δ. α. XXV, Δ. α. XXVI. (A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu abbatae Cryptae Ferratae*....., Tusculani 1883, pp. 289-291, 326-327, 327-328.

⁽²⁾ Codd. Vatic. gr. 2, Vatic. gr. 1829, Vatic. gr. 2069, Vatic. gr. 2110, Vatic. gr. 2310, Barber. gr. 535. (*Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti*..... *Codices Vaticani graeci recensuerunt* Ioh. MERCATI et Pius FRANCHI DE' CAVALIERI. *Tomus I. Codices 1-329*, Romae 1923, p. 2. Per gli altri codici Vaticani, in mancanza di un catalogo stampato, ci siamo serviti dei cataloghi manoscritti conservati nella Sala Cons. Mss. della medesima biblioteca, nn. 323-324. Per il cod. Barber. gr. 535, SEYMOUR DE RICCI, *Liste sommaire des mss. grecs de la Bibliotheca Barberina*, in « *Revue des Bibliothèques* », XVII (1907), p. 41.

⁽³⁾ Cod. Vallic. gr. B 22. (E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, II, Milano 1902, pp. 8-10.

⁽⁴⁾ Codd. Mess. gr. 52, Mess. gr. 135, Mess. gr. 140 (A. MANCINI, *Codices graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae 1907, p. 101, 196-198, 200-201.

⁽⁵⁾ Marc. gr. II, 166. (J. A. MINGARELLI, *Graeci codices manuscripti apud Nanios patricos asservati*, 307, Bononiae 1784).

⁽⁶⁾ Codd. Parig. gr. 13, Parig. gr. 254, Parig. gr. 267, Parig. gr. 928, Parig. gr. 1580, Parig. gr. 1619, Parig. Suppl. gr. 33, Parig. Suppl. gr. 32 (H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale et des autres Bibliothèques de Paris et des Départements*, I-II, Paris 1888, pp. 3, 28, 29, 178; 98, 108; 207. J. DARROUZÈS, *Les catalogues récents de manuscrits*, in « *Revue des Études Byzantines* », VIII (1950), p. 180 e n. 1; M. L. CONCASTY, *Manuscrits grecs originaux de l'Italie Méridionale conservés à Paris*, in « *Studi Bizantini e Neoellenici* », VII, [Atti VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini (1951) I], Roma 1953, pp. 22-34.

⁽⁷⁾ Una indicazione preziosa dei mss. che riportano canoni inediti, secondo l'ordine del calendario bizantino, è offerta da S. EUSTRATIADIS, *art. cit.*, in « *Ἑκκλησιαστικὸς Φάρος* », XXXV (1936), pp. 478-482.

⁽⁸⁾ Cod. Patm. 194 (J. SAKKELION, *Πατμιακὴ βιβλιοθήκη ἤτοι ἐναγραφή τῶν ἐν τῇ βιβλιοθήκῃ . . . τεσσαρισμένων χειρογράφων τευχῶν*, 'Αθῆναι, 1890, p. 113. Del manoscritto stesso abbiamo potuto avere conoscenza grazie alla cortese collaborazione di A. Kominis della Reale Fondazione di Atene.

monastici diversi, riflettono tradizioni innografiche diverse, così che nella nostra raccolta per una stessa festività possiamo talvolta disporre di più canoni. Nel mese di settembre infatti, i fondi di provenienza italo-greca ci offrono: 2 canoni il 1° settembre; 3 canoni il 2 sett.; 3 canoni il 7 sett.; 2 canoni l'8 sett.; 2 l'11 sett.; 2 il 14 sett.; 2 il 26 sett.; 2 il 27 sett.; 4 canoni il 30 settembre ⁽¹⁾.

Ma assai più frequente è il caso di testi che, sia pure diffusamente conosciuti, presentano rispetto alle redazioni note divergenze no-

⁽¹⁾ 1 sett.: Indizione, S. Simeone stilita, Ss. Donne:

— inc. δέσποτα καὶ κτίστα (codd. Crypt. Δ.α. I, Crypt. Δ.α. XXV; Messin. gr. 135, Parig. gr. 1619, Laur. E 152);

— inc. ὁ τῶν χρόνων ποιητῆς (Vallie. gr. B 22, Laur. Δ 55).

2 sett. S. Mamante e S. Giovanni digiunatore:

— inc. ἔαρ σήμερον (Vallie. gr. B 22, Parig. gr. 1580, Parig. gr. 254, Parig. gr. 267, Parig. gr. 928);

— inc. τῷ ἀνατεῖλαντι (Crypt. Δ.α. I, Laur. Γ 16);

— inc. Μάμαντος νικηφόρου (Parig. gr. 1619, Patm. 194, Laur. Δ 55).

7 sett.: Vigilia Nascita della Madonna:

— inc. ἡ τῶν θησαυρῶν (Parig. gr. 1619);

— inc. γενήσεως σήμερον (Parig. gr. Suppl. 32, Parig. gr. 13, Parig. gr. 254, Laur. Θ 32, Laur. H 185, Laur. Θ 86, Vatop. 1122);

— inc. τὸ φῶς τὸ ἀπρόσβιον (Crypt. Δ.α. XXV, Laur. I 65).

8 sett.: Natività della Madonna:

— inc. Ἰωακείμ καὶ ἡ Ἄννα (Vallie. gr. B. 22);

— inc. ἐξάρξατε, κόραι παρθενικαὶ (Vatic. gr. 1829).

11 sett.: S. Elia lo spileota:

— inc. χαρμονικῶς σὺν ἄσωμάτων (Crypt. Δ.α. I, Vatic. gr. 2069);

— inc. ἄνω σὺν ἀγγέλοις (Crypt. Δ.α. I, Vatic. gr. 2069).

14 sett.: Esaltazione della Croce:

— inc. προκαθάραντες (Crypt. Δ.α. I, Vatic. gr. 2069, Vatic. gr. 2110);

— inc. ἐκ γῆς φανερούμενον (Messin. gr. 52).

26 sett.: Transito di S. Giovanni il Teologo:

— inc. τὸν θεολόγον μαθητὴν (Parig. gr. Suppl. 33);

— inc. εὐχαῖς καὶ πρεσβείαις (Crypt. Δ.α. XXV).

27 sett.: S. Epicari:

— inc. χαρμονικῶς παρισταμένη (Crypt. Δ.α. I, Crypt. Δ.α. XXV, Crypt. Δ.α. XXVI, Vallie. gr. B. 22, Laur. Δ 14);

— inc. τῆς τοῦ θεραπαίνης (Vatic. gr. 2).

30 sett.: S. Gregorio:

— inc. σήμερον ὁ φωσφόρος (Messin. gr. 135, Parig. gr. 1580, Laur. Γ 16);

— inc. τῷ παιδρύναντι τὴν μνήμην (Crypt. Δ.α. I, Vatic. gr. 2, Parig. gr. Suppl. 33, Laur. Δ 14).

30 sett.: Ss. Ripsimia e Gaiana e Cc. Mm.:

— inc. βαγέντα καὶ κείμενον (Parig. gr. Suppl. 33);

— inc. χριστομάρτυς Ῥιψιμία (Parig. gr. Suppl. 33).

tevoli e tali da costituire delle unità innografiche a sè stanti. Per il 1° settembre un medesimo canone dedicato alla celebrazione dell'Indizione, a S. Simeone stilita, alle Ss. 40 Donne vergini e martiri, è riportato da quattro manoscritti: i Criptensi Δ.α. I e Δ.α. XXV; il Messinese greco 135; il Parigino greco 1619, tutti dei secoli XI-XII e tutti di sicura provenienza meridionale. Ebbene, le tradizioni dei Criptensi, considerate nei loro complessi strofici, sono più estese in confronto alle tradizioni decurtate del Messinese e del Parigino. Queste, a loro volta, tra loro si differenziano e nel numero dei tropari e sensibilmente anche nello stesso testo. Non minori discordanze presentano le tradizioni dei due Criptensi comparate tra loro: si notano sostituzioni di strofe, alterazione dell'ordine di esse e inmancabilmente varianti testuali. Come ci siamo comportati in questo caso? Non è detto che tra i codici a nostra disposizione ci sia uno che si faccia preferire ad un altro per una più evidente linearità di comportamento e per maggiore autorevolezza: in alcune odi il Crypt. Δ.α. I si fa preferire al Δ.α. XXV, mentre per altre accade l'inverso. Una fusione dei vari testi, in maniera da concatenare alla tradizione di un codice tropari appartenenti ad altro codice, oltre che essere blasfemo sotto l'aspetto metodologico, complicherebbe ancora di più il problema di una eventuale ricostituzione dei canoni alla loro primitiva stesura. La soluzione migliore ci è sembrata dunque:

a) rispettare le stesure di ciascun codice;

b) di ogni tropario instaurare la collazione e la recensione al suo primo incontro, rimandando ad esso tutte le volte che lo si incontri nei canoni successivi.

I canoni del 1° settembre, comparati tra loro attraverso i quadri delle concordanze appositamente compilati, ci offrono un'idea delle più svariate vicende e delle più arbitrarie manipolazioni alle quali sono andati incontro i canoni nella ricostituzione dei Minei.

Per i canoni dedicati a grandi festività, e come tale è senz'altro da considerare il primo giorno dell'anno bizantino, non v'è dubbio che il secolo X° ha determinato lo sconvolgimento delle stesure originali dei canoni più antichi ed anche di alcuni contemporanei ispirati a vecchie norme ⁽¹⁾; sconvolgimento tale da rendere impossibile, senza una fonte sicura, la primitiva stesura. Tale ragionamento vale anche per due canoni dedicati alla vigilia della Nascita della Madonna

(1) J. B. Pitra, *op. cit.*, pp. 62-66.

(7 settembre), tramandati rispettivamente il primo dal cod. Crypt. Δ.α. XXV, dal Messin. gr. 135 e Messin. gr. 140; il secondo dal cod. Parig. gr. 1619 e Vallic. gr. B 22.

Nel primo canone i due Messinesi danno un testo più breve di quello del Criptense; nel secondo canone la tradizione del Parigino nelle odi α' e θ' si differenzia totalmente dalla tradizione del Vallicelliano e non solo nel testo dei tropari, ma anche negli hirmni e quindi nella stessa melodia ⁽¹⁾.

A completare l'idea delle manipolazioni avvenute attraverso i secoli, citerò il caso dell'8 settembre, Nascita di Maria. Dal canone per questa festività il Vitali, attingendo ad altri Anthològhia che ci riesce difficile ora identificare, diede una edizione che solo in quattro odi corrisponde alla tradizione trasmessa dal Vallicelliano B 22 ⁽²⁾, le quali odi trovano in parte riscontro anche nell'edizione romana dei Minea ⁽³⁾. Sono invece inedite le odi α', γ', δ', θ'.

Di uno stesso canone per S. Severiano (9 sett.), il Crypt. Δ.α. I e il Vatic. gr. 1829 testimoniano due diverse tradizioni. La composizione dell'innografo Giuseppe è regolata dall'acrostico Σευηριανὸν ἁσμασιν περιστέφω Ἰωσήφ, tuttavia i testi trasmessi, pur rispettando l'ordine dell'acrostico stesso, presentano in ogni ode un tropario del tutto diverso, la cui sede poi non è costante in tutte le otto odi ⁽⁴⁾. Omissioni, alterazioni e sostituzioni di tropari caratterizzano le diverse tradizioni degli otto manoscritti da noi consultati che riportano il canone per S. Giona profeta e S. Giona monaco, opera di Teofane ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Nella tradizione del Parigino gli hirmni delle odi α' e θ' derivano da Cosma (S. EUSTRATIADIS, *Εἰρημολόγιον*, Chennevières-sur-Marne 1932, p. 102, n. 144); mentre nella tradizione del Vallicelliano l'hirmnòs dell'ode α' è tratto da Giovanni (S. EUSTRATIADIS, *Εἰρημολόγιον*, p. 95, n. 135), l'hirmnòs dell'ode θ' è modulato nel metro sull'hirmnòs di Cosma (S. EUSTRATIADIS, *Εἰρημολόγιον*, p. 101, n. 142).

⁽²⁾ Ἀνθολόγιον, I (Sept.-Dec.). (Romae, curante Ph. VITALI 1738, pp. υξζ'-μβ'.

⁽³⁾ Μηναῖα I, 99-100.

⁽⁴⁾ La discordanza delle strofe nelle due tradizioni si riscontra nelle seguenti sedi: nel II tropario delle odi α', γ', δ', θ', nel III tropario delle odi ε', ζ', nel I tropario delle odi ζ', η'.

⁽⁵⁾ Sono i codici: Crypt. Δ.α. I, Vatic. gr. 2310, Barber. gr. 535, Vallic. gr. B 22, Marc. gr. II 166, Parig. gr. Suppl. 33, Parig. gr. 1580, Parig. gr. 254.

Lo stesso dicasi per un canone dedicato a S. Gregorio di Armenia (30 sett.): 4 manoscritti e 4 diverse tradizioni ⁽¹⁾.

Differentemente dai Minea più recenti e stampati, che per le festività in cui ricorrono più commemorazioni presentano per ogni santo un canone distinto e separato dagli altri, nei manoscritti dell'Italia meridionale le diverse commemorazioni vengono celebrate con un canone solo, nelle cui odi i tropari si susseguono ricordando ora l'uno ora l'altro santo.

Tale circostanza ricorre nella nostra raccolta:

nel canone per il 1° settembre: Indizione, S. Simeone stilita, Ss. 40 Donne con il loro maestro Ammone ⁽²⁾;

nel canone per lo stesso 1° sett.: Indizione, S. Simeone stilita, Ss. Evodo, Ermogene, Calliste;

nel canone per S. Mamante e S. Giovanni digiunatore (2 sett.);

per gli ἑγκαίνια ed Esaltazione della Croce (13 sett.);

per S. Giona profeta e S. Giona monaco (22 sett.);

per S. Gregorio di Armenia e S. Ripsimia vergine (30 sett.).

Queste e molte altre discrepanze con la tradizione corrente offri-
ranno, lo spero, motivi di studio agli storici della liturgia.

Per l'esegesi degli accenni biografici contenuti nei testi in esame, abbiamo osservato dei criteri generali, che saranno illustrati nella introduzione al volume degli *Analecta*.

Possiamo comunque riassumerli:

— qualora l'esegesi venga soddisfatta dai compendi dei sinassari, per esigenza di brevità si riportano i brani specifici del sinassario stesso ⁽³⁾;

— quando però i sinassari non offrono un'informazione sufficiente, si ricorre ai passi dei βίαι di cui disponiamo (*Acta Sanctorum*, oppure a particolari edizioni di Vite);

— se di un santo si dispone di più Vite, alcune delle quali edite, altre inedite, si ricorre sempre alle prime, purchè esse soddisfino le

⁽¹⁾ Codd. Crypt. Δ.α. I, Vatic. gr. 2, Messin. gr. 135, Parig. gr. Suppl. 33.

⁽²⁾ Nella edizione romana dei Minea per il 1° sett. sono infatti presentati tre canoni: il primo per l'Indizione, inc. ἔσωμεν πάντες Χριστῷ; il secondo per le Ss. Donne, inc. στεργῶς τὸν ἀντίπαλον; il terzo per S. Simeone stilita, inc. δίδου μοι ἐν ὀργάνῳ, in *Μηναῖα* I, pp. 10-22.

⁽³⁾ Mi riferisco in modo specifico all'edizione del *Synaxarium Eccl. C. politanae* e cod. *Sirmondiano* opera et studio H. DELEHAYE (*Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris*), Bruxellis 1902.

predette necessità illustrative. Qualora codeste necessità non vengano soddisfatte, si ricorre senz'altro alla lettura dei testi inediti.

È evidente che alcuni βλοῖ sia editi che inediti sono insufficienti per definire la personalità storica dei santi celebrati, sì che spesso e specialmente in casi di omonimia, si ingenerano confusioni. In tali casi i canoni, pur apportando cospicui contributi, non sempre dipanano le incertezze dei testi agiografici. Per esempio, nel canone del 1° settembre ricorrono le stesse confusioni che si riscontrano nei βλοῖ di S. Simeone stilita « il vecchio » ⁽¹⁾ e S. Simeone stilita « il giovane » ⁽²⁾: sovrapposizioni di episodi, attribuzione al primo dei fatti e miracoli del secondo, si riconoscono a prima vista anche nelle composizioni delle odi.

Il 10 settembre la fonte agiografica pressochè sconosciuta dei santi italioti Sinatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata è intrecciata con quella dei Ss. 40 martiri ⁽³⁾.

In molti altri casi invece il testo innografico viene a dare un valido contributo all'agiografia stessa e non solo per i santi dei quali la B. H. G. tace il nome, come per esempio per S. Pietro metropolita di Nicea (12 sett.), S. Coronato (12 sett.), S. Teofilo di Efeso (25 sett.), ma anche per quei santi di cui possediamo la Vita o la Passio di evidente fattura fantastica, al cui valore storico non si può dare sempre credito. È il caso di S. Ermione: l'unica ἀθλησις per la santa martire, tramandata dal cod. Athon. Caracallou 28 e tuttora inedita, del sec. XV, dà notizie ancora più vaghe di quelle contenute nel nostro canone, per cui pensiamo che l'autore, Giuseppe, deve avere attinto ad una fonte più completa ⁽⁴⁾.

Di S. Pietro di Nicea la B. H. G. omette il nome, così pure il sinassario di Sirmond, mentre la commemorazione è semplicemente citata nei Synaxaria selecta ⁽⁵⁾. Il canone lo dice difensore delle immagini: Τὴν τοῦ Χριστοῦ ἐδίδαξας πάντιμον εἰκόνα σέβειν, ed è

⁽¹⁾ B.H.G.³ 1678-1681; H. LIETZMANN, *Das Leben des hl. Symeon Stylites*, (Texte und Untersuchungen, XXXII), Leipzig 1908, pp. 1-18.

⁽²⁾ B.H.G.³ 1689-1691; P. VAN DEN VEN, *La Vie ancienne de S. Syméon Stylite le Jeune (521-592), t. I (Introduction et texte grec)* (Subsidia Hagiographica 32), Bruxelles 1962; v. inoltre H. DELEHAYE, *Les Saints stylites* (Subsidia Hagiographica 14), Bruxelles 1923, pp. I-XXXIV e LIX-LXXV.

⁽³⁾ B.H.G.³ 1622, 1623, 1623c.

⁽⁴⁾ B.H.G.³ 2171.

⁽⁵⁾ *Synax. Eccl. C. politanae*, 36.

facile capire come proprio Teofane abbia potuto dedicargli una sua composizione ⁽¹⁾. Senza dubbio crediamo di poterlo identificare con Pietro II, che il *Le Quien in Oriens Christianus* dice « Petrus sanctissimus Niceae metropolita..., qui nempe Leone Armeno imperatore cum S. Nicephoro Constantinopolitano, Aemiliano Cyzici, Theophylacto Nicomediae sacrarum imaginum defensionem suscepit..... » ⁽²⁾.

Così il canone del medesimo Teofane per un altro confessore della fede e difensore delle sacre immagini, S. Teofilo vescovo di Efeso, concorda e conferma alcune notizie sul santo efesino, ricavate da alcune epistole indirizzate allo stesso Teofilo da Teodoro Studita. In due di esse pertanto viene auspicato il ritorno del pastore nella propria sede: « videamusque te humiles nos et indigni ad Asiaticam terram redeuntem... » ⁽³⁾. E nello stesso canone più volte si fa cenno all'esilio, e l'autore ne rammenta la sofferenza e la solitudine ⁽⁴⁾.

Pertanto nel materiale innografico che presenteremo, non mancano i contributi all'agiografia.

Nella edizione degli *Analecta* non è esclusa nemmeno la prospettiva di studi sulla tradizione dei culti e perciò degli antichi Minea saranno offerte tavole di concordanze (e discordanze) delle varie commemorazioni in rapporto al calendario costantinopolitano.

ADA GONZATO

⁽¹⁾ C. ÉMÉREAU, *art. cit.*, in « *Échos d'Orient* », 25 (1926), pp. 179-182.

⁽²⁾ LE QUIEN, *Oriens Christianus*, I, Paris 1740, 645-646.

⁽³⁾ LE QUIEN, *op. cit.*, 684-685.

⁽⁴⁾ vv. 37-40; vv. 99-104; vv. 133-137.

IL TESTO INTEGRALE DELLA «NARRAZIONE DEGLI ABATI GIOVANNI E SOFRONIO» ATTRAVERSO LE «ΕΡΜΗΝΕΙΑΙ» DI NICONE

1. - L'EDIZIONE DEL PITRA

Della *Narrazione degli abati Giovanni e Sofronio* è stato finora pubblicato, ad opera del Card. Pitra ⁽¹⁾, soltanto il brano iniziale ⁽²⁾ che contiene la descrizione dell'ufficiatura particolare seguita da Nilo, anacoreta del Monte Sinai, e dai suoi discepoli, e la prima parte del discorso tra Nilo e i due abati da cui emerge un confronto tra tale ufficiatura e quella seguita altrove. A tale proposito il Pitra osserva che l'opera «illustra una duplice forma dell'ufficiatura greca: una, cioè, del VI sec. circa e un'altra molto più antica e contemporanea, forse, delle *Costituzioni Apostoliche*». Per la costituzione del testo egli si servì di soli due codici, il Vat. gr. 663 e il Vat. gr. 731, consultati anche in questa nuova edizione che, basata su un maggior numero di codici ⁽³⁾, differisce in molti particolari da quella dell'illustre studioso: il Pitra, infatti, adotta di preferenza le varianti del Vat. gr. 731 ⁽⁴⁾, smentite dal confronto con gli altri codici, forse perché tale manoscritto, abbastanza scorretto, poteva, proprio per la ignoranza dell'amanuense, rassicurare il filologo sull'assenza di eventuali correzioni dotte. È merito comunque del Pitra se l'opera è stata conosciuta, sia pure in edizione parziale, da studiosi di poesia e liturgia bizantina ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ V. *Iuris Ecclesiastici Graecorum Historia et Monumenta*, I, pp. 220-221. L'inizio della *Narrazione* è pubblicato in nota ad un brano delle *Costituzioni Apostoliche*, l. II, cap. 57, sulla recitazione del Salterio.

⁽²⁾ Inc. «Διηγήσατο ἡμῖν . . .», des. « . . . εἰς τὴν Δοξολογίαν τὴν Ἀνάστασιν τοῦ Σωτῆρος ». (rr. 1-41 del nostro testo).

⁽³⁾ Essi sono, oltre ai già citati Vat. gr. 663 e 731, i Vat. gr. 1579 e 430, l'Ottob. gr. 350, il Paris. gr. 1077, i Coisl. gr. 37, 117, 119, 122.

⁽⁴⁾ Nell'apparato critico, in margine al testo, le lezioni adottate dal Pitra sono indicate con la sigla p.

⁽⁵⁾ Tra gli studiosi che, riferendosi all'edizione del Pitra, hanno discusso i problemi liturgici proposti dalla *Narrazione di Giovanni e Sofronio*

2. — LA *Narrazione* E LE *Ἑρμηνεῖαι* DI NICONE

Qui ne pubblichiamo l'intero testo, così come ci è stato tramandato nelle *Ἑρμηνεῖαι τῶν ἐντολῶν τοῦ Κυρίου*, opera tuttora inedita del monaco Nicone ⁽¹⁾. Finora, infatti, non conosciamo alcun codice in cui la *Narrazione* sia indipendente da tale opera: perfino nel Vat. gr. 731 e nel Vat. gr. 1579, che riportano il testo della *Narrazione* isolatamente, esso deriva, come vedremo, dalla tradizione manoscritta delle *Ἑρμηνεῖαι*. Non possiamo perciò sapere se tale testo corrisponde all'originale, né si potrà stabilire, a meno che non se ne trovi una redazione indipendente, se e in qual misura Nicone vi abbia appor- tato personali alterazioni. Può esserci di un certo aiuto, in tale problema, esaminare la struttura delle *Ἑρμηνεῖαι* ed il metodo seguito da Nicone nel comporle.

Sull'esempio di Antioco ⁽²⁾, del monastero di S. Saba, che verso il 620, al tempo cioè dell'invasione persiana della Palestina, aveva scritto un compendio di dottrine morali ispirate alla Sacra Scrittura, intitolato *Πανδέκτης τῆς θεοπνεύστου Γραφῆς* ⁽³⁾, anche Nicone, che viveva in un monastero presso Antiochia ⁽⁴⁾, al tempo di Costantino Ducas (1059-67), quando la Siria era continuamente minacciata dagli Arabi (che infatti nel 1084 conquistarono Antiochia), riunì in un solo volume dottrine morali e disciplinari cui si ispirava la vita monastica. Ben sapendo che, in caso di fuga, i monaci non avrebbero potuto

vi sono: E. BOUVY, *Poètes et mélodes*, Nîmes 1886, pp. 241-244; CHRIST-PARANIKAS, *Anthologia Graeca carminum christianorum*, Lipsia 1871, pp. xxx sgg.; A. RAES, *Introductio in Liturgiam Orientalem*, Roma 1947, pp. 186-190; H. SCHNEIDER, *Die biblische Oden seit dem VI. Jahrhundert* « Biblica », Roma, XXX (1949), pp. 259-261; J. MATEOS, *La psalmodie variable dans l'office byzantin*, in « Acta Societatis Academice Romane », « Acta Philosophica et Theologica », II, Roma 1964, pp. 327-339.

⁽¹⁾ Per notizie su Nicone, v. EHRHARD, *Theologie*, in K. KRUMBACHER, *Gesch. der Byz. Literatur*, München 1897, pp. 155-156; H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (München 1959), p. 600; I. DOENS, *Nicon de la Montaigne Noire*, « Byzantion », 24 (1954), pp. 131-140.

⁽²⁾ V. EHRHARD, *op. cit.*, pp. 146-147.

⁽³⁾ Probabilmente per questa dichiarata imitazione l'opera di Nicone è conosciuta anche sotto il nome di *Pandette*. È però preferibile, perché più rispondente al contenuto, l'altro titolo, riportato nei codici qui esaminati: cfr. *Paris. gr. 1077*, f. 2r; *Coisl. 117*, f. 17; *Coisl. 122*, f. 7v.

⁽⁴⁾ Più precisamente un monastero ἐν τῷ Μαύρῳ ὄρει, il Monte Amano, attuale Almä Dăgh: cfr. *Coisl. 122*, f. 1; I. DOENS, *op. cit.*, p. 133.

portare con sé i numerosi volumi che racchiudevano tali dottrine, Nicone, « raccolti, quale ape laboriosa, i fiori spirituali, cioè l'insieme delle divine leggi, aggiungendo ad esse i commentari dei Padri, da quasi tutta la Divina Scrittura compose questo solo libro... », che fu « quasi porto utile alle anime e salutare per coloro che rischiano di essere miserabilmente sommersi nell'abisso dell'ignoranza », e quindi, dell'eresia ⁽¹⁾. Mentre però quella di Antioco è un'opera originale, pur tra le frequenti citazioni, Nicone prende direttamente la parola soltanto nel primo e nell'ultimo capitolo, limitandosi per il resto a comporre una raccolta di testi, ordinati per argomento, in 63 capitoli ⁽²⁾.

Il titolo *Ἑρμηνεῖαι τῶν ἐντολῶν τοῦ Κυρίου* indica esplicitamente il contenuto dell'opera. Secondo quanto Nicone stesso dice nel primo capitolo ⁽³⁾, non basta conoscere i comandamenti divini attraverso le Sacre Scritture, ma occorre intenderli rettamente con la guida dei « veri interpreti »: perciò sue fonti principali sono i Padri della Chiesa. Nel riferimento ad essi si manifesta il desiderio di Nicone di salvaguardare l'ortodossia e di tener lontane dall'ambiente monastico antiocheno le eresie diffuse dai « falsi interpreti » delle Scritture. Nell'opera compaiono, oltre ai testi dei Padri (Giovanni Crisostomo è il più citato), canoni sinodali, leggi civili ⁽⁴⁾, brani della Sacra Scrittura e vari « *apophthegmata Patrum* ». I diversi argomenti sono ben sottolineati nei sommari che precedono i 63 capitoli ⁽⁵⁾, i quali trattano questioni morali, liturgiche e, in gran parte, disciplinari: Nicone infatti aveva ricevuto dal patriarca di Antiochia il titolo di διδάσκαλος ⁽⁶⁾, per cui doveva ben conoscere le norme disciplinari che regolavano la vita monastica.

⁽¹⁾ Cfr. il prologo delle *Ἑρμηνεῖαι* in *Coisl. 117*, f. 11^{rv}, pubblicato in MONTFAUCON, *Bibliotheca Coisliniana* (Paris 1715) pp. 189-191, e ripreso in *PG* 127, 513-516, preceduto da una breve « *notitia* » tratta dal COTELIER, *Monumenta Ecclesiae Graecae*, III, pp. 644-645.

⁽²⁾ Le *Ἑρμηνεῖαι* sono definite infatti nel *Paris. gr. 1077*, f. 2^r, « Πόνημα κατὰ σύναξιν οὐχὶ κατὰ τοὺς λόγους ».

⁽³⁾ V. edizione e traduzione del 1° capitolo in C. DE CLERCQ, *Les Pandectes de Nikon de la Montaigne Noire*, in « *Archives d'Istoire du Droit Oriental* », 4 (1949), pp. 187-203.

⁽⁴⁾ Cfr. C. DE CLERCQ, *Les textes juridiques dans les Pandectes de Nikon de la Montaigne Noire*, Venedig 1942.

⁽⁵⁾ I titoli o sommari dei 63 capitoli sono pubblicati in *PG* 106, 1359-1381.

⁽⁶⁾ Titolo che comportava il potere di richiamare all'obbedienza i monaci del patriarcato; cfr. I. DOENS, *op. cit.*, p. 133.

Egli ha fatto dunque opera di compilazione e non di creazione personale, scegliendo quei brani che rispondessero maggiormente alle esigenze logiche degli argomenti trattati e citando, quasi sempre, l'autore e l'opera da cui i passi sono tratti. Non possiamo però affermare con sicurezza che egli non intervenisse con personali variazioni nella redazione dei passi scelti: soltanto un esame approfondito di tutta la sua opera potrebbe stabilirlo.

Quanto alla *Narrazione di Giovanni e Sofronio*, vi si notano, come vedremo meglio in seguito, alcune incongruenze nella parte iniziale, in cui viene descritta l'ufficiatura seguita da Nilo. Tali incongruenze potrebbero però attribuirsi alla tradizione manoscritta anteriore a Nicone, tanto più che l'ufficiatura ivi descritta differiva notevolmente dalle altre e che un qualsiasi amanuense poteva sentirsi tentato di correggerla secondo le sue cognizioni. Il resto della *Narrazione* prosegue però con stile uniforme e senza apparenti dissonanze, cosicché si potrebbe riconoscerle una certa integrità di tradizione.

Nelle *Ἑρμηνεῖαι* la *Narrazione* è inserita nel cap. 29, che porta il titolo di « Τύπος προσευχῆς καὶ διαγωγῆ ἀναχωρητῶν » καὶ ὅτι ἀνάρμοστα τούτοις τὰ ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ψαλλόμενα, εἴτε ᾠχοὶ εἴτε τροπάρια καὶ ὅτι ὁ δίχα χειροτονίας τοῖς τοιούτοις ἐγχειρῶν, ὑπόκειται τῷ ἐγκλήματι ». Inoltre essa è stata ripresa da Nicone, ma solo nei passi più importanti, in un'altra sua opera. Poiché le *Ἑρμηνεῖαι*, pur avendo avuto una immediata diffusione (segno che rispondevano ad una reale esigenza, e non solo momentanea, come dimostrano i numerosi codici di età successive), erano tuttavia troppo costose (12 nomismata), Nicone stesso, verso il 1077-78, ne fece un piccolo estratto, il cosiddetto « μικρὸν βιβλίον », che trattava solo sei argomenti sotto il titolo « Κανόνες καὶ ὅροι καὶ μερικὰ διηγήματα προσήκοντα μοναχοῖς »⁽¹⁾. Di tutto il cap. 29 delle *Ἑρμηνεῖαι* appare, nel « μικρὸν βιβλίον », soltanto la *Narrazione di Giovanni e Sofronio*⁽²⁾: il che indica che essa, a giudizio di Nicone, trattava la questione del divieto ai monaci di eseguire canti nell'ufficiatura in modo più esauriente rispetto agli altri brani sullo stesso argomento, presenti nel cap. 29 delle *Ἑρμηνεῖαι*.

(1) Di quest'opera il DOENS (*op. cit.*, p. 137) conosce solo due codici, il *Sinait. gr. 441* e, nella traduzione araba, il *Vat. 76*; a questi possiamo aggiungere il *Vat. gr. 430* e l'*Ottob. gr. 350*.

(2) Cfr. *Vat. gr. 430*, ff. 27-29^v; *Ottob. gr. 350*, ff. 38-41^v.

3. — LA PROIBIZIONE AI MONACI DI ESEGUIRE CANTI NELL'UFFICIATURA

Gli abati Giovanni e Sofronio si recano presso Nilo, anacoreta del Monte Sinai, e lo trovano intento a recitare un tipo di ufficiatura vespertina e notturna della domenica, da cui è escluso il canto dei tropari. Dopo un breve dialogo (rr. 31-41) in cui sono rilevate le differenze tra l'ufficiatura precedentemente descritta (rr. 5-30) e quella seguita altrove e conosciuta dai due abati, il resto dell'opera è costituito da un lungo discorso di Nilo sulle ragioni che vietano ai monaci di introdurre il canto nelle loro preghiere diurne.

Il canto dei tropari, spiega l'anacoreta, non si addice a chi, come i monaci, ha scelto l'umile via della compunzione e della penitenza. Soltanto a coloro che hanno l'ordinazione sacerdotale è lecito intonare i canti, ma non ai monaci che, in tal caso, usurperebbero le attribuzioni proprie del sacerdote, peccando di superbia e di presunzione, così come fecero Ozia ed Oza di cui Nilo ricorda il giusto castigo (rr. 153-203). Dopo aver esposto i principi spirituali cui deve ispirarsi la vita monastica ed esortato i monaci a non rendere la cella « scena teatrale » (rr. 290-291) con canti altisonanti, ma a meditare e pregare con umiltà e compunzione, Nilo conclude con queste parole: « Il monaco, chiunque esso sia, superiore o novizio, che con timor di Dio ed umiltà legge e medita i salmi davidici, le vite ed i discorsi dei Santi Padri, i libri dei divini Profeti e l'insegnamento degli Apostoli e degli Evangelisti, con preghiere, digiuni, veglie e continenza, per conoscere e fare la volontà di Dio, attira a sé la potenza dello Spirito Santo che gli dà la forza di cambiare in opere le parole lette » (rr. 313-320).

Altre opere, anche di epoca più tarda, riportate da Nicone nello stesso capitolo delle *'Εμπνεΐαι*, testimoniano, negli ambienti monastici più conservatori, un simile atteggiamento verso l'introduzione del canto nell'ufficiatura.

Così l'abate Pambone ⁽¹⁾ vede nei canti liturgici un ritorno di paganesimo e un segno della prossima dissoluzione della vita non solo

(1) Questa narrazione è stata pubblicata, non interamente, dal GERBERT, *Scriptores ecclesiastici de musica*, I, pp. 1-4, sotto il titolo « Geronticon S. Pambonis Abbatis Nitriac, saec. IV » (ma essa è di epoca più tarda); è stata inoltre compresa nella raccolta di PAOLO EVERGETINO, *Συναγωγὴ*, ed. GEORGIU, Atene 1901, p. 182 e nell'opera di Nicone, cfr. *Coisl.* 37, ff. 136^v-137^r.

religiosa, ma anche civile. Al suo discepolo che, tornato da Alessandria, loda i canoni e i tropari ascoltati in S. Marco, egli risponde deplorando aspramente tali usi liturgici e gli raccomanda di restar fedele ai riti dei Padri: « Quale compunzione, quali lacrime possono generare i tropari? ... I monaci non si ritirarono nel deserto per cantare e modulare ritmi e agitare le mani e i piedi. Ma noi dobbiamo, nel timore di Dio, tra lacrime e gemiti, con voce piena di reverenza e compunzione, offrire le nostre preghiere a Dio. Io ti dico, o figlio, che verranno i giorni in cui i cristiani corromperanno i libri dei Santi Evangelii e degli Apostoli, e comporranno tropari e discorsi pagani, e i pensieri, i costumi e le parole, tutto sarà infettato dal paganesimo ». Quindi Pambone prospetta, per le future generazioni, un quadro di rovina morale, di corruzione ecclesiastica e di delitti, violenze e disordini.

E l'abate Silvano ⁽¹⁾ dice a un confratello che voleva raggiungere la « catanyxis »: « Il canto indurisce il cuore e non gli permette di giungere alla compunzione. Se tu dunque vuoi giungere alla compunzione abbandona il canto....., recita il canone molto lentamente, lamentando e meditando sui tuoi peccati ». E quando l'altro osserva di essere abituato ad eseguire l'« akolouthia » del canone secondo l'« octoichos », Silvano risponde: « Per questo la 'catanyxis' e il 'penthos' fuggono lontano da te. Pensa ai grandi Padri e alla loro vita semplice. Essi non conoscevano se non pochi salmi, e non avevano dimestichezza con i modi musicali né con i tropari: eppure splendettero nel mondo come stelle..... Alcuni giunsero a resuscitare i morti e a scacciare i demoni, non tra canti e tropari, ma nella preghiera e nel digiuno..... Il canto molti trascinò negli abissi della terra. E non solo secolari, ma anche sacerdoti son caduti nell'idolatria e nelle passioni..... Ama, o figlio, l'umiltà di Cristo e, dovunque tu vada, non mostrarti come maestro, ma sii umile nell'aspetto e Dio ti darà la compunzione ».

Anche secondo Nilo il canto non si addice ad una vita di umiltà e di preghiera ed è per i monaci occasione di superbia e di vana gloria; egli non dimostra, però, l'ostilità di Pambone e di Silvano verso i canti liturgici in sé: soltanto egli dice che i canti sono propri di coloro che hanno ricevuto l'ordinazione sacerdotale (rr 46-57), e, dopo aver descritto le diverse incombenze dei sacerdoti, osserva

(1) Anche questa narrazione è compresa nelle *'Egumveiai*, cfr. *Coisl.* 37, f. 136^{rv} ed è stata ripresa da PAOLO EVERGETINO, (*ed. cit.*, p. 183).

che sarebbe gravissimo peccato di superbia e presunzione, per i monaci, e motivo di disordine nella gerarchia ecclesiastica, impadronirsi di tali attribuzioni e sostituirsi ai sacerdoti nei loro compiti rituali. A questo proposito cita, come abbiamo già detto (p. 227), gli esempi di Ozia e di Oza che, appropriatisi di incombenze a loro estranee, furono da Dio duramente puniti (rr 86-203).

« Coloro che, senza avere l'ordinazione sacerdotale e senza essere incaricati dai sacerdoti, si sostituiscono ad essi nei canti in chiesa e in cella, consacrano se stessi o, piuttosto, vengono consacrati dalla vanità, dalla superbia e dalla presunzione; ed è chiaro che essi, in ciò che è utile e conveniente sono corti di vista e ciechi, mentre in ciò che non giova, ma anzi molto danneggia, si rivelano arditi, abili e invadenti » (rr 79-85).

« Coloro che si appropriano dei compiti rituali dei sacerdoti, non portano né pace, né buon ordine, né concordia, ma turbamenti e disordini. E queste cose io le dico non come uno che respinge il canto e gli inni della Chiesa Cattolica ed Apostolica, ma perché i tropari non si addicono a coloro che vivono in solitudine e piangono i loro peccati » (rr. 94-99). « Io esorto affinché nessuno si appropri delle dignità altrui » (r. 103).

È chiaro che la posizione di Nilo rispetto all'introduzione dei tropari nell'ufficiatura è molto più moderata di quella di Pambone e di Silvano, che pure appartengono ad età più tarde ⁽¹⁾.

Egli arriva a definire i tropari « ornamento e gloria della Chiesa Cattolica » (rr. 268-269). « Infatti — continua — per il canto anche il popolo si raduna nelle chiese. Ma noi monaci non dobbiamo scegliere la via più alta, bensì la più umile: quella di mostrare l'umiltà e la coscienza della nostra nullità con genuflessioni (κλίσει γονάτων) e torrenti di lagrime, con digiuni e veglie, col dormire sulla nuda terra e con ogni tormento ed afflizione » (rr 269-274).

In conclusione, la ragione principale di tale atteggiamento verso il canto liturgico era che esso non si addiceva allo spirito di umiltà ed alla veneranda semplicità della vita monastica ⁽²⁾. E questo mo-

⁽¹⁾ Come vedremo, la *Narrazione di Giovanni e Sofronio* appartiene alla fine del VI o all'inizio del VII sec., mentre quelle di Pambone e Silvano, in cui è citato il « canone », cioè la composizione poetica in nove odi, sono senz'altro più tarde.

⁽²⁾ Cfr. PIERA, *Hymnographie de l'Église Grecque*, Roma 1867, pp. 42 sgg.; E. BOUVY, *Poètes et mélodes*, Nîmes 1886, pp. 234 sgg.

tivo doveva essere ancora sentito nell'XI sec. se Nicone ha introdotto questi « apophthegmata » nelle *'Egumvetai*.

In realtà non esistevano precise disposizioni ecclesiastiche che proibissero il canto, altrimenti Nicone le avrebbe citate, ma esisteva, negli ambienti monastici più conservatori, una certa ostilità verso le composizioni poetiche e melodiche che venivano introdotte, in numero sempre maggiore, nelle ufficiature cattedrali.

Già in un'epistola di S. Nilo Sinaita ⁽¹⁾ è scritto: « Non è ragionevole né decoroso che, nel momento della preghiera, l'asceta alzi la voce incompontamente... Infatti il Signore non porge orecchio alle parole ed alle grida delle labbra....., ma alla continua e silenziosa voce dell'anima ed ai lamenti del cuore ».

Il canto ostacolava il raggiungimento della « catanyxis » ⁽²⁾, fondamento spirituale della vita ascetica, e veniva ritenuto segno di frivolezza e di rilassamento dei costumi da chi considerava i testi della Sacra Scrittura, ispirati da Dio stesso, come soli mezzi di preghiera, di meditazione e di elevazione spirituale ⁽³⁾. E infatti l'ufficiatura seguita dall'abate Nilo è costituita principalmente da testi scritturistici.

4. - L'UFFICIATURA DESCRITTA NELLA NARRAZIONE

Nella prima parte della *Narrazione di Giovanni e Sofronio* viene descritta, come è già stato detto, un'ufficiatura che dai vesperi del sabato giunge sino al mattutino della domenica. In un breve dialogo sono poi rilevate le differenze tra tale ufficiatura e quella conosciuta da Giovanni e Sofronio.

I vesperi iniziano, secondo l'uso palestinese, con il *Δόξα Πατρί* ⁽⁴⁾ e con il *Μακάριος ἀνὴρ*, cioè col primo cathisma del salterio, salmi

⁽¹⁾ Ep. III, 125, v. PG 79, 441 AB, ripresa da Nicone nel cap. 29; cfr. *Coisl.* 37, f. 136r.

⁽²⁾ Sulla dottrina della compunzione v. I. HAUSHERR, *Penthos*, (Roma 1944), in particolare alle pp. 120-123.

⁽³⁾ Cfr. BOUVY, *op. cit.* luogo cit.

⁽⁴⁾ Cfr. J. MATEOS, *Un Horologion inédit de Saint-Sabas*, in « *Mélanges Tisserant* » III, « Studi e Testi » 223 (1964), pp. 48, 61; « *Sedre* » et prières connexes dans quelques anciennes collections, in « *Or. Christ. Per.* », XXVIII (1962), p. 268, n. 4. — Si noti che, nello schema, l'ufficiatura vespertina descritta nella nostra *Narrazione* è molto simile a quella testimoniata dal-

1-8 ⁽¹⁾, prescritto ai vespri della vigilia domenicale ⁽²⁾. Segue il *Κύριε ἐκέκραξα*: con tale nome sono indicati probabilmente i salmi lucernari 140, 141, 129, 116 ⁽³⁾; quindi sono recitati il *Φῶς Ἰλαρόν*, ⁽⁴⁾, il *Καταξίωσον Κύριε* ⁽⁵⁾ e il *Νὺν ἀπολύεις* ⁽⁶⁾. Secondo l'uso palestinese non c'è separazione tra la salmodia vespertina e il *λυχνικόν* vero e proprio ⁽⁷⁾.

Nel rilevare le differenze tra tale ufficiatura e quella da essi seguita, Giovanni e Sofronio chiedono a Nilo: « Πῶς σὺ οὔτε εἰς τὸ Κύριε ἐκέκραξα τροπάρια οὔτε εἰς τὸ Φῶς Ἰλαρόν, οὔτε τὸ Κατενθνήτω . . . εἶπας; » (rr. 37-38). Si noti che nel nostro testo « tropario » è voce generica che indica qualsiasi canto extras scritturistico. In questo caso i tropari di cui si rileva l'assenza sono quasi sicuramente da identificarsi con le « antifone » e si riferiscono al canto antifonale del *Κύριε ἐκέκραξα*, proprio dell'ufficiatura cattedrale ⁽⁸⁾.

Quel che appare strano in questo passo è l'attribuzione dei tropari anche al *Φῶς Ἰλαρόν* e la menzione del *Κατενθνήτω*. Infatti al *Φῶς Ἰλαρόν* non c'è canto antifonale: esso è seguito da un pro-

l'Horologion sabaita del Sinait. gr. 863 (cfr. MATEOS, *art. cit.*). — Manca, nell'ufficiatura della *Narratione*, il salmo proemiale 103, testimoniato, nel IX sec. dall'Horologion inedito di S. Saba, cfr. MATEOS, *art. cit.*, pp. 56, 69; cfr. inoltre RAES, *Introductio in Liturgiam orientalem*, pp. 183-184; *Horologion*, ed. Roma 1876, p. 98.

⁽¹⁾ Cfr. MATEOS, *Un Horologion inédit de Saint-Sabas*, pp. 48, 59.

⁽²⁾ Cfr. MATEOS, *La psalmodie variable dans l'office byzantin*, in « Acta Societatis Academice Romane », « Acta Philosophica et Theologica », II (1963), pp. 328-333, 337.

⁽³⁾ Cfr. MATEOS, *Un Horologion inédit de Saint-Sabas*, pp. 56, 69-70; RAES, *op. cit.*, pp. 184-186; *Horologion*, ed. cit., pp. 100-101.

⁽⁴⁾ Cfr. E. R. SMOTHERS, *Φῶς Ἰλαρόν*, in « Rech. Sciences Religieuses », 19 (1929), pp. 266-83; F. J. DÖLGER, *Lumen Christi*, in « Antike und Christentum », V (1936), pp. 11-26; MATEOS, *art. cit.*, pp. 56, 70-74.

⁽⁵⁾ V. *Horologion*, ed. cit., p. 103; cfr. MATEOS, *art. cit.*, pp. 58, 69, 75.

⁽⁶⁾ Luca 2, 29-32; v. *Horologion*, ed. cit., p. 103; cfr. MATEOS, *art. cit.*, pp. 58, 69, 75.

⁽⁷⁾ Cfr. MATEOS, *art. cit.*, pp. 56, 69-70.

⁽⁸⁾ Il termine « tropario », di origine palestinese, è sinonimo di « antifona » e corrisponde all'italiano « ritornello ». Tropari sono detti anche gli *εἱρημοί* e le strofe composte sul modulo di questi ultimi; cfr. MATEOS, *La psalmodie dans le rite byzantin*, in « Proche Orient Chrétien », XV (1965), pp. 113-123. — Le antifone del *Κύριε ἐκέκραξα* erano chiamate *καταξίωσις*: cfr. N. BORGIA, *Ωρολογιον* (Grottaferrata 1929), p. 42.

κείμενον ⁽¹⁾, che non si può confondere con i tropari ⁽²⁾. Inoltre il *Κατευθυνθήτω*, cioè il secondo versetto del salmo 140, presente, nell'uso costantinopolitano, ai vesperi dei Presantificati ⁽³⁾, non è testimoniato nell'ufficiatura normale né dall'*Horologion* attuale né dall'*Horologion* sabaita riportato nel Sinait. gr. 863 ⁽⁴⁾.

Terminata l'ufficiatura vespertina i monaci cenano e, dopo aver cenato, dice la *Narrazione*, « ἡρξάμεθα τοῦ κανόνος » (r. 10). Interessante è rilevare il significato della parola « canone ».

Antioco, monaco di S. Saba ⁽⁵⁾, scrive: « ἡ ψαλμωδία ἡμῶν κανὼν λέγεται » ⁽⁶⁾. Nel titolo del Sinait. gr. 863, « Ὁρολόγιον κατὰ τὸν κανόνα τῆς Λαύρας τοῦ ἀγίου πατρὸς ἡμῶν Σάβα », κανὼν indica la regola della salmodia ⁽⁷⁾ e tale significato ha anche nella *Vita di S. Saba* di Cirillo di Scitopoli ⁽⁸⁾, insieme a quello di « ufficiatura », poiché l'ufficio divino era composto prevalentemente di salmi.

Nella nostra narrazione κανὼν indica la salmodia e non l'ufficiatura, perché altrimenti avrebbe dovuto comprendere anche i vesperi. Infatti è detto: « ... τελέσαντες τὰ ἑσπερινὰ παρέθηκεν ἡμῖν τράπεζαν. Καί, μετὰ τὸ δειπνῆσαι ἡρξάμεθα τοῦ κανόνος· καί, μετὰ τὸ πληρῶσαι τὸν Ἐξάψαλμον καὶ εἰπόντες τὸ Πάτερ ἡμῶν, ἡρξάμεθα τοὺς ψαλμοὺς ἀνετῶς » (rr. 8-12) e, più oltre, i due visitatori chiedono a Nilo: « Πῶς σὺ ... οὔτε εἰς τὸν κανόνα τὸ Θεὸς Κύριος, οὔτε εἰς τὴν στιχολογίαν τῶν ψαλμῶν καθίσματα ἀναστάσιμα ... εἶπας; », (rr. 38-39). Il Θεὸς Κύριος, che si trova tuttora tra l'Ἐξάψαλμος e la recitazione (στιχολογίαν) del salterio ⁽⁹⁾, costituisce infatti l'invitatorio alla salmodia notturna domenicale (si veda anche alle rr. 66-67 del nostro testo).

⁽¹⁾ Cfr. *Horologion*, ed. cit., pp. 101-102; MATEOS, *Un Horologion inédit de Saint-Sabas*, pp. 56-57, 75.

⁽²⁾ Il testo del προκείμενον infatti è tratto dalla Sacra Scrittura, mentre i tropari sono sempre di composizione ecclesiastica. Il προκείμενον inoltre è proprio dei salmi responsoriali, mentre il tropario appartiene alla recitazione antifonale dei salmi: v. MATEOS, *La psalmodie dans le rite byzantin*, pp. 108-119.

⁽³⁾ Cfr. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église*, II (Roma 1963), p. 300.

⁽⁴⁾ Cfr. *Horologion*, ed. cit., pp. 97-105, v. n. 4 p. 230 di questa introduzione.

⁽⁵⁾ V. p. 224.

⁽⁶⁾ *De psalmodia*, PG 89, 1753 A.

⁽⁷⁾ Cfr. MATEOS, *Un Horologion inédit de Saint-Sabas*, pp. 48, 59.

⁽⁸⁾ Ed. E. SCHWARTZ, in « Texte und Untersuchungen », 49, 2 (Leipzig 1939), pp. 105, 113, 117; cfr. MATEOS, *art. cit.*, p. 59.

⁽⁹⁾ V. *Horologion*, ed. cit., p. 35.

Una certa perplessità suscita la presenza dell' *Ἐξάψαλμος* ⁽¹⁾ in questa ufficiatura, poiché, di esso, solo il salmo 3 apparteneva originariamente all'ufficio notturno: gli altri cinque, tra i quali il 62 è caratteristico dell'ora del mattino, furono aggiunti al salmo 3 solo più tardi ⁽²⁾.

Nell'ufficiatura seguita da Nilo il *κανών* del notturno domenicale è costituito dalla recitazione dell'intero salterio, oggi ridotta ai soli cathismata 2° e 3° ⁽³⁾ e dalle odi bibliche: infatti il modo in cui salmi e odi vengono recitati dimostra che queste ultime venivano considerate come un'appendice del salterio ⁽⁴⁾. Il salterio è diviso in tre *στάσεις* ⁽⁵⁾ di cinquanta salmi ognuna, recitate in piedi (e il termine *στάσις* indica appunto ciò) e intercalate dal *Pater noster*, dal *Kyrie eleison* e dalla lettura di un'epistola cattolica ⁽⁶⁾, durante la quale i monaci si siedono (v. rr. 12-21). Anche le odi, recitate in piedi, sono intercalate, dopo la terza e la sesta, dal *Pater noster* e dal *Kyrie eleison* (v. rr. 21-23).

I due abati notano l'assenza, alla recitazione dei salmi, dei *καθίσματα ἀναστάσιμα* (r. 39), dei tropari, cioè, che venivano cantati tra una stazione e l'altra del salterio ⁽⁷⁾. Alle odi, rilevano l'assenza dei *μεσώδια*

⁽¹⁾ Pss. 3, 37, 62, 87, 102, 142; v. *Horologion*, ed. cit., pp. 29-35.

⁽²⁾ Cfr. MATEOS, *Quelques problèmes de l'orthros byzantin*, in « Proche Orient Chrétien » XI (1961), pp. 25-26.

⁽³⁾ Cfr. MATEOS, *La psalmodie variable dans l'office byzantin*, pp. 328-334, 336-339.

⁽⁴⁾ *Ibid.*, p. 338. — Cfr. SCHNEIDER, *op. cit.*, p. 259.

⁽⁵⁾ La divisione del salterio in *στάσεις* è propria dell'ufficiatura palestinese, mentre a Costantinopoli le sezioni del salterio, per altro diverse da quelle palestinesi, erano denominate « antifone »: cfr. MATEOS, *Quelques problèmes de l'orthros byzantin*, pp. 18, 21.

⁽⁶⁾ Nello schema di ufficiatura dell'orthros monastico riportato dal MATEOS, *art. cit.*, p. 23, le tre sezioni (naturalmente ridotte) del salterio sono seguite da *συναπτή*, *κάθισμα* e lettura. *Κάθισμα* e lettura sono citate anche nel nostro testo ed è probabile che il *Pater noster* corrisponda alla *συναπτή*, sebbene quest'ultima sia una preghiera ecclesiastica e non scritturistica. Si osservi però che l'ufficiatura seguita da Nilo è composta quasi unicamente da testi scritturistici e che il *Pater noster* è la preghiera per eccellenza. Così le letture, che spesso sono letture patristiche (cfr. MATEOS, *art. cit.*, pp. 29-30) sono rappresentate, nell'ufficiatura di Nilo, da lettere degli Apostoli.

⁽⁷⁾ Cfr. *Horologion*, ed. cit., p. 38. — *Κάθισμα* è termine palestinese che indica i tropari che interrompevano la salmodia notturna, divisa in *στάσεις* recitate in piedi, ed erano così chiamati perchè mentre venivano eseguiti era permesso sedersi: cfr. MATEOS, *Quelques problèmes de l'orthros byzantin*, p. 23; *La psalmodie dans le rite byzantin*, p. 121.

dopo la terza e la sesta ode (rr. 22-23), il che indica che in quel periodo le odi erano divenute nove ⁽¹⁾, e dei tropari alle odi dei tre fanciulli (rr. 39-40). I μεσώδια si identificano, nel canone attuale, con il κάθισμα dopo la terza ode e con il κοντάκιον dopo la sesta. I tropari alle odi dei tre fanciulli, che più oltre (r. 67) sono chiamati anche μεσώδια, devono identificarsi con gli εἱρμοί o strofe finali aggiunte alle odi bibliche ⁽²⁾.

È interessante osservare che solo queste due odi, VII e VIII, hanno tropari o mesodi particolari e un maggior rilievo nell'ufficiatura.

Sebbene nell'ufficiatura di Nilo non vi sia interruzione tra notturno e mattutino, sappiamo che la recitazione dei salmi apparteneva al notturno ⁽³⁾, e che, tra le odi bibliche, erano proprie del mattutino domenicale il *Benedicite*, l'VIII ode, e il *Magnificat*, la IX ⁽⁴⁾. Attualmente tutte le odi, precedute dal salmo 50, appartengono all'orthros ⁽⁵⁾, poiché all'VIII e alla IX sono state aggiunte tutte le altre. Ma la tradizione bizantina dell'VIII secolo circa poneva il salmo 50 prima dell'ode VII, facendo così iniziare da questa l'ufficio mattutino ⁽⁶⁾. Tale disposizione si riconnette probabilmente alla riduzione delle odi bibliche a nove, per cui, divise le nove odi in tre sezioni, anche l'ode VII, riunita all'VIII e alla IX, veniva a far parte del mattutino. Il rilievo particolare che le odi dei tre fanciulli hanno nell'ufficiatura di Nilo potrebbe appunto indicare che esse erano considerate come l'inizio dell'ora mattutina.

La veglia domenicale termina con gli *Alvoi* ⁽⁷⁾, recitati senza tropari ⁽⁸⁾, con la *Δοξολογία* ⁽⁹⁾, seguita dal *Credo*, dal *Pater noster* e

⁽¹⁾ Cfr. SCHNEIDER, *op. cit.*, pp. 259-260.

⁽²⁾ Mentre il termine « tropario » avrebbe potuto anche indicare le « antifone », il termine μεσώδια fa invece pensare che si tratti di strofe aggiunte alla fine delle odi bibliche: cfr. MATEOS, *La psalmodie dans le rite byzantin*, pp. 119-120; cfr. n. 8, p. 231 di questa introduzione.

⁽³⁾ Cfr. MATEOS, *Quelques problèmes de l'orthros byzantin*, pp. 23-24, 29.

⁽⁴⁾ Cfr. MATEOS, *La psalmodie variable dans l'office byzantin*, pp. 337-338; *Le Typicon de la Grande Église*, II, pp. 309-310.

⁽⁵⁾ Cfr. *Horologion*, ed. cit., p. 38.

⁽⁶⁾ Cfr. MATEOS, *La psalmodie variable dans l'office byzantin*, pp. 337-338.

⁽⁷⁾ Pss. 148, 149, 150; v. *Horologion*, ed. cit., pp. 55-56.

⁽⁸⁾ Qui « tropario » indica probabilmente le antifone che venivano intercalate ai versetti delle *Lodi*: cfr. BORGIA, *op. cit.*, pp. 67-69; *Horologion* ed. cit., p. 55.

⁽⁹⁾ Il *Δόξα ἐν ὑψίστοις Θεῷ* antichissimo inno tramandatoci dalle *Costituzioni Apostoliche*, VII, 47; cfr. *Horologion*, ed. cit., pp. 57-58.

da trecento *Kyrie eleison* e, infine, con una breve invocazione di Nilo (rr. 24-29).

Nel rilevare le caratteristiche di quest'ultima parte dell'ufficiatura, i due visitatori chiedono a Nilo: « Πῶς σὺ . . . οὐτε εἰς τὸ Μεγαλεῖον τὸ Πᾶσα πνοή, ἀλλ' οὐτε εἰς τὴν Δοξολογίαν, Τὴν Ἀνάστασιν τοῦ Σωτῆρος ἣν αἰνοῦμεν εἰπας; » (rr. 40-41).

Le parole « Τὴν Ἀνάστασιν τοῦ Σωτῆρος ἣν αἰνοῦμεν » indicano quasi sicuramente un tropario anastasimo ⁽¹⁾ e non il Vangelo della Resurrezione ⁽²⁾.

Molti dubbi suscita l'espressione « εἰς τὸ Μεγαλεῖον τὸ Πᾶσα πνοή ». Nell'uso liturgico palestinese il Πᾶσα πνοή si dice al Vangelo ⁽³⁾, ma nel nostro testo, nella descrizione dell'ufficiatura (rr. 5-30), il Vangelo non è stato mai menzionato. Anzi, come risulta dal lungo discorso di Nilo, la lettura del Vangelo nell'ufficiatura era un'incombenza vietata ai monaci ⁽⁴⁾. Inoltre il Πᾶσα πνοή è anche l'invitatorio alle *Lodi* e πασαπνοάρια sono dette le « antifone » delle *Lodi* ⁽⁵⁾. Può darsi quindi che il termine Μεγαλεῖον indichi appunto le *Lodi*. Tale ipotesi è sostenuta anche dal fatto che le *Lodi* erano già state menzionate nella descrizione precedente (r. 24) nello stesso ordine in cui è menzionato il Μεγαλεῖον (r. 40), cioè dopo le odi bibliche e prima della Δοξολογία ⁽⁶⁾.

Per concludere, si trovano in questo testo indicazioni preziose ed elementi dubbi. Questi ultimi, che forse derivano da interpolazioni

⁽¹⁾ Cfr. *Horologion*, ed. cit., pp. 59-60. — Non esiste però tra i tropari editi uno che inizi con le parole del nostro testo.

⁽²⁾ Il vangelo della Resurrezione veniva letto, nell'agrypnia domenicale, a S. Saba: cfr. G. GARITTE, *Un extrait géorgien de la vie d'Étienne le Sabaïte*, in « *Muséon* » LXVII (1954), pp. 83-90; MATEOS, *La psalmodie variable dans l'office byzantin*, p. 338. — Ma il Vangelo dopo la Δοξολογία era dell'orthros festivo costantinopolitano: cfr. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église*, I (Roma 1963), p. XXIII.

⁽³⁾ Cfr. MATEOS, *op. cit.*, II, p. 171 n. 1, p. 181, n. 1.

⁽⁴⁾ Il termine μεγαλεῖον, d'altronde, non indica il Vangelo in sé, ma la sua edizione di lusso che veniva usata nelle festività solenni: cfr. MATEOS, *op. cit.*, II, pp. 295, 306.

⁽⁵⁾ Cfr. BORGIA, *op. cit.*, pp. 67-69; *Horologion*, ed. cit. p. 55.

⁽⁶⁾ A questo proposito si dovrà rilevare che la lezione μεγαλεῖον è stata trasformata in uno dei codici, il *Vat. gr. 731*, in μεγαλύνει. Tale variante, negata dal confronto con gli altri codici, è stata ripresa dal PITRA nella sua parziale edizione del testo (*op. e luogo cit.*) ed ha indotto in errore lo SCHNEIDER, che ha creduto il Πᾶσα πνοή un « megalinario » (*op. cit.*, p. 260).

al testo originale compiute in un periodo in cui l'ufficiatura era diversa, non permettono di considerare la *Narrazione di Giovanni e Sofronio* quale documento sicuro dell'ufficiatura seguita sul Sinai tra il VI e il VII secolo ⁽¹⁾.

Particolare interesse suscita la descrizione della lunga salmodia notturna domenicale, che comprende l'intero salterio e le odi e che ben presto dovette cadere in disuso. La sua presenza nell'ufficiatura monastica potrebbe spiegare perché ai vespri del sabato sia sempre recitato l'inizio del salterio, cioè il cathisma 1°, seguito, nel notturno domenicale, dai cathismata 2° e 3°, e perché sia stato introdotto all'orthros domenicale il canone delle nove odi ⁽²⁾.

Secondo Cirillo di Scitopoli ⁽³⁾, esisteva anche nel monastero di S. Saba, al tempo del suo fondatore, un tipo di veglia domenicale che durava tutta la notte, in cui erano però inseriti elementi propri dell'ufficiatura cattedrale. A questo proposito è opportuno notare che appartengono per lo più all'ufficiatura cattedrale gli elementi di cui Giovanni e Sofronio notano l'assenza nella ufficiatura di Nilo ⁽⁴⁾. Quindi è probabile che, delle due ufficiature paragonate nella nostra *Narrazione*, quella di Nilo appartenesse alla tradizione eremitica e l'altra alle chiese secolari ⁽⁵⁾.

5. — DATAZIONE E DISCUSSE ATTRIBUZIONI DELL'OPERA

In base alle notazioni liturgiche contenute nell'opera è possibile stabilirne approssimativamente la data, mentre è impossibile, almeno in base al materiale a nostra disposizione, stabilirne la paternità.

⁽¹⁾ È appunto questa la probabile datazione dell'opera, come si vedrà nel paragrafo seguente.

⁽²⁾ Cfr. MATEOS, *La psalmodie variable dans l'office byzantin*, pp. 327-339 e, in particolare, pp. 336-339. — Si noti però che, nel nostro testo, nonostante la presenza dell'intero salterio nella veglia notturna, viene ugualmente menzionato, ai vespri, il 1° cathisma del salterio. Ad ogni modo non si può escludere, date le varie incongruenze che, come si è visto, compaiono nella descrizione dell'ufficio divino, che anche la menzione del *Μακάριος ἀρχή* sia un'interpolazione posteriore.

⁽³⁾ *Vita di S. Saba*, ed. cit., p. 118.

⁽⁴⁾ Per es. il canto antifonale dei salmi è proprio dell'ufficiatura cattedrale.

⁽⁵⁾ Tradizione cattedrale e tradizione monastica si sono poi fuse, con prevalenza di quest'ultima.

L'opera è databile verso la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Non può essere anteriore al VI sec. poiché vi è nominato il *Cherubico* (r 54) e inoltre vi troviamo una frase tratta dalla *Vita di S. Eutimio* di Cirillo di Scitopoli ⁽¹⁾, morto nel 557. D'altronde essa non può essere spostata troppo avanti nel VII sec. poiché, quando essa fu scritta, il canone, cioè la composizione poetica creata sullo schema delle nove odi bibliche, non esisteva ancora: anzi, come si è già visto, la parola « canone » aveva tutt'altro significato. Esisteva però una forma embrionale di canone, in cui venivano cantati *mesodia* dopo la terza e la sesta ode e tropari alle odi dei tre fanciulli. I *mesodia* si identificano, nel canone, con il *καθίσμα* dopo la terza ode e con il *κοντάκιον* dopo la sesta ed indicano che al tempo della *Narrazione* le odi erano ormai nove e non più quattordici ⁽²⁾.

Riguardo all'autore della *Narrazione* la questione è più complessa. Il Bouvy ⁽³⁾ ha avanzato l'ipotesi che i due abati della *Narrazione* siano da identificarsi con Giovanni Mosco e Sofronio di Gerusalemme e che l'opera sia uno dei tanti capitoli perduti del *Prato Spirituale* di Mosco. A sostegno della sua tesi cita la circostanza che Giovanni Mosco e Sofronio di Gerusalemme nei numerosi viaggi che compirono insieme ⁽⁴⁾, visitarono anche i monasteri del Sinai. L'ipotesi è suggestiva, ma per quanto il periodo in cui fu scritta la *Narrazione* sia press'a poco quello di Giovanni Mosco, non vi sono elementi sufficienti per farla accettare.

Anche lo Schneider ⁽⁵⁾, riprendendo l'ipotesi del Bouvy, identifica Giovanni Mosco e Sofronio di Gerusalemme nei due abati narratori, ma sostiene, senza peraltro presentare alcuna prova, che fu Sofronio a narrare l'incontro con Nilo all'autore del racconto, rimasto ignoto. Ipotesi strana se si pensa che Sofronio di Gerusalemme, come inno-grafo, difficilmente avrebbe potuto condividere il giudizio di Nilo sul canto nella liturgia.

Infine Nicone, che cita sempre scrupolosamente le sue fonti, tra le quali c'è anche Mosco, riporta la *Narrazione* senza indicarne l'autore,

⁽¹⁾ Cfr. ed. SCHWARTZ, in « Texte und Untersuchungen », 49, 2 (1939), p. 12; rr. 246-247, 290-291 del nostro testo.

⁽²⁾ Cfr. SCHNEIDER, *op. cit.*, pp. 259-260.

⁽³⁾ *Op. cit.*, p. 243.

⁽⁴⁾ Cfr. EHRHARD, *op. cit.*, pp. 187-188.

⁽⁵⁾ *Op. cit.*, p. 259.

almeno nei codici qui esaminati. Due brani più avanti, prima dell'«apophthegma» dell'abate Silvano, è scritto «ἐκ τοῦ γεροντικοῦ» ⁽¹⁾, ma né prima della cronaca di Pambone, né prima della *Narrazione di Giovanni e Sofronio*, è citato l'autore.

Può darsi che la nostra narrazione derivi dallo stesso *Gerontico* da cui è tratta quella di Silvano, ma ciò non ci aiuta a rintracciarne l'autore; può darsi che i due abati di cui si parla siano realmente Giovanni Mosco e Sofronio di Gerusalemme; ma non dobbiamo escludere che l'aver citato nomi celebri sia stato un espediente per dare maggior credito all'opera.

Nel Vat. gr. 1579, f. 236^r, troviamo l'indicazione «ἐκ τοῦ λαυσαιχοῦ» ma questo codice, di tradizione deteriore, come vedremo in seguito, deriva anch'esso dall'opera di Nicone e, più precisamente, dallo stesso antigrafo del Coisl. 117, in cui tale indicazione non è riportata. D'altronde, nell'*Historia Lausiaca* non si trova traccia della nostra narrazione e quindi anche questa ipotesi è inaccettabile.

Non sappiamo nulla nemmeno dell'abate Nilo e non possiamo identificarlo con nessuno dei personaggi citati dall'Allazio nel *De Nilis* ⁽²⁾.

È poco probabile che si possa stabilire con sicurezza la paternità della *Narrazione*. Per ora, con il materiale a nostra disposizione, dobbiamo accontentarci di proporre soltanto delle ipotesi e sperare che i problemi sollevati dall'opera possano attirare l'interesse degli studiosi ed essere risolti.

6 - CODICI E LORO RELAZIONI

Il Vat. gr. 663 (che indicheremo con la sigla A), è un manoscritto cartaceo del XV sec., di 231 fogli, che contiene scritti ascetici di vari autori. Esso è composto di due parti, ben distinte, rilegate insieme. Per la descrizione della prima parte (ff. 1-169), copiata da due amanuensi, rimando al catalogo del Devreesse ⁽³⁾. Per la seconda parte (ff. 170-230^v), trascritta da un solo ama-

⁽¹⁾ Cfr. Coisl. 37, f. 138^r.

⁽²⁾ *De Nilis et eorum scriptis*, FABRICII, «Bibl. Graeca» V. Hamburgi 1723.

⁽³⁾ R. DEVREESSSE, *Codices Vaticani Graeci 604-866*, (Roma 1950), pp. 105-108.

nuense, la mia osservazione ha condotto a conclusioni diverse da quelle presentate dal Devreesse. I brani che egli raccoglie col titolo « *de disciplina monastica excerpta* » (ff. 170-184^v) appartengono in realtà al cap. 36 delle *Ἑρμηνεῖαι* di Nicone; quelli indicati con « *de vestitu ἐρωτήσεις πατέρων πρὸς ἀλλήλους* » (ff. 184^v-193^v) sono una parte del cap. 37 delle stesse *Ἑρμηνεῖαι*, ed infine i « *de disciplina monastica psallendi dicta, narrationes et ἐρωτοκρίσεις* » (ff. 194-223) rappresentano l'intero cap. 29 dell'opera di Nicone. La svista del Devreesse è ben spiegabile. Infatti in A questi capitoli delle *Ἑρμηνεῖαι* sono attribuiti al monaco Antioco ⁽¹⁾, autore delle *Pandette*: all'inizio del f. 170^r c'è, in inchiostro rosso, l'iscrizione « τοῦ ἐν μοναχοῖς Ἀντιόχου τοῦ μονάσαντος ἐν τῇ μονῇ τοῦ ἁγίου Σάββα καὶ συγγράψαντος τὴν βίβλον τὴν οὕτω καλουμένην Παντέκτην ». Dobbiamo ricordare che il prologo delle *Ἑρμηνεῖαι* inizia con le parole Ἀντίοχος μὲν ἐκεῖνος ⁽²⁾ e che l'Omout ⁽³⁾ attribuisce il testo di tale opera nel Coisl. gr. 117, in cui non compare il nome di Nicone, proprio ad Antioco. La stessa ragione deve aver provocato l'analogica errata attribuzione contenuta in A, sia che ne sia responsabile il suo amanuense, oppure, come credo più probabile, l'autore dell'antigrafo. Inoltre il Devreesse non ha considerato Antioco l'autore della raccolta, ma uno degli autori citati nella stessa, attribuendogli in particolare quello che è il titolo o sommario del cap. 36 delle *Ἑρμηνεῖαι*.

Dei 43 brani riportati al cap. 36 dai vari codici (p. es. dal Coisl. gr. 37, ff. 178^v-186^v), A ce ne conserva soltanto 28. Il sommario di tale capitolo in A somiglia più a quello contenuto nel Coisl. 37 che a quello pubblicato dal Migne ⁽⁴⁾ e lo stesso dicasi per quello del cap. 29. Il cap. 37 di A, raffrontato al corrispettivo del Coisl. gr. 37 (ff. 186^v-192) è monco di varie parti: in esso non risultano il titolo, i primi quattro passi, due canoni sinodali e gli ultimi quattro passi. Il cap. 29, in cui è inserita la *Narrazione di Giovanni e Sofronio*, corrisponde invece, sia nel titolo sia nel numero dei brani, al Coisl. gr. 37 (ff. 131^v-140^v). Risulta quindi chiaro che il testo della *Narrazione di Giovanni*

⁽¹⁾ V. p. 224.

⁽²⁾ Cfr. MONTFAUCON, *op. cit.*, pp. 189-191.

⁽³⁾ V. *Inventaire sommaire des Manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale* etc. III, (Paris 1888) p. 137.

⁽⁴⁾ PG 106, 1359-1381.

e *Sofronio* riportato in A ci è stato tramandato come facente parte del corpo delle *Ἑρμηνεῖαι*.

In questo codice è dunque riportato un estratto delle *Ἑρμηνεῖαι*, falsamente attribuito ad Antioco ed in cui non sono rispettati né l'ordine dei capitoli né l'integrità di essi. Ciò è spiegabile se si considera che l'opera di Nicone, « *summa* » di discipline monastiche, ebbe grande diffusione nei monasteri e che, per la sua natura composita, era quanto mai adatta a subire eliminazioni, trasposizioni o decurtazioni di brani, secondo l'interesse che i singoli argomenti potevano incontrare presso le diverse comunità religiose.

Il codice termina con un discorso del Patriarca Filoteo sulla vita monastica e con due preghiere, una a Cristo, « *κελλική* », e una alla S. Madre di Dio, « *ἰδική· ἦτοι μοναχική* ». Al termine di quest'ultima preghiera c'è un'iscrizione in rosso: « *Μητροφάνης μοναχὸς ὁ σοφός* » che il Devreesse e Vogel-Garthausen ⁽¹⁾ indicano come l'amanuense di questa parte del codice: sembra tuttavia strano che un amanuense si autodefinisca « *ὁ σοφός* ».

Il testo di A è abbastanza corretto: vi sono alcuni errori di omofonia, che non riporterò nell'apparato critico, mentre vi annoterò le omissioni e gli errori riguardanti la tradizione del testo.

Il *Vat. gr. 1579* (B), cartaceo, XV sec., ff. 249, contiene opere di diverso genere che qui sarebbe troppo lungo elencare ⁽²⁾. Tra alcune di esse, di contenuto ascetico, troviamo (ff. 236-241) parte della *Narrazione di Giovanni e Sofronio*, dall'inizio fino alle parole « *τῆς ἐνθαῦτα καὶ τῆς ἐκεῖσε βασιλείας ἐξέπεσε* » (r. 188 del nostro testo), preceduta dall'indicazione « *ἐκ τοῦ λαυσαικοῦ* » ⁽³⁾.

Il testo della *Narrazione*, in questo codice, è stato spesso alterato. Le frequenti semplificazioni e la preferenza data al genitivo assoluto, dimostrano che tale redazione, poiché B contiene diversi e banali errori di ortografia, è passata attraverso le mani di un precedente amanuense colto. Una prova di ciò potrebbe essere la lunga interpolazione alle rr. 48-49 che ritengo sia un commento al margine, introdotto nel testo per errore. L'interpolazione, infatti, perfetta-

⁽¹⁾ *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, p. 309.

⁽²⁾ Cfr. C. GIANNELLI, *Codices Vaticani Graeci 1485-1683*, Bibl. Vat. 1950, pp. 182-186.

⁽³⁾ V. p. 238.

mente inutile nell'economia del discorso, è una anticipazione o un commento al brano successivo, molto più esteso.

Dal confronto con altri codici che riportano le *Ἑρμηνεῖαι* di Nicone si può facilmente dedurre che anche la redazione di B deriva dalle *Ἑρμηνεῖαι* stesse.

Il *Vat. gr. 731* (C), cartaceo, di 193 ff., vergato da quattro amanuensi tra il XIII e il XIV sec. ⁽¹⁾, contiene, nella prima parte (ff. 1-96), sotto il titolo « διήγησις ψυχοφιλῆς καὶ ἀποφθέγματα τῶν ἁγίων πατέρων ἡμῶν », una vasta raccolta di scritti ascetici, tra cui la *Narrazione di Giovanni e Sofronio* (ff. 23-34), dall'inizio fino alle parole « ... ἐπὶ δὲ ἐν νηστεῖαις καὶ χαμευνίαις καὶ ἀγρυπνίαις » (r. 273 del nostro testo). È da notare che prima della *Narrazione* vi sono tre brani riguardanti un abate Nilo e, dopo, un'epistola di Nilo Sinaita. Evidentemente l'abate Nilo della nostra narrazione è stato identificato dall'autore della raccolta con il grande Nilo Sinaita. Così dallo stesso Devreesse ⁽²⁾ che, nella descrizione del codice, scrive: « (ff. 19-23) Nilus Abbas, subsequuntur de eodem interlocutiones Iohannis et Sophronii. atque (ff. 34-40) epistola IV, 1. . . . ». E sempre il Devreesse, nel descrivere il *Vat. gr. 663* (A), aveva scritto « Narratio Abbatum Iohannis et Sophronii de Nilo Sinaita » ⁽³⁾.

Questa parte del codice è anche datata. In calce al f. 93^r troviamo infatti l'annotazione « ἐγράφη δὲ ἐν ἔτη (sic) στ ψμγ' ινδ. η' (1234) περὶ θεμελίου τοῦ φέγγου », da cui Vogel-Garthausen ⁽⁴⁾ hanno desunto l'esistenza di un amanuense chiamato « Θεμέλιος ὁ Φέγγος » (!). Tale annotazione indica invece che si era nel periodo immediatamente precedente all'inizio del nuovo computo lunare: infatti nel 1235 l'epatta lunare sarebbe stata zero.

Il testo della *Narrazione* in C è pieno di errori di ortografia: innumerevoli errori di omofonia, errori nelle doppie, ripetizioni di parole, trasposizioni di lettere e sdoppiamento di verbi composti; errori che, ovviamente, non possono essere tutti riportati nell'apparato critico. Numerose omissioni sono dovute alla ricorrenza di una stessa parola. Probabilmente l'amanuense, non troppo pratico dell'ortografia, scrive sotto dettatura. Inoltre si trovano nel testo della *Narrazione*, ri-

⁽¹⁾ Cfr. DEVREESSSE, *op. cit.*, pp. 236-237.

⁽²⁾ *Ibid.*,

⁽³⁾ *Op. cit.*, pp. 105-108.

⁽⁴⁾ *Op. cit.*, p. 129.

spetto agli altri manoscritti qui esaminati, alcune varianti che si dovranno attribuire ad un antigrafo di C. Infatti è poco probabile che l'illetterato copista di C abbia apportato personalmente nel testo alterazioni che sembrano dovute a un amanuense colto.

Il *Vat. gr. 430* (D), manoscritto cartaceo del XVI sec. di 253 ff. ⁽¹⁾, riporta all'inizio norme punitive di S. Basilio e di S. Teodoro Studita per i monaci che trasgrediscono le regole. Ai ff. 16^v-104^v troviamo « Τοῦ ἁγίου Νίκωνος κανόνες καὶ ὅροι καὶ μερικὰ διηγήματα προσήκοντα μοναχοῖς »: inc. « οἱ μοναχοὶ οὐδὲν ἴδιον ὀφείλουσιν ἔχειν » ⁽²⁾, des. « ἀγαπᾷ τὸ ὁμόφυλον καὶ συγγενὲς καὶ ὁμοούσιον αὐτοῦ ». Il codice continua con scritti sulla liturgia, sulla disciplina della penitenza e sui matrimoni. Ai ff. 27-29 troviamo, inseriti nell'opera di Nicone, i brani salienti della *Narrazione di Giovanni e Sofronio*.

Gli stessi testi che nel *Vat. gr. 430* sono ai ff. 1-104 li ritroviamo nell'*Ottob. gr. 350*, ai ff. 1-148. Anche questo codice è un manoscritto cartaceo del XVI sec., di 222 ff., che termina con uno scritto di S. Giovanni Crisostomo (ff. 149-222) ⁽³⁾. I brani della *Narrazione* sono ai ff. 38-41^v.

Come già detto precedentemente ⁽⁴⁾, questi due codici non riportano le *Ἑρμηνεῖαι τῶν ἐντολῶν τοῦ Κυρίου*, ma un rifacimento di esse che, quasi con sicurezza, è da identificarsi con il *μικρὸν βιβλίον*, composto dallo stesso Nicone. Non mi è possibile, in questo momento, confrontare i due codici a mia disposizione con il Sinaitico 441, che contiene appunto il rifacimento delle *Ἑρμηνεῖαι* compiuto dallo stesso Nicone, ma, dalla breve descrizione datane dal Doens ⁽⁵⁾ parrebbe possibile affermare che si tratti della stessa opera: il titolo infatti è lo stesso, le proporzioni del testo sono di gran lunga ridotte rispetto alle *Ἑρμηνεῖαι*, mancano il prologo, l'indice dei capitoli, i titoli e le divisioni dei capitoli stessi. Come è già stato detto, del cap. 29 delle *Ἑρμηνεῖαι*, è riportata, in questo rifacimento dell'opera, la sola *Narrazione di Giovanni e Sofronio*, anche se mu-

⁽¹⁾ R. DEVREESSE, *Codices Vaticani Graeci 330-603* (Roma 1937), pp. 151-155.

⁽²⁾ Cfr. MANSI XVI, 540.

⁽³⁾ Cfr. FERON-BATTAGLINI, *Codices Manuscripti Graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae* (Roma 1893), p. 183.

⁽⁴⁾ Cfr. p. 226.

⁽⁵⁾ *Op. e luogo cit.*

tilata di molti passi. I brani che ne sono riportati contengono i passi fondamentali dell'opera e, per quanto lontani l'uno dall'altro nel testo integrale, sono collegati tra di loro in modo logico. Alcuni passi sono semplificati, sono tralasciati punti non indispensabili al significato del brano e alcune espressioni sono sostituite con altre più concise. Fra l'altro il brano alle rr. 196-203 del nostro testo è del tutto diverso dall'originale.

Il Vat. gr. 430 e l'Ottob. gr. 350 derivano sicuramente da uno stesso antigrafo: essi riportano un identico testo e contengono alcuni significativi errori comuni che ne confermano la stretta parentela. Per esempio al r. 96 ambedue riportano un errato ἀταραξίας invece di ἀταξίας; al r. 99 al posto di πυνθοῦσιν, ποθοῦσιν; al r. 153 λεπῶς invece di λεπῆς. Vi sono poi alcuni errori separativi dell'Ottoboniano rispetto al Vaticano, che corrispondono ad abbreviazioni o a grafia confusa in quest'ultimo, per cui si può affermare che il primo è una copia del secondo. Nell'apparato critico non si è tenuto conto di esso, come apografo peggiore del Vat. gr. 430 (D). Ma, pur se le varianti di quest'ultimo codice sono state ammesse nell'apparato critico, poiché talvolta possono confermare lezioni incerte, si è preferito non adottare quelle che, sebbene più comprensibili e facili delle varianti di altri codici, potevano però derivare da correzioni apportate al testo originale nel rifacimento dell'opera.

Il *Paris. gr. 1077* (E), pergameneo, di 300 ff., contiene i primi 37 capitoli delle *Ἐρημνεῖαι*. Esso è composto da una parte più antica (ff. 21-300), del XIII sec. secondo l'Omont ⁽¹⁾, che dal cap. 2, mutilo, giunge fino al cap. 37 dell'opera, completata (ff. 1-20) nel XVI sec. con l'indice, col primo capitolo e la parte mancante del secondo. Della parte più recente abbiamo (v. f. 1^v) la data, 1562, il nome dell'amanuense, Luciano ieromonaco, e l'indicazione del monastero cui il codice apparteneva: il monastero di Macheras a Cipro ⁽²⁾. Al f. 1^r c'è un raccontino edificante, al f. 1^v la nota dell'amanuense in cui egli, oltre a darci le indicazioni suddette, invoca le preghiere del lettore; al f. 2^r inizia l'opera di Nicone, preceduta da una breve introduzione: « Τὸ παρὸν βιβλίον ποίημα ἐστὶ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν

⁽¹⁾ *Op. cit.*, I (Paris 1886), p. 216.

⁽²⁾ Cfr. DARROUZES, *Manuscripts originaires de Chypre à la Bibliothèque Nationale de Paris* in « *Revue d'Etudes Byzantines* », III, p. 183.

Νίκωνος· πόνημα δὲ κατὰ σύναξιν οὐχὶ κατὰ τοὺς λόγους. Ἐγράφη δὲ τοῦτο εἰς τὰ μοναστήρια τῆς θεουπόλεως μεγάλης Ἀντιοχείας τῆς Συρίας, οὐκ ἀφ' ἑαυτοῦ, ἀλλ' ἐξ ἐπιταγῆς τοῦ τε πατριάρχου Ἀντιοχείας καὶ τῶν λοιπῶν μετροπολιτῶν, ἐπισκόπων, ἡγουμένων καὶ ἀρχιμανδριτῶν. Ὁ σκοπὸς δὲ τῆς συλλέξεως τῶν τοιούτων γραφῶν ἐστὶ· διὰ τὸ τὴν Ἀνατολήν παῖσαν ὑπὸ τῶν ἀθέων Ἀγαρηνῶν καὶ Ἰσλαμιτῶν καταληθῆναι καὶ ἀφανισθῆναι τὰ πάντα βιβλία, ἵνα μὴ τῇ λείψει τῶν θείων γραφῶν ὡς ἐν σκότῳ διάξωσιν οἱ ὁρθόδοξοι· εἰσὶν γὰρ πλεῖστοι αἰρέσεις ἐκεῖσε».

Tali notizie sulle circostanze in cui vennero composte le *Ἑρμηνεῖαι* sono sicuramente desunte dal prologo dell'opera ⁽¹⁾ che in questo codice non è riportato. Dopo il titolo *Ἑρμηνεῖα τῶν ἐντολῶν τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ*, segue l'indice dei capitoli (ff. 2-10). Tra i fogli 10 e 11 della numerazione attuale mancano uno o due fogli con il sommario del cap. 37 e l'inizio del primo capitolo ⁽²⁾. Le ultime parole del f. 20^r si riallacciano alle prime del f. 21^r ⁽³⁾, che inizia la seconda parte del codice, la più antica. Questa presenta una numerazione dei fogli, in lettere greche, non corrispondente a quella attuale: il codice più antico, cioè, doveva avere quattro o cinque fogli in meno. E, alla fine (ff. 294-300) troviamo, numerati in greco da 1 a 7, quelli che dovevano essere i primi fogli del codice più antico e che contengono alcune dichiarazioni di fede.

Il testo della *Narrazione di Giovanni e Sofronio*, riportato per intero nella parte più antica del codice (ff. 213-217^v), è, come vedremo, il risultato di una contaminazione tra due rami diversi della tradizione manoscritta delle *Ἑρμηνεῖαι*.

Il *Coisl. gr. 37* (F) (ff. 367, sec. XIV) che indicheremo con F ⁽⁴⁾, apparteneva alla Grande Lavra, donato da Giacomo, metropolita di Salonicco e antico categumeno del monastero (cfr. ff. 6^v, 367^v). All'inizio (ff. 1-6) abbiamo l'indice dei 63 capitoli un po' più lungo che in PG 106, 1359-1391, sotto il titolo: *Πίναξ τοῦ βιβλίου συναξαρισμένου ἔχων τὴν ἑρμηνεῖαν καθ' ἑνὸς ἐκάστου λόγου πρὸς εἰδήσιν τῶν φιλομαθῶν*. Seguono, per intero, i 63 capitoli delle *Ἑρμηνεῖαι*. Manca il prologo dell'opera e qualsiasi accenno ad esso. Forse i fogli che lo contene-

⁽¹⁾ Cfr. *Coisl. gr.* 117, f. 11; MONTFAUCON, *op. cit.*, pp. 189-191.

⁽²⁾ Cfr. *Coisl. gr.* 37, f. 7^r, I col.

⁽³⁾ Cfr. *Coisl. gr.* 37, f. 7^r, I col.

⁽⁴⁾ Cfr. R. DEVREESSE *Le Fond Coislin* (Paris 1945) pp. 33-34; MONTFAUCON, *op. cit.*, pp. 111-112; OMONT, *op. cit.*, III, p. 117.

vano sono andati perduti, oppure questo codice deriva da un esemplare mutilo all'inizio, ma è certo che nel ramo della tradizione manoscritta delle *'Ερμηνεΐαι* cui F appartiene insieme ad A, il prologo doveva apparire. Infatti i tre capitoli delle *'Ερμηνεΐαι* riportati in A sono attribuiti ad Antioco, errore questo che poteva derivare soltanto da un'errata lettura del prologo ⁽¹⁾.

Nel testo della *Narrazione*, riportato per intero ai ff. 136-140, oltre ai soliti errori di omofonia, si notano alcune semplificazioni ed omissioni.

Il *Coisl. gr. 117 (G)*, manoscritto cartaceo datato al 1334 (cfr. f. 224^r), riporta i primi 38 capitoli dell'opera di Nicone ⁽²⁾. Da questo codice (f. 11^v) il Montfaucon ha pubblicato il prologo delle *'Ερμηνεΐαι* ⁽³⁾. Non vi compare il nome di Nicone e il titolo è *Βίβλος περιέχουσα τὰς τοῦ Κυρίου ἐντολάς· ἔτι γε μὲν καὶ τὰς ἐρμηνείας αὐτῶν πρὸς τούτοις καὶ τὰς συναρμοζούσας ταύταις καὶ ἐξακολουθούσας διδασκαλλίας*. Prima ancora del titolo, sotto la sentenza « πάντων τῶν καλῶν ἀρχὴ καὶ τέλος Χριστός » è scritto « ἡ παροῦσα βίβλος λέγεται περίληψις ». Dopo il prologo, ai ff. 11^v-13^r si trovano alcune dichiarazioni di fede; ai ff. 13-17^r vi è l'indice dei primi 38 capitoli e, ai ff. 17-224, il testo degli stessi.

Questo codice è l'unico di quelli qui esaminati che riporti il prologo delle *'Ερμηνεΐαι*.

Nella nostra *Narrazione*, contenuta ai ff. 165-168 nella redazione integrale, appaiono alcune alterazioni del testo. Non si tratta comunque di cambiamenti sostanziali, ma di semplificazioni che pongono questo codice in una posizione ben determinata rispetto agli altri.

Il *Coisl. gr. 119 (H)*, manoscritto pergamenaceo del XIII o XIV sec., di 274 ff., contiene, ai ff. 1-271, una parte delle *'Ερμηνεΐαι*: dalla fine del cap. 5 ⁽⁴⁾ fino al cap. 62. È una copia fatta su un esemplare lacunoso, mancano, oltre ai primi cinque capitoli, la fine del cap. 31 e l'inizio del cap. 32, la fine del 44 e l'inizio del 45 e il capi-

⁽¹⁾ Cfr. pp. 239-240.

⁽²⁾ Cfr. DEVRESSE, *op. cit.*, pp. 107-108; MONTFAUCON, *op. cit.*, p. 189-191; OMONT, *op. cit.*, III, p. 137.

⁽³⁾ *Op e luogo cit.*

⁽⁴⁾ Inc. « βίβλος ὁ πλανήτης γέγωνε ἀποδίδωσθαι τῇ ἰδίᾳ τύχῃ »: cfr. *Coisl. gr. 37*, f. 31.

tolo 63 ⁽¹⁾. La *Narrazione di Giovanni e Sofronio* è riportata, nel testo integrale, ai ff. 97^v-99^v.

Il *Coisl. gr. 122 (I)* (cartaceo, XIV sec., 415 ff.) ⁽²⁾ contiene i 63 capitoli delle *Ἑρμηνεῖαι*, preceduti dall'indice dei primi 38. Il codice, mutilo all'inizio, fu completato da una mano del XVI sec. Al f. 6^r abbiamo le ultime parole del sommario del cap. 13 ⁽³⁾; ai ff. 6-7^v, il sommario dei cap. 14-38; al f. 7^v inizia il primo capitolo. Mancano poi alcuni fogli ed altri sono rilegati in ordine sparso e, poiché il f. 415 è lacerato, manca la fine dell'opera. Ai ff. 1^v-5^v, come già detto, una mano del XVI sec. ha aggiunto, sotto l'indicazione *Βιβλίον ποιηθὲν τῷ ἀγίῳ Νίκωνι ἐν τῷ Μαύρῳ ὄρει τὰ λεγόμενα παγκόσμιον*, il prologo e l'indice di tutti i 63 capitoli. Il prologo è soltanto un riassunto di quello contenuto nel *Coisl. gr. 117*.

Ai ff. 160^v-163^v troviamo il testo completo della *Narrazione di Giovanni e Sofronio* la cui redazione è molto vicina a quella di H.

Nel determinare le relazioni che intercorrono tra i codici sopra descritti, si possono distinguere tre rami diversi di una stessa famiglia di codici: quello di **ACF**, l'altro di **B** e **G** e quello di **HI**. Un discorso a parte merita **E**, mentre **D**, se è vero che contiene un rifacimento dell'opera dovuto a Nicone stesso, appartiene ad una tradizione manoscritta del tutto estranea ai codici delle *Ἑρμηνεῖαι*.

Che **ACF** derivino da uno stesso antigrafo si può affermare in base ad alcune varianti ed errori comuni: per esempio alle rr. 82-83 del nostro testo riportano tutti e tre una lezione diversa dagli altri codici; al r. 141 omettono un τὰ importante per il significato della frase e presente negli altri codici; al r. 240 riportano un errato ἀναγνώστας καὶ ψάλτας contro ἀναγνώσταις καὶ ψάλταις. Inoltre in genere essi concordano laddove ora **BG** ora **HI** differiscono e la loro redazione del testo è molto simile: si veda, ad esempio alle rr. 142, 153-154, 243, 248, 255-256 e, nella parte della *Narrazione* non riportata

⁽¹⁾ Cfr. DEVREESSE, *op. cit.*, pp. 108-109; MONTFAUCON, *op. cit.*, p. 192; OMONT, *op. cit.*, III, p. 137.

⁽²⁾ Cfr. DEVREESSE, *op. cit.*, pp. 116-117; MONTFAUCON, *op. cit.*, pp. 197-198; OMONT, *op. cit.*, III, p. 140.

⁽³⁾ Inc. « αὐτὸς πρὸς ἀνάγκαις φθόραις » (diverso da PG, 106, 1359-1381, simile a *Coisl. gr. 37*, f. 1^v).

da C, al r. 306, lo stesso errore presente in A e F. Di questi tre codici nessuno deriva dall'altro e lo dimostrano gli errori, le omissioni e le varianti particolari che distinguono ciascuno di essi. Ma rapporti più stretti, si riconoscono tra C e F: si vedano le varianti alle rr. 11, 156, 160, e gli errori alle rr. 216, 229. A è forse il più fedele di tutti i codici esaminati. Le varianti e gli errori che esso riporta sono per lo più da attribuirsi alla tradizione comune e alcune omissioni sono dovute a scambi di righe per omoteleuto o per ricorrenza di una stessa parola. In F si notano diverse correzioni che però non alterano il senso del discorso. C è il più travagliato di questi tre codici. Scritto da un amanuense tutt'altro che erudito, forse sotto dettatura (e lo dimostrerebbero, oltre agli errori di omofonia, le ripetizioni di parole o di mezze parole) presenta tuttavia delle correzioni che denotano una certa cultura. Per esempio al r. 2, διαφεβούσης deriva certamente da διαφαινούσης (per il β simile al ν), correzione di un errore precedente, διαφαιούσης o διαφεούσης, derivato da un'errata lettura di διαφανούσης. Alcune varianti, per es. alle rr. 53-54 e al r. 230 (quest'ultima forse desunta dalle *Costituzioni Apostoliche*, l. II, cap. 57) ed altre ancora, difficilmente si possono attribuire all'amanuense di C. Inoltre, in alcuni punti, C concorda con le varianti di BG (si veda alle rr. 22, 111, 148). Accertato che C appartiene allo stesso ramo di A e F, si potrebbe supporre che B e G si distacchino a loro volta da C. Ma non vi sono prove di questo, poiché B e G non riportano quegli errori comuni ad ACF, né A e F presentano quelle varianti che C ha in comune con BG. È più facile supporre, ma non si può affermare con sicurezza, che in un codice anteriore a C sia avvenuta una collazione, limitata a poche varianti, con il ramo di B e G. Come sappiamo, C contiene una raccolta di *apophthegmata Patrum*: è probabile che le varianti notevoli di C siano dovute all'autore di questa raccolta, il quale avrebbe potuto avere a disposizione due codici delle *Ἐκμνησῖαι*, o, altrimenti, la collazione potrebbe essere avvenuta direttamente nel codice delle *Ἐκμνησῖαι* da cui la *Narrazione* è stata estratta. È certo infatti che il testo della *Narrazione*, in C, sebbene riportato isolatamente, deriva dall'opera di Nicone.

H e I sono, fuor di dubbio, legati tra loro: lo dimostrano numerose varianti comuni (per es. alle rr. 17, 21, 103, 178, 237, 306-307, 314, 317) e omissioni, anche di un certo rilievo (v. rr. 151-152, 308, 311-312, 315-316, 317). Ma i due codici, per quanto simili, non derivano l'uno dall'altro. Oltre a errori e varianti non comuni ad ambedue (per es. alle rr. 20, 47, 61, 158, 165, 182, 200, 239, 243, 259, 290, 305) si tro-

vano numerose omissioni reciproche (si veda alle rr. 31, 102, 184, 261, 281, 318). Sulla base di tali concordanze e discordanze si può affermare che **H** e **I** derivano da un antigrafo comune, ma indipendentemente l'uno dall'altro.

Anche **B** e **G** risalgono a uno stesso antigrafo (si osservino le varianti alle rr. 102, 109, 112, 118, 123, 128, 153-154, 175, 180), ma non derivano l'uno dall'altro, poiché **G**, del XIV sec., presenta delle omissioni che **B**, del XV sec., non riporta. Dalle semplificazioni e correzioni del testo che essi presentano si può dedurre che il loro antigrafo fosse opera di un amanuense colto. Inoltre in **B**, come abbiamo già visto ⁽¹⁾, vi sono tracce di successive correzioni.

La tradizione del codice **E** è più complessa. A mio parere, esso deriva dalla collazione di due rami diversi della tradizione manoscritta delle *'Ερμηνείαι*, e precisamente dal ramo di **BG** e da quello di **HI**. Si trovano varianti di **BG** alle rr. 2, 86, 87, 100, 120, 142 e, nella parte non riportata da **B**, varianti di **G** alle rr. 196-197, 245, 265, 272. Varianti di **HI** si trovano alle rr. 97, 203, 255. Si potrebbe obiettare che questo codice riporti invece la tradizione anteriore sia a **BG** sia ad **HI** e che le varianti citate siano lezioni originali, poi modificate in **BG** e in **HI**. Ma non credo sia possibile: troppe correzioni, troppe semplificazioni del testo, che qui sarebbe lungo citare, si trovano in **E**. Inoltre quel ψάλλειν, riportato alle rr. 5, 15, 18, è un chiaro indice di rimanipolazione, poiché ψάλλειν è proprio una delle funzioni che, secondo l'abate Nilo, sono vietate ai monaci e infatti negli altri codici (persino in **D**), conformemente al contenuto della *Narrazione*, questo verbo non viene riportato. E i brani alle rr. 191-192, 265-267, 272-274, dimostrano che **E** deriva da due codici diversi. Alle rr. 191-192 **E** omette una parte del periodo insieme a **G**, ma riporta un'altra frase, presente negli altri codici e omessa in **G**. Alle rr. 265-267, all'inizio del periodo, **E** presenta la stessa correzione di **G**, ma con una variante desunta dagli altri codici; quindi c'è un'omissione presente in parte anche in **G**. Nel brano alle rr. 272-274, **E** all'inizio segue la variante di **G**, ma poi continua conservando in parte la lezione degli altri codici. Esso, però, non deriva direttamente né da **BG** né da **HI**, ma da loro antigrifi. Infatti non riporta gli errori e le omissioni di **BG** da una parte e di **HI** dall'altra; in più, al brano alle rr. 305-307, errato in **AF** e diversamente corretto in **G** e **HI**, **E** è molto simile ad **AF**: ciò significa che esso deriva da codici anteriori in cui la frase non

⁽¹⁾ Cfr. p. 240 sg.

Si è detto all'inizio della discussione che questi codici appartengono ad una stessa famiglia. Si ricordi che anche in B e C, sebbene vi sia riportato a sé, il testo della *Narrazione* deriva dalle *Ἐκμνηεῖαι*. In più alcuni errori, anche se risolti in modo diverso dai vari codici, devono farsi risalire alla loro comune origine. Per esempio alle rr. 153-154 HI e ACF presentano, quasi uguale, una lezione errata, pur non essendo legati tra loro; B e G riportano una correzione non troppo fedele, E una lezione plausibile, ma certamente derivata dall'errore presente in ACF e HI. Alle rr. 255-256 ACF e G riportano un *ναρχιόντας* o *ναρχιῶντας* (probabilmente ἐν νάρκῃ ὄντας) mentre E e HI presentano un *ναρχῶντας*, che è solo una correzione ortografica dell'errore e il cui significato mal si adatta al contesto.

Digitized by Google

rato per primo dal resto della tradizione e che solo in un secondo momento sia avvenuta la separazione di **BG** da **ACF**. Secondo lo stemma che qui si propone, da un capostipite **x** derivano due codici che chiameremo con α e β . Da α derivano **E**, in parte soltanto, e un α' , antografo di **HI**, cui si debbono attribuire le varianti caratteristiche di questi due codici. Da β sono derivati un β' che ha dato origine a **B** e **G** e un γ da cui derivano **ACF**. A β' si possono attribuire le varianti comuni a **BG** e, in parte, a **E**, ma tra β' e **B** si deve ammettere l'esistenza di un β'' responsabile delle correzioni e della lunga interpolazione (rr. 48-49) presenti in **B**. Da γ derivano, da una parte, **A** e, dall'altra, un γ' antografo di **C** e **F**; ma, prima di **C**, sarebbe opportuno presupporre l'esistenza di un altro codice, γ'' , al quale debbono attribuirsi le varianti notevoli di **C** e, forse, riflessi del ramo di β' . Chiameremo infine δ il codice responsabile della collazione tra β' e α , da cui deriva **E**.

AUGUSTA LONGO

INDICE DEI SEGNI

- A** = Vat. gr. 663
- B** = Vat. gr. 1579
- C** = Vat. gr. 731
- D** = Vat. gr. 430
- E** = Paris. gr. 1077
- F** = Coisl. gr. 37
- G** = Coisl. gr. 117
- H** = Coisl. gr. 119
- I** = Coisl. gr. 122
- p** = varianti riportate nell'edizione del Pitra.

La divisione in capitoli, i rispettivi titoli, nonché le segnalazioni in corsivo sono stati dettati da esigenze di chiarezza editoriale.

NARRATIO IOHANNI TRIBUTA ET SOPHRONIO

I. — *Descriptio Officii Divini.*

Διηγῆσατο ἡμῖν ὁ ἀββᾶς Ἰωάννης καὶ ὁ ἀββᾶς Σωφρόνιος λέγοντες ὅτι, ἀπελθόντες πρὸς τὸν ἀββᾶν Νεῖλον, διαφαιούσης Κυριακῆς, εἰς τὸ ὄρος τὸ Σινᾶ, ἦν δὲ ὁ γέρων ἡσυχάζων ἄνω, εἰς τὴν ἁγίαν κορυφὴν τοῦ ὄρους, ἔχων ἄλλους δύο μαθητάς.

5 Ἐλθόντων δὲ ἡμῶν εἰς τὰ ἑσπερινά (¹), ἤρξατο ὁ γέρων Δόξα Πατρὶ σὺν τοῖς ἑξῆς, καὶ εἰπόντες τὸ Μακάριος ἀνὴρ καὶ τὸ Κύριε ἐκέκραξα χωρὶς τροπαρίων καὶ εἰπόντες Φῶς Ἰλαρόν καὶ τὸ Καταξίωσον, Κύριε, ἤρξατο Νῦν ἀπολύεις σὺν τοῖς ἑξῆς. Καί, τελέσαντες τὰ ἑσπερινά, παρέθηκεν ἡμῖν τράπεζαν.

10 Καί, μετὰ τὸ δειπνῆσαι, ἤρξάμεθα τοῦ κανόνος· καί, μετὰ τὸ πληρῶσαι τὸν Ἐξάψαλμον καὶ εἰπόντες τὸ Πάτερ ἡμῶν, ἤρξάμεθα τοὺς ψαλμοὺς ἀνετῶς. Καί, εἰπόντες τὴν πρώτην στάσιν τῶν πεντήκοντα ψαλμῶν, ἤρξατο ὁ γέρων τὸ Πάτερ ἡμῶν καὶ πεντήκοντα τὸ Κύριε ἐλέησον. Καί,

1 Διηγῆσαντο D; λέγοντες om. D 2 ἀπήλθωμεν DF, πρὸς] εἰς G; νεῖ-
λονα H; διαφαιούσης κυριακῆς G] διαφαιούσης κυριακῆς AFH, διαφαινούσης κυριακῆς
I, διαφαιβούσης τῆς ἁγίας κυριακῆς C, διαφαιβούσης τῆς ἁγίας κυριακῆς p, διαφαιού-
σης σαββάτου B, διαφαιούσης τῆς κυριακῆς E, διαφαιουσούσης κυριακῆς D 3 δὲ]
γάρ E; ἄνω om. D; ἁγίαν om. BCp 4 ἦλθε καὶ αὐτὸς ἔχων . . . E; ἄλλους]
καὶ B, ἑτέρους D 5 εἰς τὰ ἑσπερινά τοῦ σαββάτου B; ἤρξατο ὁ γέρων ψάλ-
λειν E, ψάλλειν τὸ I; τὸ δόξα πατρὶ Cp 6 εἰπόντων Cp, εἰπώμεν E; ἀνὴρ om. Cp
7 χωρὶς τῶν τροπαρίων Cp; εἰπόντο C; καὶ εἰπόντες] καὶ τὸ D, μετὰ δὲ τὸ εἰπεῖν
E; τὸ φῶς Ἰλαρόν BCp; Κύριε om. Cp 8 ἤρξατο] ἤρξαντο τὸ Cp, καὶ τὸ D,
ἤρξάμεθα λέγειν καὶ τὸν E; τέλεσας B; καί, τελέσαντες τὰ ἑσπερινά] ἀπελύσαμεν
καὶ D, μεθὶ δὲ ἐτέλεσαμεν τὰ ἑσπερινά E 10 μετὰ τὸ δειπνῆσαι] μετὰ ταῦτα
B; καὶ om. E 10-11 μετὰ τὸ πληρῶσαι τὸν Ἐξάψαλμον] μετὰ τὸ τὸν ἔκτον
ψαλμόν C, μετὰ δὲ τὸ εἰπεῖν τὸν Ἐξάψαλμον E 11 τὸν]τὸ FGHI; τὸ Ἐξάψαλμα
H; καὶ om. BCD; εἰπόντες om. E; πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς CpF
11-12 ἤρξάμεθα λέγειν ψαλμοὺς μετὰ ἀνέσεως E 12 ἀνετῶς ἀνετῶς B, ἀνέτως
DGp; Καί, εἰπόντες] ὡς οὖν εἰπώμεν E; εἰπόντος C, εἰπόντων p 13 ἤρξατο
ὁ γέρων] εἰπομεν D, ἤρξατο λέγειν ὁ γέρων E; πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς
Cp; τὸ κύριε ἐλέησον ἐπὶ πεντήκοντα E, τὸ om. ABFI, κύριε ἐλέησον πεντή-
κοντα DF.

(¹) rr. 5-41, v. proleg. pp. 230-236.

- καθίσαντες, ἀνέγνω εἰς τῶν αὐτοῦ μαθητῶν τὴν καθολικὴν Ἰακώβου.
 15 Καί, ἀναστάντες πάλιν, ἡρξάμεθα τὴν δευτέραν στάσιν τῶν πεντήκοντα
 ψαλμῶν καί, πληρώσαντες τοὺς πεντήκοντα ψαλμούς, ἔδωκε τῷ ἄλλῳ
 ἀδελφῷ καὶ ἀνέγνω, ἐκ τοῦ αὐτοῦ βιβλίου, Πέτρου τὴν καθολικὴν ἐπιστολὴν.
 Καί, ἀναστάντες, ἡρξάμεθα τὴν τρίτην στάσιν τῶν πεντήκοντα ψαλμῶν
 καί, πληρώσαντες τοὺς ἑκατὸν πεντήκοντα ψαλμούς καὶ εἰπόντες τὸ Πάτερ
 20 ἡμῶν καὶ τὸ Κύριε ἐλέησον, ἐκαθέσθημεν. Καὶ ἔδωκεν ἐμοὶ ὁ γέρων τὴν
 βίβλον καὶ ἀνέγνωσα τὴν καθολικὴν Ἰωάννου. Καί, ἀναστάντες, ἡρξάμεθα
 τὰς ᾠδὰς, ἄνευ τροπαρίων· καὶ οὔτε εἰς τὴν τρίτην ᾠδὴν, οὔτε εἰς τὴν
 ἑκτὴν ἐποίησε μεσῳδιον, ἀλλὰ τὸ Πάτερ ἡμῶν καὶ τὸ Κύριε ἐλέησον.
 Καί, εἰπόντες τοὺς Αἵνους ἄνευ τροπαρίων, ἤρξατο τὸ Δόξα ἐν ὑψίστοις
 25 Θεῷ σὺν τῇ Πίστει, εἰθ' οὕτως τὸ Πάτερ ἡμῶν καὶ τριακόσια τὸ Κύριε
 ἐλέησον.

Προσέθηκεν οὖν ὁ γέρων λέγων· «Υἱὲ καὶ Λόγε τοῦ Θεοῦ, Ἰησοῦ
 Χριστέ, ὁ Θεὸς ἡμῶν, ἐλέησον ἡμᾶς καὶ βοήθησον καὶ σῶσον τὰς ψυχὰς
 ἡμῶν ».

- 30 Καί, εἰπόντων ἡμῶν τὸ Ἀμήν, ἐκαθέσθημεν.

II. – *Abbatum interrogationes de diversitatibus inter hoc officium et illud alibi adhibitum.*

Καὶ λέγω τῷ γέροντι· «Διατί, ἀββᾶ, οὐ φυλάττετε τὴν τάξιν τῆς
 καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς Ἐκκλησίας; ».

14 καθισάντων B, καθισάντων ἡμῶν DE; αὐτοῦ om. B; εἰς τῶν μαθητῶν
 αὐτῶν Cr; τὴν καθολικὴν ἐπιστολὴν I 15 ἀναστάντες ἡρξάμεθα πάλιν A; πάλιν
 om. D; ἡρξάμεθα ψάλλειν E; τῆς δευτέρας στάσεως DI 16 μετὰ τὸ πληρῶσαι
 E, πληρώσαντες usque ad ψαλμούς] ταύτης πληρωθείσης B, πληρώσαντες καὶ μετὰ
 τὴν αὐτῶν συμπλήρωσιν D; ψαλμούς om. A 17 καὶ ἀνέγνω usque ad βιβλίου
 om. B; ἀνέγνω p; ἐκ τοῦ αὐτοῦ βιβλίου om. D; αὐτοῦ om. HI; βίβλου Cr;
 τὴν καθολικὴν ἐπιστολὴν πέτρου HI; ἐπιστολὴν om. BD 18 ἀναστάντες πάλιν B;
 ἡρξάμεθα ψάλλειν E; τῆς τρίτης στάσεως DI; τῶν πεντήκοντα ψαλμῶν om. BCpD
 19 ψαλμούς om. D; καὶ εἰπόντες usque ad Κύριε ἐλέησον (20) om. D 20 κύριε
 ἐλέησον πεντήκοντα B; ἐκαθίσταμεν B, ἐκαθέστημεν Hp, ἐκαθέστιμεν C; ἔδωκέ μοι
 ABF 20-21 τὸ βιβλίον HI 21 ἀνέγνωκα p, ἀνέγνω κατὰ C, ἀνέγνω D; τὴν
 καθολικὴν ἐπιστολὴν HI; ἀνιστάμεθα καὶ εὐθέως ἡρξάμεθα F 21-22 ἡρξάμεθα
 ὁμοίως ψάλλειν μετὰ ἀνέσεως τὰς ᾠδὰς ἄνευ τροπαρίων E 22 τὰς ᾠδὰς ἀνέτως
 G, ἀνετῶς C; ἄνευ τῶν τροπαρίων I; ᾠδὴν om. D 23 ἐποίησαμεν Cr 24 καὶ
 εἰπόντες] εἰπόντες δὲ καὶ E; εἴρξαντο C, ἤρξαντο p, ἡρξάμεθα BD; ἤρξατο λέγειν E;
 τό om. BG 25 Θεῷ om. Cr; σὺν τῇ Πίστει om. B; εἰθ' οὕτως] καὶ Cr; τριακόσια
 om. D; τριάκοντα GH, τὸ κύριε ἐλέησον τριακόσια B 27 καὶ προσθεὶς ὁ γέρων
 εἶπεν B, προσέθετο δὲ ὁ γέρων τὸ D; οὖν om. C; λέγων] λέγει C; Ἰησοῦ om. D
 28 ἡμᾶς om. C 30 εἰπόντες τὸ ἀμήν BD; ἐκαθίσταμεν B, ἐκαθέστημεν p.
 31 ἀββᾶ om. H 32 καὶ ἀποστολικῆς om. B

Καὶ λέγει ὁ γέρων· « Ὁ μὴ φυλάττων τὴν τάξιν τῆς καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς Ἐκκλησίας ἔστω τὸ ἀνάθεμα καὶ ἐν τῷ νῦν αἰῶνι καὶ ἐν τῷ
35 μέλλοντι ».

Καὶ λέγω αὐτῷ· « Πῶς σὺ αὐτός, ὁψέ, εἰς τὰ ἐσπερινὰ τῆς ἁγίας Κυριακῆς, οὔτε εἰς τὸ Κύριε ἐκέκραξα τροπάρια, οὔτε εἰς τὸ Φῶς ἱλαρόν, οὔτε τὸ Κατευθυνθήτω, οὔτε εἰς τὸν κανόνα τὸ Θεὸς Κύριος, οὔτε εἰς τὴν στιχολογίαν τῶν ψαλμῶν καθίσματα ἀναστάσιμα, οὔτε εἰς τὰς ᾠδὰς τῶν
40 Τριῶν παίδων τροπάρια, ἀλλ' οὔτε εἰς τὸ Μεγαλεῖον τὸ Πᾶσα πνοή, ἀλλ' οὔτε εἰς τὴν Δοξολογίαν, Τὴν Ἀνάστασιν τοῦ Σωτῆρος ἦν αἰνοῦμεν εἰπας; ».

III. – *Responsum senis de diversis officiis monachorum et sacerdotum.*

Καὶ λέγει ὁ γέρων πρὸς με· « Ἐγώ σοι λέγω, τέκνον, διατὶ οἱ μοναχοὶ ταῦτα οὐ λέγουσιν· ἵνα μὴ σφετερίζωνται ἑαυτοῖς τὴν ἱερωσύνην καὶ ἵνα μή, τοὺς ὅρους τῶν Πατέρων καταλύοντες, τὸ οὐαὶ κληρονομήσωμεν.
45 Ὁ γὰρ καταλύων ὅρους Πατέρων καὶ καπηλεύων καὶ παραχαράσων τοὺς φιλευσεβεῖς καὶ θείους κανόνας τὸ οὐαὶ κληρονομεῖ. Ταῦτα γὰρ ἄπερ εἶρηκας, ψαλτῶν καὶ ἀναγνωστῶν εἰσι καὶ ὑποδιακόνων καὶ πρεσβυτέρων

33 καὶ λέγει μι C, καὶ λέγει μοι p; λέγει om. D; ὁ μὴ φυλάττων] εἴ τις οὐ φυλάττει D 33-34 καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς om. B, καὶ ἀποστολικῆς om. C, τῆς ἀποστολικῆς καὶ καθολικῆς E 34 ἦτω τὸ ἀνάθεμα A; τό om. BCp (ἔστω ἀνάθεμα); καὶ ἐν τῷ νῦν usque ad μέλλοντι (35) om. B 36 λέγει A; καὶ λέγω usque ad αὐτός] πῶς οὖν ἔφην D; καὶ πῶς σὺ ὁψέ B; σύ] ἐσύ A, ἐσοὶ C; πῶς ἐξῆ σοι [μὴ εἰπεῖν] p; ἐν τῷ ἐσπερινῷ E 37 τροπάρια εἰπας B, τροπάρια ἔφαλλες E, εἰπας τροπάρια I; τροπάρια om. CpD; οὔτε εἰς τὸ φῶς ἱλαρόν ἐφάλλθη τροπάρια D, οὔτε εἰς τὸ φῶς ἱλαρόν τροπάριν (τροπάριον p) Cp 38 οὔτε τὸ Κατευθυνθήτω om. BCp; οὔτε εἰς τὸ κατευθυνθήτω EI; τὸν om. B 39 τῶν ψαλμῶν om. D; ἀναστάσιμα om. B; καθίσματα ἀναπαύσιμα Cp; οὔτε εἰς usque ad τροπάρια (40)] οὔτε εἰς τοὺς αἶνους τροπάρια· οὔτε εἰς τὰς ᾠδὰς B; 39-40 τῶν τριῶν παίδων om. F 40 Μεγαλύνει Cp; ἀλλ' οὔτε] οὔτε D; ἀλλ' οὔτε usque ad εἰπας (41)] οὔτε τὴν δοξολογίαν ἦν αἰνοῦμεν εἰς τὴν ἀνάστασιν τοῦ σωτῆρος ἡμῶν D 41 τὴν Ἀνάστασιν τοῦ Σωτῆρος] τὸ ἀνάσταθι κύριε B; ἦν αἰνοῦμεν om. BCp; ἦν καὶ αἰνοῦμεν F; εἰπας om. ABCDEFHIp. Hic desinit editio quem Pitra nobis obtulit.

42 λέγει om. D; πρὸς με om. BD; ἐγώ σοι λέγω om. B; τὸ διὰ τί C; ἀναχωρηταί B 43 ταῦτα] αὐτά G; οὐ om. C; σφετερίζωντε τὴν ἱερωσύνην ἑαυτοῖς B, ἐσφετερίζονται ἑαυτούς C; καὶ ἵνα μὴ usque ad κληρονομεῖ (46) om. B; κληρονομήσωσιν D 45 παραχαράσων] παρα C 46 τοὺς φιλευσεβεῖς καὶ θείους κανόνας om. C; φιλευσεβεῖς νομούς καὶ θείους κανόνας D; ταῦτα δέ A 47 ειρικῶς C; ψαλτῶν εἰσὶ καὶ ἀναγνωστῶν H; ὑποδιακόνων καὶ πρεσβυτέρων] διακόνων καὶ ἱερέων B, ὑπὸ διακόνων καὶ διάκονων καὶ πρεσβυτέρων C

καὶ τῶν τὰς χειροτονίας ἔχόντων. Τῶν γὰρ χειροτονίας μὴ ἔχόντων ταῦτα κατατολμᾶν οὐ προσήκει. Διὰ τοῦτο γὰρ καὶ ἡ ἐκκλησιαστικὴ τάξις προ-
 50 χειρίζεται ψάλτας, ἀναγνώστας, ὑποδιακόνους καὶ πρεσβυτέρους· ψάλτας μὲν διὰ τὸ ψάλλειν καὶ ᾄδειν μετὰ μέλους καὶ ᾠχου καὶ ᾠσματος καὶ προκαθηγεῖσθαι τοῦ λαοῦ εἰς τὸ Ἅγιος ὁ Θεὸς καὶ εἰς τὰ προκείμενα καὶ προψάλματα καὶ τὰ βηματικά καὶ εἰς τὴν προέλευσιν τῶν Μυστηρίων τὸ Οἱ τὰ Χερουβὶμ καὶ τὰ κοινωνικά· ἀναγνώστας δὲ εἰς τὰς παροιμιακὰς καὶ
 55 προφητικὰς καὶ ἀποστολικὰς βίβλους· ὑποδιακόνους δὲ καὶ διακόνους διὰ τὸ διακονεῖν τῷ θυσιαστηρίῳ· πρεσβυτέρους δὲ διὰ τὸ ἱεουργεῖν καὶ τελειοποιεῖν καὶ βαπτίζειν.

IV. – *Officia sacerdotum monachi sibi arrogare non possunt.*

Πλὴν ἐρωτήσω ὑμᾶς καὶ γὰρ κεφάλαιον ἐκκλησιαστικόν, ὅπως τὸ ἀληθὲς εἴπητέ μοι.

60 Ἐν ταῖς θείαις λειτουργίαις καὶ ἑσπεριναῖς δεήσεσι καὶ νυκτεριναῖς ἀγρυπνίαις καὶ ἑωθιναῖς λατρείαις, τίνες οἱ τὸ Ἀλληλούια καὶ τὰ προψάλματα καὶ τὰ προκείμενα καὶ τὰ καθίσματα καὶ τὰ ἀναγνώσματα καὶ τὰ ἀντίφωνα προάδοντες καὶ προοιμιάζοντες; ».

Καὶ λέγομεν αὐτῷ· « Οἱ ψάλται καὶ ἀναγνώσται καὶ ὑποδιάκονοι ».

48 καὶ τῶν τὰς usque ad προσήκει (49) his verbis substituit B: τούτους γὰρ ἡ ἐκκλησιαστικὴ τάξις, καλῶς προεχειρίσατο καὶ πρεπόντως εἰς τὸ ψάλλειν καὶ ᾄδειν μετὰ μέλους καὶ ᾠχων καὶ ᾠσματος, εἰς οἰκοδομὴν τοῦ λαοῦ καὶ προκαθηγεῖσθαι αὐτῶν ἐν τούτοις· ἡμῖν δὲ τοῖς μοναχοῖς τοῖς καταμόνας οὔσι, καὶ μὴ ἔχουσι χειροτονίας κληρικῶν, εἰς ταῦτα κατατολμᾶν οὐκ ἀκίνδυνον καὶ ἄλλως ἀνάρμοστα ταῦτα ἀνδράσι πενθικοῖς· τὰ γὰρ ᾠσματα τοῖς πανηγυρίζουσιν, οὐ τοῖς πενθοῦσιν ἀρμόδια (v. proleg. p. 240); καὶ τὰς τῶν C; τὰς om. HI; τῶν γὰρ χειροτονίας μὴ ἔχόντων om. C; τοῖς γὰρ μὴ ἔχουσι χειροτονίαν F; τὸν γὰρ χειροτονίαν μὴ ἔχοντα τούτων κατατολμᾶν οὐ προσήκει (49) D; τοὺς γὰρ χειροτονίας μὴ ἔχοντας τούτων... E 49 κατατολμᾶν] τολμᾶν G. Διὰ τοῦτο usque ad Ὁρθῶς εἰρήκατε (65) om. D; προχειρίζεται] ἐγχειρίζεται B 50 καὶ ἀναγνώστας C; καὶ ὑποδιακόνους ACEF 51 ᾠχους BC 53 καὶ τὰ βηματικά usque ad κοινωνικά (54)] καὶ τὰ χερουβὶμ καὶ τὰ κοινωνικά B, καὶ τὰ κοινωνικά καὶ τὰ βηματικά καὶ εἰς τὴν πρὸ ἔλευσιν τῶν μυστηρίων τὸν χερουβικὸν ὕμνον· καὶ τὸ σηγησάτο πᾶσα σάρξ (!) C; καὶ τὰ βηματικά] καὶ ᾠσματικά G 54 τὰ κοινωνικά] τὰ κανονικά G; ἀναγνώσται A, ἀναγνώστας μὲν C; παροιμιακὰς καὶ ιστορικὰς C 55 καὶ ἀποστολικὰς om. C; διάκονους δὲ καὶ ὑπὸ διάκονους C; δὲ om. HI 56 τὸ θυσιαστήριον C 57 τελειοποιεῖν BG 58 ἕνα κεφάλαιον ἐκκλησιαστικόν C 59 εἶπατέ με C 60-61 καὶ ἀγρυπνίαις καὶ νυκτεριναῖς δεήσεσιν C; καὶ νυκτεριναῖς λειτουργίαις καὶ ἀγρυπνίαις F; 61 τίνες εἰσὶν I; τὰ ἀλληλούια A. 63-64 καὶ ἀντίφωνα AI 64 καὶ om. HI; οἱ ἀναγνώσται FHI; οἱ ὑποδιάκονοι (οἱποδιάκονοι C) CFHI.

65 Καὶ λέγει ὁ γέρων· « Ὁρθῶς εἰρήκατε. Ἐν δὲ ταῖς ἐπισήμοις ἑορταῖς καὶ ἀγίαις Κυριακαῖς, τίνες εἰσὶν οἱ τὸ Θεὸς Κύριος εἰς τὰ προοίμια τοῦ κανόνος καὶ εἰς τὰ μεσώδια τῶν ὕμνων τῶν Τριῶν παίδων καὶ τὸ Πᾶσα πνοὴ καὶ εἰς τὴν Δοξολογίαν, Τὴν Ἀνάστασιν τοῦ Σωτῆρος ἣν αἰνοῦμεν εἰς τὸ τέλος τοῦ κανόνος, προοιμιάζοντες; ».

70 Καὶ λέγομεν αὐτῷ· « Ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν πρεσβυτέρων εἰσὶν· ἐν γὰρ τῇ ἐκκλησιαστικῇ παραδόσει οὕτως παρελάβομεν, ἵνα ὑπὸ τῶν ἱερέων προεκφωνοῦνται ».

Καὶ λέγει ὁ γέρων· « Καὶ πῶς τοὺς μοναχοὺς μέμφεσθε τὰ ἑαυτῶν μέτρα γινώσκοντας καὶ τὸν θεσμόν τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας φυλάττοντας
71 καὶ τοὺς βεβαιωθέντας κανόνας καὶ τυπωθέντας ὁρους μὴ παραχαράττοντας, ἀλλὰ καὶ μετὰ πολλῆς ἀκριβείας φυλάττοντας; ».

Καὶ λέγομεν αὐτῷ· « Οὐκοῦν ἁμαρτάνουσιν οἱ τὰ τοιαῦτα κατατολμῶντες; ».

Λέγει ὁ γέρων· « Οἱ χειροτονίαν μὴ ἔχοντες καὶ ὑπὸ ἱερέων μὴ προ-
80 τρεπόμενοι καὶ ἐν ἐκκλησίᾳ ἢ ἐν κελλίῳ εἰς τὰ ψαλτικὰ προβάλλονται, πᾶσι τοῖς εὐφρονοῦσι γνωστὸν ὑπάρχει ὅτι ἑαυτοὺς χειροτονοῦσι, μᾶλλον δὲ ὑπὸ τῆς κενοδοξίας καὶ ὑπερηφανίας καὶ οἰήσεως χειροτονοῦνται καὶ πρὸς μὲν τὰ λυσιτελῆ καὶ συμφέροντα ἀμβλυωποῦσι καὶ τυφλώττουσι, πρὸς δὲ τὰ μὴ ὠφελοῦντα, ἀλλὰ καὶ λίαν βλάπτοντα, εὐτολμοὶ καὶ εὐχερεῖς
85 καὶ ὀξύρροποι εὐρίσκονται.

V. — *Exortatio ut omnes in suis limitibus maneant, secundum praecepta Ecclesiae.*

Τί γάρ ἐστι τὸ κοσμίζον τὴν ὑπ' οὐρανόν, εἰ μὴ ἡ ἐκκλησιαστικὴ τάξις συνέχει τὰ οὐράνια καὶ τὰ ἐπίγεια;

65 Ἐν δὲ ταῖς usque ad προοιμιάζοντες (69)] ὅτι ἐν ταῖς ἑορταῖς ἡμέ-
ραις ταῖς ἐπισήμοις καὶ τῇ ἀγία κυριακῇ, τὸ θεὸς κύριος καὶ τὸ πᾶσα πνοὴ καὶ τὴν δοξο-
λογίαν τὴν εἰς τὴν ἀνάστασιν τὴν μετὰ τὸ τέλος τοῦ κανόνος οἱ ἱεροῖς προοιμιάζονται D
67 τῶν ὕμνων τριῶν παίδων C 68 τὴν ἀναστάσιμον τοῦ σωτῆρος, ἣν αἰνοῦμεν BG,
τῆς ἀναστάσεως τοῦ . . . E; ἣν om. C 69 καὶ εἰς τὸ τέλος E 70 καὶ λέγομεν
αὐτῷ usque ad καὶ τὰ ἐπίγεια (87) om. D 72 προεκφωνῶνται (ἐκφωνῶνται et in
margine addit pro E) EHI 73 καὶ λέγει ὁ γέρων· πῶς (om. καὶ) H; μέμφεσθαι CEF G
74 γινώσκοντας CE; καὶ τὸν θεσμόν τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας φυλάττοντας om. B;
καὶ τὸν θείας καὶ καθολικῆς G; φυλάττοντας CE 75 καὶ τοὺς βεβαιωθέντας usque
ad φυλάττοντας (76) om. A; παραχαράττοντας CE 76 καὶ om. I; φυλάττοντας E
77 τὰ τοιαῦτα] τούτων E 79 καὶ λέγει ὁ γέρων C; χειροθεσίαν C; ἱερῶν C 80 προ-
βάλλονται] αὐτοὺς προβάλλοντες C, προβαλλόμενοι E, προβάλλοντες HI 81-82 μᾶλ-
λον δὲ καὶ C 82-83 καὶ πρὸς μὲν τὰ] πρὸς τὰ ACF, πρὸς δὲ τὰ HI 83 ἀμβλυω-
ποῦσι usque ad ὠφελοῦντα (84) om. C 84 εὐτολμα C 86 τὸ σκομίζον A,
τὸ κοσμοῦν BGE; ἡμμὴ ἡ ἐκκλησιαστικὴ κατάστασις; τάξεις C 87 συνέχει]
αὕτη συνέχει BEG, ἡ συνέχουσα τὰ ἐπίγεια καὶ τὰ οὐράνια F.

Τάξις ἐν νοητοῖς, τάξις ἐν αἰσθητοῖς καί, τάξεως μὲν ἐπικρατούσης, κόσμος ὥραϊος τὸ πᾶν καὶ τὸ κάλλος τῆς Ἐκκλησίας ἀκίνητον. Ἀταξία
90 δὲ καὶ ἀκοσμία, ἐν μὲν ἀέρι τοὺς σκηπτούς, ἐν δὲ τῇ γῇ τοὺς σεισμούς, ἐν δὲ θαλάσῃ τὰς ἐπικλύσεις, ἐν δὲ πόλεσι καὶ οἴκοις πολέμους, ἐν δὲ ταῖς ψυχαῖς τὰς ἀμαρτίας, ἐν δὲ ταῖς Ἐκκλησίαις τὰς καινοτομίας καὶ τὸ μὴ φυλάττειν βαθμὸν ἐκκλησιαστικόν.

Οἱ γὰρ χειροτονίαν μὴ δεξάμενοι καὶ τὰς τῶν ἱερέων τάξεις καὶ ἐκφω-
95 νήσεις προαρπάζοντες, οὐκ εἰρήνην οὐδὲ εὐταξίαν οὐδ' ὁμόνοιαν, ἀλλὰ ταρα-
χὰς καὶ ἀταξίας παρεισφέρουσι.

Καὶ ταῦτα λέγω, οὐχ ὥς τὸ ἄσμα καὶ τὰ ποιήματα τῆς καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς Ἐκκλησίας ἀποβαλλόμενος, ἀλλ' ὅτι ἡσυχασταῖς καὶ τοῖς τὰς ἑαυτῶν ἀμαρτίας πενθοῦσιν ἀνάρμοστα τὰ τροπάρια ».

100 Καὶ λέγομεν αὐτῷ· « Τί οὖν, χωρὶς ἱερέως, οὐκ ἔξεστι τινὰ ψάλλειν καὶ εὐξασταὶ καὶ ἀναγινώσκειν; ».

Καὶ ὁ γέρων· « Μὴ γένοιτο· οὔτε συναινῶ τοῦ παύσασθαι ἀναγινώσκειν, ἀλλὰ τοῦτο παρακαλῶ, τοῦ μὴ νοσφίζεσθαι τὰς ἀξίας μήτε σφετερίζεσθαι τὰς ἀναγνώσεις, καὶ μάλιστα ἐν ἐκκλησίᾳ.

105 Ἐγώ, πρῶτος τῶν ἐπαινούντων καὶ μακαριζόντων τοὺς ἐν ἀληθείᾳ προσευχομένους καὶ ταῖς θείαις βίβλοις ἀσχολεῖσθαι βουλομένων, καὶ συναινῶ τοῦ προσεύχεσθαι κατὰ πᾶσαν ὥραν, ἐνδελεχῶς καὶ νηφόντως, καὶ φθέγγεσθαι τὰ τοῦ Πνεύματος καί, εἰ δυνατόν, μηδ' ἄλλοτι φθέγγεσθαι.

Καλὸν γὰρ τοῦτο καὶ ἔνθεον, τῇ μνήμῃ τῶν θείων ἐγκεντρίζεσθαι
110 πρὸς Θεὸν καὶ ἐν ταῖς Αὐτοῦ βίβλοις μελετᾶν.

Παῦλος γάρ ἐστι ὁ ἀπόστολος ὁ ταῦτα λέγων· “ Βούλομαι οὖν προ-
σεύχεσθαι τοὺς ἄνδρας ἐν παντὶ τόπῳ, ἐπαίροντας ὁσίους χειῖρας, χωρὶς

88 τάξεις ἐννοεῖς τῆς τάξης ἐναισθητοῖς C; καὶ τάξις ἐν αἰσθητοῖς E 90 τοὺς κήπτους C 90-91 ἐν θαλάσῃ G 91 πολέμοις C; ταῖς om. BG 92 ταῖς ἀμαρτίαις AC; ἡ καινοτομία AEFH, ἡ καινοτομία CI, τὴν καινοτομίαν D 93 βαθμοὺς ἐκκλησιαστικούς C; βαθμὸν ἐκκλησιαστικὸν ἐπείσασθαι D 95 οὐδὲ ὁμόνοιαν BDG 96 ἀταξίας D 97 λέγων BG; τὰ ἄσματα EHI; τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας καὶ ἀπὸ στολικῆς C 98 ἀλλ' ὅτι] ἀλλ' ὁ G 99 ποθοῦσιν D 100 καὶ λέγομεν αὐτῷ usque ad περιέθηκεν ἀκαταμαχῆτῳ (133) om. D; χωρὶς ἱερέων C; οὐκ ἐστὶ τινὰ εὐξασταὶ ἢ ψάλλειν ἢ ἀναγινώσκειν F; οὐκ ἔξεστι τινὶ BEG (οὐκ ἐστὶ et in margine ἔξεστι E; ψάλλε C, ψάλλαι G 101 εὐχεσθαι E 102 καὶ ὁ γέρων usque ad ἀναγινώσκειν om. C; καὶ ὁ γέρων usque ad ἀναγινώσκειν] ὁ δὲ φησὶν οὐ I; τοῦ παύσασθαι τοῦ ἀναγινώσκειν BG 103 τοῦ om. E; ἀξίας] ἀταξίας HI 106 καὶ τῶν ταῖς θείαις βίβλοις ἀσχολεῖσθαι βουλομένων E; τοῖς θείοις βίβλοις H; βουλόμενος A, βουλόμενον C, βουλομένους BGI 107 τοῦ om. E; τὸ πρὸς εὐχεσθαι C; νηφόντως] νύμφοντος C 108 μηδ' ἄλλοτι φθέγγεσθαι A; φθέγγεσθαι ἵνα ἀναπνῇ C 109 τὸ τῇ μνήμῃ E; τὴν μνήμην BG; ἐγκεντρίζεσθαι B 110 ἐν τοῖς αὐτοῦ βίβλοις AF 111 Παῦλος γάρ ὁ ἀπόστολος ἐστὶν ὁ ταῦτα (ταῦ C) λέγων BCG 112 ἐπαίροντας] αἶροντας BG; ὁσίας CFH.

ὀργῆς καὶ διαλογισμῶν » ⁽¹⁾. Καί, προϊών, λέγει· « Πάντα μοι ἔξεστιν, ἀλλ' οὐ πάντα συμφέρει » ⁽²⁾, « ἕκαστος, ἐν ᾧ ἐκλήθη, ἐν τούτῳ καὶ
115 μενέτω » ⁽³⁾.

Ἄ προσετάχθημεν, ταῦτα καὶ διανοεῖσθαι καὶ πράττειν ὀφείλομεν. Τί οὖν ἑαυτοὺς ποιούμεν ποιμένας, πρόβατα ὄντες, τί γίνῃ κεφαλὴ, ποῦς τυγχάνων, τί στρατηγεῖν ἐπιχειροῦμεν, τεταγμένοι εἰς στρατιώτας, καίπερ ἀκούοντες τῆς θείας γραφῆς λεγούσης· « μὴ ἐκκλίνης δεξιὰ μηδὲ ἀριστερά » ⁽⁴⁾,
120 μηδέ, διὰ τῶν ἐναντίων, εἰς κακὸν ἴσως ἐκπτώσης, ἐμβατεύων εἰς τὰ ἀτόλμητα καὶ τολμῶν εἰς τὰ ἀνέφικτα.

VI. – *Ne exhibeant monachi suam religiositatem.*

Ἀλλὰ μᾶλλον ἡμεῖς οἱ μονάζοντες καὶ οἱ κοσμικοὶ ἀποδῶμεν τὰς οἰκείας ἐν τῷ κρυπτῷ προσευχὰς τῷ πάντα ἐφορῶντι, ἐν ᾧ καὶ πράξεις καὶ τὰ διανοήματα τοῖς δικαίοις σταθμοῖς τοῦ Θεοῦ ταλαντεύονται, ὅταν ἔλθῃ
125 κρίναι τὴν γῆν, καὶ τὰς βουλὰς καὶ τοὺς λόγους καὶ τοὺς διαλογισμοὺς καὶ τὰ ἔργα συνάγων καὶ γυμνῶν τὰ ἐσφραγισμένα παρ' αὐτῷ καὶ σφύζόμενα, διότι « Θεὸν μὲν ὁμολογοῦμεν εἰδέναι, τοῖς δὲ ἔργοις ἀρνούμεθα αὐτόν » ⁽⁵⁾ καὶ « τὴν μὲν μόρφωσιν τῆς εὐσεβείας περικείμεθα, τὴν δὲ δύναμιν αὐτῆς ἡρνήμεθα » ⁽⁶⁾.

114 ἐν ᾧ] ἐνῇ C; ἐκλήθη A 116 πρὸ ἐτάχθημεν C; ταῦτα om. HI; καὶ om. A 117 οὖν om. F; ποιῶμεν A 118 τεταγμένοι ἐν στρατιώταις BG; εἰς om. C 118-119 καίπερ ἀκούομεν A, καὶ παρακούοντες B 119 ἐκκλίνης C; ἢ ἀριστερά F 120 μήτε C; διὰ τὸ ἐναντίον BEG; ἴσως ἐμπέσης A, ἴσον ἐμπέσης BG, ἴσον HI 120-121 ἐμβατεύεις τὰ ἀτόλμητα καὶ τολμῶν τὰ εἰς ἀνέφικτα A, ἐμβατεύων εἰς τὰ ἀτόλμητα καὶ τολμῶντα εἰς τὰ ἀνέφικτα E; ἐμβατευς τὰ ἀτόλμητα καὶ τολμῶν τὰ ἀνέφικτα H, ἐμβατεύεις εἰς τὰ ἀτόλμητα κατατολμῶν τὰ ἀνέφικτα I; ἀτόλμητα] ἀπότολμα B, τολμήματα C, ἀποτολμήματα F 121 τολμώντες C 122 ἡμεῖς] ἡμεῖς οἱμεῖς C, υμεῖς G 122-123 ἀπὸ δώσωμεν τὰς οἰκείας πρὸς εὐχὰς ἐν τῷ κρυπτῷ C 123 ἐμφορόντι C; καὶ πᾶσα πράξης BG 124 τὰ om. AF 124-125 ὅταν ἔλθῃ (ἔλθοι B) τὴν γῆν κρίναι BG 125 καὶ τὰς βουλὰς] καὶ ἐτάσαι ἐκάστω B, καὶ τὰς βουλὰς τῶν ἀνθρώπων C, τοὺς λογισμοὺς G 126 καὶ ἔργα G 127 αὐτόν om. A 128 καὶ om. A; καὶ τὴν δύναμιν BG

⁽¹⁾ I Tim. 2,8

⁽²⁾ I Corinth. 6, 12.

⁽³⁾ I Corinth. 7, 24.

⁽⁴⁾ Prouerb. 4, 27.

⁽⁵⁾ Tit. 1, 16.

⁽⁶⁾ II Tim. 9, 15.

130 Ἐπέστησε γὰρ τοὺς ἱερεῖς ὁ Θεὸς καὶ δέδωκεν ἐξουσίαν ἐν τῇ
Ἐκκλησίᾳ κρείττονος μὲν τῆς ἐλπίδος ⁽¹⁾ <καὶ> τιμῆς ἀξίους ⁽²⁾.

Οὗς γὰρ ψήφῳ προεχειρίσατο ἀπροσωπολήπτως, τούτους δυνάμει
περιέθηκεν ἀκαταμαχῆτῳ. Οὐδὲν γὰρ ὁ τῶν πάντων ἐστὶν ὃ μὴ πρὸ πάντων
γινώσκει Κύριος καὶ οἶδε τίνας ἕνεκεν ταῦτα παραιτούμεθα· οὐχ ὥς
135 λυμαντικὰ καὶ ἀπόβλητα καὶ τῆς Ἐκκλησίας ἀλλότρια, ἀλλ' ὥς ἡμῖν τοῖς
μονάζουσι κενοδοξίας καὶ τύφου πρόξενα καὶ ὑπαίτια. Καὶ γὰρ αἱ κραυγαὶ
καὶ αἱ φωναὶ καὶ τὸ ἄσμα τῶν τρυφόντων καὶ ἐν βαλανείῳ λουομένων καὶ
τὸ σῶμα λιπαινόντων εἰσὶ.

Καὶ τοῦτο ἐπ' ἀληθείας λέγω, τῆς καὶ τὰ ἄδηλα κινήματα τῶν καρ-
140 διῶν γινωσκούσης καὶ μελλούσης δικάζειν ἡμᾶς κατὰ τὴν τελευταίαν
ἡμέραν. Οὐ μόνον γὰρ τὰ τῆς γενέσεως ἡμῶν ἐπίσταται, ἀλλὰ καὶ τὰ πρὶν
γενέσεως, τῷ πλάσαντι καταμόνας τὰς καρδίας, τῷ συνιέντι εἰς πάντα
τὰ ἔργα ἡμῶν τὰ κινήματα καὶ τὰ νοήματα, μεθ' ὧν τὰ πραττόμενα, ὃν
λανθάνει τῶν δρωμένων οὐδέν, οὔτε λαθεῖν δύναται, ἐν ᾧ γλῶττα τὸ παράπαν
145 οὐ κινήθησεται. Λόγων γὰρ ὁ δικάζων οὐ χρήζει ταῖς καρδίαις αὐταῖς ἐνο-
ρῶν καὶ παρασκευάζων, ἀντὶ μαρτύρων, αὐτῶν τῶν αἰσχίστων πράξεων
τὰς εἰκόνας, ἀντιπροσώπους τοῖς πεπραχῶσι παρίστασθαι καὶ ἀρνήσασθαι
μὴ δυναμένοις ὅτι πεπράχασιν. Οὐ γὰρ "κατὰ τοῦ γνόφου κρίνει",
καθ' ἃ φησιν ὁ Ἰώβ ⁽³⁾.

150 Ταῦτα οὖν πρὸς ὑμᾶς λέγω· ὅτι δεῖ μετὰ φόβου καὶ τρόμου φυλάτ-
τειν τὴν παράδοσιν τῆς καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς Ἐκκλησίας καὶ τοὺς
φιλευσεβεῖς κανόνας.

130-131 δέδωκεν ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ ἐξουσίαν A, δέδοκεν ὁ θεὸς ἐξουσίαν ἐν τῇ
ἐκκλησίᾳ C 131 κρείττονι AHI, κρείττον ἡμῖν CF; κρείττονος usque ad ἀξίους
om. E 132-133 δύναμιν περιέθηκεν ἀκαταμάχητον E 133 γὰρ om. D;
οὐδὲν γὰρ τῶν πάντων (om. ὃ) HI, ὃ τῶν ἀπάντων A; ὃ μὴ προ πάντων· ὃ πάντων C
133-134 ὃ μὴ πρότερον ὃ πάντων γινώσκει κύριος F 134 ὁ κύριος E; τίνας
χάριν et in margine corrigit ἕνεκα E 136 μοναχοῖς D; Καὶ γὰρ usque ad
κανόνας (152) om. D 137 τό om. G; ἐν om. A 138 εἰσὶ] ἐστὶν C 140 δι-
κάζειν ἡμῖν C; τελευτὴν C 141 οὐ μόνον γὰρ τῆς γενέσεως (om. τὰ) ACF;
ἐπίσταται usque ad γενέσεως (142) om. C 142 τῷ πλάσσειν C, ὁ πλάσας BEGI;
καρδίας ἡμῶν BEG; ὁ συνιείς BEGI 143 νοήματα] διανοήματα C 143-144 με-
θῶν καὶ τὰ παρ' ἡμῶν (ἡμῖν B) δραττόμενα ἃ λανθάνει τῶν δρωμένων οὐδέν BG;
ὧ λανθάνει F 144 ἐν ᾧ] ἐνορῶν A 145-146 ταῖς καρδίαις αὐτῶν ἐρευνῶν A,
αὐτῶν ἐνορῶν F 147 ἀντὶ προσώποις B; ἀρνήσθαι C 148 δυναμένους BCG; κατὰ
τὸν γνόφον E; κρίνει BCF 150 πρὸς ὑμᾶς λέγων C 151 καὶ ἀποστολικῆς καὶ
καθολικῆς G; καὶ ἀποστολικῆς om. C 151-152 καὶ τοὺς φιλευσεβεῖς κανόνας om. HI.

(1) Cfr. Hb 7,19.

(2) Cfr. I Tim. 6,1.

(3) Job 22, 13.

VII. — *Ozia castigatus quod officia sacerdotis occupare voluit.*

Ἐν γὰρ τῷ πάλαι αἰῶνι τὸ αὐτὸ χρίσμα καὶ τὸ αὐτὸ κέρας τοῦ
ἐλαίου ἦν τὸ χρίον βασιλεῖς καὶ ἱερεῖς.

155 Διὰ τοῦτο καὶ χριστοὺς Κυρίου τοὺς βασιλεῖς τῶν Ἑβραίων ἡ θεία
γραφὴ ὀνομάζει· διὰ τοῦτο καὶ ὁ Δαυὶδ περὶ Σαούλ ἔλεγεν· “ οὐ μὴ ἐπάξω
χεῖρά μου ἐπὶ χριστὸν Κυρίου ” (¹). Γέγραπται γάρ· “ καὶ ἔλαβε Σαμουὴλ
τὸ κέρας τοῦ ἐλαίου καὶ κατέχευεν εἰς τὴν κεφαλὴν Δαυὶδ ” (²). Ἰδού,
κατὰ τὴν θείαν γραφήν, καὶ οἱ ἱερεῖς καὶ οἱ προφῆται καὶ οἱ βασιλεῖς τὸ
160 αὐτὸ ἔλαιον ἐχρίσαντο.

Ἀκούσωμεν λοιπὸν καὶ τῆς πρώτης (³) βίβλου τῶν Παραλειπομένων
περὶ τοῦ Ὄζιου τοῦ βασιλέως τί κηρύττει. Οὗτος τοίνυν ὁ Ὄζιας ἀπόγονος
μὲν ἦν τοῦ Δαυὶδ, βασιλεὺς δὲ τῶν Ἰουδαίων. “ Ἐβασίλευσε δὲ δύο καὶ
πεντήκοντα ἔτη ” (⁴) καί, τὰ πρῶτα δόκιμος ὢν, ὕστερον πρὸς ἁμαρτίαν
165 κατέπεσε. Γέγραπται γάρ· “ καὶ ἐποίησεν Ὄζιας τὸ εὐθὲς ἐνώπιον
Κυρίου ” (⁵), μεγάλῃν αὐτῷ διὰ τοῦτο ἐμαρτύρησεν ἀρετὴν. Οὐ γὰρ τὸ
εὐθὲς ἐποίησε μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐνώπιον Κυρίου, οὐ πρὸς ἐπίδειξιν
ἀνθρώπων.

Ἐγένετο, φησί, “ ἡνίκα ἰσχυσεν Ὄζιας ὁ βασιλεὺς, ὑψώθη ἡ καρδία
170 αὐτοῦ ἕως τοῦ διαφθεῖραι ” (⁶) καὶ ἠδίκησεν ἐν Κυρίῳ Θεῷ αὐτοῦ.

153-154 ἐν γὰρ τῷ παλαιῷ (τῷ πάλαι F, τῷ παλαιῶνι C) οἱ ἱερεῖς καὶ προφῆται
τὸ αὐτὸ (αὐτῷ C) χρίσμα καὶ τὸ αὐτὸ (τῷ αὐτῷ C, αὐτὸ τὸ HI) κέρας (καίρας F) τοῦ
ἐλαίου (ἐλέους C) ἦν, τὸ χρίον (χρεῖον CF) βασιλεῖς καὶ ἱερεῖς. ACFHI; — ἐν γὰρ
τῷ πάλαι (πάλω B) τὸ αὐτὸ χρίσμα ἦν τὸ χρίον ἱερεῖς καὶ προφῆταις καὶ βασιλεῖς BG;
— ἐν τῷ πάλαι καιρῷ οἱ ἱεροῖς καὶ οἱ βασιλεῖς τῷ αὐτῷ χρίσματι καὶ τῷ αὐτῷ κέ-
ρατι τοῦ ἐλαίου ἐχρίοντο D; — ἐν γὰρ τοῖς πάλαι ἱερεῦσι καὶ προφῆταις τὸ αὐτὸ χάρι-
σμα καὶ τὸ αὐτὸ κέρας τοῦ ἐλαίου ἦν, τὸ χρεῖον βασιλεῖς καὶ ἱερεῖς E 155 τοὺς τῶν
Ιουδαίων βασιλεῖς D 155-156 ὀνομάζει ἡ θεία γραφή B 156 διὰ τοῦτο om. B;
περὶ τοῦ σαούλ CF 157 τὴν χεῖρα μου BFG 158 ἐπὶ τὴν κεφαλὴν H; Ἰδού
usque ad ἐχρίσαντο (160) om. D 159 καὶ (οἱ ἱερεῖς) om. HI 160 ἐχρίοντο CF.
161 Ἀκούσωμεν usque ad τί κηρύττει (162)] τί οὖν φησί ἐν τῇ βίβλῳ τῶν παραλειπο-
μένων περὶ ὀζίου τοῦ βασιλέως D 162 τοῦ om. C; τοίνυν om. D; ὁ om. CD
163-164 ἐβασίλευσεν δέ, ἔτι δύο καὶ πενήκοντα ἔτι C; δέ om. HI 165 ἔπεσε I
166 καὶ μεγάλῃν A; μεγάλα αὐτοῦ B, μεγάλῃν αὐτοῦ G; μεγάλῃν usque ad ἀνθρώπων
(168) om. D; διὰ τούτων C, διὰ τοῦτου EFHI 167 ἐνώπιον αὐτοῦ τοῦ κυρίου G
168 ἀνθρώπου C 169 καὶ ἐγένετο BG, εἴτα ἐγένετο D; ὁ ὀζίας A 170 Κυρίῳ om. C.

(¹) Reg. I, 24, 7.

(²) Reg. I, 16, 13.

(³) Par. II, 26.

(⁴) Par. II, 26, 3.

(⁵) Par. II, 26, 4.

(⁶) Par. II, 26, 16.

Τίς ὁ τρόπος τῆς ἀδικίας; “ Εἰσῆλθεν εἰς τὸν ναὸν τοῦ Θεοῦ τοῦ προσεύξασθαι καὶ θυμιᾶσαι ” ⁽¹⁾ καὶ “ εἰσῆλθεν Ἀζαρίας ὁ ἱερεὺς ὀπίσω αὐτοῦ ” ⁽²⁾. Τί οὖν φησὶν ὁ ἱερεὺς; “ Οὐκ ἔξεστί σοι, Ὁζία, τοῦ θυμιᾶσαι τῷ Κυρίῳ ” ⁽³⁾. Οὐκ ὠνόμασεν αὐτὸν βασιλέα, οὐδὲ ἀπὸ τοῦ τῆς ἀρχῆς
 175 ἐκάλεσεν ὀνόματος, ἐπειδὴ, ἑαυτὸν προλαβὼν ὁ βασιλεὺς, ἐξέβαλε τῆς τιμῆς.
 “ Ὁζία, οὐκ ἔξεστί σοι ” φησὶ “ θυμιᾶσαι τῷ Κυρίῳ· τὸ γὰρ θυμιᾶσαι τοῖς ἱερεῦσιν ἐστί, τοῖς υἱοῖς Ἀαρών ” ⁽⁴⁾.

Ὁ δὲ Ὁζίας ἐθυμώθη, φησὶ, καὶ τὸ ἔλκος εἰργάσατο. Τί οὖν ἀνίατος ἔμεινεν; Οὐδαμῶς, διὰ τὴν τοῦ Θεοῦ φιλανθρωπίαν. Ἐγένετο γάρ, μετὰ τὸ
 180 ἐπαπειλῆσαι αὐτὸν τῷ ἱερεῖ, “ λέπρα ἀνέτειλεν ἐν τῷ μετώπῳ αὐτοῦ ”.
 Καὶ ἐξήκει λοιπὸν, οὐ δημίων αὐτὸν ἐξελκόντων, ἀλλ’ αὐτῆς τῆς λέπρας ἀντὶ δημίων ἐπὶ κεφαλῆς ὠθοῦσης. Εἰσῆλθε, βασιλεὺς ὢν, ἱερωσύνην λαβεῖν, ὁ δὲ καὶ τὴν βασιλείαν ἀπώλεσεν. Εἰσῆλθε, θέλων γενέσθαι σεμνότερος, καὶ γέγονεν ἐναγέστερος· καὶ γὰρ ἰδιώτου παντὸς λοιπὸν ἀτιμώτερος ἦν,
 185 ἀκάθαρτος ὢν.

VIII. – *Ad monachos temerarios monitus et alterum exemplum arrogantiae castigatae.*

Εἰ οὖν, ὑπὸ Θεοῦ χρισθεὶς βασιλεὺς καὶ τὸ εὐθὲς ἐνώπιον Θεοῦ ἐποίει, μόνον εἰσελθὼν ἐν τῷ ναῷ τοῦ Θεοῦ καὶ θυμιᾶσαι βουλόμενος, τῆς ἐνταῦθα καὶ τῆς ἐκεῖσε βασιλείας ἐξέπεσε καί, δίκαιος ὢν, ἀκάθαρτος γέγονε καὶ

171 τίς ὁ τρόπος τῆς ἀδικίας om. D, τίς δὲ ὁ τρόπος E 172 ζαχαρίας A
 173 τί οὖν φησὶν ὁ ἱερεὺς] καὶ φησὶ D 174 οὐδέ usque ad ὀνόματος (175) om. D; τοῦ om. E 175 ἐπειδὴ ἑαυτὸν προεξέβαλε προλαβὼν τῆς τιμῆς ὁ βασιλεὺς (οὐ βασιλέα. G) BG, ἐπὶ δεῖ ἑαυτὸν πρὸ λαβῶν ὁ βασιλεὺς ἐξήγαγεν τιμῆς C, ἐπεὶ αὐτὸς προλαβὼν, ἐξέβαλεν ἐκεῖνον τῆς οἰκείας τιμῆς D 176 Ὁζία usque ad τοῖς υἱοῖς Ἀαρών (177) om. D 176-177 τῶν ἱερέων E 177 τῶν υἱῶν E 178 ὁ δὲ Ὁζίας ἐθυμώθη] καὶ ἐθυμώθη D; καὶ τὸ ἔλκος usque ad φιλανθρωπίαν (179) om. D; τὸ ἔλκος] τὸ ἔλεος HI 179 οὐδαμῶς usque ad φιλανθρωπίαν om. B; γάρ om. D 180 ἐπαπειλῆσαι] ἀπειλῆσαι BG, ἐπαλήσαι C; ἐνέτηλεν C 181 καὶ ἐξήκει λοιπὸν τοῦ ναοῦ B; οὐ δημίων usque ad ἀκάθαρτος ὢν (185) om. D; ἐλκόντων C; ἀλλὰ τῆς λέπρας HI 182 ἐπὶ τῆς κεφαλῆς H: ὠθοῦσης] ἀνθοῦσης I 183 γενέσθαι om. C; σεμνότερος] γυμνότερος G 184 ἐναγέστερος] ἀγενέστερος C; καὶ γὰρ ἀεὶ διὰ τοῦ παντος C; λοιπὸν om. H; ἀτιμώτερος λοιπὸν ἦν F 186 ὁ ὑπὸ θεοῦ C; τό om. B; τὸ εὐθὲς ποιῶν θεοῦ καὶ ἀνθρώπων C, τὸ εὐθὲς ποιῶν ἐνώπιον κυρίου D; Θεοῦ] κυρίου A 187 εἰσελθὼν μόνον D; μόνον δὲ E; εἰς τὸν ναὸν E; τοῦ Θεοῦ om. D; βουλευθεὶς D 188 ἐκεῖ DI; In verbo ἐξέπεσε desinit Narratio in codice B (Vat. gr. 1579); ἀκάθαρτος C.

⁽¹⁾ Par. II, 26, 16.

⁽²⁾ Par. II, 26, 17.

⁽³⁾ Par. II, 26, 18.

⁽⁴⁾ Par. II, 26, 19.

ἐν λέπρα τὸν βίον καταλύει, τί ποιήσονται καὶ τί πάθωσιν οἱ χειροτονίαν
 190 μὴ ἔχοντες καί, ἐν ὥρᾳ προσευχῆς, ἐν ἐκκλησίᾳ ἢ ἐν κελλίῳ ἢ ἔξω τοῦ
 κελλίου τοὺς κεκανονισμένους ψαλμούς, μετὰ ᾠσματος καὶ ᾠχου προεκφω-
 νοῦντες καὶ ὁ λαὸς τὰ ἀκρόστιχα ὑποψάλλουσι μετὰ μέλους καὶ ᾠσματος ⁽¹⁾,
 ἀπὸ τε προκειμένων καὶ προψαλμάτων καὶ βηματικίων καὶ ἀναγνωσμάτων
 αὐτοὶ ἀρπάζοντες καὶ ἑαυτοὺς ψάλλτας καὶ ἀναγνώστας καὶ ὑποδιακόνους
 195 χειροτονοῦντες; Ἄρα οὐκ εἰς νοῦν λαμβάνουσι τοῦ Ὁζᾶν τὴν τόλμαν ⁽²⁾;

Τῆς γὰρ κιβωτοῦ Κυρίου ἐπὶ τῆς ἀμάξης κειμένης καὶ αἱ βόες περι-
 πατοῦσαι καὶ τοῦ Δαυὶδ χορεύοντος καὶ οἱ Λευῖται καὶ οἱ ψαλτωδοὶ ἐν
 κινύραις καὶ ναύλαις καὶ οἱ ἱερεῖς ἐν ψαλμοῖς καὶ ὕμνοις ἔμπροσθεν καὶ
 κύκλῳ τῆς κιβωτοῦ ᾄδοντες καὶ ψάλλοντες, μικρὸν τι ἢ κιβωτὸς τοῦ Κυρίου
 200 ἐκλινε τοῦ πεσεῖν. Ὁζᾶν δέ, εἰς τῶν προυχόντων καὶ τῆς γερουσίας πρω-
 τεύων καὶ ὑπὸ πάντων τιμώμενος, ἰδὼν τὴν κιβωτὸν τῆς διαθήκης Κυρίου
 μέλλουσαν πίπτειν, ἀπλώσας τὴν χεῖρα, ἐκράτησε τὴν κιβωτόν. Καὶ εὐθέως
 ἐθανάτωσεν αὐτὸν ὁ Κύριος, οἰκτιστον θάνατον ὑπομείναντα.

IX. — *Custodiant monachi immutabilia praecepta Ecclesiae.*

Τί ποιήσονται οἱ εἰς τὰ αὐτὰ τολμήματα τολμῶντες, καὶ ἑαυτοὺς
 205 χειροτονοῦντες καὶ τὴν τάξιν τῆς Ἐκκλησίας καπηλεύοντες καὶ τοὺς θείους
 κανόνας καὶ φιλευσεβεῖς νόμους καὶ ὅρους τῶν Πατέρων παραχαράξαι

189 κατέλυσεν C; καταλύει τὸν βίον DF; τί πείσονται A, τί ποιήσουσιν E;
 πάθουσιν EI 190 μὴ ἔχουσιν C; ἐν ἐκκλησίᾳ ἢ om. F 191 μετὰ ᾠσματος usque
 ad ὑποψάλλουσι (192) om. G; καὶ ᾠχου usque ad καὶ ᾠσματος (192) om. E; ᾠχους C
 192 καὶ ὁ λαὸς usque ad χειροτονοῦντες (195) om. D 193 προψαλμάτων] ψαλ-
 μάτων GH; καὶ προκειμένων καὶ ἀναγνωσμάτων F 194 αὐτοὶ ἀρπάζοντες usque ad
 ἀναγνώστας om. A, ἀρπάζονται C; καὶ ἑαυτοὺς usque ad χειροτονοῦντες (195) om. G
 195 τὴν τοῦ Ὁζᾶν τόλμαν D 196 Τῆς γὰρ κιβωτοῦ usque ad οἰκτιστον θάνατον
 ὑπομείναντα (203)] ὅς εἰς τῶν τῶν προσυχόντων τῆς γερουσίας ἐπεὶ ἡ κιβωτὸς ἐφ' ἀμάξης
 κειμένη καὶ ὑπὸ μόσχου συρομένη ἐν τῷ τὸν Ἰορδάνην διέρχεσθαι ἐκλίθη τοῦ πεσεῖν.
 ὁ δὲ ἀπλώσας τὴν χεῖρα ἐκράτησεν αὐτὴν εὐθέως ἐθανάτωθη ὑπὸ κυρίου D; κιβωτὸς C;
 ἐπὶ ἀμάξης A 196-197 καὶ τῶν βοῶν περιπατουσῶν EG; καὶ οἱ βόες περιπατοῦντες F
 197 καὶ τοῦ προφήτου δαυὶδ C; καὶ om. E; οἱ ψαλμωδοὶ G 197-198 ἐν κυνήρες καὶ
 αὐλαῖς C 198 καὶ ναύλαις ὄντες G; καὶ ἱερεῖς καὶ ἐν ψαλμοῖς I 199 ᾄδοντες
 ᾤσαν καὶ ψάλλοντες E; μικρὸν οὖν τί E; ἡ κιβωτὸς κυρίου CEFHI 200 Ὁζᾶς C;
 καὶ om. E 200-201 πρωτεύων] προτερεύων H 203 οἰκτίστω θανάτῳ (om. ὑπο-
 μείναντα) F; ὑπομείνας ACG 204 τί γοῦν πείσονται D, τί τολμῶν ποιήσουσιν E,
 τί πείσονται F; εἰς τὰ usque ad καὶ om. D, αὐτὰ, om. CHI; τολμήματα] ἀτόλμητα
 CI; ἀποτολμῶντες F 206 παραχαράξας A.

⁽¹⁾ Cfr. *Const. Apostolicae* II, 57.

⁽²⁾ *Par.* I, 13.

τολμῶντες; Καὶ τὸ ἀργαλεώτερον ὅτι, ταῦτα τολμῶντες, τοὺς ἱερεῖς μὲν εὐτελίζουσιν, ἑαυτοὺς δὲ μεγαλύνουσι καὶ τὸν Θεὸν παροργίζουσιν.

Ἄρα οὐκ ἀκούουσιν οὗτοι τοῦ ἀποστόλου Παύλου λέγοντος· “Κἂν
210 ἡμεῖς ἢ Ἄγγελος ἐξ οὐρανοῦ εὐαγγελίζεται ὑμῖν παρ’ ὃ παρελάβετε, ἀνάθεμα ἔστω” (¹);

Ὁμοίως δὲ καὶ τοῦ προφήτου Ὡσηὲ τὰ παραπλήσια ἀπειλοῦντος καὶ λέγοντος· “Ἴνα τί παρεσιωπήσατε ἀσέβειαν καὶ τῆς ἀδικίας αὐτῆς ἐτρυγήσατε” (²);

215 Καὶ τοῦ προφήτου Μαλαχίου φάσκοντος· “Χεῖλη ἱερέως, φυλάξατε γνῶσιν καὶ νόμον ἐκζητήσουσιν ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ, διότι ἄγγελος Κυρίου ἔστι” (³);

Πρὸς ὃ καὶ τις σοφὸς παραινεῖ λέγων· “Ἐτοίμασον λόγον καὶ οὕτως ἀκουσθήσῃ· σύνδησον παιδείαν καὶ οὕτως ἀποκρίθητι” (⁴).

220 Καὶ γὰρ ὁ τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας πίστεως λόγος οὐκ οἶδεν ἀλλοίωσιν ἢ προσθήκην ἢ μείωσιν. Αὐτοτελὴς γὰρ καὶ ἄχραντος ὢν, οὐκ ἀνέχεται τούτων ἀφαπτομένου τινός· εἰ δέ τινι τούτων χρανθεῖη, φροῦδον τὴν πίστιν κατέστησε. Τοσοῦτόν ἐστι κακὸν μὴ μένειν ἐπὶ τῶν δοθέντων ἡμῖν παρὰ τῷ Θεῷ μέτρων, κἂν τε ἐπιστήμης κἂν τε ἐπιγνώσεως.

X. – *Monachorum limites et officia.*

225 Οὕτω καὶ ἡμεῖς ποιήσωμεν καὶ μείνωμεν ὥς ἐσμέν. Καὶ ἡμεῖς οἱ μονάζοντες ὁμοίως, καὶ οἱ κοσμικοί, καὶ ἐν ἐκκλησίᾳ ἢ ἐν οἴκῳ ἢ ἐν κελλίῳ ἢ ἐν παντὶ τόπῳ ὄντες, προσευχόμενοι κατὰ πᾶσαν ὥραν, ἐγρηγορότες καὶ νήφοντες, ἀλλὰ μὴ ἐν βαττολογίαις καὶ μετεωρισμοῖς ἀλλήλους μυκτη-

207 τολμῶντας C; καὶ τὸ ἀργαλεώτερον usque ad τολμῶντες om. C; καὶ τὸ ἀργαλεώτερον usque ad ἢ τὸ καλλίον ποιῆσαι (247) om. D 209 ἄρ’ οὐκ I; οὗτοι om. C, οἱ τοιοῦτοι G; Παύλου om. C 210 ἡμεῖς] ἡμῖν C; εὐαγγελίζεται EI; ὑμῖν] ἡμῖν CE 212 ὁμοίως δέ om. C; τὰ om. HI 212-213 ἀπηλοῦντες καὶ λέγοντες C 213 τὰς ἀδικίας C 215 μαλαχία C; φυλάσσεται CHI 216 ἐκ στόματος C; αὐτῶν CF 218 πρὸς ὃ] διὸ E; παραινεῖ om. C 220 τῆς καθολικῆς καὶ ἀποστολικῆς ἐκκλησίας E; πίστεως λόγον C 221 αὐτομολῆς A 222 οὐκ ἀνέχεται τινός τῶν ἐφαπτομένων τοῦτου G, οὐκ ἀνέχεται τούτων ἐφαπτομένου τινός HI; χρανθεῖ G 223 μὴ μένειν usque ad μέτρων (224)] μὴ μένην ἡμῖν παρὰ τῷ θεῷ μέτρον C 224 κἂν τε ἐπιστήμης ἢ, κἂν τε. . . G; ἐπιστήμης] ἐπὶ τιμῆς C; τε om. C 226 ὁμοίως om. C; καὶ ἡμεῖς οἱ κοσμικοί C 226-227 καὶ ἐν οἴκῳ καὶ ἐν κελλίοις καὶ ἐν παντὶ τόπῳ C 228 νήφοντες C; εἰς βαττολογίας C 228-229 μετεωρίζοντές τε καὶ μυκτηρίζοντες E; μυκτηρίζοντες] μυστηριάζοντες C.

(¹) Galat. 1, 8-9.

(²) Os. 10, 13.

(³) Mal. 2, 7.

(⁴) Sir. 33, 4.

ρίζοντες, ἐν ὁμιλίας καὶ γελοίοις, ἀλλ' ὡς ἐνώπιον τοῦ Θεοῦ ἱστάμενοι
 230 καὶ πᾶσαν Βίβλον, μετὰ τὸ τελέσαι ἡμῶν τὴν προσευχήν, ἀναγινώσκοντες
 τὴν τῶν Κριτῶν καὶ τῶν Βασιλειῶν, πρὸς τούτοις τὴν τοῦ Ἰώβ καὶ τοῦ
 Σολομῶντος καὶ τῶν ἐκκαίδεκα Προφητῶν καὶ τῆς Νέας Διαθήκης τὰς
 εἴκοσι ἑπτὰ βίβλους κατὰ τὸ γεγραμμένον ⁽¹⁾. Εἰ τελεῖται σύναξις ἐν ἐκ-
 κλησίᾳ ἢ ἀγρυπνίᾳ, παράβαλε, εἰ δὲ μὴ τελεῖται σὺ ψαλμόν, Ἀποστόλον,
 235 Εὐαγγέλιον μέτελθε.

Ταῦτα οὐ μόνον μοναχοῖς καὶ κοσμικοῖς, ἀλλὰ καὶ γυναιξὶ πισταῖς
 καὶ εὐλαβέσι πρέπον, καὶ οὐδεὶς ὁ κωλύων· ἐν ἐκκλησίᾳ δὲ καὶ ἐν ὥρᾳ προ-
 σευχῆς παραχωρεῖν ταῦτα τοῖς ἱερεῦσιν. Ὅσα δὲ ἐν ψαλμοῖς μετὰ ᾠσματος
 καὶ ᾠχου προεκφωνοῦνται καὶ ὁ λαὸς τὰ ἀκρόστιχα ὑποψάλλουσι μετὰ
 240 μέλους καὶ ᾠσματος ⁽²⁾, ταῦτα παραχωρήσωμεν ἀναγνώσταις καὶ ψάλταις
 καὶ ὑποδιακόνοις καὶ διακόνοις καὶ ᾠχος ἔστωσαν ἡμῖν οἱ δαυΐτικοὶ ψαλμοί.

Εἰ δέ που τις ὑπὸ τῆς ἀκηδίας ἢ ῥαθυμίας ὀχλεῖται, ἀρκεσθήτω ἐκάστῳ
 ᾠχῷ καὶ ἐκάστῃ ἡμέρᾳ ἐν τροπάριον ἢ δύο καὶ μὴ ἐμβατεύετω ἐρίζόμενος
 τοῖς ἱερεῦσιν, εἰ ὅλως βούλοιτο κλαῦσαι καὶ πενθῆσαι καὶ θρηνῆσαι τὰς
 245 ἑαυτοῦ ἀμαρτίας, εἰ καὶ γέγραπται· “ ἄσω καὶ ψαλῶ τῷ Κυρίῳ ” ⁽³⁾,
 ἀλλ' οὐχ ὡς τέρψαι τοὺς ἀκούοντας καὶ σκηνὴν θεατρικὴν τὴν ἐκκλησίαν
 ἢ τὸ κελλίον ποιῆσαι ⁽⁴⁾.

229 γελίων C, γελοίων F, γέλωτι E; τοῦ om. EG 230 ἡμᾶς C; ἀναγινώ-
 σκοντες τὰ μωσέως καὶ ἰησοῦ τοῦ ναυί, C 231 τὸ τῶν κριτῶν AEF, τὰ τῶν κριτῶν C;
 τὸ τοῦ Ἰώβ AEF, τὰ τοῦ Ἰώβ C 231-232 τὰς τοῦ σολομόντος C 232 τῶν δέκα ἐξ
 προφητῶν GHI, τῶν δέκα ἐξὶ προφητῶν F 232-233 καὶ τὰς εἴκοσι ἑπτὰ βίβλους AF
 233 εἰ τελεῖται δὲ σύναξις E 234 παράβαλλε GHI; σὺ ψαλμόν] συμψαλμῶν C
 234-235 σὺ μέτελθε ψαλμόν ἀπόστολον καὶ τὸ εὐαγγέλιον G 235 μέτελθε] μετελθῶν
 C 237 πρέπει HI; καὶ om. C; καὶ ὥρα (om. ἐν) GI 238 παραχωρεῖ A; παρα-
 χωρεῖν τούτων E 238-239 ἐν ψαλμοῖς καὶ ᾠμασι καὶ ᾠχοις F 239 ᾠχου] μέλους C,
 ὕμνου H; προεκφωνοῦνται] ψάλλοντε C; καὶ ὁ λαὸς usque ad καὶ ᾠσματος (240) om. C
 240 ταῦτα παρὰ χωρὴ χωρίσωμεν C; ἀναγνώστας καὶ ψάλτας ACF 241 καὶ ὑπὸ διά-
 κόνων καὶ διακόνων C, καὶ διακόνους καὶ ὑποδιακόνους G; καὶ διακόνους om. E; καὶ
 ᾠχοις G; ὑμῖν E 242 ἀπὸ ραθυμίας ἢ ἀκηδίας C 242-243 ἐκάστου ᾠχου καὶ
 ἐκάστης ἡμέρας C; ἐκάστω στίχῳ καὶ ἐκάστῃ ἡμέρᾳ G 243 ἐν] ἢ C; τροπάριν
 ACF; ἐν τροπάριον ψαλέτω I; καὶ μὴ ἐμβατεύετω ταῖς μελωδίαις ἐρίζων τοῖς ἱερεῦσιν
 (244) G; ἐρίζόμενος] ὁμοιούμενος E, ὀρίζόμενος H 244 ἢ ὅλος βούλος βούλη τὸ
 κλαύσε C; καὶ θρηνῆσαι καὶ πενθῆσαι E 245 εἰ γὰρ καὶ γέγραπται EG 246 ὡς
 τρέψαι EH; καὶ ὡς σκηνὴν F.

⁽¹⁾ Cfr. *Const. Apostolicae* II, 57.

⁽²⁾ Ibid.

⁽³⁾ Ps. 26,6.

⁽⁴⁾ V. proleg. p. 237, n. 1.

XI. – *Ad aram mundo cum animo monachi accedant.*

Τῷ γὰρ θυσιαστηρίῳ νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν ἀδιασπάστως παρίσταν-
ται Ἄγγελοι καὶ Ἰσασι τὸν μετὰ κενοδοξίας καὶ ὑπερηφανίας καὶ ἀνθρω-
250 παρεσκείας ψάλλοντα καὶ τὸν μετὰ φιληδονίας καὶ ἔρωτος σατανικοῦ καὶ
τὸν καταφρονητικῶς ἢ ἀμελῶς ἢ ῥαθύμως καὶ ὑπνωδῶς ψάλλοντα. Γνωρί-
ζουσι καὶ τοὺς εὐλαβῶς προσιόντας καί, μετὰ φόβου καὶ πόθου καὶ νήψεως,
ἐαυτοὺς βιαζομένους εἰς τὸ καθαρεῦσαι τὸν νοῦν καὶ τὴν συνείδησιν καὶ τὴν
καρδίαν ἀπὸ αἰσchrῶν λογισμῶν καὶ φαύλων ἐννοιῶν. Ἐπίστανται καὶ τοὺς
255 ἐπιорκοῦντας καὶ εὐορκοῦντας καὶ τοὺς καρποφοροῦντας καὶ τοὺς ἐν νάρκῃ
δντας.

Μὴ ὅτι λίθοις κεκαλλώπιστα τὸ θυσιαστήριον σκοπήσωμεν· ὑπὸ
Ἄγγέλων βαστάζεται, ὑπὸ Ἀρχαγγέλων κυκλοῦται, ὑπὸ τῶν Ἐξαπτερύγων
ἐπισκιάζεται.

260 Τίς οὖν ἄξιός μετὰ τῶν τοιούτων εἰς τὸ θυσιαστήριον εἰσερχεσθαι
καὶ ποίοις ὀφθαλμοῖς ἀτενίζειν εἰς τὰ τελούμενα, ἐὰν γὰρ μή τις ὑπάρχη
ἄμωμος, ἄδολος, καθαρός, εὐμετάδοτος, φιλόπτωχος, φιλόρφανος, ἄγνός,
σώφρων, ἐπιεικής, ἄκακος, ἀπόνηρος; Εἰ δὲ μή τοιοῦτοί ἐσμεν, τί τὰ τῶν
ιερέων σφετεριζόμεθα;

XII. – *Troparia canere non decet illos qui sua peccata deplorent.*

265 Τὸ γὰρ ᾄσμα καὶ τὰ περὶ τῶν τροπαρίων ὧν εἰρήκατε, ἀλήθειαν ὑμῖν
λέγω καὶ οὐ ψεύδομαι, οὐ τοσοῦτον ὠφελοῦσι τοὺς μονάζοντας, ὅσον βλά-

248 τὸ γὰρ θυσιαστήριον ACFG, τῷ ἁγίῳ θυσιαστηρίῳ D 248-249 (τὸ γὰρ
θυσιαστήριον) νύκτωρ καὶ μεθ' ἡμέραν ἔχει παρισταμένους ἁγγέλους ἀδιασπάστως καὶ
Ἰσασι . . . G; παρίστανται οἱ ἁγγελοι ἀδιασπάστως D 249 ἦσασιν καὶ τῶν μετὰ
C; καὶ om. I 251 ὑπνωδῶς] ὑμνωδῶς G; ψάλλοντας C 251-252 Γνω-
ρίζουσιν ὁμοίως καὶ τοὺς μετευλαβείας καὶ φόβου (om. προσιόντας, μετὰ) D
252 νήψεως] πίστεως C 254 Ἐπίστανται καὶ τοὺς usque ad ὑπὲρ ἄμμον
πληθυνθήσονται (312) om. D; ἐπίσταται G 254-255 καὶ τοὺς ἐβορκοῦντας καὶ
τοὺς ἐπὶ ὀρκοῦντας C 255 ἐπιорκοῦντας AF; τοὺς om. F 255-256 ναρκιόντας
AC, ναρκιῶντας FG, ναρκῶντας EHI 256 (τοὺς ναρκιῶντας) γινώσκουσι G
257 μὴ οὖν ὅτι G; ἀλλ' ὅτι ὑπὸ ἁγγέλων G 259 σκιάζεται H 260 τίς οὖν
ὁ ἄξιός C; εἰς τὸ om. C 261 καὶ om. E; ποίοις δέ E; ἐνατενίζειν C; ἂν
G; γὰρ om. I; μὴ om. C; ὑπάρχει CF 262 ἄμωμος om. I.; ἄγνός om. E
263 . . . ἀπόνηρος, πῶς εἰς αὐτὸ εἰσελεύσεται; εἰ δὲ μὴ . . . E; . . . ἀπόνηρος; οὐκ
ἔστιν ἄξιός τοιοῦτου βαθμοῦ· εἰ δὲ μὴ τοιοῦτοί ἐσμέν; . . . G; δὲ om. H; τί τὰ] τίνα
A; τὰ om. C 265 τὰ om. AF, τὰ περὶ om. C; τὸ γὰρ ᾄσμα καὶ τὰ τροπάρια περὶ
ὧν εἰρήκατε ἀλήθειαν γὰρ ὑμῖν. . . E, τὸ γὰρ ᾄσμα καὶ τὰ τροπάρια ἀλήθειαν λέγω
ὑμῖν καὶ . . . (266) G; ἀλήθειαν γὰρ ἐγὼ λέγω (266) C 266 ὅσον καὶ βλέπτουσι C.

πτουσι· τὸ γὰρ ἄσμα καὶ τὰ τροπάρια οὐ λυσιτελοῦσι τοῖς μονάζουσι. Ταῦτα γὰρ οὐκ ἔστι τῶν μοναχῶν, ἀλλὰ τῶν κοσμικῶν καὶ στολὴ καὶ δόξα τῆς καθολικῆς Ἐκκλησίας. Διὰ γὰρ τὸ ἄσμα καὶ ὁ λαὸς ἐν ταῖς ἐκκλησίαις
270 συναθροίζεται.

Ἡμῖν δὲ τοῖς μονάζουσι πρέπον ἐστὶ μὴ τὴν ὑψηλοτέραν αἰρεῖσθαι ὁδόν, ἀλλὰ τὴν εὐτελεστάτην καὶ κλίσει γονάτων καὶ δακρύων πηγαῖς, ἔτι δὲ νηστείας καὶ ἀγρυπνίας καὶ χαμευνίας, κόπῳ καὶ πᾶσιν ὑπωπιαμοῖς τὸ ταπεινὸν ὑποδείκνυσθαι καὶ τὴν τῆς ἰδίας ἀσθενείας συναίσθησιν.

275 Αὐτοκράτορα δὲ εἶναι καὶ τύραννον ἐν τοῖς περὶ Θεοῦ λόγοις καὶ μηδὲν τὸ παράπαν ἐφίεσθαι καὶ τὴν ὀφρὺν αἰρεῖν ὑπὲρ πάντα νομοδιδάσκαλον, ἐνθα τὸ ταπεινὸν μετὰ τῆς εὐδοξίας ἔχει καὶ τὴν ἀσφάλειαν.

Ἐν τούτῳ γὰρ χαρακτηρίζεται καὶ τὸ “σύνες τῆς κραυγῆς μου, πρόσχες τῇ φωνῇ τῆς δεήσεώς μου” (1)· ὅπερ τινὲς τῶν μοναζόντων, τὴν δύναμιν τοῦ λόγου μὴ νοήσαντες, ἐν ὥρᾳ τῆς ψαλμωδίας ὑψοῦσι τὴν φωνὴν αὐτῶν ὡς οἱ βόες, μετὰ κραυγῆς καὶ φωνῆς ἰσχυρᾶς ψάλλοντες καὶ ἀναγινώσκοντες.

“Κραυγὴν” ὁ Προφήτης, οὐ τὸν ἦχον λέγει τῆς φωνῆς, ἀλλὰ τὸν τῆς διανοίας στεναγμόν· ὃν συνεῖναι τὸν Θεὸν καὶ τῇ δεήσει προσέχειν προσεύχεται, ἵνα τὴν θυσίαν ὡς ἱερεὺς ἀγαθὸς ἐπισκέψηται καὶ τὴν προσευχὴν
285 διαγνῶ.

XIII. – *Humilitas et oboedientia virtutes monachorum sunt.*

Τὴν προσευχὴν γὰρ ἡ τῶν προσευχομένων πολιτεία συνίστησι καὶ τῆς δεήσεως τοὺς λόγους τὰ ἔργα τῶν δεομένων παρατίθεται.

267 τὸ γὰρ ἄσμα usque ad τοῖς μονάζουσι om. E; τὸ γὰρ ἄσμα καὶ τὰ τροπάρια om. G; καὶ οὐ λυσιτελοῦσι τοὺς μονάζοντας G; λυσιτελοῦν CF 268 οὐκ εἰσὶ E; καὶ στολὴ καὶ δόξα εἰσὶ G 269-270 ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ συναθροίζονται C 270 συναθροίζονται G 272 εὐτελεστέραν C; καὶ τύλης γονάτων C; κλίσεις γονάτων EG; δακρύων πηγᾶς EG 273 ἔτι δὲ usque ad χαμευνίας] ἐπὶ δὲ ἐν νηστείαις καὶ χαμευνίαις καὶ ἀγρυπνίαις C. Hic desinit Narratio in codice C (Vat. gr. 731); ἔτι δὲ νηστείας καὶ ἀγρυπνίας καὶ χαμευνίας καὶ ταπεινῶς σὺν κόπῳ καὶ . . . E; ἔτι δὲ νηστείας] ἔστι δὲ καὶ αὐτοὺς ἐθίζειν νηστείαις G; καὶ κόπῳ G 274 τὸ ταπεινὸν om. E; ἐπιδείκνυσθαι EFHI 275 αὐτοκράτορά τε εἶναι E, αὐτοκράτορ G; τύραννον τὸν καθ' ἑκάστον E 276 μηδενὶ H, μηδενὸς I; τὸ παράπαν τῶν γηίνων E; ἐφίεσθαι H 278 τὴν κραυγὴν μου E, τῇ κραυγῇ μου FG 279 . . . τῆς δεήσεώς μου, ὁ βασιλεὺς μου καὶ ὁ θεός μου F 281 ὡς om. H; κραυγῆς καὶ om. F 282 κραυγὴν δέ E; τῆς φωνῆς λέγει H 283 ὃν] ὧν E; καὶ τὸ συνεῖναι θεῷ G; τῷ θεῷ AEF; 283-284 προσεύχεσθαι A, προσέχειν τε καὶ προσεύχεσθαι ἱκετεύει E, προσεύχεσθαι δὲ F, καὶ προσεύχεσθαι G 284 ἱερεὺς καθαρὸς F 286 τῇ προσευχῇ F; ἡ om. AEF; τῶν προσερχομένων F; τῶν προσευχομένων ἡ πολιτεία G.

(1) Ps. 5, 2-3.

Εἴτε γὰρ ἐν ἐκκλησίᾳ εἴτε ἐν κελλίῳ μετὰ ἀδελφῶν, χρή μετὰ εὐλαβείας τῷ Θεῷ παρίστασθαι, εἰδότες ὅτι Βασιλεῖ συντυγχάνειν καὶ Δεσπότῃ
 290 διὰ τῆς προσευχῆς προσάγεσθαι μέλλομεν, οὐχὶ δὲ σκηνὴν θεατρικὴν τὴν ἐκκλησίαν ἢ τὸ κελλίον ἐργάζεσθαι ⁽¹⁾ καὶ μετὰ γέλωτος καὶ ὀμιλίας ἐν ὥρᾳ προσευχῆς τῷ Θεῷ παρίστασθαι.

Φωνὴ προσευχῆς ἢ τῶν εὐχομένων κατάνυξις· οὐ γὰρ ἐν ἄσμασι καὶ ἤχοις καὶ κραυγῇ μεγαλοφώνῳ ἢ εὐσέβεια γινώσκεται τοῖς ἐπεγνωκόσι
 295 τὴν ἀλήθειαν.

Ὁ γὰρ λόγοις ψιλοῖς καὶ βαττολογίαις καὶ τροπαρίοις καὶ φωνῇ λιγυρᾷ καὶ ἀνακεκλασμένην σεβόμενος τὸν Κύριον, ἔργῳ δὲ ἀθετῶν τὰς ἐντολὰς αὐτοῦ, ἄδικος θεοσεβῆς ὑπάρχει.

Ὅς καὶ ἀκούσεται· “Τί με λέγεις, Κύριε, Κύριε, καὶ οὐ ποιεῖς ὃ
 300 ἐγὼ θέλω καὶ προσέταξα;” ⁽²⁾. Ὡσαύτως καὶ τὸ ὑπὸ τοῦ Προφήτου εἰρη-
 μένον· “Ὁ λαὸς οὗτος τοῖς χεῖλεσί με τιμᾷ, ἡ δὲ καρδία αὐτῶν πόρρω ἀπέχει ἀπ’ ἐμοῦ” ⁽³⁾.

Μοναχὸς γὰρ ἢ κοσμικός, ὁ χειροτονίαν μὴ δεξάμενος, εἰς δὲ προψάλ-
 ματα καὶ προκείμενα καὶ καθίσματα καὶ βηματικά, ἤχους καὶ τροπάρια,
 305 λογομαθείας ψιλῆς ἔνεκα, ἢ τὸ ἐκκλησιαστικὸν ἄσμα ἐκπονούμενος, ὁ τοιοῦτος, ἀφορμῶν εἰσόδους, τῷ τῆς κενοδοξίας καὶ ὑπερηφανίας δαίμονι ἑαυτὸν ἐκδίδωσι καὶ ὑπὸ λογισμῶν πορνείας καὶ φιλαυτίας καὶ φιλαργυρίας καὶ ἡγουμενίας καὶ ἱερωσύνης καὶ ἀκηδίας σφίγγεται· καὶ ἀπὸ μονῆς εἰς μονὴν καὶ ἀπὸ τόπου εἰς τόπον, ὡς φρύγανον ὑπὸ ἀνέμου ἐλαύνεται καὶ ἡ
 310 καρδία αὐτοῦ ὑπὸ ἀναριθμήτων λογισμῶν αἰσchrῶν καὶ φαύλων ἐννοιῶν ἀρδεύεται, καί, κατὰ τὸ γεγραμμένον, “ἐξαριθμήσομαι αὐτοὺς καὶ ὑπὲρ ἄμμον πληθυνθήσονται” ⁽⁴⁾.

288 μετ’ εὐλαβείας HI 290 τῆς om. F; καὶ προσάγεσθαι G; προσάγεσθαι] συνάγεσθαι I 292 τῷ Θεῷ usque ad προσευχῆς (293) om. E 294 καὶ om. F 296 ψιλοῖς] ὑψηλοῖς I 297 καὶ om. H; τὸν θεόν G 298 αὐτοῦ] τοῦ θεοῦ G 299 ὁ καὶ ἀκούσετε A, ὦ καὶ ἀκούσεται E; με om. G 300 παρὰ τοῦ προφήτου G 301 αὐτῶν] αὐτοῦ A 303 ἢ] καὶ A; ὁ μὴ χειροτονίαν δεξάμενος HI 304 ἤχους τε καὶ τροπάρια E; 305 ψιλῆς βοῆς ἔνεκα G; ψιλῆς] ὑψηλῆς I; καὶ ἐκπονούμενος I 305-306 ὁ τοιοῦτος usque ad ἐκδίδωσι (307)] ὁ τοιοῦτος ἀφορμᾶς εἰσόδου τῷ τῆς κενοδοξίας καὶ ὑπερηφανίας δαίμονι δίδωσι G, ἑαυτὸν τῷ τῆς κενοδοξίας καὶ ὑπερηφανίας δαίμονι ἐκδίδωσι (ὁ τοιοῦτος, ἀφορμῶν εἰσόδους om.) HI 306 ἀφορμᾶς εἰσόδους AF 308 καὶ om. FG (ἱερωσύνης); ἱερωσύνης τε καὶ... G; καὶ ἀκηδίας om. HI 309 ἀπὸ τόπου εἰς τόπον] ἀπο μονῆς ἰδίας εἰς ἕτερον τόπον F 311 καὶ om. E; καί, κατὰ usque ad πληθυνθήσονται (312) om. HI; καὶ om. G

⁽¹⁾ V. proleg. p. 237. n. 1.

⁽²⁾ Luc. 6, 46.

⁽³⁾ Is. 9, 13.

⁽⁴⁾ Ps. 138, 18

XIV. – *De Sacris Scripturis humiliter monachi meditentur.*

Ὁ δὲ μοναχός, ὁποῖος ἂν εἴη, εἴτε προύχων εἴτε ἀρχάριος, ὁ σὺν
 εὐλαβείᾳ καὶ ταπεινοφροσύνῃ τοὺς δαυϊτικοὺς ψαλμοὺς καὶ τοὺς βίους καὶ
 315 λόγους τῶν ἁγίων Πατέρων, διὰ προσευχῆς καὶ νηστείας καὶ ἀγρυπνίας
 καὶ ἐγκρατείας, τὰς βίβλους τῶν θεσπεσίων Προφητῶν καὶ Ἀποστόλων
 καὶ Εὐαγγελιστῶν τὴν μάθησιν ἀσκούμενος, τοῦ χάριν ἐπίστασθαι τε καὶ
 ποιεῖν τὸ τοῦ Θεοῦ θέλημα, ὁ τοιοῦτος τὴν τοῦ Ἁγίου Πνεύματος εἰς ἑαυτὸν
 ἐπισπᾶται δύναμιν, ἥτις αὐτῷ δίδωσιν ἰσχύον τοὺς ἐγνωσμένους λόγους εἰς
 320 ἔργα μεταβαλεῖν ».

Ταῦτα ἡμεῖς παρὰ τοῦ ἀββᾶ Νείλου ἀκούσαντες, ἐθαυμάσαμεν τὴν
 τούτου ἀκριβῆ λεπτότητα περὶ τοὺς θεσμούς τῆς ἐκκλησιαστικῆς παρα-
 δόσεως. Διὸ καὶ ἐγράψαμεν αὐτὰ εἰς τὴν τῶν ἐντυγχανόντων ὠφέλειαν
 καὶ διόρθωσιν.

313 δέ om. D; δε δ' ἂν εἴη A, οἷος ἂν ἦ D, οἷος δ' ἂν ἦ E, οἷος δ' ἂν εἴη FG;
 ἢ προύχων AEF; ἢ ἀρχάριος EF; ὁ om. HI 314 τοὺς δαυϊτικοὺς (δαβητικούς H)
 ψαλμοὺς μετιῶν HI; 314-315 καὶ λόγους om. HI 315 διὰ προσευχῆς usque
 ad ἐγκρατείας (316) om. HI 315-316 ἐγκρατείας καὶ ἀγρυπνίας E 316 ἐγκρα-
 τείας μετερχόμενος D; καὶ τὰς βίβλους HI; τὰς βίβλους usque ad ἀσκούμενος (317)
 καὶ τὴν τῶν προφητικῶν καὶ ἀποστολικῶν βίβλων μάθησιν καὶ τὴν τῶν ἁγίων
 εὐαγγελίων ἀσκούμενος D 317 καὶ Εὐαγγελιστῶν τὴν μάθησιν om. HI;
 ἕνεκα τοῦ G, χάριν τοῦ HI; τε om. DHI 318 ποιῶν H, ποιεῖ I; τοῦ κυρίου
 A; τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ D; εἰς om. H 319 τοὺς ἀνεγνωσμένους λόγους D
 321 ταῦτα ἡμεῖς usque ad διόρθωσιν (324)] ταῦτα ἡμεῖς παρὰ τοῦ ἀββᾶ νεῖλου
 ἀκούσαντες ἐγράψαμεν D; ἀκούσαντες] μαθόντες E 323 εἰς τὴν] πρὸς τὴν E.

LA CODICOLOGIA GRECO-BIZANTINA IN ITALIA

Questa comunicazione si propone di precisare quale sia la situazione dell'Italia per quanto riguarda la codicologia greca e di far conoscere l'imminente pubblicazione di alcune opere che renderanno servizi preziosi alla filologia greca e bizantina.

Com'è noto, uno dei compiti fondamentali della codicologia consiste nella catalogazione dei manoscritti, che vuole soddisfare l'ormai matura ed urgente esigenza dei filologi di esaurire con una conoscenza completa quanto la tradizione manoscritta ha tramandato su ogni singolo autore od opera.

Ma il problema della catalogazione e della ricerca dei codici presenta aspetti diversi, secondo che si tratti di grandi biblioteche o di piccoli fondi e collezioni private.

In Italia le biblioteche che conservano i fondi greci più ricchi sono le Nazionali di Torino e di Napoli, l'Ambrosiana di Milano, la Laurenziana di Firenze, l'Abbaziale di Grottaferrata, la Marciana di Venezia ⁽¹⁾.

Torino purtroppo, per quanto io sappia, attende ancora un catalogatore che, rifacendo il Pasini (1749), descriva nuovamente i codici superstiti dal rovinoso incendio del 1904. Il De Sanctis e il Cosentini hanno dato un elenco sommario del patrimonio rimasto, ma non ne fecero una nuova descrizione, appellandosi quasi sempre al Pasini, la cui recensione risente ormai dei difetti del suo tempo e della vetustà dei secoli.

La Biblioteca Nazionale di Napoli sta per porre a riposo il vecchio catalogo del Cirillo (1826-1832), perchè è già uscito il primo volume del nuovo catalogo preparato dal Pierleoni e pubblicato postumo per amorevole cura dei Proff. De Falco e Sbordone: ci augu-

⁽¹⁾ Per l'indicazione bibliografica degli inventari e cataloghi, a cui mi riferisco qui e più oltre, si veda M. RICHARD, *Répertoire des Bibliothèques et des Catalogues de manuscrits grecs*, 2^a ed., Paris 1958 (Publications de l'Institut de recherche et l'histoire des textes I), e *Supplément I* (1958-1963), Paris 1964 (ibid. IX).

riamo che seguano presto il secondo volume e soprattutto gli indici. È questa un'opera insigne per precisione, ma risente dei criteri troppo personali adottati dal Pierleoni, il quale, per es., non scioglie certe abbreviazioni paleografiche, tralascia di indicare una qualsiasi edizione delle opere già editate (notizie queste necessarie per testi meno noti), non sempre cerca di individuare i brani adespoti o mutili. Questo metodo strettamente diplomatico, ormai abbandonato nei cataloghi moderni (ricordo quelli del Mercati, Devreesse, Giannelli, Astruc-Concasty, Hunger, Tovar), rende questa opera, pur tanto preziosa, pienamente accessibile soltanto ai pochi iniziati nella paleografia e nella filologia greco-bizantina.

Per l'Ambrosiana di Milano sono completi ed esaurienti i due volumi di Martini-Bassi.

La Laurenziana di Firenze ha ancora, dopo due secoli, l'ottimo catalogo del Bandini (1764-1770), ristampato ora a Lipsia in edizione anastatica insieme con le appendici di E. Rostagno e N. Festa, a cura della Deutsche Akademie der Wissenschaften di Berlino ⁽¹⁾: è aggiunta una sola pagina nuova, nella quale sono descritti quattro codici finora dimenticati, ma la recensione è del tutto inadeguata e non scevra di errori ⁽²⁾.

Per la Biblioteca di Grottaferrata usiamo ancora il Rocchi (1883), che, almeno in alcune parti, dovrebbe essere pazientemente rifatto e poi completato, dato che vi mancano 42 manoscritti, per i quali non esiste alcun catalogo a stampa.

Resta quindi la Biblioteca Marciana che nel 1968 celebrerà solennemente il suo quinto centenario di vita, dal lontano 14 maggio 1468, in cui il card. Bessarione donò alla Repubblica Veneta i suoi codici a perenne uso degli studiosi. Per quell'anno ritengo sia ormai interamente pubblicato il mio catalogo con la recensione di tutta l'appendice greca.

Nel 1962 è uscito, per un caso bizzarro, il volume II, che contiene la descrizione delle classi VI-VIII di questa appendice. È in corso di stampa, ed uscirà fra qualche mese, il volume I con le classi I-V, di circa 700 pagine, diviso in due parti seguite

⁽¹⁾ Accuravit FR. KUDLEN, ed. « Zentral-Antiquariat d. deut. demokr. Republik », Lipsiae 1961.

⁽²⁾ Il cod. *Acquisti e Doni 341* è descritto con la massima precisione da C. GALLAVOTTI, *Novi Laurenziani codicis analecta*, in « Studi Bizantini e Neoellenici », IV (1935), pp. 205-236.

da un indice. Il terzo ed ultimo volume è già quasi pronto per la tipografia.

Con questi tre volumi il fondo Marciano è descritto in cataloghi a stampa: certo che il vecchio inventario di Zanetti-Bongiovanni (1740) dovrebbe essere rifatto o almeno completato nelle sue numerose lacune e corretto nei suoi errori più gravi: basterà dire che la datazione dei manoscritti è quasi sempre errata e vi sono codici cartacei attribuiti al sec. X o XI. Ma per rifare questo catalogo ci vuole un filologo e paleografo bene agguerrito che, dimenticando ogni altra attività, gli dedichi con la pazienza del certosino almeno una decina di anni.

Accanto a queste biblioteche, le più ricche di manoscritti greci, ce ne sono altre che possiedono soltanto pochissimi codici o che non hanno cataloghi speciali del fondo greco.

Già Emidio Martini aveva progettato di raccogliere in più volumi la descrizione dei manoscritti dei piccoli fondi greci, come già per la Francia aveva fatto l'Omont nel suo catalogo dei Départements. In un primo volume, diviso in due parti (Milano 1893-1896), il Martini descrisse il patrimonio greco di 14 biblioteche, cioè di quelle di Brescia, Como, Cremona, Ferrara, Genova (Universitaria), Mantova, Milano (Brera e Archivio Capitolare), Napoli (Bibl. Oratoriana, Società Storica), Palermo (Nazionale e Bibl. del Museo), Parma e Pavia. Nel secondo volume (Milano 1902) presentò un inventario piuttosto sommario dei manoscritti greci della Bibl. Vallicelliana, ma poi abbandonò l'impresa per dedicarsi con Domenico Bassi alla compilazione del catalogo dell'Ambrosiana.

Durante il I Congresso Internazionale dell'Associazione di Studi Classici, tenutosi a Parigi nel 1950, l'Ab. Marcel Richard riproponeva all'attenzione degli studiosi il problema delle piccole collezioni male descritte e difficilmente accessibili e presentava la proposta d'un inventario dei manoscritti greci delle biblioteche minori ⁽¹⁾.

In un primo momento mi è sembrato che il progetto si potesse affrontare in Italia e fin dal 1954 ho tentato qualche sondaggio presso alcune biblioteche, a me più vicine, come quelle di Udine, Verona, Ravenna, ma mi sono accorto subito che le poche notizie che avevamo su questi fondi minori erano insufficienti e spesso errate, né valeva

(1) M. RICHARD, *Pour un inventaire sommaire des manuscrits grecs des Bibliothèques mineures*, in « Actes du Premier Congrès de la Fédération Int. d. Ass. d'Études Classiques », Paris 1951, pp. 158-160.

la pena, dovendo riesaminare tutti i manoscritti, di limitarsi ad un inventario, che è sempre uno strumento provvisorio ed incompleto: era cosa migliore preparare un nuovo catalogo e compiere, nei limiti delle mie possibilità, opera definitiva, continuando lo studio del Martini.

Frutto di questa lunga fatica, sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione che attraverso la Commissione di « Indici e Cataloghi » ha sostenuto e favorito l'impresa, stanno per uscire alle stampe due volumi, che ripetono il titolo di quelli del Martini: « Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle Biblioteche Italiane ».

Con indagine sistematica in tutte le biblioteche minori, pubbliche o private, dove erano segnalati codici greci o si poteva sospettarne l'esistenza, ho esaminato i repertori manoscritti o stampati ed ho proceduto ad una nuova descrizione di tutto questo patrimonio disperso o poco noto: e non sempre fu facile ritrovare e avere la possibilità di studiare questi manoscritti dimenticati di cui gli stessi possessori ignoravano talora il valore e la collocazione.

La nuova pubblicazione si propone di sostituire tutti i semplici inventari, sia quelli speciali di codici greci, sia (per la parte greca) quelli generali, che raccolgono senza distinzione di lingua il materiale manoscritto di una stessa biblioteca. Fra questi si devono ricordare gli 85 volumi della collezione Mazzatinti-Sorbelli-Ferrari, che sono tuttora strumenti indispensabili per una parziale informazione sui vari fondi di manoscritti d'Italia, ma, per quanto riguarda il greco, offrono per lo più notizie insufficienti e, specie nei volumi più antichi, assai spesso errate. Il nuovo repertorio presenta quindi in un'unica collezione tutti i piccoli fondi greci, sostituendo i vecchi cataloghi, alcuni dei quali pressoché irreperibili, completando qualche catalogo già esistente e che era inutile rifare, dando infine notizia di codici smarriti o emigrati altrove.

Ho potuto così raccogliere la recensione di fondi greci custoditi in 73 biblioteche di 59 città diverse: questo « iter italicum », da Trieste ad Agrigento, mi ha permesso di descrivere 349 codici, dei quali oltre 60 finora ignorati entrano per la prima volta nel dominio della filologia classica e bizantina, circa una cinquantina contengono opere finora sfuggite ai precedenti recensori, altri ancora presentano novità sostanziali nel contenuto e nella datazione.

Per sottolineare la necessità di questa nuova descrizione porterò solo due esempi, fra i tanti che potrei enunciare: il cod. Δ 6, 24 di Bergamo (= Mioni 12), finora era noto soltanto come un « Lexicon graecum », mentre invece contiene una silloge di proverbi, il *De*

incredibilibus del Palefato ed opere retoriche o grammaticali di Gregorio Corinzio, Manuele Moscopulo, Epicarmo, Trifone grammatico ed Efestione. Il secondo esempio ce lo offre il Mazzatinti, il quale sul cod. Utin. 260 (= Mioni 295) dice: « *Regulae grammaticae et etymologiae verborum, chart., saec. X* »; il manoscritto invece è del sec. XIV e presenta gli *Epimerismi* sui salmi di Giorgio Coirobosco. Di molti codici quindi si conosceva solo la materiale esistenza, ma si può dire che se ne ignorava del tutto il contenuto.

Il metodo usato nella descrizione dei codici è quello ormai divenuto tradizionale: iniziato dal Martini nel 1893 nel suo catalogo di manoscritti greci delle biblioteche italiane, codificato e perfezionato dagli scrittori vaticani, accettato nei recenti cataloghi dell'Escorial, di Parigi, di Vienna e di Venezia, ha raggiunto nella sostanza, se non nella forma, un suo denominatore comune.

La descrizione di un codice si divide di solito in tre parti: notizie generali, contenuto, descrizione esterna con la storia del codice.

Le notizie generali determinano la segnatura del codice, la provenienza, il materiale su cui è scritto, l'età, la grandezza espressa in millimetri, il numero di fogli, quello delle colonne e delle righe.

La descrizione interna elenca il contenuto del codice, cioè le opere e gli autori, i quali, se sono molto noti, saranno soltanto enunciati in latino o in una lingua moderna. Per le opere meno note e per i codici con titoli propri che non coincidono con quelli tradizionali, il compilatore aggiunge l'*inscriptio*, le parole iniziali e quelle finali, l'edizione più comune o quella più recente, non trascurando di segnalare le lacune più gravi, soprattutto se dovute ad accidenti codicei. Gli *excerpta*, i frammenti, le opere non integre o adespote sono, se possibile, identificate, riferendosi a qualche edizione: ben pochi possono rendersi conto quante ricerche e quanta fatica costino certe parentesi quadre o acute che si trovano spesso nei cataloghi e che danno la paternità ad un'opera anonima o mutila e definiscono la precisa identificazione di un frammento.

La descrizione esterna determina il numero dei fascicoli con la loro segnatura, il numero dei copisti con le caratteristiche paleografiche, le miniature e gli ornamenti, le filigrane se il codice è cartaceo (con relativi richiami al Briquet), le sottoscrizioni del copista e dei possessori, le note delle varie biblioteche, la bibliografia, la storia, se possibile, del codice stesso e la rilegatura.

Questa è l'informazione completa che i moderni codicologi offrono agli studiosi: e non ha nessuna importanza se tali notizie ven-

gono date con ordine diverso o con particolari accorgimenti tipografici nei vari cataloghi. Né al paleografo-codicologo si può chiedere di più, perchè non è suo compito determinare rapporti tra antigrafì o apografi e tra famiglie di codici. Molte volte il descrittore di manoscritti, per i numerosi confronti che deve fare tra codici ed edizioni critiche e tra codici e codici, e soprattutto quando coglie le lacune dei testi — spie sicure per determinare tradizioni manoscritte — potrebbe fissare con esattezza parentele tra codici, ma, salvo rare eccezioni, non deve farlo in sede di catalogo, perchè non riuscirebbe a convincere lo studioso con brevi affermazioni quasi categoriche; inoltre la dimostrazione di una dipendenza tra codici lo porterebbe fuori dal suo assunto. Queste dimostrazioni semmai devono essere riservate ad altra sede o lasciate al futuro editore dei testi.

La codicologia greca in Italia doveva infine risolvere il problema di un altro gruppo di biblioteche che hanno un patrimonio greco inferiore per entità numerica a quello delle sei biblioteche più ricche ricordate, ma tuttavia non limitato a pochi codici: queste biblioteche hanno avuto la fortuna di avere dei buoni repertori pubblicati in varie riviste o atti accademici e redatti con molta cura da quella generazione di filologi che onorò le università e la cultura italiana alla fine del secolo scorso e nella prima metà di questo secolo: G. Vitelli, A. Olivieri, N. Festa, V. Puntoni, P. Franchi de' Cavalieri, A. Mancini. Non valeva certo la pena di rifare questi cataloghi, perché forniscono allo studioso i dati precisi ed essenziali per una prima informazione. Proprio per queste biblioteche si sta ora realizzando un nuovo notevole contributo.

Nell' XI Congresso Internazionale di Studi Bizantini (Monaco 1958) la sezione di codicologia presieduta dal Prof. Dain, su proposta del Prof. Giannelli, ha fatto voti perché venissero riprodotti in fototipia i vecchi cataloghi esauriti dei manoscritti greci. Anche questa impresa è stata assunta dal «Zentral-Antiquariat d. deutsch. dem. Republik» sotto la direzione dell'Accademia di Berlino, che nominò un comitato internazionale presieduto dapprima dallo stesso Dain ed ora da Marcel Richard.

Per l'Italia fu deciso di fare la riproduzione anastatica dei vecchi cataloghi di codici greci descritti negli Studi Italiani di Filologia Classica e in alcune altre riviste sparse. Esce in questi giorni il primo volume che contiene i cataloghi di Bologna (Biblioteca Universitaria, Archiginnasio, Capitolare, Collegio Ispano), Firenze (Biblioteca Nazionale, Riccardiana, Marucelliana), Genova, Modena (Bi-

biblioteca Estense e Archivio di Stato), Trieste (Comunità Ellenica), con l'aggiunta in fine di un unico indice analitico, che dà unità a tutto il volume. Questo indice fu compilato sulle descrizioni contenute nei cataloghi, dato che sarebbe stata un'impresa troppo ardua il rivedere direttamente i seicento manoscritti. Notevoli però furono le difficoltà che dovette affrontare il compilatore, sia per la necessità di identificare opere enunciate in modo diverso nei diversi cataloghi, sia nel tentativo di dare una ormai riconosciuta paternità a testi lasciati anonimi dai codici e dai recensori. Il nuovo indice quindi supplisce talvolta alle carenze della stessa descrizione, talora invece si limita a ripetere quanto dicono i cataloghi nell'impossibilità di fare un controllo più preciso.

Il secondo volume, che sta per essere impostato, conterrà i cataloghi delle biblioteche di Roma (Angelica, Casanatense, Nazionale, Corsiniana, Collegio Greco, Collegio Inglese) e quello dell'Università di Messina.

A nessuno può sfuggire l'importanza di questi cataloghi d'Italia. Finora gli studiosi, che avessero voluto condurre un'esauriente ricerca su tutti i repertori di codici greci in Italia per determinare la tradizione manoscritta di qualche opera o per qualsiasi altro tipo di ricerca, erano costretti ad esaminare quasi un centinaio di libri e riviste non tutti facilmente reperibili, raccogliendo spesso informazioni malsicure o incomplete. Dopo la pubblicazione delle opere annunciate, a parte le sei biblioteche maggiori, queste ricerche potranno essere limitate a sei volumi che riassumano tutto il patrimonio greco d'Italia in soli quattro indici, cioè in quelli del Martini e del Mioni e nei due « *Catalogi codicum Graecorum qui in minoribus Bibliothecis Italicis asservantur* » dell'Accademia di Berlino.

Si può quindi dire che in Italia sia stato in gran parte realizzato il voto fatto dal Richard nel 1950 e quello del Giannelli nel 1958.

Noto invece che da noi c'è ancora una grave lacuna: non esiste tuttora un istituto veramente attrezzato su tutto ciò che riguarda la paleografia greca. Le università dove l'insegnamento è impartito non dispongono che di pochi libri, alcuni albi e qualche centinaio di fotografie. In questi centri dovrebbero invece essere addestrati futuri filologi e soprattutto bibliotecari, di cui ora si avverte grave carenza, perché in poche biblioteche c'è persona competente che sappia leggere un manoscritto greco, dare qualche ragguaglio allo studioso o trascrivere un titolo o un passo: posso dire per diretta esperienza che il numero di tali persone non supera le dita di una mano.

È certo che il codicologo deve affrontare talora una fatica ingrata e mortificante, mentre sarebbe tanto più attraente per lui fare qualche ricerca storico-filologica o integrare e pubblicare nuove edizioni e testi, ma ha anche coscienza di compiere un servizio molto utile agli studiosi ed ha spesso la soddisfazione della scoperta o dell'inedito. Non si può negare che il paleografo, il quale si dedichi alla catalogazione di manoscritti — ripeto parole del Giannelli — « bisogna rinunci praticamente per lunghi anni, o addirittura per sempre, ad ogni altra forma di attività » con ben scarso riconoscimento e può sembrare un assente dalla vita filologica militante, ma in realtà, offrendo strumenti di lavoro agli altri, mettendo ordine su tanto materiale noto o disperso, segnalando nuove recensioni e testi inediti, che il tempo non gli consente di pubblicare, compie forse un'opera più duratura di qualche edizione critica o interpretazione testuale.

ELPIDIO MIONI

BISANZIO E LE INSEGNE REGALI DEI DOGI DI VENEZIA ⁽¹⁾

Anni or sono uno storico insigne, R. Cessi (*Venezia ducale*, II, *L'età eroica*, Padova 1928, 9) aveva affermato che « i due concetti fondamentali, squisitamente bizantini, sui quali era stato dall'origine impostato il problema lagunare, la *provincia*, come organismo territoriale, e l'alta *dignità* onorifica bizantina, che rafforza e perfeziona l'autorità ducale, restano i capisaldi che, nel travaglio delle lotte interne, cementano e salvano l'unità politica e morale della laguna veneta ». Più recentemente, riprendendo e correggendo le proprie affermazioni, lo stesso storico ha scritto: « Il territorio lagunare era e restava — all'inizio del sec. IX — giuridicamente una *provincia* della giurisdizione costantinopolitana, collocata al limite dei due imperi. Il rapporto era appena formale: in pratica sfuggiva alla tirannia di vincoli imperativi e permanenti. Esso era palesato, e in modo sempre più tenue e saltuario, dai simboli onorifici di dignità bizantine, conferiti agli uomini responsabili dell'amministrazione indigena » (R. Cessi, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia 1940, 210 e II ed. Venezia 1963, 196).

In realtà, il concetto insito nel conferimento di dignità bizantina è molto più complesso e molto più importante, dal punto di vista costantinopolitano, di quanto non sembra credere il Cessi. « L'octroi de dignités palatines à des princes étrangers était à la fois un honneur très recherché et une marque indéniable de vassalité », ha detto molto giustamente il Bréhier (*Les institutions de l'empire byzantin*, Paris 1949, 297). Ma non è il caso di insistere su questo punto: Venezia non era la sola città appartenente all'impero orientale ad avere una certa autonomia ed i suoi capi non erano i soli a ricevere e a fregiarsi di dignità palatine. Piuttosto qui ci interessa un altro aspetto del

⁽¹⁾ Cfr. A. PERTUSI, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne regali dei dogi nel Medioevo*, in « Studi veneziani », già « Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano », VII (1965), (in corso di stampa); tale più complessa ricerca è oggetto della presente comunicazione.

problema, quello delle « insegne » del potere connesse con tali dignità e ci interessa di sapere fino a che punto esse costituissero un legame verso Bisanzio. È prima di tutto: i dogi avevano insegne che simboleggiavano il loro potere? Il Cessi (*Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, 1940, 231 e 1963, 217), contrapponendosi a un'idea del Lenel, ha affermato molto perentoriamente che « nella figura dogale erano assenti gli attributi della podestà regia, e perciò è improprio parlare di un primitivo orientamento monarchico della costituzione veneziana ». Lasciamo da parte per ora il problema se e fino a che punto la costituzione veneziana originaria avesse o meno un « orientamento monarchico », e limitiamoci ad osservare che l'affermazione ci lascia molto perplessi quanto al primo punto; e oltre tutto non è chiaro che cosa intenda il Cessi con « attributi della podestà regia »: se voglia dire « attribuzioni di potere » o non piuttosto — come sembra di poter intendere dal contesto — « insegne distintive del potere ». Ché, se ha inteso in questo secondo modo, non c'è alcun dubbio che è in grave errore. I dogi, in realtà, come ora dimostreremo, ebbero chiare insegne del loro potere; anzi, per dirla con il cronista Boncompagno, ebbero « quedam regalia insignia ».

La nostra ricerca sui « quedam regalia insignia » dei dogi veneziani nell'alto medioevo, che sarà presto di pubblico dominio, ha avuto un punto di partenza affatto occasionale. Incaricato dagli amici H. R. Hahnloser e F. W. Volbach di studiare le iscrizioni greche e latine della « Pala d'oro » — di cui la pubblicazione monumentale è uscita sotto gli auspici della Fondazione G. Cini — e a rivedere, come bizantinista, la descrizione delle placchette di smalto, mi sono trovato subito di fronte ad una grossa difficoltà, cioè all'interpretazione dello smalto del doge Ordelauffo Falier, rappresentato quasi come un « basileus » bizantino: la testa — aggiunta — coronata e nimбата, il mantello con *clavi* e *orbiculi*, il *loros* — la grande sciarpa — ricco di oro e di pietre preziose, e nella sua mano destra lo scettro, un lungo scettro azzurro terminante con una sfera bianca sormontata da tre foglie, due rosse e una verde, molto simile a quello che impugna l'imperatrice Irene nello smalto simmetrico. Che cosa c'è di vero in questa rappresentazione di un doge del sec. XII? Le dignità bizantine a lui conferite dal sec. VIII in poi comportavano tali insegne?

Ecco l'origine di questa mia ricerca, di cui ho l'onore di presentare qui alcuni dei risultati a cui sono giunto. Non posso ovviamente rifare in questa sede il lungo cammino percorso attraverso ogni sorta di documenti iconografici e storici.

Premettiamo che tutta la questione delle «insegne regali» dei dogi di Venezia è stata oggetto di una grossa polemica dal '500 alla fine del '700, polemica in cui il mito della libertà originaria di Venezia ha avuto un ruolo notevole: i Veneziani ne han sempre parlato molto a malincuore, già dai tempi del diacono Giovanni.

I documenti più antichi e più sicuri per riconoscere iconograficamente le insegne dei dogi veneziani sono senza alcun dubbio le bolle plumbee, dalla prima — quella di Pietro Polani (1130-1148) — a quella di Ranieri Zeno (1253-1268). Esse ci informano, molto più esattamente che non le monete, non solo su gli abiti dei dogi del XII e XIII secolo, ma anche sulle insegne del loro potere in quei secoli. Tuttavia non bisogna dimenticare che dal tempo di Pietro Polani sono avvenuti profondi cambiamenti dal punto di vista costituzionale, cioè la formazione di un «commune Venetiarum» e, come inevitabile conseguenza, lo scadimento del potere ducale, in origine quasi assoluto. Occorre però segnalare che ancora ai tempi del Polani il tipo di abito portato dai dogi all'inizio del sec. XII è perfettamente bizantino — una specie di «skaramangion» molto semplice e piuttosto disadorno —, ma molto diverso da quello portato dal presunto Ordelaaffo Falier dello smalto della «Pala d'oro», vissuto solo dodici anni prima (1102-1118). Il Polani non solo è privo dello scettro e di quel tipo di corona che porta il Falier, simile cioè a quella degli imperatori che vanno da Costantino IX Monomaco (1042-1054) ad Alessio I Comneno (1081-1118) — e ciò potrebbe esser dovuto al mutamento costituzionale —, ma è privo anche di *loros* e di manto (che appare soltanto con Orio Mastropietro). L'investitura qui è data direttamente da S. Marco «per vexillum ducatus». Il tipo iconografico delle bolle è ancora nettamente bizantino; anzi è la combinazione di due motivi bizantini che si ritrovano nelle monete e nelle bolle imperiali: [a) motivo dell'«incoronazione» simbolica, fatta da Cristo o dalla Vergine o da un santo (S. Alessandro, S. Teodoro, S. Demetrio, ecc.); b) motivo del «Pantocrator» (normalmente sul *verso*) assiso in trono]; con un motivo nettamente occidentale, anzi papale (investitura «per vexillum»).

L'abito ducale passò attraverso tre fasi: I) dal Polani a Sebastiano Ziani (1172-1178), molto semplice, una veste molto aderente e lunga quasi sino ai piedi serrata al fianco da una cintura; II) da Orio Mastropietro (1178-1192) a Enrico Dandolo (1192-1205), più ricca, perché appare ora adorna di *maniakion* e di *epimanikia* oltre che di un manto fluttuante posato sulle spalle e raccolto alla cintura;

III) da Pietro Ziani (1205-1229) a Ranieri Zeno (1253-1268), ancora più ricca nell'ornamentazione e con un manto più rigido, molto adorno, che cade, aperto sul davanti, quasi sino a terra.

I mosaici in San Marco, anche i più antichi non anteriori al XIII secolo, pongono dei problemi particolari, ma si possono riguardare come immagini antiche degne di fede le rappresentazioni dei dogi nei mosaici del transetto meridionale e della lunetta della porta di S. Alipio. In essi si ritrovano in buona parte gli stessi caratteri che si incontrano nelle bolle. Con il Trecento — sicuramente già a partire dal doge Francesco Dandolo († 1339), l'abito dei dogi assume quel carattere che tutti ben conosciamo: corno ducale rosso, veste rossa, mantello rosso, mantellina di pelliccia grigia o bianca. Ma il corno ducale, già nel mosaico del transetto, presenta alla base una fascia d'oro con pietre preziose (la cosiddetta « corona »).

Nell'iconografia ufficiale troviamo per la prima volta un doge con l'insegna della « spata » nel già visto mosaico dell'arco di S. Clemente in San Marco; con l'insegna della « corona », come s'è detto, nei mosaici del transetto meridionale e con il corno nella sua forma caratteristica (rialzato all'indietro) nel monumento funebre di Jacopo Tiepolo (1229-1249); con l'insegna del « fustis » o « baculus », cioè dello scettro, in una miniatura del 1324 (che ripete forse un'immagine ben più antica) e nei mosaici della cappella di S. Isidoro in San Marco, pure del sec. XIV, in cui è rappresentato il doge Domenico Michiel (1118-1129).

Come si vede, tutte queste rappresentazioni sono piuttosto recenti: non possediamo iconografie anteriori al XII secolo. Ma quelle a noi giunte sono sufficienti per indurci a porre da un canto la rappresentazione di Ordelaaffo Falier come non rispondente alla realtà. Altrettanto potrebbe dirsi per il doge rappresentato nel mosaico dell'arco di S. Clemente, che arieggia l'immagine ben nota di Alessio I nel cod. Vat. gr. 666. I dogi veneziani ebbero senza alcun dubbio come insegne del loro potere — a partire almeno dall'887, ma molto probabilmente già parecchi anni prima di questa data — tre « signa »: « spata, fustis, sella ». Lo afferma il diacono Giovanni a proposito dell'elezione e investitura di Pietro Candiano: designato dall'assemblea del popolo, è convocato « ad palatium » dal vecchio e infermo duca Giovanni II Partecipazio, e questi « spatam fustemque ac sellam ei contradidit eumque sibi successorem constituens ». Si tratta dunque di una vera e propria investitura. Donde è venuta ai dogi questa investitura con ben tre insegne? Il problema è di soluzione difficile,

ma non credo che sia « ozioso » (*mussig*), come dice lo Schramm, indagare se tale investitura provenga dal mondo occidentale o da quello orientale.

Si può supporre, innanzi tutto, che essa venga dal mondo occidentale, e precisamente franco-carolingio. Nell'805 i due dogi Obelerio e Beato assieme a Paolo, duca di Zara, si rifugiano presso Carlo Magno: « Et facta est ibi ordinatio ab imperatore de ducibus et populis tam Venetiae quam Dalmatiae ». Cioè, l'imperatore franco emise in tale occasione una « ordinanza » che regolava i rapporti tra l'impero carolingio, la Venezia e la Dalmazia. È probabile però che questa « ordinatio » prevedesse, secondo le regole del tempo, anche una « investitura » dei duchi di Venezia e di Dalmazia. E sembra che ciò si sia verificato, perché dopo la missione dello « spatario » bizantino Arsafo nell'811 e dopo l'accettazione delle clausole della pace tra Bisanzio e i Franchi, Carlo Magno si liberò della presenza alla sua Corte di Obelerio e « *honore spoliatus Constantinopolim ad dominum suum duci iubetur* »: ciò significa che Carlo Magno privò Obelerio della dignità che gli aveva dato nell'805 e che lo rinviò « al suo signore », cioè all'imperatore di Costantinopoli, riconoscendo la dipendenza di Venezia dall'impero orientale. Dunque, se ci fu investitura dei dogi, da parte di Carlo Magno, questa ebbe una durata assai breve e, ciò che più conta, fu interamente sconfessata dallo stesso imperatore occidentale.

Vediamo allora se è possibile giungere a conclusioni più positive affrontando il problema dalla parte di Bisanzio. È certo che da questa parte ci furono delle vere « investiture »: nel 726 il duca Orso riceve la dignità di « hypatos »; la stessa dignità fu conferita poi ai dogi Maurizio, Obelerio, Beato, Agnello, Giustiniano I Particiaco, e Pietro. Questo stesso Pietro nell'840 riceve dalle mani stesse del patrizio Teodosio, giunto a Venezia da Costantinopoli in missione ufficiale, « *spatharii honoris investituram* ». Ora, è pacifico che queste dignità comportavano delle vere investiture; dal *Kletorologion* di Filoteo dell'899 sappiamo anche come venivano conferite: quella di « hypatos » con un diploma (*dyptycha*); quella di « spatharios » con una spada d'oro o dorata; quella di « protospatharios » con un collare d'oro e di pietre preziose. Ma nessun dignità bizantina comportava uno scettro o una « sella ». Si può ragionevolmente supporre che la « spata » sia derivata ai dogi con la dignità di « spatharios »: ciò è abbastanza normale e si sarebbe quindi verificato verso l'840. La questione dello scettro e della « sella » o seggio è un po' più compli-

cata, ma credo che tali insegne siano derivate proprio attraverso la concessione del titolo di « hypatos », cioè di « consul ».

Ho già chiarito che tale dignità era accordata a mezzo di un diploma, cioè di dittici, quelli che i latini chiamano « codecilli ». È il caso, chiaramente testimoniato nel *Kletorologion*, del conferimento di tale insegna nel sec. IX, ma è anche il caso del sec. VI e VII: « consularis insignibus decorantur », si legge nella Nov. 8, p. 464 di Giustiniano; Clodoveo « ab Anastasio imperatore codecillos de consularatu accepit » nel 511; il capo slavo Mauro riceve le stesse insegne con l'« oration hypátou » e con un « bandon », cioè un « vexillum », nel VII secolo. Orbene, a nostro modo di vedere, occorre certamente distinguere nella concessione della dignità di « hypatos » fra la comunicazione della concessione — attraverso il diploma — e le insegne reali che il neo-eletto aveva il diritto di portare. Queste insegne — come si vede chiaramente nei dittici del V e VI secolo — sono precisamente lo « scettro » a forma di bastone o di clava e la « sella consularis ». Ma queste insegne erano ancora in vigore nei paesi sotto dominio bizantino e particolarmente in quelli, come l'Italia, di lunga e costante tradizione romana?

Si può rispondere senza alcuna esitazione: certamente, perché noi sappiamo che quei governatori o principi dell'Italia meridionale — come il duca di Napoli o il principe di Salerno — che erano, anch'essi, degli « hypatoi », come il duca di Venezia, avevano precisamente come insegne della loro dignità e del loro potere lo scettro e il seggio consolare a gambe incrociate. Abbiamo anche la preziosa miniatura del duca Giovanni III di Napoli (928-968) nel cod. Cavensis Legum Langobardorum rappresentato assiso su di una « sella » con un « baculus » nella destra in atto di giudicare; l'altra del cod. Vat. Barb. lat. 502 in cui un « comes » dell'Italia meridionale è rappresentato in un costume quasi identico a quello più antico dei dogi veneziani; e sappiamo dal *Chronicon Salernitanum* che Arechi, al momento in cui viene da lui un messo di Carlo Magno per chiedergli la sottomissione, porta uno scettro: ciò che, del resto, per Benevento è largamente provato anche dalla monetazione di imitazione bizantina.

L'avvicinamento che abbiamo operato fra duchi veneziani e duchi dell'Italia meridionale non deve meravigliare. Venezia e Napoli, in effetti, proprio per il fatto di esser stati possedimenti bizantini, hanno avuto una evoluzione parallela; in ambedue le città si ritrovano il sistema di successione al potere per associazione, la trasformazione dell'assemblea popolare, la mancanza di un vero e proprio potere le-

gislativo, l'acquisizione infine delle stesse dignità bizantine con uno scarto di pochi anni l'una dall'altra.

Ma la storia delle insegne dei duchi di Venezia non si arresta a questo punto. Ad un certo momento spariscono la « spata » e la « sella » come insegne dell'investitura ducale, e non rimane che il « baculus ». Nel 1071 Domenico Selvo riceve l'investitura in San Marco: « ab investituram ducatus baculum ab altari Sanctissimi Marci suscepit ». Cento anni dopo, al tempo di Sebastiano Ziani, nel 1172, tutto è sicuramente cambiato. Il doge « ad altare S. Marci delatus », dopo aver giurato « de libertate ecclesie (S. Marci) conservanda », « a Primicerio cum vexillo investitionem (accepit) ». Dunque, anche il « baculus » è scomparso, e al suo posto ora c'è il « vexillum ducatus ».

È ormai certo, malgrado le notizie delle cronache e malgrado le opinioni di alcuni storici, che il cambiamento si è verificato con l'investitura del doge Pietro Polani (1130), perché questa forma di investitura è già rappresentata nella bolla di questo doge. Dal punto di vista costituzionale il cambiamento è radicale, poiché la soppressione del « baculus » significa la scomparsa del potere sovrano del doge. Il « vexillum ducatus » o « vexillum S. Marci » significa ora il « commune Venetiarum », cioè la nuova forma costituzionale adottata da Venezia seguendo in ciò l'esempio di altre città italiane. Il « vexillum » è il simbolo di S. Marco, e S. Marco il simbolo stesso di Venezia:

*Li ducat de Venise vos porte en confanon,
jusque ou eive cort, en est la mencion:*

dice Martino da Canal. E questa nuova forma di investitura è legata a un altro fatto fondamentale: la concessione della « promissio ducalis » da parte del doge ai suoi concittadini. Tale « promissio » — non lo si dimentichi — ha un parallelo molto interessante e forse non del tutto casuale nella contemporanea « promissio » dell'ultimo duca di Napoli, Sergio VII, nel 1130, poco prima che il ducato napoletano passasse sotto Ruggero II di Altavilla (1137), conte di Sicilia e di Calabria. La storia delle « promissioni » è ancora da scrivere, specie per il periodo più antico. Purtroppo sembra che tutte le promissioni anteriori a quella di Enrico Dandolo siano perdute: ciò malgrado credo che si debba riconoscere in quella attribuita a Pietro Ziani un incunabolo che rispecchia la forma più antica. Ciò che risulta in ogni caso dai documenti che ci sono noti — e che conosceremo meglio attraverso il nuovo Regesto delle carte dell'Archivio

di Stato di Venezia in corso di preparazione e di pubblicazione da parte dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano della Fondazione G. Cini — è che già al tempo di Pietro Polani sembra si siano costituiti organismi consultivi e deliberativi (i « *consilia sapientium* ») che daranno poi luogo ai due grandi organi del « *commune* » di Venezia: il « *Consilium maius* » e il « *Consilium minus* » (1185).

Certamente l'equilibrio fra l'antico potere del duca e il nuovo potere del « *commune* » fu difficile da raggiungere. Ma è curioso notare un fatto abbastanza singolare: quanto più diminuiranno i poteri originari assoluti del doge a beneficio dello stato e della comunità, tanto più aumenteranno le insegne decorative: prima il « *circulus aureus* » alla base del corno ducale; poi la fascia d'oro con pietre preziose, di tal forma da sembrare una corona; poi il camauro bianco, poi il baldacchino d'oro, l'abito di broccato d'oro, le calze rosse, le scarpe o pedila rossi, le trombe d'argento, i vessilli con il leone di S. Marco, il « *bucintoro* », e via dicendo. Ma l'origine di tutte le insegne più antiche sono indubbiamente da ricercare in quei rapporti tra mondo bizantino e mondo veneziano in cui nacque e si sviluppò il « *ducato* » veneziano.

AGOSTINO PERTUSI

UN TRATTATO INEDITO DI METEOROLOGIA DI EUSTRAZIO DI NICEA

INTRODUZIONE

Questo trattato di Eustrazio di Nicea ⁽¹⁾ ci è tramandato, per quel che ci consta fino ad oggi, dal cod. Marc. gr. III-4, cartaceo, del sec. XVI ⁽²⁾, in mezzo a scritti quasi esclusivamente ecclesiastici, e dal cod. Par. gr. 1612 (già Regio 1595 e 3004), pure cartaceo, del sec. XV ⁽³⁾. Questa seconda tradizione si rivelò nel corso del nostro studio quando, consultando nel Du Cange il termine τζύπα del capitolo περὶ σταδίων καὶ μιλίων, ci accorgemmo che il passo in questione veniva attribuito ad un « Anonymus ex Cod. 1595 », che corrisponde ora, come abbiamo visto, al Par. gr. 1612.

Lo scritto, che porta la dedica: « Εὐστρατίου Νικαίας τῇ δεσποίνῃ κυρίᾳ Μαρίᾳ τῇ Ἀλανήσῃ » e fu composto, come si legge nelle prime righe del testo, su richiesta dell'imperatrice stessa ⁽⁴⁾, è una trattazione di carattere meteorologico, cosmografico e astronomico, la quale, se in apparenza rinnovava schemi scolastici, d'altra parte potrebbe considerarsi espressione di quella vasta attività nel campo della esegesi di Aristotele, fiorita a Bisanzio dopo la metà del sec. XI.

L'evidente analogia di alcuni passi del nostro scritto con i passi corrispondenti di due famosi opuscoli di Michele Psello, largamente diffusi fra i Bizantini (« De omnifaria doctrina » e « Solutiones quaedam ad imperatorem Michaellem Ducam »), come del resto il medesimo schema della divisione della materia in brevi capitoli e della dedica ad un personaggio della famiglia imperiale, possono far sup-

⁽¹⁾ Per la vita e le opere di Eustrazio di Nicea (1050-1120 ca.) v. DRAESEKE, *Byz. Zeitschrift* V (1896), 319-336. — K. KRUMBACHER, *G. B. L. München* (1897), 430.

⁽²⁾ I. A. MINGARELLI, *Graeci codices manu scripti apud Nanios Patricios Venetos asservati*. Bononiae (1784), 418-23.

⁽³⁾ H. OMONT, *Inventaire sommaire des Manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale de Paris*, II, Paris (1888), 76.

⁽⁴⁾ Maria di Alania, moglie di Michele VII Duca (1071-1078).

porre che lo Psello stesso, nel quale confluiva la cultura tradizionale di Bisanzio, sia stato la fonte diretta ed immediata di Eustrazio ⁽¹⁾, anche se il tentativo, avvertibile qua e là nello scritto, di conciliare presunte contraddizioni fra le Sacre Scritture e l'antica sapienza pagana, dimostra che il vescovo di Nicea fu influenzato, almeno in parte, dalle fantasiose teorie cosmogoniche dell'Indicopleuste.

Ma la tradizione è più vasta. Le fonti lontane del nostro scritto vanno ricercate nelle opere di astronomia e di scienze naturali di Aristotele, nei « *Phaenomena* » di Arato attraverso due commenti tardivi ⁽²⁾ e, probabilmente, anche nell'« *Epistola a Pitocle* » di Epicuro. Dobbiamo inoltre tener conto non solo di tutta la tradizione scolastica, ma anche di quella degli scrittori dei primi secoli della Chiesa ed oltre, i quali cercarono di studiare i filosofi antichi inquadrandoli nello spirito della religione cristiana ⁽³⁾.

CONTENUTO DELL'OPERA

Dopo la dedica e una breve prefazione sull'origine divina dei fenomeni naturali, il trattato inizia con un capitolo su genesi e manifestazione di tuoni e folgori e simili manifestazioni naturali, in cui le teorie classiche sono viste attraverso l'interpretazione di S. Basilio e di Giorgio di Pisidia. Una questione di natura etimologica sui vocaboli ἀργής e πολόεις dà poi modo all'autore di citare a testimonianza due passi di Omero.

Nel secondo capitolo, dopo una dissertazione in cui vengono espresse le teorie aristoteliche sulla forma della terra e sulla sua posizione rispetto al cosmo, si confuta la falsa credenza, dovuta ad errata interpretazione delle Sacre Scritture, secondo la quale la terra starebbe sospesa sulle acque o sarebbe sostenuta da sette colonne.

Segue un paragrafo senza titolo sulla distanza del sole e della luna dalla terra, dopo il quale, con un capitolo sulla misura della terra stessa, comincia il testo riportato anche dal cod. Parigino.

⁽¹⁾ Di Psello Eustrazio ascoltò forse gli insegnamenti all'Accademia di Bisanzio, prima che la cattedra venisse occupata dall'aristotelico Giovanni Italo che fu suo maestro. (cfr. DRAESEKE, *Byz. Zeitschrift* V (1896), 320).

⁽²⁾ *Incerti ad Arati Phaen.*, PG 19, 1135-1154. — ACHILLIS TATI, *Isagoge ad Arati Phaen.* PG 19, 933-1002.

⁽³⁾ Le indicazioni dei passi tratti dalle opere che presumibilmente costituiscono le fonti lontane o dirette del trattato di meteorologia di Eustrazio, sono riportati nell'apparato critico a piè del testo.

Del capitolo sugli stadi e sulle miglia segnaliamo questo passo: Ἡ γῆ δὲ κατὰ μὲν Ἑλληνας λέγεται χαῖα, καθ' ἡμᾶς δὲ γαῖα καὶ γῆ, κατὰ δὲ Ἰουδαίους λέγεται ἀδαμάν. Διὰ τοῦτο καὶ τὸν ἐξ αὐτῆς γενόμενον Ἀδὰμ λέγουσιν, dove non riscontriamo per il termine Ἀδὰμ l'etimologia che ricorre in molti manoscritti della stessa epoca ⁽¹⁾ e che lo fa derivare dalle iniziali dei nomi dei quattro punti cardinali: ἀνατολή, δύσις, ἄρκτος, μεσημβρία. Nelle righe seguenti vien fatto un paragone fra la struttura del cosmo e quella dell'uovo; il passo ricorda l'analoga descrizione, da noi citata nell'apparato critico, che si trova nella Εἰσαγωγή di Achille Tazio. Anche il termine κρόκος, per il quale il cod. Marciano ci ha tramandato la forma κορκός, ha già in Galeno e in Alessandro di Tralli il significato di giallo proprio dell'uovo.

Al capitolo sugli antipodi, riportato solo dal cod. Parigino, che confuta la teoria classica sull'esistenza al di sotto della terra di esseri ἀντιπεδῶντες τῶν ἡμετέρων ποδῶν, fanno seguito, rispettivamente nel Marciano e nel Parigino, due capitoli sulle cause divine e sulle cause fisiche del terremoto. Segnaliamo del primo l'inizio: Ἰσοστατῶν δὲ τὴν ἀμαρτίαν φόβῳ, dove il verbo ἰσοστατεῖν ha il significato di « eguagliare, controbilanciare », come se Dio volesse far da contrappeso con la paura ai peccati degli uomini, in modo da annullarli. Significato analogo ha un verso di Giorgio di Pisidia (καὶ τῷ φόβῳ δρᾶς ἐκκοπὴν ἀμαρτίας) ⁽²⁾, dove il termine ἐκκοπή = taglio va inteso nel senso di annullamento.

Il testo del cod. Parigino, tranne che nel finale dove ricorre la consueta citazione biblica, ci espone invece la teoria aristotelica, ripresa poi da Michele Psello, sulle cause del terremoto. Troviamo le stesse corrispondenze anche nel capitolo seguente περὶ στοιχείων, cui fa seguito una lunga dissertazione sui quattro mari e sul fiume Oceano. Essa ci dà un'idea su quelle che erano le conoscenze geografiche dell'epoca; tuttavia ci sembra presenti maggior interesse il capitolo sul Mar Rosso dove, accanto all'interpretazione tradizionale del nome, che si trova ad esempio in Agatemero ⁽³⁾, c'è un'altra etimo-

⁽¹⁾ JOH. GEFFCKEN, *Oracula Sybillina*, Leipzig (1902), III, 24-26; J. A. FABRICIUS, *Codex pseudoepigraphus V. T.*, Hamburgi (1722), 49-50.

⁽²⁾ GIORGII PISIDAE, *Hexaemeron*, PG 92, 1476 A, v. 530.

⁽³⁾ AGATHEMERI, *Hypotyposis geographiae* ed. Jac. Gronovius, Lugduni Batavorum (1700), II, 238.

logia, secondo la quale il termine Ἐρυθρά potrebbe derivare da αἵρειν τὰς ῥαίας = suscitare le battaglie.

In Aristotele (Περὶ μακροβιότητος καὶ βραχυβιότητος) trova ancora corrispondenza la teoria della formazione delle perle sulla spiaggia del mare Eritreo.

Del capitolo περὶ τῶν νεφελῶν, che espone minuziosamente le teorie classiche sul formarsi e manifestarsi di nuvole, neve, grandine e pioggia, nebbia, ghiaccio, brina e rugiada, segnaliamo il termine ἀμούχλη = nebbia, che sembra ricorrere qui per la prima volta (il Du Cange lo cita solo per il cod. Reg. 1595, ora Par. gr. 1612) e che forse è soltanto una corruzione del classico ὀμίχλη.

Dopo un capitolo su tuoni e fulmini, analogo a quello iniziale, lo scritto di Eustrazio termina con una dissertazione di carattere astronomico περὶ ἀστέρων τοῦ οὐρανοῦ, seguita da un elenco dei segni dello Zodiaco e dalla descrizione del ciclo annuale determinato dal corso del sole e della luna.

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

La doppia tradizione, attraverso la quale il trattato ci è pervenuto, ci prospetta anzitutto un problema, e cioè se i due manoscritti siano la copia l'uno dell'altro oppure se essi rappresentino due correnti diverse risalenti ad un'unica fonte.

L'attento esame dei due codici, conseguente al lavoro di collazione e di trascrizione, ci ha fatto escludere la prima ipotesi a causa delle notevoli diversità di redazione e di contenuto. Il Marciano infatti appartiene ad una tradizione più dotta e, tranne errori nella forma di accenti e spiriti e qualche scambio di vocali isofoniche ⁽¹⁾, si presenta in una veste abbastanza corretta ed è scritto in bella grafia tondeggiante.

Il Parigino, opera di tre copisti del XV sec., è invece zeppo di errori: accentuazione sconsiderata (τῆς per τῇς, ἐξερχέσθαι per ἐξέρχεσθαι), scambio frequentissimo di vocali isofoniche (προς per πῶς, ἀνέμον per ἀνέμων), legamenti o fratture di parole a loro volta ma-

⁽¹⁾ Nell'apparato critico abbiamo tralasciato di segnalare, sia per il Marc. che per il Par., gli errori di accentuazione e quelli conseguenti ad isofonia di vocali o gruppi di vocali.

nomesse (χάλλά per καὶ ἄλλα, ἐγκεφαλιάκων per ἐγκεφάλου ἡμῶν, σὺν τρόμῳ per συντρομεῖ, κροκόσμου per κρόκος κόσμου), scambio infine di intere parole (θάλασσα per χάλαζα). Mancano inoltre le prime pagine di testo (esso inizia al foglio 128^v, corrispondente al foglio 353^r del Marciano, dove lo scritto di Eustrazio comincia al foglio 351^v), mentre vi sono riportati tre capitoli ⁽¹⁾ che mancano nel Marciano.

Queste differenze di redazione permettono di pensare che i due manoscritti appartengano a due tradizioni indipendenti, ma nasce poi il problema della loro derivazione. Considerando che il cod. Marciano riporta all'inizio e alla fine dello scritto di Eustrazio due capitoli di analogo contenuto ⁽²⁾, l'ipotesi più probabile è quella della duplicità dell'originale. Potremmo cioè pensare che l'imperatrice Maria di Alania abbia richiesto ad Eustrazio una spiegazione sull'origine di alcuni fenomeni naturali e che egli abbia per questo rielaborato uno scritto suo precedente, che raccoglieva gli elementi della varia conoscenza dell'epoca sull'argomento. Questi due scritti successivi, riecheggiante il primo le lezioni dell'Accademia di Bisanzio, di cui Eustrazio aveva fatto parte quale allievo di Giovanni Italo ⁽³⁾, occasionato il secondo dalla richiesta di Maria di Alania, costituiscono i due antigrifi ai quali risalirebbe, indipendentemente, la tradizione del cod. Marciano e quella del cod. Parigino. Ma mentre l'uno avrebbe attinto ad entrambi gli originali, l'altro invece risalirebbe direttamente allo scritto legato alle lezioni dell'Accademia, come potrebbe dimostrare il carattere maggiormente scientifico dei tre capitoli riportati soltanto dal cod. Parigino.

PAOLA POLESSO SCHIAVON

⁽¹⁾ περὶ ἀντιπόδων, περὶ σεισμοῦ, περὶ τῶν νεφελῶν.

⁽²⁾ περὶ βροντῶν καὶ ἀστραπῶν.

⁽³⁾ DRAESEKE, *Byz. Zeitschrift* V (1896), 320.

M fol. 351^v
deest in P

Εὐστρατίου Νικαίας
τῇ δεσποίνῃ κορίτῃ Μαρίας τῇ Ἀλανήσῃ

Περὶ βροντῶν καὶ ἀστραπῶν ἡρώτησας, κυρία, ὅπως γίνονται. Ἔτι
γε μὲν καὶ περὶ κεραυνῶν καὶ ἐτέρων ἀναγκαίων καὶ δὴ σοι ἐρῶ ὅσον ἐς
5 δύναμιν καὶ σαφῇ τὴν διήγησιν ποιήσομαι. Πάντα γὰρ ἐκ Θεοῦ γίνονται
τὰ τοιαῦτα, ὥς μηδὲν εἶναι τῇ φύσει γινόμενον, ὃ μὴ αἰτίαν τὴν θείαν
δύναμιν ἔχει. Ὅμως, ὥσπερ ἐξ ἀνθρώπων λέγομεν γίνεσθαι ἄνθρωπον
βουλήσει Θεοῦ, καὶ ἐκ βοῶς βοῦν, καὶ ἐκ σίτου ἄσταχυν καὶ τὰ τοιαῦτα,
ἐξετάζομεν δὲ καὶ τὸν τρόπον τῆς τούτων γενέσεως, (fol. 352^r) οὕτω καὶ
10 ἐπὶ τοῦ ζητουμένου τὸν Θεὸν μὲν ἰστώμεν προαίτιον πάντων· εἴτα ἐξετά-
ζομεν ἡμεῖς ὅσα εἰσὶ πρὸς κατάληψιν τελείαν τοῦ πράγματος, διὰ τί καὶ
πῶς ταῦτα εἰσέρχονται καὶ γίνονται, καὶ τίνος χάριν· καὶ οὐδὲν οἶμαι πρὸς
εὐσέβειαν ἐμποδῶν φύσιν ἐξετάζειν καὶ τρόπον γενέσεως, ἀπαξ τὸν Θεὸν
ἀπάντων αἰτίον προθέντες. Ἀλλὰ περὶ τούτων μὲν ἱκανῶς· ἤδη δὲ
15 ἀρκτέον τοῦ προκειμένου.

Περὶ βροντῶν καὶ ἀστραπῶν.

Τέσσαρα εἶναι τὰ τῶν σωμάτων στοιχεῖά φασιν· πῦρ, ἀήρ, ὕδωρ,
γῆ· ὧν τὰ μὲν δύο ὑπέρκεινται, πῦρ καὶ ἀήρ· ὕδωρ δὲ καὶ γῆ ὑποκάτω
αὐτῶν. Τούτοις τοῖς κάτω αἱ τοῦ ἡλίου ἀκτῖνες προσπίπτουσιν ἀνακλῶν-
20 ται⁽¹⁾ καὶ συμβαίνει ἐκ τούτων διττὴν ἀναθυμίασιν γίνεσθαι· τὴν μὲν ξηρὰν
καὶ θερμὴν, καὶ οἶον καπνώδη, οἷα ἐκ τῶν καιομένων ἀναφέρεται ξύλων·
τὴν δὲ ὑγρὰν καὶ θερμὴν, καὶ ἀτμώδη, οἷα τῶν θερμῶν ὑδάτων ἐστίν⁽²⁾.
Καὶ ἕως μὲν ἡ τῶν ἀκτίνων τοῦ ἡλίου ἀντανάκλασις ἔχει τὴν δύναμιν, ἐστι
πᾶν τὸ διάστημα τοῦ ἀέρος θερμοῦ· καὶ αἰρεθεῖσαι ἀναθυμιάσεις ἀνέρχονται,
25 ὑπὸ τοῦ θερμαντικοῦ βοηθούμεναι, φύσει τὴν πρὸς τὸ ἄνω φορὰν ἔχοντες·⁽³⁾
περαιτέρω δὲ προβαῖναι, ὅπου μηκέτι θερμαίνειν, ἡ ἀντανάκλασις γίνεται. Τη-
νικαῦτα μὲν ὑγραὶ ἀναθυμιάσεις ψύχονται καὶ συνίστανται, ἥτοι συνάγονται
καὶ παχύνονται· καὶ τὰ νέφη ἐκ τούτων ἀποτελεῖται· ὧν ἐπιπλέον ψυχομένων
καὶ παχυνομένων, ἡ εἰς ὕδωρ μεταβολὴ καὶ ὑετοὶ γίνονται. Ἡ δὲ πύκνωσις

24 θερμὸν M

(1) ARISTOTELES, ex. rec. J. BEKKER I, Berolini 1831: μ α 3, 340 a 29.

(2) μ β 3, 357 b 24; *Incerti ad Arati Phaenomena*, PG 19, 1144 B.

(3) ἔχοντες libera participii constructio haud perrara apud Byz. auctores.

30 τῶν νεφῶν ἐκ τοῦ ἀνωτέρου μέρους ἄρχεται γίνεσθαι, ὥς συμβαίνει τὰ ἀνώτερα μέρη αὐτῶν εἶναι πυκνότερα ⁽¹⁾· εἰσερχόμενος δὲ ὁ ὑετὸς ἐν αὐτοῖς, καὶ τῇδε κάκεισε περικινουμένου καὶ περιτρέχοντος, ὅταν οὖν τῷ λεπτοτέρῳ καὶ διαιρετωτέρῳ τοῦ νέφους μέρει προσελθὼν διαρρηῇ τοῦτο βίᾳ ἰσχύσει, ἔξεισι τηνικαῦτα, καὶ ψόφον ποιεῖ καθαρώτερον· καὶ τοῖς τοιούτοις ψόφοις, 35 ἐντὸς τῶν νεφῶν τελουμένοις, αἰσθησιν τῇ ἀκοῇ παρέχεται, ἐνδοθεν ψοφοῦντός τινος. Τοῦτο βροντὴν ὀνομάζομεν. Ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ ἐξόδῳ τὸ πνεῦμα ἐπιπλέον ἐκθερμαινόμενον εἰς πῦρ χρωματίζεται, καὶ ἡ τούτου λαμπρότης, ταῖς ὄψεσι προσπίπτουσα, ἀστραπὴ ὀνομάζεται ⁽²⁾.

Ἑρώτησις.

40 Εἰ τῶν νεφῶν πληττομένων καὶ ῥηγνυμένων ὑπὸ τοῦ πνεύματος ἡ βροντὴ γίνεται, μετὰ δὲ τὴν βροντὴν καὶ τὸ πνεῦμα τὴν ῥῆξιν διεξιὼν καὶ εἰς εἶδος πυρὸς μεταβάλλεται, προτέρα τῷ χρόνῳ ἢ βροντὴ τῆς ἀστραπῆς, πῶς οὖν πρότερον τὴν ἀστραπὴν ὁρῶντες, ὕστερον ἀκούομεν τῆς βροντῆς;

45 Ἀπόκρισις.

Ἐπεὶ ὁξύτερα τῆς ἀκοῆς ἡ ὄψις ⁽³⁾ πρὸς οἰκείαν ἐνέργειαν, ὥσπερ εἴποτε εἶδες πόρρωθέν τινα ξύλον πλήττοντα· μετὰ γὰρ τὸ ἰδεῖν τὴν πληγὴν, χρόνος μεταξὺ παρέρχεται· καὶ οὕτως ὁ ψόφος τῇ ἀκοῇ παραγίνεται, πρὸ τοῦ φθάσαι τὸν ψόφον τῆς βροντῆς μέχρι τῆς ἀκοῆς, διὰ τοῦ ἀέρος ἐρχόμενον. Τελεσθεῖσα δὲ ἡ ἀστραπὴ ἐν τῇ ἐξόδῳ τοῦ πνεύματος, τὸν ἀέρα καταλάμπει καὶ ἡ ὄψις παραυτίκα ὑπ' αὐτῆς καταλάμπεται. Πολλάκις δὲ ὑπάρχων πυκνῶς βροντὰς ποιεῖ καὶ ἀστραπάς, τὰς μὲν τῷ πλήττειν, τὰς δὲ τῷ ἐν τῇ ἐξελάσει πῦρ χρωματίζεσθαι. Ἐὰν δὲ λεπτὸν μὲν ᾖ, πολλὰ δὲ ἀθρόως ἐπισυναγόμενόν τε καὶ ἐκθλιβόμενον, τοῦτο γίνεται κεραυνός ⁽⁴⁾· εἰ 55 μὲν ἄγαν εἴη λεπτὸν τὸ ἐκθλιβόμενον, οὐκέτι καίει διὰ τὴν λεπτότητα· τοῦτον ἀργῆτα καλοῦσιν οἱ ποιηταί ⁽⁵⁾. Οὗτος διὰ τὸ ἄκρως εἶναι λεπτός, ἔστι καὶ ταχύτατος, (fol. 352^v) καὶ ὅπου ἂν προσπέσῃ, καίει

52 ὑπάρχων] ἀὴρ subaudias

⁽¹⁾ μ β 9, 369 a 16; SENECAE, *Nat. Quaestiones*, ed. A. GERCKE, Lipsiae (1907) II, 12.

⁽²⁾ μ β 9, 369 b 5; G. PISIDAE, *Hexaemeron*, PG 92, 1475, vv. 520-21; BASILI, *In ps.* 28, PG 30, 73 D.

⁽³⁾ μ β 9, 369 b 8; M. PSELLI, *Solut. quaedam ad imperatorem Michaellem Ducam*, PG 122, 792 D.

⁽⁴⁾ EPICURI, *Epistula ad Pithoclem*, 103, 18 ed. P. VAN DER MÜHLL, Lipsiae 1922; A. TATII, *Isagoge ad Arati Phaen.*, PG 19, 988 C.

⁽⁵⁾ μ γ 1, 371 a 18; M. PSELLI *De omnifaria doctrina*, ed. Westerink, Utrecht (1948) § 149, 178.

μὲν ὀλίγον, ὅτι ταχέως ἔφθασε καὶ οὐκ ἐκπυρώθη τοσοῦτον· χρόνου γὰρ δεῖται εἰς τὸ ἐκπυρωθῆναι. Διὰ τοῦτο καὶ ἀργῆς καλεῖται, διὰ
 60 τε τὴν λεπτότητα καὶ τὴν ταχύτητα· ἀργὸν δὲ τὸ λεπτὸν καὶ τὸ ταχύ φασιν οἱ ποιηταί, ὅπερ καὶ Ὅμηρος· « ἀργενάων ὄτων » ⁽¹⁾ ἀντὶ τοῦ « λεπτῶν προβάτων »· καὶ « κύνας ἀργούς » ἀντὶ τοῦ « ταχεῖς ». Εἰ μὲν οὖν ἄγαν εἴη λεπτόν, ὥς εἴρηται, τὸ ἐκπυρούμενον πνεῦμα, τὴν εἰρημένην ἔχει ἐνέργειαν· εἰ δὲ ἦττον λεπτόν, ἦττον ἐστὶ καὶ τὸ τάχος
 65 αὐτοῦ. Διὸ καὶ ἐπικαίει καὶ μενεαίνει, ὅπου ἂν προσπέσῃ. Ὑολόεντα τοῦτον οἱ ποιηταί ὠνόμασαν ⁽²⁾, ὥς καυστικόν, ἐκ τοῦ ψῶ, ὃ δηλοῖ τὸ καίω ⁽³⁾. Ἔστι δὲ καὶ ἕτερον εἶδος, πρηστήρ ἐπονομαζόμενον ⁽⁴⁾, οἷον οἱ παλαιοὶ μετὰ τὸν κεραυνὸν συνέταττον. Ἐπεὶ πνεῦμα μὲν ἐστὶ καὶ οὕτως ξηρὸν κατὰ τὴν ὕλην, τὴν ἑξαψιν δὲ καὶ εἰς πῦρ εἰδοποιήσιν, οὐκ
 70 ἐν τῷ ἐξιέναι τοῦ νέφους δέχεται, ἀλλ' ἐν τῷ ἀέρι μετὰ τὸ ἐξελθεῖν. Ἀλλὰ περὶ μὲν τῶν ἐκνεφιῶν ἐξερχομένων πνευμάτων, ἄνευ ἐξάψεως, οἷον περὶ τοῦ τιφῶνος ⁽⁵⁾, ἐν ἑτέροις εἴρηται. Ὅτε δὲ ἀκολούθως καὶ περὶ πρηστήρος ῥηθεῖη τι τοινοῦν, οὐδεὶς οἶδε τελείως νοῦν Κυρίου καὶ ἀβύσσους κριμάτων αὐτοῦ.

75

M fol. 352^v
deest in P*Περὶ τῆς ἀστρονομίας καὶ περὶ τοῦ σχήματος τῆς γῆς.*

Τὸ τῆς γῆς σχῆμα οὔτε τρίγωνον οὐδ' ἂν πάλιν ὀλοστρόγγυλον ⁽⁶⁾, ἀλλὰ οἷον ἀμφικυκλούμενον καὶ οἶονεὶ ὥς ἀκατάστατον· κρέμαται δὲ ἐν τῷ ἀέρι. Ὅσον γὰρ ἀπέχει ὁ οὐρανὸς ἀπὸ τῆς γῆς κατὰ τὸ ἐπάνω αὐτῆς πρόσωπον, τόσον ἀπέχει αὐτὴν ὁ οὐρανὸς καὶ κατὰ τὸ κάτω
 80 αὐτῆς πρόσωπον· καὶ ἀπὸ ἀνατολῶν καὶ δυσμῶν καὶ κατὰ τὸ ἄρκτος καὶ κατὰ τὴν μεσημβρίαν καὶ πάντοθεν ἐξ ἴσου ἀπέχει ἡ γῆ τὸν οὐρανόν.

Ὁ οὐρανὸς δὲ ἐνὶ ὥς πῖθος στρογγυλοειδής, μὴ ἔχων ἀνοιγμά ποθεν, ἀλλὰ περικυκλοῖ τὴν γῆν κύκλωθεν, καθὼς καὶ ἡμεῖς βλέπομεν

59 ἀργήτας M
scripsit librarius M

62 λευκῶν M

75 titulo τοῦ αὐτοῦ in margine

⁽¹⁾ HOMERI, *Il.* I, 198.⁽²⁾ HOMERI, *Od.* XXIII, 330; XXIV, 539.⁽³⁾ *Etymologicum Magnum*, ed. T. GAISFORD, Oxford (1848), 8193, 51.⁽⁴⁾ μ γ 1, 371 a 17; M. PSELLI *De omnifaria...*, PG 122, 757 B; EPI-CURI, *Epistula...*, 104, 7.⁽⁵⁾ M. PSELLI *De omnifaria...*, § 147, 77; *Incerti ad Arati Phaenomena*, PG 19, 1144 C.⁽⁶⁾ μ α 3, 340 b 36.

85 αὐτόν, ὅτι καθ' ἐκάστην γυρίζει κυκλοτερῶς τὴν γῆν, περιφέρων καὶ
 τοὺς ἀστέρας μεθ' ἑαυτοῦ, ὥστε λοιπὸν ὁ οὐρανὸς οὐχ ἴσταται ἐπάνω
 τῆς γῆς, ὡς τινες λέγουσιν, ὅτι ἐπάνω τῆς γῆς τεθεμελίωται ⁽¹⁾ ὁ οὐρανός.
 Εἰ γὰρ ἐπάνω τῆς γῆς ἴστατο ὁ οὐρανός, πῶς γυρίζειν εἶχε καθ' ἐκάστην,
 ὅπερ πάντες ἄνθρωποι βλέπουσιν; Ἀλλὰ ἀληθῶς κύκλωθεν τῆς γῆς
 90 ἐστὶν ὁ οὐρανός. Ἡ δὲ γῆ κρέμαται ἐν τῷ ἀέρι, μέσον τοῦ οὐρανίου
 χάσματος, μὴ ἐγγίζων ⁽²⁾ πρὸς τὸ οὐράνιον σῶμα· ἡ δὲ γῆ οὐχ ἴσταται
 ἐπάνω τινὸς ἄλλου, ἀλλὰ ἀπλῶς ἐν τῷ ἀέρι κρέμαται. Πρὸς δὲ τοὺς λέγον-
 τας, ὅτι ἡ γῆ κρέμαται ἐφ' ὕδατος κατὰ τὸν Δαβίδ· « Ὁ στερεώσας
 τὴν γῆν ἐπὶ τῶν ὑδάτων » ⁽³⁾ καὶ πάλιν· « Ὁ ἐν ὕδασι τὴν γῆν κρεμάσας »,
 95 ἡμεῖς λέγομεν πρὸς αὐτούς, ὅτι οὐ λέγουσιν οἱ ποιηταὶ καὶ ὁ Προφήτης,
 ὅτι βαστάζεται ἡ γῆ ἐπὶ τῶν ὑδάτων, ἀλλὰ διὰ τὸ οὖν ἡ γῆ συγκεκραμένη
 μετὰ τῶν ὑδάτων, καὶ τὰ ὕδατα μετὰ τῆς γῆς, καὶ οὐκ ἀποχωρίζονται
 ἀπ' ἀλλήλων, διὰ τοῦτο λέγουσιν· « Ὁ ἐν ὕδασι τὴν γῆν κρεμάσας ». Γίνωσκε
 λοιπὸν, ὅτι ἡ γῆ οὐ κρέμαται ἐπὶ τῶν ὑδάτων, ἀλλὰ μόνον ὑπὸ τῆς Θεοῦ
 100 δυνάμεως. Ὅρα, λοιπὸν, καλῶς, ὅτι οἱ μὲν στέργουσιν, ὅτι διὰ ἑπτὰ στύ-
 λων ἴστασθαι τὴν γῆν, τὴν πρόφασιν λαμβάνουσιν ἐκ τοῦ Σολομῶντος,
 τὸ « καὶ ὑπῆρξε στύλους ἑπτὰ » ⁽⁴⁾· οἱ δὲ ἐπὶ τῶν ὑδάτων, ὅτι ἀκούουσιν·
 « Ὁ ἐν ὕδασι τὴν γῆν κρεμάσας ». Ἀλλ' οὐκ ἐστὶν οὐδὲν τοῦτο, ὅτι οὐ
 καλῶς νοοῦσιν, (fol. 353^r) εἰ μὴ ὅπερ ἡμεῖς λέγομεν ἴστασθαι τὴν γῆν
 105 ὑπὸ τῆς σοφίας τοῦ Θεοῦ καὶ δυνάμεως ⁽⁵⁾.

Ἔτι ὁ Ἑρατοσθένης φησὶν εἶναι τὴν σελήνην ἀφισταμένην ἐκ τῆς
 γῆς σταδίων μυριάδας ὀκτὼ καὶ ἐβδομήκοντα, τὸν δὲ ἥλιον πάλιν λέγει
 ἀφιστάναι τῆς γῆς ὀκτὼ καὶ τετρακοσίας μυριάδας.

fol. 353^r M
 fol. 128^r P

Περὶ μήκους γῆς.

110 Τὸ δὲ μῆκος τῆς γῆς ἐστὶν ἀπὸ ἀνατολῶν μέχρι δυσμῶν σταδίων μυ-
 ριάδες πέντε καὶ εἴκοσιν, ἀπὸ δὲ ἄρκτου μέχρι μεσημβρίας σταδίων μυριά-
 δες δώδεκα ἡμισυ ⁽⁶⁾. διπλάζει γὰρ τὸ μῆκος κατὰ τὸ πλάτος ⁽⁷⁾.

109 titulum om. M 110 Τὸ τῆς γῆς μῆκος P στάδια M στάδια
 μυριάδας P 111 ἄρκτους P

⁽¹⁾ Ps. 23, 2.

⁽²⁾ ἐγγίζων libere participii constructio.

⁽³⁾ Ps. 135, 6; cfr. G. PISIDAE, o.c., 1474, v. 508; *Etymol. Magnum* 223, 6.

⁽⁴⁾ *Proverbia*, 9, 1.

⁽⁵⁾ *Proverbia*, 3, 19.

⁽⁶⁾ M. PSELLI *Solut. quaedam...* PG 122, 788 A.

⁽⁷⁾ μ β 5, 362 b 20.

fol. 353^r M
fol. 128^r P

Περὶ σταδίων καὶ μιλίων.

Τὸ στάδιον ἐνὶ ὄργυαι ἑκατόν· τὸ δὲ μίλιον ὄργυαι ἑπτακόσiai πεντή-
115 κοντα· ἔστι δὲ λοιπὸν τὸ ἐν μίλιον στάδια ἑπτὰ ἡμισυ. Ταῦτα ἡμεῖς κατὰ
Γεωμετρίαν λέγομεν.

Ἡ γῆ δὲ κατὰ μὲν Ἑλληνας λέγεται χαία, καθ' ἡμᾶς δὲ γαῖα καὶ γῆ,
κατὰ δὲ Ἰουδαίους λέγεται ἀδαμάν. Διὰ τοῦτο καὶ τὸν ἐξ αὐτῆς γενόμενον
Ἀδὰμ λέγουσιν.

120 Δεῖ γινώσκειν, ὅτι ὥσπερ τὸ ὦδν ἐν τῇ μέσῃ αὐτοῦ τὸν κρόκον
ἔχει, κύκλωθεν δὲ τοῦ κρόκου τζύπα κυκλοῖ, μετὰ δὲ τὴν τζύπαν τὸ
λευκὸν τοῦ ὦου ἐνὶ· καὶ αὖθις ἐκ τοῦ λευκοῦ ἑτέρα τζύπα καὶ ἀπὸ τῆς
τζύπας αὐτοῦ ὁ φλοιὸς αὐτοῦ περικυκλοῖ ἐν ἐπὶ τὸ ἄλλο, καὶ θάτερον
(ἐντὸς) θατέρου ἐντὸς αὐτοῦ ἔχει, οὕτως νόησαι καὶ τὸν κόσμον. Ὁ γὰρ
125 κόσμος ὥσπερ ὦδν ἐνὶ· ἔστι τοίνυν κρόκος τοῦ κόσμου ἡ γῆ, καὶ ἐνὶ μέσον
τοῦ κοσμικοῦ χάσματος, κύκλωθεν δὲ τῆς γῆς ἔστιν ὁ ἀήρ, ὥσπερ τζύπα·
τὸν δὲ ἀέρα περικυκλοῖ τὸ οὐράνιον σῶμα, ὥσπερ καὶ τὸ λευκὸν τοῦ
ὦου τὴν τζύπαν κυκλοῖ· τὸν δὲ οὐρανὸν περικυκλοῖ ἄλλος οὐρανός,
ὥσπερ καὶ ἐπάνω τοῦ ἄσπρου τοῦ ὦου ἄλλη τζύπα ἐνὶ· καὶ οὕτως εἰς οὐ-
130 ρανὸς ἕτερον ἔχει, καὶ ἄλλος ἄλλον οὐρανόν, μέχρι τῶν ἐννέα οὐρανῶν.
Βλέπε λοιπὸν, ὥσπερ καὶ ἡ τζύπα τοῦ ὦου, καὶ ἡ ἄλλη ἡ ἐπάνωθεν τοῦ
ἄσπρου, καὶ ὁ φλοιὸς αὐτοῦ περικυκλοῦσι γυρόθεν τὸν κρόκον, καὶ οὐδέ
ποθεν ἀποκόπτονται, ἀλλὰ πανταχόθεν διαγυρίζει ὁ κύκλος αὐτῶν, καὶ
μέσον αὐτῶν ἔστιν ὁ κρόκος, οὕτως εἰς καὶ κύκλωθεν τῆς γῆς ὁ ἀήρ καὶ
135 οἱ οὐρανοί⁽¹⁾· καὶ οὐ διαχωρίζονται πώποθεν, ἀλλὰ πανταχόθεν περι-
κυκλοῦσι τὴν γῆν, καὶ ἐπάνωθεν καὶ κάτωθεν καὶ πανταχόθεν· καὶ πέταται
ἡ γῆ μέσον τοῦ χάσματος, ὥσπερ πτερόν τι. Καὶ γὰρ ὅσον ἀπέχει ὁ οὐρανὸς
ἀπὸ τοῦ ἐπάνω προσώπου τῆς γῆς, ἀπέχει καὶ ἀπὸ τοῦ κάτω· καὶ ἀπὸ
ἀνατολῶν καὶ δυσμῶν ὁμοίως, καὶ ἀπὸ ἄρκτου καὶ μεσημβρίας, καὶ
140 πανταχόθεν ἐξ ἴσου ἀπέχει ἡ γῆ τὸν οὐρανὸν καὶ ὁ οὐρανὸς τὴν γῆν⁽²⁾.

114 οργίας ... ὄργυαις M ούργυαι ... μίλι ούργυαις P ἑπτακοσίας P
115 λοιπὸν om. P 117 λέγεται om. P 120 κορκόν... M 121 κορκου M
123 αὐτοῦ (ὁ φλοιὸς) om. P; ὁ φλοιὸς τὸ φύλον M, τὸ φλοῖον P; ἄλλον M ἐν
ἐπὶ] ἐνεστι M 123 νόησον P 124 κορκὸς M, κρο κόσμου P 126 κόσμου P
128 τὴν τζύπαν P οὐρανόν] om. P 131 ἡ ... ἡ om. P 132 ὁ φλοιὸς]
τὸ φλίδην M, τὸ φλόν P; περικυκλώνουσι... τὸν κορκὸν M περὶ κυκλώνουσιν P
134 ἔστιν om. P, κορκὸς M 135 ποθεν P 139 ὁμοίως om. P

(1) ACHILLIS TATII, *Isagoge ad Arati Phaenomena*, PG 19, 941 B-C.

(2) μα 8, 345 b 21.

fol. 353^r M
fol. 128^v P

Περὶ τοῦ πόσον ἀπέχει ὁ οὐρανὸς ἀπὸ τῆς γῆς.

Ἀπέχει ὁ οὐρανὸς ἐκ τῆς γῆς γυρόθεν μιλίων μυριάδας τριακοσίας
ἐξήκοντα πέντε· ἅτινα διέρχεται ὁ ἄνθρωπος κατὰ Χαλδαίους ἐν χρόνοις
πεντακοσίοις, τὸ αὐτὸ διάστημα ἀπέχει καὶ ὁ οὐρανὸς ἐκ τῆς γῆς κύκλω-
145 θεν αὐτῆς. Τοῦτο δὲ διεξηγήσαντο οἱ ἀστρονόμοι καὶ οἱ γεωμέτραι τε.

deest in M
fol. 129^r P

Περὶ ἀντιπόδων τῶν ὑποκάτω τῆς γῆς.

Ἀντίποδας λέγουσιν εἶναι ὑποκάτω τῆς γῆς, ἦγουν ἀνθρώπους
καὶ ἕτερα ζῶα δίποδα, τετράποδα δὲ καὶ παντοῖα· βεβαιουῖσι δὲ τοῦτο
οὕτως. Λέγουσιν γὰρ ὅτι ὁ κόσμος διὰ τεσσάρων στοιχείων συνίσταται·
150 διὰ πυρός, ἀέρος, γῆς τε καὶ ὕδατος. Ταῦτα τὰ τέσσαρά εἰσι καὶ ὑποκάτω τῆς
γῆς, καὶ ἐπάνω τῆς γῆς καὶ κάτω. Γίνονται δὲ ἐξ αὐτῶν τῶν τεσσάρων στοι-
χείων τὰ αὐτὰ ζῶα, διότι καὶ ὑποκάτω αὐτὰ τὰ στοιχεῖά εἰσιν, καὶ ἐπάνω
τῆς γῆς καὶ κάτω· γίνονται δὲ ἐξ αὐτῶν τῶν τεσσάρων στοιχείων τὰ
αὐτὰ ζῶα, διότι καὶ ὑποκάτω τὰ αὐτὰ στοιχεῖά εἰσιν, καὶ οὐκ ἄλλα, ἦγουν
155 τὸ πῦρ, ὁ ἀήρ, τὸ ὕδωρ καὶ ὁ χοῦς. Καὶ λοιπὸν λέγουσιν οἱ Ἕλληνες, ὅτι
εἰσὶν ὑποκάτω τῆς γῆς καὶ ἄνθρωποι καὶ παντοῖα ζῶα, καὶ καλοῦνται
ἀντίποδες, διὰ τὸ ἀντιπηδῶσιν τῶν ἡμετέρων ποδῶν. Ἀλλὰ καὶ οἱ τοῦτο
φληναφῶντες θέσιν οὐ γινώσκουσιν τοῦ παντός, οὔτε πλάσιν ἀνθρώ-
που· ἡμεῖς δὲ θέσιν γινώσκοντες καὶ πλάσιν ἀνθρώπου, καὶ τέλος αὐτοῦ,
160 οὐ λέγομεν εἶναι ὑποκάτω τῆς γῆς ἀνθρώπους καὶ λοιπὰ ζῶα, ἀλλὰ
μόνον γυρούμενα καὶ πετόμενα. Καὶ τοῦτ' ἐστὶν ἀληθῶς.

deest in P
fol. 353^r M

Περὶ σεισμοῦ.

Ἰσοστατῶν δὲ τὴν ἀμαρτίαν φόβῳ⁽¹⁾, (fol. 353^v) καὶ μὴ φέρων
ὁ Θεὸς τὰ πλημμελήματα τῶν ἀνθρώπων, ἐνθύμησίν τινα περὶ τοῦ
165 κόσμου ποιούμενος, ὅπως ἐπιστραφῶσιν οἱ ἄνθρωποι καὶ εἰς μετάνοιαν
ἔλθωσιν, μὴ φέρων⁽²⁾ δὲ ἡ γῆ τὴν ἀγανάκτησιν τοῦ Θεοῦ, σείεται διὰ τὰς
ἀμαρτίας ἡμῶν, ἄλλοτρίῳ μῶλωπι τραυματουμένη.

141 ἀπὸ om. M 144 καὶ om. P 157 ἀντιποδοῦσιν P 163 Ἰσοσ-
τατῶν M

(1) G. PISIDAE, o. c., 1476 A, v. 530.

(2) φέρων libera participii constructio.

deest in M
fol. 129^v P

Ἀναγκαῖόν ἐστι καὶ περὶ σεισμοῦ διαλαβεῖν· χρή δὲ τὸν ἀναγινώσκοντα
προσέχειν ἐμπόνως· καὶ λέγομεν ὅτι ἡ γῆ ἔχει φλέβας ἀέριας, καὶ αὖθις
170 ἐξέρχονται καὶ εἰσέρχονται οἱ ἄνεμοι· αὗται τοίνυν αἱ φλέβες εἰσὶ μὲν ἐν
τῇ καρδίᾳ τῆς γῆς εὐρυχωρότεραι καὶ πλατύτεραι, ἐπὶ δὲ τὴν ὄψιν τῆς γῆς
στενότεραι· λοιπὸν γεμίζονται αἱ φλέβες τῆς γῆς ἀνέμων, καὶ κινηθέντων
τοῦ ἐξελθεῖν ἔξω τῶν μὲν ἀνέμων πολλῶν καὶ μεγάλων ὄντων διὰ τὸ εἶναι
αὐτῇ ἐν τῇ καρδίᾳ τῆς γῆς ἐν ταῖς πλατείαις φλεψίν, ἐλθόντες πρὸς τὴν
175 ὄψιν μὴ χωρούμενοι, τοῦ ἐξέρχεσθαι βιαζόμενοι, βιάζουσι τὴν γῆν, καὶ
συνταράσσουσιν αὐτὴν ἐν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ, ἐνθα οἱ αὐτοὶ ἄνεμοι λωφῶσιν·
καὶ διασεύεται ἡ γῆ ἐκείνη· μή τις δεῖ εἰπεῖν ὅτι· πῶς ὁ ἄνεμος ταρασσει
τὴν γῆν; Οὐδὲν γάρ ἐστιν ἰσχυρότερον τοῦ τοιοῦτου στ(οι)χείου ἄλλο τι,
ὁπόταν καὶ οἰκίας πολλάκις καὶ ἄλλα καὶ δένδρα ἐκριζοῖ, καὶ ταῦτα ἔχον
180 κατὰ τὴν ὁδὸν ἄνετον καὶ εὐρύχωρον. Εἰ δὲ πολλάκις ἀπιστῇται τοῦτο,
ἐπιβλέψατε πρὸς τὸν ἄνθρωπον ⁽¹⁾. Καὶ γὰρ ἡμεῖς τὸ αὐτὸ πανθάνομεν,
(fol. 130^v) γεμισθέντων τῶν ἐγκεφάλων ἡμῶν φλεβῶν ἀνέμου· κινηθέντος
τοῦ ἀνέμου τοῦ ἐξέρχεσθαι, διὰ τὸ εἶσι τοῦ ἐγκεφάλου ἡμῶν φλέβες στεναί,
πρὸς τὴν ὄψιν βιαζόμενος ὁ ἄνθρωπος, ἡμῶν ἐξερχόμενος, συντρομεῖ καὶ τὴν
185 ἡμετέραν κάραν, καὶ ταύτην οὐχ ὅλην, ἀλλὰ τὸ περιεχόμενον στόμα.
Καὶ ἐπὶ τῆς γῆς οὕτως, οὐχ ὅλη συνταράσσεται, ἀλλὰ καὶ ἐνθα πλησιάζ-
ζουσιν οἱ ἐξερχόμενοι ἄνεμοι· καὶ ὥσπερ πολλάκις, ἐξερχομένων πολλῶν
ἀνέμων, ἐκ τῶν διαφειμένων ἡγρουν ἐγκεφάλων ἡμῶν μέγας τρόμος γίνεται,
καὶ λέγομεν ὅτι ἐφθορεν ὁδύνη, οὕτως καὶ ἐπὶ τῆς γῆς σημαίνει· καὶ
190 ἄνεμοι δυνατοί, ἐξερχόμενοι ἀπὸ τῶν ἐντὸς αὐτῆς, μέγαν σεισμόν ποιοῦσιν·
καὶ τὸν σεισμόν ἐργάζονται. Καὶ τοῦτ' ἐστὶν ἀληθές. Ἀπαξ δὲ καὶ
μόνον ἐπὶ τῆς τοῦ Κυρίου σταυρώσεως, γέγονε καθολικὸς ὁ σεισμός ⁽²⁾,
περὶ οὗ ὁ Δαβὶδ εἶπεν· «Ὁ ἐπιβλέπων ἐπὶ τὴν γῆν καὶ ποιῶν αὐτὴν τρέ-
μειν» ⁽³⁾. Καὶ ἐστὶν οὕτως.

171 εὐρυχωρότερα καὶ πλατύτερα P	172 τῶν φλεβῶν P	174 αὐτῶν P
φλέβαις P	175 χωρούμενος P	βιαζόμενος P
176 λώχωσιν P	182 βλεφῶν P	
184 σὺν τρόμῳ P	186 ὅλην P	187 ἐξερχόμενοι P
188 διαφαιμένων P		
τρομασμός P	189 ἐφθορεν ὁδύνα P	190 αὐτοῦ P
		191 ἐργά- ζεται P

⁽¹⁾ μ β 8, 366 b 13; cfr. M. PSELLI *Solut. quaedam* ... PG 122, 793 A-B.

⁽²⁾ M. PSELLI, *op. cit.*, PG 122, 793 B.

⁽³⁾ Ps. 103(104), 32; cfr. M. PSELLI, *op. cit.*, PG 122, 765 A.

fol. 353^v M
fol. 130^r P

Περὶ τῶν στοιχείων.

Ἴδού, δεικνύομεν ἡμεῖς ὑμῖν καὶ περὶ τῶν τεσσάρων στοιχείων, καὶ λέγομεν ὅτι ὁ ἀήρ ἐστὶ πρῶτος τῶν ἄλλων στοιχείων· δεύτερον δὲ τὸ ὕδωρ, τρίτον τὸ χῶμα καὶ τέταρτον τὸ πῦρ. Ὁ γὰρ ἀήρ γεννᾷ τὸ ὕδωρ, τὸ δὲ ὕδωρ γεννᾷ τὸ χῶμα· ἀπὸ δὲ τοῦ χῶματος γεννᾶται τὸ πῦρ ⁽¹⁾. Ἔστι τὸ
200 μὲν πῦρ θερμὸν καὶ ξηρόν· ὁ ἀήρ ξηρὸς καὶ ὑγρὸς· τὸ δὲ ὕδωρ ψυχρὸν καὶ ὑγρόν· καὶ τὸ χῶμα θερμὸν καὶ ὑγρόν ⁽²⁾. Εἰσὶ δὲ τὸ χῶμα καὶ τὸ ὕδωρ κατωφερῇ ὥς καὶ βαρύτερα, ὁ δὲ ἀήρ καὶ τὸ πῦρ ἀνωφερῇ, ὥς καὶ ἐλαφρότερα.

fol. 353^v M
fol. 130^v P

Περὶ τῶν τεσσάρων θαλασσῶν.

Τέσσαρες θάλασσαί εἰσιν ἐν τῷ κόσμῳ· καὶ ἡ μὲν μία ἐστὶν ἀπὸ
205 Κυνοκεφαλίας καὶ διαχωρίζει ἀπὸ τῆς κορυφῆς αὐτῆς μέσον τῆς Αἰγύπτου καὶ τῆς Ἑδέμ· ἀπλώνεται δὲ καὶ ὑπάγει πρὸς τὴν Ἰνδίαν καὶ σχίζει τὴν Ἰνδίαν μέσῃ· καὶ φθάνει μέχρι τοῦ Ὠκεανοῦ ποταμοῦ, τοῦ περικυκλοῦντος τὴν πᾶσαν γῆν· καὶ ἐν τῷ πληρώματι τοῦ Ἰνδικοῦ τόπου ἐνοῦται αὕτη ἡ θάλασσα ἐν τῷ Ὠκεανῷ ποταμῷ ἐκείνῳ. Αὕτη δὲ ἡ θάλασσα καλεῖται
210 Ἐρυθρά, διότι τὸ χῶμα αὐτῆς ἐστὶν ἐρυθρόν, ἥγουν κόκκινον· καὶ ἀπὸ τῆς τοῦ χῶματος ἐρυθρότητος ἀντισκοτεῖται τὸ ὕδωρ, καὶ φαίνεται καὶ αὐτὸ ἐρυθρόν· καὶ διὰ τοῦτο Ἐρυθρὰν αὐτὴν λέγουσιν. Ἄλλως δὲ πάλιν Ἐρύθραν αὐτὴν ὀνομάζουσιν· διότι ἀνθρωπὸς τις κατοικῶν ἐκεῖσε ὀνόματι <ῆν> Ἐρύθρος, καὶ ἐκ τῆς τοῦ ἀνθρώπου προσηγορίας, καὶ τὴν θά-
215 λασσαν Ἐρύθραν ὀνομάζουσιν. Καὶ ἄλλως Ἐρυθρὰν αὐτὴν λέγουσι παρὰ τὸ αἶρειν τὰς ῥαίας, ἥγουν τὰς μάχας· καὶ γὰρ οἱ ἐκεῖσε κατοικοῦντες βασιλεῖς πλείστας μάχας αἰεὶ διεγείρουσι τῷ κόσμῳ· καὶ διὰ τοῦτο Ἐρυθρὰ λέγεται.

fol. 353^v M
fol. 131^r P

Περὶ τῶν μαργαριτῶν.

Ἐν αὐτῇ τῇ Ἐρυθρᾷ θαλάσῃ γίνεται τὸ μαργαριτάριον εἰς πλῆθος·
220 καὶ ἀκουσον πῶς γίνεται. Ἐν ἐκείνῃ τῇ θαλάσῃ εἰσὶν ὀστρακοδέρματα,

196 ὑμῖν om. P τῶν om. M 197 δὲ om. P 199 δὲ τοῦ om. P
201 καταφερὴν . . . 202 βαρύτερον P ἐλαφρόν M 204 ἀπὸ] ὑπὸ M 205 τὰς
κορυφὰς P 206 ὑπάγει] φθάνει M 207 μέσα M P 210 διότι] διὰ τὸ P
211-212 ἀντισκοτεῖται . . . ἐρυθρόν om. P 212-215 Ἄλλως . . . λέγουσιν om. P
213 Ἐρυθρὰν M 214 Ἐρυθρὸς M 215 Ἐρυθρὰν M 216 ῥαίας] ῥέειν M
217 πλείστας om. M

⁽¹⁾ μα 3, 339 a 37.

⁽²⁾ γ β 3, 330 b 3; cfr. M. PSELLI, *De omnisaria* . . ., ed. cit., § 151, p. 78.

καλούμενα πίνειν. Αὗται γοῦν αἱ πίνειν ἀνοίγουσαι τὸ στόμα αὐτῶν, τοῦ
 εἰσελθεῖν ἐν αὐτῷ τι πρὸς βρῶσιν, ἰσταμένης δὲ αὐτῆς καὶ χαινομένης τῷ
 στόματι, γινομένων ἐκεῖσε συχνῶν καὶ μεγάλων ἀστραπῶν, καὶ τῆς πίνης
 οὐσης ἀνεωγμένης, χωρεῖται ἡ ἀστραπτική δύναμις πρὸς τὰ ἐντὸς τῆς
 225 πίνης, καὶ δειλὴ οὐσα ἀσφαλίζει τὰ ὄστρακα αὐτῆς, καὶ ἡ ἀστραπὴ
 πορεύεται πρὸς τοὺς βολβίους τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῆς· καὶ ἐνουμένη
 ἡ τῆς ἀστραπῆς λαμπρότης μετὰ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῆς, ἐργάζεται
 μαργαρίτας εἰς τοὺς αὐτῆς ὀφθαλμικοὺς βολβίους.

Καὶ οὕτως μὲν γίνονται οἱ μαργαρίται.

230
 deest in M

Ὡσπερ δὲ ἐκεῖ οὕτως οἱ μαργαρίται ἐργάζονται, τὸν αὐτὸν τρόπον
 καὶ ἡ Ὑπέραγνος Μαρία, κεκαθαρμένη οὐσα ἀπὸ παντὸς ῥύπου· ἐλθοῦσα
 ἡ θεία ἀστραπὴ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, ὁ υἱὸς καὶ λόγος τοῦ Θεοῦ, χωρηθῆναι
 ἐν τῇ πανάγνῳ πίνῃ, τῇ θεοτόκῃ Μαρίᾳ, ἀτίμητος μαργαρίτης ἐξ αὐτῆς
 γέγονεν, περὶ οὗ γέγραπται τὸν μαργαρίτην τῆς θείας ἐξ ἀστραπῆς τὸν
 235 Χριστὸν κυήσασα. Καὶ φρόνιμός ἐστιν ὁ ἔμπορος, ὃς ἂν ἐπιδώσοι ὅσα
 ἔχοι, καὶ ἀγοράσοι τὸν ἀληθῆ μαργαρίτην, αὐτὸν τὸν Χριστόν. Καὶ περὶ
 τῶν μαργαριτῶν ἀρκεῖ.

Αὕτη δὲ ἡ Ἐρυθρὰ θάλασσα ἔχει κόλπον, καὶ διαχωρίζει μέσον τῆς
 Αἰγύπτου τῶν Ἱεροσολύμων· καὶ αὐτὸς ἦν ὁ κόλπος, ὁ ῥαγεῖς ποτε παρὰ
 240 τοῦ Μωσῆος. Καὶ αὕτη μὲν ἐστὶν ἡ πρώτη θάλασσα.

fol. 354^r M
 fol. 131^v P

Περὶ τῆς δευτέρας θαλάσσης.

Δευτέρα θάλασσά ἐστὶν ἡ τῆς Ἀλεξανδρείας, ἥτις ἀρχεται ἐκ τῶν
 ἐπάνω μερῶν τῆς Ἀλεξανδρείας· πλατύνεται δὲ πρὸς Κιλικίαν καὶ ἔρχεται
 μέχρι Σικελίας καὶ ἐκεῖσε ἐνοῦται μετὰ τῆς τρίτης θαλάσσης.

245
 fol. 354^r M
 fol. 131^v P

Περὶ τῆς τρίτης θαλάσσης.

Ἡ δὲ τρίτη θάλασσα ἀρχεται μὲν ἀπὸ Βυζαντίου καὶ ἐκτείνεται
 μέχρι Ἀλανίας⁽¹⁾, καὶ γυρίζεται ἄχρι Καλαβρίαν καὶ διαβαίνει μέσον τῶν

221 πίναις M πίνες P 226-228 βολβίους M 221-228 Αὗται γοῦν αἱ πίνειν
 ἰστανται πρὸς τὸν αἰγιαλὸν τῆς Ἐρυθρᾶς θαλάσσης, μία ἐκάστη αὐτῶν ἔχουσα τὸ
 στόμα ἀνεωγμένον, τοῦ εἰσελθεῖν τι πρὸς βρῶσιν αὐτοῦ· ἰσταμένης δὲ αὐτῆς καὶ
 χαινομένης τῷ στόματι, χωρεῖται ἡ ἀστραπτική δύναμις πρὸς τὰ ἐντὸς τῆς πίνης· καὶ
 δειλὴ οὐσα ἡ πίνη ἀσφαλίζει ἀστραπῆς λαμπρότητα μετὰ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῆς· ἐργάζεται
 μαργαρίτας εἰς τοὺς αὐτοὺς βολβίους τοὺς ὀφθαλμικοὺς. P 242 ἐκ τῶν] μὲν P
 245 Περὶ τῆς τρίτης θαλάσσης om. P 246 μὲν] γὰρ ἀπὸ τῶν P 247 ἀλανίας MP

(¹) Cfr. STEPHANI, *Thes. Graecae Linguae*, I, 1398: Ἀλανοί = populi
 ad Bosphorum (Cimmerium) non procul a Maeotide palude habitantes, a
 quibus regio quam tenent Ἀλανία dicitur.

Γαδειραίων ὀρίων· καὶ οὕτως πορευ(ο)μένη ἐνοῦται καὶ αὕτη μετὰ τοῦ
 Ὠκεανοῦ ποταμοῦ πρὸς τὰ δυτικὰ μέρη. Ἔστι δὲ αὕτη ἡ τρίτη θάλασσα
 250 ἀλυκωτέρα τῶν ἄλλων· διότι τὰ τῶν Γαδείρων ὄρια, ἄλλως ὄρη εἰσὶν, καὶ
 διαβιβαζομένης αὐτῆς μέσον τῶν ἐκείνων ὁρέων, ἀλυκότητα πλειοτέραν
 λαμβάνει ἐν αὐτῷ. Καὶ ἡ Ῥώμη κάτω κεῖται.

fol. 354^r M
 fol. 132^r P

Περὶ τῆς τετάρτης θαλάσσης.

Τετάρτη θάλασσά ἐστὶν ἡ Μαύρη λεγομένη, διὰ τὸ μὴ ἔχειν νήσους·
 255 κρατεῖ δὲ αὕτη ἀπὸ Συρακούσης τῆς κατὰ Βορρᾶν καὶ ἀπλώνει πρὸς τε τὴν
 Ἰβηρίαν, Ἀσίαν καὶ Ἀλανίαν· φθάνει δὲ μέχρι καὶ ἀρκτικοῦ μέρους, καὶ
 γυριζομένη ἀπλώνει πρὸς τὸ Βυζάντιον, καὶ ἐνοῦται τῇ τρίτῃ θαλάσσῃ διὰ
 τοῖς τοῦ Βυζαντίου στενοῖς. Ἐνὶ δὲ τὸ στενὸν τοῦ Βυζαντίου ῥεῦμα τόδε·
 διὰ δὲ τὸ ἐνὶ ῥεῦμα τόδε, ἐκεῖ εἰσι καὶ ἰχθύες ἡδύτεροι τῶν ἄλλων
 260 πάντων ἰχθύων τῶν ἐν τῷ κόσμῳ.

Αὗται γοῦν αἱ τέσσαρες καὶ μόναι θάλασσαί εἰσιν· αἱ δὲ λοιπαὶ λί-
 μναι μᾶλλον καὶ οὐχὶ θάλασσαί λέγονται καὶ εἰσιν.

fol. 354^r M
 fol. 132^r P

Περὶ τοῦ Ὠκεανοῦ ποταμοῦ.

Γυρόθεν δὲ τῆς γῆς ἐστὶ ποταμὸς λεγόμενος Ὠκεανός⁽¹⁾· αὐτὸς ὁ
 265 ποταμὸς ἔχει βρύσιν πρὸς τὸ ἀνατολικὸν μέρος· ἀπλώνει δὲ κλόνους δύο,
 τὸν μὲν ἓνα πρὸς τὸ βόρειον μέρος, τὸν δὲ ἄλλον πρὸς τὸ νοτιαῖον μέρος·
 περικυκλοῖ δὲ ὁ εἷς τὸ ἐν μέρος, καὶ τὸ ἄλλο ὁ ἕτερος. Περικυκλοῦντες δὲ
 τὴν γῆν, πάλιν ἐνοῦνται οἱ αὐτοὶ δύο κλόνοι πρὸς τὸ δυτικὸν μέρος, οἱ ἀπὸ
 μιᾶς βρύσεως ἐξερχόμενοι. Καὶ λέγεται Ὠκεανὸς ποταμός, ἔχει δὲ τὴν
 270 γῆν ὅλην ἐντὸς αὐτοῦ. Καὶ ἐκτὸς αὐτοῦ ἑτέρα γῆ οὐκ ἐστίν, ἀλλ' εὐθύς
 ἀπὸ τοῦ ἄκρου τοῦ ἔξωθεν αὐτοῦ μέρους εἰσὶ τὰ γυρίσματα τῆς γῆς, πρὸς
 τὸ κάτω μέρος κατωφερῇ. Καὶ ἀπ' ἐκεῖσε κάτω μέρη τῆς γῆς λέγονται,
 καὶ οὐκ ἐπάνω. Ἐνὶ δὲ ἡ βρύσις αὐτοῦ τοῦ ποταμοῦ ἡ πύλη τοῦ Παραδείσου·
 κρατεῖ δὲ ἡ βρύσις αὐτοῦ μίλια εἴκοσιν· μέχρι δὲ τῆς βρύσεως ταύτης
 275 ἀπῆειν ὁ ἀββᾶς Μακάριος ὁ Αἰγύπτιος⁽²⁾, καὶ μὴ δυνηθεὶς πλέον ὀδεῦσαι·

248 Γαδαρινῶν M P 249 ποταμοῦ om. M; δυτικά P 250 τῶν om. P;
 ὄρια] ὄρη M P 250-251 καὶ ὥς διαβιβαζομένη μέσον P 252 ἐν αὐτῇ M P
 256 Ἀλανανίαν M; ἀρκτοτικοῦ M P 257 τρίτῃ] πρώτη M 263 ποτιμοῦ P
 264 Γυρόθεν] γίνωσκε P 267 ἐν om. P; ἄλλον M P 271 ἄκρους M P
 272 κατοφερεῖν M κατοφερῆν P γῆς om. M 274 ταύτης] αὐτοῦ P

(1) μα 9, 347 a 6.

(2) EPIPHANII MONACHI, *Enarratio Syriae*, PG 120, 265 B.

γέγραπται (fol. 354^v M) γὰρ περὶ αὐτοῦ ὅτι «εἴκοσι μίλια ἦεν ἔξω τοῦ Παραδείσου κατὰ τὰς ἡμέρας ἐκεῖνας». Ἐπειδὴ ἔξωθεν τῆς πηγῆς τοῦ Ὠκεανοῦ ποταμοῦ ἐνὶ ὃ Παράδεισος, ὡς γέγραπται περὶ αὐτοῦ· καὶ ἐφύτευσεν ὁ Θεὸς Παράδεισον ἐν Ἑδέμ κατὰ ἀνατολήν ⁽¹⁾. Δεῖ γινώσκειν
 280 καὶ τοῦτο, ὅτι ὁ Ὠκεανὸς ποταμὸς πλείονα τόπον κρατεῖ τῆς παρ' ἡμῶν φαινομένης γῆς ὅλης.

deest in M
 fol. 132^v P

Περὶ τῶν νεφελῶν.

Κύκλωθεν δὲ τῆς γῆς ὅλης εἰς τὰ ἐσώτερα μέρη τοῦ Ὠκεανοῦ, ἐνὶ ἡ γῇ σφογγαρ(ι)οειδής, χαύνη καὶ ἀπαλή· καὶ ἀπόκειται ἐγγενῆς ἡ πνοὴ
 285 τῆς γῆς, ὥσπερ ἀμούχλη ⁽²⁾. Αὕτῃ λοιπὸν ἡ πνοὴ ἀναφέρεται ἐπάνω πρὸς τὸ ὕψος τοῦ ἀέρος· καὶ ἀναβαινομένη (fol. 133^r) παχὺ σύννεφον ⁽³⁾ γίνεται· ἔστι δὲ ἀήρ μετὰ ὕδατος μεμειγμένος· ὡς δὲ ἐνὶ τῷ ὕδωρ βαρὺ παρὰ τὸν ἀέρα, ἀποχωρίζεται τὸ ὕδωρ καὶ πίπτει πρὸς τὴν γῆν· ὁ δὲ ἀήρ σκορπίζεται πρὸς τὸ πλάτος τοῦ χάσματος. Τοῦτο φαίνεται καὶ ἐν ἡμῖν κατὰ τὸν
 290 χειμέριον καιρὸν, τῆς πνοῆς ἡμῶν ἐκ τοῦ στόματος ἐξερχομένης· τὸ μὲν ὕδωρ χωριζόμενον ἐν τοῖς γενείοις ἡμῶν ὥσπερ δροσίη ῥαντίζεται πρὸς τὸν ἡμῶν πώγωνα· ὁ δὲ ἀήρ διαχεῖται πρὸς τὸν ἀέρα. Οὕτως γοῦν καὶ τῆς νεφέλης, ὕδατος καὶ ἀέρος οὕσης διαχωριζομένων ἀπ' ἀλλήλων, τὸ μὲν ὕδωρ ἔρχεται πρὸς τὴν γῆν καὶ ἐνὶ βροχῇ, ὁ δὲ ἀήρ διαχεῖται καὶ συσ-
 295 κορπίζεται ⁽⁴⁾.

Ἄλλὰ βλέπε, καὶ νοήσεις· χωρισθέντος γὰρ τοῦ ὕδατος καὶ καταβαινομένου πρὸς τὴν γῆν, εἰ μὲν χλιαρὸς ἀνεμος ἐνὶ, τότε καταβαίνει τὸ ὕδωρ κάτω καὶ ἐνὶ βροχῇ· εἰ δὲ καταβαινομένου τοῦ ὕδατος, ἐὰν φυσήσῃ ἀήρ ψυχρὸς καὶ συναντήσῃ τὸ ὕδωρ καὶ δεύσῃ αὐτόν, πήγνυται τὸ ὕδωρ
 300 ἐκεῖνο, καὶ γίνεται χάλαζα· καὶ εἰ μὲν ὑψηλὴ γίνεται ἡ πῆξις τῆς χαλάζης, κατελθοῦσα ἡ χάλαζα ἐκεῖνη, ἐνὶ στρογγυλοειδής, διότι (fol. 133^v) διαλύονται γυρόθεν αἱ ἄκραι αὐτῆς, ἀπὸ τοῦ πολλοῦ διαστήματος· εἰ δὲ χαμηλὴ γίνεται ἡ πῆξις αὐτῆς, κατελθοῦσα πρὸς γῆν οὐκ ἔστι στρογγυλοειδής,

2717 γὰρ] om. P 277 πηγῆς] βρύσεως P 278 ποταμοῦ] om. P
 279 ἐν Ἑδέμ] om. P ἀνατολάν M ἀνατολάς P 286 πασχὺν P 291 δροσίη P
 293 διαχωριζόμενα P 299 δώσει αὐτῷ P 300 χαλάζης] θαλάσσης P
 301 χάλαζα] θάλασσα P στρογγυλοειδῇ P

⁽¹⁾ Gen. 2, 8.

⁽²⁾ ἀμούχλη = nebula = ὁμίχλη (DU CANGE); cfr. μ α 9, 346 b 33; *Incerti ad Arati Phaen.*, PG 19, 1144 B.

⁽³⁾ σύννεφον occurrit in Gen. 19.

⁽⁴⁾ μ α 9, 346 b 31; cfr. A. TATII, *Isagoge* . . . , PG 19,988 C.

ἀλλ' ἔχει ἐξοχάδας γυρόθεν, διότι, ὡς κατῆλθεν, οὐ διελύθησαν γυρόθεν,
 305 διὰ τὸ κατελθεῖν ὀλίγον διάστημα ⁽¹⁾. Εἰ δέ γε πολλάκις τῆς νεφέλης ἐν τῷ
 ὕψει οὔσης, μήπω ἀποχωρισθέντος τοῦ ὕδατος ἐκ τοῦ ἀέρος, ἀλλὰ αἰ
 μεμειγμένων ὄντων, ἐὰν καταλάβῃ ἄῃρ ψυχρὸς καὶ φυσήσῃ καὶ δεύσῃ
 τὴν παχεῖαν νεφέλην ἐκείνην, εὐθὺς ψύχεται καὶ γίνεται χιών, καὶ πίπτει
 πρὸς τὴν γῆν καὶ ἐστὶ χιών ⁽²⁾. Καὶ ὅτι τοῦτ' ἐστὶν ἀληθῶς, ὄρα καὶ ὧδε
 310 κατὰ τὰ ὅμοια γινόμενα ἐν τοῖς κάμποις· ὥσπερ ἐπάνω νεφέλη, οὕτως
 ὧδε ἀμούχλη γίνεται· καὶ ὥσπερ, ἐὰν ἐνὶ ὧδε χλιαρὸς ἄνεμος, δροσίῃ
 ἐκ τῆς ἀμούχλης γίνεται, οὕτως καὶ ἐπάνω, ἐὰν χλι(αρ)ὸς ἄνεμος ἐνι,
 βροχὴ πρὸς ἡμᾶς ἐκ τῆς νεφέλης κατέρχεται· καὶ ὥσπερ ὧδε μετὰ τὸ
 χωρισθῆναι τὸ ὕδωρ ἐκ τῆς ἀμούχλης, ἐὰν φυσήσῃ ψυχρὸς ἄῃρ, κρύσταλλος
 315 γίνεται, ἥγουν πάγος, οὕτως δὲ ἐπάνω, ἐὰν μετὰ χωρισθῆναι τὸ ὕδωρ ἐκ
 τῆς νεφέλης καὶ φυσήσῃ (fol. 134^r) ἄῃρ ψυχρὸς, χάλαζα γίνεται· καὶ
 ὥσπερ ὧδε, ἐὰν ψυχρὸς [ἄνεμος ἐνι] πρὸ τοῦ χωρισθῆναι τὸ ὕδωρ ἀπὸ τῆς
 ἀμούχλης, πάχνη γίνεται, οὕτως καὶ ἐπάνω, ἐὰν πρὸ τοῦ χωρισμοῦ τοῦ ὕδατος
 ἐκ τῆς νεφέλης ὁ ψυχρὸς ἄῃρ φυσήσῃ, χιών γίνεται. Καὶ οὕτως γίνονται
 320 ἢ τε νεφέλη, ἢ τε χιών, ἢ χάλαζα καὶ ἢ τε βροχή, ὡς γίνονται
 καὶ ὧδε ἀντὶ τῆς νεφέλης ἢ ἀμούχλης, ἀντὶ τῆς χαλάζης ὁ πάγος, ἀντὶ
 τῆς χιόνος ἢ πάχνη, καὶ ἀντὶ τῆς βροχῆς ἢ δροσίῃ ⁽³⁾. Καὶ ἐστὶν
 οὕτως.

fol. 354^v M
 fol. 134^r P

Περὶ βροντῶν καὶ ἀστραπῶν.

325 Αἱ βρονταὶ δὲ καὶ αἱ ἀστραπαὶ γίνονται οὕτως. Πληθυνθέντων γὰρ
 τῶν νεφελῶν ἄνω, καὶ τῶν ἀνέμων καὶ τοῦ μὲν ἐνθεν ἀγομένου, τοῦ δὲ
 ἐνθεν, ἄλλος μὲν ἄνεμος ἀλλαχόθεν ἄλλην νεφέλην φέρει, καὶ ἄλλος
 ἄλλην ἀλλαχόθεν, ὡς δὲ συναντῶσαι αἱ νεφέλαι ἀλλήλαις καὶ συγκρουόμεναι
 κτύπον ἀποτελοῦσι καὶ πῦρ. Καὶ ὁ μὲν κτύπος ἐνὶ βροντῇ ὁμοῦ, τὸ δὲ πῦρ
 330 ἀστραπή· διὰ τοῦτο οὐδὲ ἄλλοτε γίνονται βρονταὶ καὶ ἀστραπαί, εἰ μὴ
 ὅτε νεφέλαι εἰσὶν· τότε βρονταὶ καὶ ἀστραπαὶ γίνονται ⁽⁴⁾. Γίνονται δὲ αἱ
 μὲν βρονταὶ πρότερον, αἱ δὲ ἀστραπαὶ ὕστερον· ἡμεῖς δὲ πρότερον μὲν

311 δροσίᾳ P 322 δροσίᾳ P 325 γὰρ om. P 326 ἐνθα P 328 συ-
 ναντοῦσαι M συναντοῦνται P! καὶ om. P 329 ὁμοῦ om. P 330 ἀστρα-
 πὴν M 331 ὅταν P; τότε . . . γίνονται om. M

⁽¹⁾ μα 9, 348 a 23.

⁽²⁾ μα 11, 347 b 23.

⁽³⁾ μα 11, 347 b 28; cfr. M. PSELLI *Solut. quaedam* . . ., PG 122, 792 C.

⁽⁴⁾ μβ 6, 364 b 33; μβ 9, 369 a 28.

βλέπομεν τὴν ἀστραπὴν καὶ ὕστερον ἀκούομεν τὴν βροντὴν. Καὶ πῶς ἐνι
 τοῦτο; Διότι ἡ ὄρασις τοῦ ἀνθρώπου ἐνι ὀξυτέρα, καὶ εὐθύς ἀχρόνως
 335 ὁρᾷ τὸ βουλόμενον θεωρῆσαι καὶ οὐκ ἄργεϊ· διὰ τοῦτο καὶ τὴν ἀστραπὴν
 εὐθύς βλέπει· ἡ δὲ ἀκοὴ βραδεῖα αἰσθησις ἐνι καὶ ἄργεϊ τοῦ ἀκούσαι τὸν
 τῆς βροντῆς κτύπον, καὶ ἀκούει αὐτὸν ὕστερον τῆς ἀστραπῆς. Τοῦτο δὲ
 παρατηρητέον ἵνα εἶδες καὶ ἐπὶ τὸν κόπτοντα ξύλον· εἰ γὰρ τις ἀπὸ
 μακρόθεν ἡμῶν ξύλον κόπτει, τὴν μὲν ἀξίνην ἀχρόνως ὁρῶμεν κρουο-
 340 μένην ἐπὶ τοῦ ξύλου, τὸν δὲ κτύπον οὐκ εὐθύς ἀκούομεν, ἀλλ' ἐπανερχο-
 μένης τινὸς ὥρας, τότε καὶ τὸν κτύπον ἀκούομεν ⁽¹⁾. Τὸν αὐτὸν τρόπον
 καὶ τὴν ἀστραπὴν ἀχρόνως ὁρῶμεν, τὴν δὲ βροντὴν μετὰ ταῦτα.
 Ἀλλὰ εἰ μὲν ἐκ τῶν νεφελῶν εὐθύς ἀλλοιοῦται ἡ ἀστραπὴ ἐκείνη, καὶ
 χαυνοῦται, μὴ βλάπτουσά τι· εἰ δὲ πολλάκις συγκρουομένων τῶν νεφελῶν,
 345 ἐὰν συμβῇ καὶ ἀποκοπῇ καὶ κλάσμα ἐκ τοῦ οὐρανίου πυρός καὶ κατελ-
 θὼν ἐνωθῇ μετὰ τῆς νεφελιακῆς ἀστραπῆς, τότε ἐκείνη ἡ ἀστραπὴ κα-
 τέρχεται ἐν τῇ γῇ ⁽²⁾· καὶ εἰ τι ἄρα εὔρε, ἐκκαίει, καὶ λέγεται κεραυνός.

fol. 354^v M
 fol. 134^v P

Περὶ ἀστέρων τοῦ οὐρανοῦ.

Τὰ φαινόμενα ἄστρα καὶ πίπτουσιν. Τινὲς μὲν λέγουσιν ὅτι ἀστέρες
 350 εἰσὶν· ἄλλοι δὲ λέγουσιν ὅτι τελώνιά ⁽³⁾ εἰσι πονηρά ⁽⁴⁾. Ἀλλ' οὔτε ἀστέρες
 εἰσὶν, οὔτε τελώνια πονηρά· ἀλλὰ ἀποκόμματα εἰσι ἐκ τοῦ οὐρανίου
 πυρός· καὶ πίπτουσι κάτω, καὶ ὅσον χαμαὶ λοῦνται <καὶ> χλιαίνονται,
 χλιαινόμενα δὲ διαλύονται καὶ σκορπίζουσι πάλιν ἐν τῷ ἀέρι· διὰ τοῦτο
 οὐδὲν ἐν τῇ γῇ εἶδε τίς ποτε πεπτωκέναι ἐξ αὐτῶν, (fol. 355^v M) ἀλλὰ
 355 πάντοτε ἐν τῷ ἀέρι διαχοῦνται καὶ χαυνοῦνται· λέγονται δὲ κομῆται ⁽⁵⁾.
 Ἀστέρες δὲ οὐδέ ποτε πίπτουσιν, εἰ μὴ ἐν τῇ τοῦ Χριστοῦ παρουσίᾳ.
 Τότε γὰρ καὶ οἱ οὐρανοὶ τηλιχθήσονται ⁽⁶⁾ καὶ οἱ ἀστέρες πεσοῦνται.

334 τοῦτο om. M 335 θεωρῆσαι P; ἀργεῖν P 337 ὕστερα P 338 πα-
 ρατηρητέον [ἵνα] παρατήρειναι τὸ P; τῶν κοπτόντων ξύλα P 339 ὁρῶν P
 340 ἐπανερχομένης] παρερχόμενον P 344 χάνεται M P 345 καὶ κλάσμα]
 κόμματι πῦρ P 346 τῆς om. M 347 εὗρίσκει P; λέγεται] γίνεται P
 350 Ἀλλὰ om. P 353 οὐδὲν] οὐδὲ M P; ποτε om. M 355 διαχαίνονται M
 διαχέονται P; καὶ χαυνοῦνται om. M χάνονται P 357 τηλιγθήσονται P

⁽¹⁾ cfr. μ β 9, 369 b 10.

⁽²⁾ μ α 4, 342 a 14.

⁽³⁾ τελώνια = τὰ τοῦ ἀέρος δαιμόνια (DU CANGE).

⁽⁴⁾ M. PSILLI, *Solut. quaedam...* PG 122, 793 C.

⁽⁵⁾ μ α 7, 344, a 17; A. TATII, *Isagoge...* PG 19, 988 C.

⁽⁶⁾ τηλίγειν = involve (DU CANGE).

Ὅμοίως καὶ τὰ ἐναέρια πνεύματα, ἡγουν τὰ τελώνια, τότε ἀπελεύσονται
ἐν τῷ πυρὶ τῷ αἰωνίῳ. Καὶ οὔτε ἀστέρες εἰσὶν, οὔτε τελώνια, ἀλλὰ, καθὼς
360 εἵπομεν, ἐκ τοῦ οὐρανίου αἰθέρος εἰσὶν ἀποκόμματα λαβροειδῆ. Καὶ
ἐστὶν ἀλήθεια.

fol. 355^r M
fol. 135^r P

Περὶ τοῦ οὐρανοῦ.

Ὁ οὐρανὸς εἰς μὲν ἓνι κατὰ τὴν οὐσίαν· ἐννέα δὲ κατὰ τὸν ἀριθμὸν.
Καὶ ὁ μὲν εἰς οὐρανὸς ἓνι κατὰ τύπον τοῦ αἰῶνος, τοῦ πρὸ τῆς κοσμοποιίας,
365 καὶ ὁ ἕτερος ἓνι κατὰ τύπον τοῦ αἰῶνος, τοῦ μετὰ τὴν ἀνάστασιν, καὶ κρίσιν,
καὶ ἀνταπόδοσιν· οἱ δὲ ἑπτὰ οὐρανοὶ εἰσὶ κατὰ τύπον τῶν ἑπτὰ αἰώνων
τοῦ κόσμου. Καὶ ὁ μὲν εἰς οὐρανὸς ἀπλανῆς καλεῖται· ὁ δὲ ἕτερος ἀναστροφῆς
σφαῖρα ⁽¹⁾· οἱ δὲ ἑπτὰ οὐρανοὶ ἔχουσι καὶ ἑπτὰ μεγάλους ἀστέρας, βασιλέας
τῶν ἄλλων πάντων ἀστέρων. Ἔστι δὲ εἰς τὸν χαμηλότερον οὐρανὸν
370 καὶ πρῶτον ἡ Σελήνη ☾, καὶ εἰς τὸν δεύτερον ὁ Ἑρμῆς ☿, εἰς τὸν
τρίτον ἡ Ἀφροδίτη ♀, εἰς τὸν τέταρτον ὁ ἥλιος ☉. Ὁ ἥλιος γὰρ καὶ
ἡ σελήνη ποιοῦσι τὴν κοσμικὴν δίκαιαν, καὶ ὁ μὲν ἥλιος ποιεῖ ἐν ἐνὶ ἐκάστῳ
αὐτῶν. Ἐν δὲ τῷ πέμπτῳ ἓνι ὁ Ἄρης ♂, καὶ ἐν τῷ ἕκτῳ ἓνι ὁ Ζεὺς ♀, καὶ
ἐν τῷ ἑβδόμῳ ἓνι ὁ Κρόνος ♁ ⁽²⁾. Εἰσὶ λοιπὸν τὰ ὀνόματα ταῦτα·
375 καὶ ταῦτα μὲν τὰ ἑπτὰ ἀστρα εἰσὶν ἐν τοῖς ἑπτὰ οὐρανοῖς, πρὸς καθ' ἓνα
οὐρανὸν εἰς ἀστήρ. Ἐπάνωθεν δὲ τοῦ ἑβδόμου οὐρανοῦ εἰσὶν ἄλλοι
ἀστέρες, τὸν ἀριθμὸν ιβ', ὧν τὰ ὀνόματα· Κριός ♈, Ταῦρος ♉, Δίδυμοι
♊, Καρκίνος ♋, Λέων ♌, Παρθένος ♍, Ζυγὸς ♎, Σκορπίος ♏,
Τοξότης ♐, Αἰγόκερως ♑, Ὑδροχόος ♒, καὶ Ἰχθύες ♓ ⁽³⁾. Ἐν τούτοις
380 τοῖνυν τοῖς ζώδιοις εἰσερχόμενος καὶ ἐξερχόμενος ὁ ἥλιος, καὶ ἡ σελήνη,
ποιοῦσι δὲ καὶ τὴν κοσμικὴν δίκαιαν· καὶ ὁ μὲν ἥλιος ποιεῖ ἐν ἐνὶ ἐκάστῳ
αὐτῶν ἡμέρας λ' καὶ ὥρας ι', ἡ δὲ σελήνη ἐν ἐνὶ ἐκάστῳ αὐτῶν τῶν ζωδίων

358 τὰ τελώνια πνεύματα P	362 τοῦ om. P	363 ἀριθμὸν] δαβίδ M
367 ἕτερος om. P	368 ἀστέρες P; βασιλεῖς M P	370 εἰς τὸν δεύτερον]
εὐθὺς τούτου P	371 ἐν τῷ τετάρτῳ οὐρανῷ ἓνι ἥλιος P	371-373 Ὁ ἥλιος . . .
αὐτῶν om. P	375 καθ' ἓν P	376 δὲ om. P
καὶ om. M	382 ἑκαστον τὸν αὐτὸν ζώδιον P	377 Δίδυμος M 381 δὲ

⁽¹⁾ M. PSELLI, *De omnifaria* § 134, 70; *Incerti ad Arati Phaen.*, PG 19, 1152 A.

⁽²⁾ *Incerti ad Arati Phaen.*, PG 19, 1138 C-D; M. PSELLI *Solut. quaedam* . . . , PG 122, 797 B.

⁽³⁾ *Incerti ad Arati Phaen.*, PG 19, 1138 C-D; *Gemini elementa astronomicae*, PG 19, 748 A.

ἡμέρας δύο ἡμισέας. Ἔστι δὲ πρῶτον ζῳδίων ὁ Κριός· εὐρίσκεται δὲ ἐν
 αὐτῷ ὁ ἥλιος κατὰ τὴν ιγ' τοῦ Μαρτίου μηνός, καὶ ἐνι ἐν αὐτῷ ἡμέρας λ' καὶ
 385 ὥρας ι'· καὶ οὕτως ἐξέρχεται ἀπ' αὐτοῦ, καὶ εἰσέρχεται ἐν τῷ Ταύρῳ κατὰ
 τὴν ιβ' τοῦ Ἀπριλίου, ὥραν τῆς νυκτός ιβ', ποιῶν δὲ κάκεϊ τὰς λ' ἡμέρας
 καὶ ὥρας ι'· καὶ αὖθις ἐξέρχεται ἀπ' αὐτοῦ καὶ εἰσέρχεται ἐν τοῖς Διδύμοις
 κατὰ τὴν ιβ' τοῦ Μαΐου, ὥραν τῆς ἡμέρας θ', ὁμοίως δὲ κάκεϊ τὰς λ' ἡμέ-
 ρας καὶ ὥρας ι' ποιῶν· πάλιν ἐξέρχεται ἀπ' αὐτοῦ καὶ πρὸς τὸν Καρκίνον
 390 εἰσβαίνει κατὰ τὴν ιβ' τοῦ Ἰουνίου, ὥραν τῆς νυκτός ζ', ἐπιτελῶν καὶ πρὸς
 αὐτὸν τὰς λ' ἡμέρας καὶ τὰς ι' ὥρας· μεταβάλλεται ἐξ αὐτοῦ πρὸς τὸν Λέοντα
 κατὰ τὴν ι' τοῦ Ἰουλίου, ὥραν τῆς ἡμέρας ε' καὶ εἰς αὐτὸν τὰς τοσαύτας
 ἡμέρας ποιῶν, εἰσέρχεται ἐν τῇ Παρθένῳ (fol. 355^v M) κατὰ τὴν ιβ' τοῦ
 Αὐγούστου, ὥραν τῆς νυκτός γ', τελεῖ τε καὶ ἐν αὐτῇ τὰς λ', ἡμέρας καὶ
 395 τὰς ι' ὥρας· οὕτως ἐξερχόμενος καὶ ἀπ' αὐτοῦ, εἰσέρχεται εἰς τὸν Ζυγὸν
 κατὰ τὴν τοῦ Σεπτεμβρίου ια', ὥραν α' τῆς ἡμέρας· ἐπιτελῶν καὶ αὐτοῦ
 τὰς προλεχθείσας ἡμέρας καὶ ὥρας, εἰσέρχεται εἰς τὸν Σκορπίον κατὰ τὴν
 ια' τοῦ Ὀκτωβρίου, ὥραν ια' τῆς ἡμέρας· πρὸς δὲ τὸν Τοξότην εἰσέρχεται
 Νοεμβρίου ια', ὥραν θ' τῆς νυκτός· πρὸς δὲ τὸν Αἰγόκερων πάλιν Δεκεμ-
 400 βρίου ια', ὥραν ζ' τῆς ἡμέρας· καὶ πρὸς τὸν Ὑδροχόον εἰσέρχεται Ἰανουαρίου
 ια', ὥραν ε' τῆς νυκτός· ἐπὶ δὲ τὸν Ἰχθὺν εἰσεμβαίνει Φε(βρουα)ρίου ι',
 ὥραν γ' τῆς ἡμέρας· ἐκπληρῶν δὲ καὶ αὐτοῦ τὰς λ' ἡμέρας ὁ ἥλιος, καὶ τὰς
 ι' ὥρας, τελειοῦται ὁ χρόνος μέχρι τῆς ιβ', τοῦ Μαρτίου μηνός· καὶ οὕτως
 πάλιν ἄρχεται ἀπ' αὐτῆς τῆς ιγ' τοῦ Μαρτίου μηνός, τοῦ ποιεῖν τὸν κύκλον
 405 αὐτοῦ ἐν τοῖς ζῳδίοις, ὡς προεγράψαμεν· ποιεῖ δὲ κατὰ τὸν χρόνον τὴν
 ἀρχὴν πάντοτε ἀπὸ τῆς ιγ' τοῦ Μαρτίου μηνός.

Καὶ πρόσεχε καὶ γίνωσκε καὶ μὴ λησμονήσης. Ἀμήν.

383 εὐρίσκεται δὲ om. P 387 ἀπ' αὐτῶν P; ἐν τῷ Διδύμῳ M P
 389 ι' om. M; τὸν om. M 392-393 αὐτοῦ δὲ τελούντος αὐτὰς ἡμέρας P
 394 τελεῖ τε] τελείει P; ἐν αὐτῇ τὰς] αὐτὰς τὰς P 397 οὕτως ἐμβαίνει τὸν
 Σκορπίον P 398 τὴν om. P 399 νοεμβρίῳ... δεκεμβρίῳ M 401 εἰσεμβαίνει]
 ἐπιφαίνει P 403 τῆς om. P 404 ἄρχεται] ἔρχονται P τὸν κύκλον] τὴν
 γύραν P τὴν κύκλον M 405 τὸν om. M 406 πάντοτε om. P.

SULL'UTILITÀ DI UN « INDEX PAPYRORUM BYZANTINARUM »

Già da tempo si avverte la mancanza di un'opera di coordinamento che indirizzi lo studioso alla rapida ricerca delle fonti papirologiche del mondo tardo-romano, bizantino e medievale.

I papiri che vi si riferiscono sono pubblicati senza un ordine preciso nelle numerosissime collezioni vecchie e nuove a cura soprattutto delle Università ed enti scientifici d'Europa e d'America. Questa situazione rende difficile uno studio ordinato del mondo che quei papiri testimoniano.

Di qui ad esempio (limitatamente all'ambito giuridico) la mancanza di manuali di diritto bizantino completi della parte papirologica (lacune analoghe esistono per l'epoca romana, dove la trattazione del diritto prescinde pressoché totalmente dallo studio dei papiri).

Di qui ancora il perdurare della papirologia giuridica come materia a sè, mentre dovrebbe essere integrata (quale studio su fonti indispensabili e di primaria importanza per la materia storico-giuridica) negli insegnamenti romanistici, di diritto bizantino e di storia del diritto ⁽¹⁾.

Ma la papirologia giuridica così isolata produce ben pochi frutti sul piano scientifico, dato che si limita per lo più allo studio dell'Egitto tolemaico e romano del primo Impero, senza curare il rapporto con il coevo diritto romano.

È, comunque, negli studi di papirologia giuridica il periodo bizantino è completamente ed inspiegabilmente ignorato.

Pensiamo, quindi, che sarebbe opportuno raccogliere in un regesto, ordinato cronologicamente e per materie, i dati essenziali dell'immensa quantità di fonti papirologiche di epoca bizantina.

Sono certamente molte migliaia i papiri dei secoli V-VIII e cioè di quel primo periodo bizantino avanti che la conquista araba

⁽¹⁾ Poche, ma molto utili, indicazioni di papirologia giuridica bizantina in BATAILLE, *Les Papyrus*, in « *Traité d'Etudes Byzantines* », II, Paris 1955.

ad Oriente, longobarda ad Occidente ponesse fine agli splendori delle colonie del βασιλεύς.

I dati da raccogliere andrebbero estesi dai papiri egiziani, a quelli italiani, in prevalenza ravennati (che pochi studiosi, cito appena il Calderini, il Tjäder e il Crosara, propongono all'attenzione di tutti). Ne dovrebbe risultare, quindi, un quadro del mondo che chiamiamo bizantino, nel suo svolgimento storico e nella sua complessa organizzazione giuridica e sociale, tanto più interessante in quanto tale documentazione riproduce le situazioni concrete della vita, data la natura molto spesso non ufficiale delle fonti stesse.

La raccolta per la quale vorremo proporre il titolo di *Index Papyrorum Byzantinarum* oltre a rispondere ad un'esigenza scientifica, avrebbe un'utilità pratica immediata quale repertorio maneggevole e sicuro che offra quella garanzia di completezza, oggi negata a chiunque si avventuri nelle pratiche di una ricerca monografica su qualsiasi argomento, proprio a causa della dispersione delle fonti papiracee nelle varie raccolte del mondo. Potremmo aggiungere, come modello di suddivisione, all'interno dell'ordine cronologico le sezioni per materia:

- 1) Diritto;
- 2) Organizzazione amministrativa e sociale;
- 3) Organizzazione militare;
- 4) Religione e magia;
- 5) Geografia e topografia;
- 6) Letteratura.

Convien definire sin da questo momento gli elementi essenziali, primo fra tutti la forma del regesto, che proponiamo agli studiosi:

Trattandosi di fonti che talvolta sono notissime ed ampiamente studiate, altre volte poco o nulla, ma rimangono tuttavia reperibili nelle grandi collezioni che qualsiasi biblioteca di istituto storico-giuridico contiene, si crede opportuno di prescindere dalla forma estesa che viene abitualmente raccomandata per le fonti inedite come, ad esempio, i contratti medievali, quando non se ne possa pubblicare il testo *in extenso*.

Per i papiri, taluni pubblicati da molti decenni, altri appena editi, si crede invece preferibile ricordare i dati veramente essenziali alla individuazione del documento e dei principali elementi che esso contiene.

Quindi: la data moderna (e la corrispondente antica), i riferimenti cronologici (nome dei capi politici e religiosi, re, principi, sacerdoti o pontefici ecc.), i riferimenti topografici (centri abitati, fiumi, confini, templi ed edifici importanti). Inoltre i riferimenti politici e religiosi, letterari od artistici. Infine le formule qualche volta di varia natura ma più spesso giuridiche che dovranno essere riportate integralmente o almeno nelle parti essenziali.

Dei papiri copti ⁽¹⁾ e dei papiri pehlevi ⁽²⁾ sarebbe utile e opportuno fornire anche il testo latino secondo una tradizione letterale.

Ogni volume potrebbe essere preceduto da una introduzione in lingua latina, nella quale, commentando brevemente e, solo quando necessario, esegeticamente i dati essenziali delle fonti papiracee riportate, gli editori offrirebbero allo studioso il panorama più completo dei contributi scientifici che si riferiscono, direttamente o indirettamente, ai documenti stessi.

In tal modo l'*Index* che qui proponiamo potrà senz'altro costituire un repertorio abbastanza vasto e ricco da permettere di rintracciare con celerità tutte le fonti utili a una determinata ricerca, ma non così imponente per estensione e così alto come prezzo da poter essere acquistato e consultato solo nelle maggiori biblioteche.

Se la nostra proposta non sembrerà troppo ardita o inattuale, ci auguriamo di poter, quanto prima, offrire agli studiosi un più completo e dettagliato progetto dell'opera.

⁽¹⁾ Oltre le ben note e ormai antiquate ricerche sulla documentazione copta di HALL, CRÜM, BELLE STEINWENTER, si veda: KAMMERER-HUSSELMAN-SHIER, *A Coptic Bibliography*, Univ. of Michigan General Library Publications, n. 7, « Ann. Arbor », 1950.

⁽²⁾ Lingua parlata e scritta nell'Iran occidentale all'epoca della dinastia sassanide. Esempi del VII secolo d. C. si ritrovano in alcuni frammenti di papiri provenienti da Fayoum.

Si veda HANSE, *Die mittelpersische Papyri der Papyrussammlung der Staatlichen Museen zu Berlin*, in « Abh. Preuss. Akad. », 1937, n. 9.

Ha scritto il DE MENASCE, *Recherches de papyrologie pehlevie*, in « Journ. asiat. », 241 (1953), pag. 185 e segg.: « L'écriture de ces papyri est celle dite du « pahlevi des livres » (dérivée d'une écriture araméenne), la calligraphie étant réservée aux suscriptions et aux en-têtes, le texte (lettres et documents économiques ou administratifs) étant dans une cursive peu différenciée qui rend le déchiffrement malaisé et encore bien incertain. Il faut souhaiter la découverte de documents nouveaux et en meilleur état, la publication de tous les textes connus et celle des ostraca recueillis en Iran même par Ernst Herzfeld et par la Mission archéologique américaine ».

Ci auguriamo, infine, che al prossimo Congresso Internazionale di Studi Bizantini venga creato un comitato organizzatore ⁽¹⁾ per il coordinamento e la direzione dei lavori diretti alla creazione di questo *Index Papyrorum Byzantinarum*.

CLAUDIO SCHWARZENBERG

⁽¹⁾ Concludiamo, facendo nostre le parole con cui lo ZIELINSKI terminava la sua comunicazione del titolo: *Projet de la création d'un « Corpus scriptorum juris graeco-romani tam canonici quam civilis » (en abrégé CSJ)*, presentata al V Congresso Internazionale di Studi Bizantini (Roma 20-26 settembre 1936) in *Atti*, vol I, Roma 1939 pag. 739-740: « Il est indispensable que préalablement on choisisse un comité organisateur qui s'occupe du choix des personnes, auxquelles on pourra confier cette mission. Ensuite, toute idéale que soit leur attitude envers cette mission — bien que sans idéalisme elle ne puisse être abordée — il faudrait penser aux frais qu'exigerait le séjour de deux années en partie dans les bibliothèques peu accessibles de l'Orient. Or, je pense que l'idée de ces frais suffirait à elle seule pour nous remettre sur terre; car il est extrêmement improbable qu'une personne privée ou même une série de personne privées se trouve dans la condition de les supporter. Et vu qu'il s'agit d'une entreprise scientifique au plus haut degré, il est tout naturel de s'adresser à une Académie des Sciences, ou, mieux encore, à une série d'Académies, en lui proposant de la doter du point de vue matériel ainsi que de tout autre. Et voici encore une partie de notre projet dont le Comité Organisaeur déjà nommé devrait s'occuper. Mais ce n'est pas encore tout. Il faudrait de plus établir un lieu central qui servirait pour ainsi dire de réservoir pour les travaux des collaborateurs à mesure qu'ils seraient accomplis, ou ils pourraient envoyer les résultats de leurs recherches, d'où ils devraient recevoir chaque fois les mots d'ordre pour ce qu'ils auraient à faire successivement, un centre, en somme, d'où devrait rayonner l'initiative coordinatrice et réglée; et je me figure que ce devrait être encore une Académie des Sciences, appartenant à un pays, où les fonds grecs seraient particulièrement abondants, où l'élection des capacités scientifiques présenterait le moins de difficultés ».

CARATTERISTICHE STRUTTURALI DEI CANTI LITURGICI TRADIZIONALI DEGLI ALBANESI DI SICILIA

Solo pochi studiosi specialisti conoscono che presso gli albanesi di Sicilia è tuttora vivente una tradizione melurgica di notevole importanza, sia per il suo valore intrinseco, sia per il contributo che essa può dare allo studio di questa branca dell'arte bizantina.

L'origine di questa tradizione deve essere inserita cronologicamente entro il periodo che va dal 1500, tempo in cui si presume che i profughi albanesi, giunti in Italia, siano stati accompagnati da Sacerdoti che li assistevano religiosamente, sino al 1750, ossia fin dopo la fondazione del Seminario greco-albanese di Palermo, il quale dopo avere ereditato il patrimonio melurgico della Parrocchia greca di S. Nicolò dei greci di Palermo, diede inizio alla formazione di un nuovo clero che doveva sostituire quei sacerdoti che periodicamente si erano avvicendati nell'apostolato in mezzo alle Comunità albanesi di Sicilia.

Nelle nostre ricerche storiche sulla Comunità greco-albanese di Palermo, abbiamo potuto rilevare che il Clero che servì la Chiesa di S. Nicola di Palermo, e in parte anche le altre Comunità albanesi di Sicilia, generalmente proveniva dal Peloponneso (Morea), dalle Isole di Creta e Cipro e dalla Cimarra in Epiro. È nostro convincimento che la tradizione melurgica albanese non può essere legata alle diverse fasi di emigrazione dei gruppi albanesi giunti in Italia, perchè essa non era di competenza diretta dei profughi, ma bensì dei Sacerdoti, per evidenti motivi.

La tradizione melurgica pertanto non ebbe origine unitaria, ma varia per tempo e per luogo secondo il posto di origine dei sacerdoti ⁽¹⁾.

I Canti liturgici degli albanesi di Sicilia appartengono al grande patrimonio della musica bizantina di cui conservano tuttora quasi tutte le caratteristiche che ne determinano la natura, infatti:

⁽¹⁾ Cfr. SCIAMBRA M., *Indagini storiche sulla Comunità greco-albanese di Palermo*. Grottaferrata, 1963.

a) essi da tempo immemorabile furono costantemente adoperati per accompagnare le cerimonie liturgiche del rito bizantino.

b) perchè tutta la denominazione è strettamente legata alla nomenclatura della poesia rituale bizantina come: *Ἰδιόμελον Στιχηρόν, Κοντάκιον, Εἰρμός*.

c) perchè tutte le melodie sono sottoposte alla divisione modale della musica bizantina, che, come è noto, comprende otto modi *Ὁκτώηχος*, ognuno dei quali ha proprie caratteristiche, secondo determinate regole trasmesse più che da esplicite enunciazioni normative da un susseguirsi di particolari usi e consuetudini riscontrabili nelle varie tradizioni.

d) perchè la forma di alcuni canti è aderente alle esigenze della prassi liturgica. Infatti il *Χερουβικόν* è fatto nella sua stesura melodica e nel suo andamento ondulante (adatto alle processioni), nella sua divisione in due parti (una da eseguirsi prima del grande Isodos e l'altra dopo il suo rientro) in modo da aderire per durata, per stile e per ritmo alle esigenze di concetto e di rito.

È notorio che delle tre forme dell'arte bizantina, (quella dell'arte poetica e dell'arte del disegno), la nostra arte musicale è la meno curata. Essa meriterebbe una maggiore considerazione, ma forse a causa dei pochi elementi a disposizione, agita ancora solamente una cerchia ristretta di studiosi e specialisti, tuttora molto lontana dal potere gareggiare con la numerosa schiera di coloro che validamente si interessano della letteratura innografica e di quegli altri che ancora più numerosi si dedicano allo studio delle diverse correnti della pittura e dell'architettura bizantina.

E anche fra coloro che si interessano di studi melurgici vi è ancora qualcuno che ignora che di questo ramo dell'arte bizantina esista fra gli albanesi di Sicilia una copiosa e preziosa tradizione melurgica che tuttora si conserva con scrupolosa e religiosa meticolosità.

Noi, da circa quattro anni, abbiamo consegnato al Direttore dell'Istituto di musica popolare presso l'Accademia di S. Cecilia di Roma un ponderoso manoscritto di circa 450 pagine di testo che personalmente abbiamo raccolto e trascritto dalla viva voce dei nostri anziani sacerdoti e dalle coriste più fidate, nella speranza che presto venisse pubblicato. Ma una serie di circostanze negative, e prima fra tutte l'elevato costo, ha fatto ritardare la nostra pubblicazione.

Durante il lavoro di raccolta e di trascrizione della tradizione melurgica siciliana abbiamo potuto fare alcuni rilievi sulla natura di essa e specialmente su alcune caratteristiche della struttura dei numerosi canti.

Come alla musica bizantina antica contenuta nei manoscritti viene riconosciuta una grammatica e una stilistica che la caratterizzano, così anche la tradizione siciliana obbedisce a particolari norme molto importanti per la determinazione della struttura delle sue melodie.

Le norme che regolano la struttura dei canti della tradizione siciliana possono essere elencate nella seguente maniera:

1) 'OKTΩHXOΣ. È a tutti noto che la musica bizantina è compresa nella schematizzazione degli otto modi ('Oκτώηχος).

Questa particolare suddivisione non è soltanto espressione esterna e formale, ma investe principalmente la sua natura strutturale, in quanto ogni canto appartenente a questo o a quel *modo* della scala, secondo il suo proprio cromatismo inerente al *modo*, cambia la sua stessa melodia.

2) I canti della tradizione siciliana, quanto alla forma musicale, vanno distribuiti nei tre generi soliti: *genere melismatico*; *genere irmologico*; *genere sticherarico*. Da questa triplice denominazione e divisione dipende la forma ritmica, che in parte caratterizza la tradizione melurgica siciliana, come di qualunque musica bizantina.

A) *Genere melismatico* (da alcuni popolarmente detto anche *genere papadico*) ⁽¹⁾. Ha la caratteristica di sviluppare la melodia sopra pochissime sillabe, molto lentamente e solennemente; il movimento però dipende in grandissima parte dal gusto artistico del cantore. Di solito viene preso a modello un versetto di salmo o un breve tropario e su questo testo l'autore tesse un ricamo di note che forma una estesa ed artistica melodia della durata anche di parecchi minuti. Questo genere di composizioni obbedisce a due esigenze: soddisfa ed appaga l'estro inventivo dal musicista che vi profonde la sua capacità e la sua bravura, e ha anche una funzione pratica perchè serve ad impegnare il tempo durante il quale il Sacer-

(1) Cfr. TIBY O., *La Musica bizantina, teoria e storia*. Milano 1938, pagine 45. — TARDO L., *L'Antica melurgia bizantina*. Grottaferrata, 1938, Egli dopo la definizione adduce come esempio: Μὴ τῆς φθορᾶς.

dote recita le lunghe preghiere segrete, o mentre viene eseguita qualche processione, o quando è impegnato nell'incensazione secondo prescrizioni di norme liturgiche.

Nella tradizione siciliana questo genere melismatico è largamente rappresentato con melodie di grandissima importanza artistica come qualche lungo Ἀλληλούια da cantarsi durante l'incensazione in preparazione della lettura del Vangelo; come i Χερουβικά ... e i Νῦν αἱ δυνάμεις... melodie di grande efficacia che hanno il compito di preparare il grande Isodos, durante il quale si trasporta la materia del sacrificio sull'altare sacrificale; come i Μεγαλυνάρια tra cui spiccano: Μηστήριον ξένον, Ἐπὶ σοὶ χαίρει.. Ὁ Ἄγγελος ἐβόα.., Μὴ τῆς φθορᾶς...., melodie di delicatissimo lirismo in onore della SS. Vergine cantate durante la liturgia dopo la consacrazione; e infine come i Κοινωνικά, sviluppati sopra un versetto salmodico per dare al numeroso clero conceleberrante il tempo di accostarsi alla Santa Comunione. Nella tradizione siciliana quasi tutte le melodie del genere melismatico sono eseguite comunemente durante la celebrazione delle liturgie eucaristiche.

B) *Genere irmologico*. I canti di questo genere hanno, di solito, due o tre note sopra una sillaba e qualche volta, quando il compositore vuole dare risalto a qualche parola nel contesto molto significativa, si compiace accompagnare la voce con una serie di note ornamentali e di graziosi melismi ⁽¹⁾.

Nella tradizione siciliana questo genere è scarsamente rappresentato. Ci sono pervenute alcune Odi del Canone di Natale e di Pasqua e tutti gli Irimi del Canone della Παράκλησις.

Ma tutti questi esemplari pervenutici non obbediscono alle caratteristiche delle definizioni date dagli autori, i quali assegnano una o due note ad ogni sillaba, mantenendo per altro rigorosamente la omotonia.

Nel canone della Παράκλησις quando le Odi non si adeguano al principio di una sillaba e una nota, il recitativo inserito, come nella forma mista, può prendere un certo andamento ritmico « sui generis » chiaramente percettibile in chi ascolta, specialmente se il cantore è padrone della melodia ed è fornito di una certa abilità.

Mantengono meglio le caratteristiche richieste dalla definizione del genere irmologico alcuni tropari dei Μακαρισμοί, conservatisi

(1) Cfr. TARDO L., *op. cit.*, pag. 332.

nella tradizione siciliana; alcuni Μεγαλυνάρια e alcuni 'Απολυτίκια. Le gravi lacune che di questa forma si riscontrano sono giustificate dalla rara celebrazione di quelle ufficiature che contengono questo genere di composizioni, appartenendo esse di preferenza all'osservanza monastica.

C) *Genere sticherarico*. La definizione di questo genere da molti autori viene data subordinatamente al genere irmologico. Comunque così viene definita dal Tardo: « I canti sticherarici hanno maggior sviluppo melodico (dei canti irmologici) e più abbondanza di note di abbellimento » ⁽¹⁾.

Appartengono a questo genere tutti gli 'Ιδιόμελα αὐτόμελα. Ma nella tradizione siciliana questo genere ha un duplice andamento tutto proprio e particolare: *andamento a forma ritmica; andamento a forma mista*.

1) *Andamento a forma ritmica*. Esso nella tradizione siciliana è abbastanza rappresentato e lo troviamo quasi tutto negli αὐτόμελα o strofe di propria melodia, che viene adoperata anche per altre strofe di analoga composizione poetica. Per la tradizione albano-sicula avere conservato circa una ventina di melodie appartenenti agli αὐτόμελα rappresenta un successo non indifferente, perché esse sono basate esclusivamente sulla trasmissione orale.

L'andamento melodico di questi canti è strettamente legato al ritmo del testo poetico. Non possiamo affermare se nella tradizione siciliana ci sia stato altro materiale del genere sticherarico a forma puramente ritmica che non sia giunto fino a noi, intendiamo però riferirci a materiale di una certa consistenza numerica. Quegli stessi esemplari, che come vedremo, sono diventati tipo delle comuni modalità dello 'Οκτώηχος, come il Φωνή Κυρίου..., Σιγησάτω..., ecc. hanno melodia spiccatamente mista con il solito recitativo. È probabile che il tipo di melodia ritmica, all'infuori degli αὐτόμελα, fosse stato assente dalla tradizione non avendo avuto bisogno, i sacerdoti di parrocchia, di questo genere di canto assai più difficile a ritenersi, mentre avevano a disposizione quello a forma mista molto più facilmente applicabile a qualsiasi testo. Né sarebbe valido il motivo da alcuni addotto che la mancanza di questo genere dovesse ricercarsi nella difficoltà della sua trasmissione per la intrinseca forma più

⁽¹⁾ Cfr. TARDO L., *op. cit.*, pag. 333.

elaborata della melodia ritmica. Infatti noi abbiamo quel, non indifferente, repertorio di circa venti αὐτόμελα i quali se sono giunti fino a noi, non si vede perchè non si sarebbero potuti trasmettere anche Ἰδιόμελα a forma ritmica; la rarità della loro esecuzione non ne ha fatto sentire la necessità di una propria melodia, e se mai si cantavano, si ricorreva alla forma mista.

Tra le melodie di questa forma bisogna notare, fra le più interessanti, per il suo andamento dolcemente fluente e per il suo valore intrinseco e per il risalto che la composizione dà agli incisi e ai versi della poesia, la melodia ormai celebre tra gli albanesi di Sicilia: Ὅτε ἐκ τοῦ ξύλου...

2) *Andamento a forma mista.* Nella musica bizantina il genere sticherarico è composto in maniera che il suo andamento melodico sia adattato al ritmo poetico, ma la forma mista della tradizione siciliana non tiene alcun conto del ritmo poetico ed è piuttosto costituita da alcune formole melodiche legate fra loro da frequenti recitativi, la cui lunghezza è lasciata all'arbitrio del cantore, il quale in tanto sarà abile in quanto, conoscendo la lingua greca, sa adattare le formole melodiche con il recitativo al significato del testo.

Vedremo più avanti in che maniera viene articolata la serie delle formole melodiche, quando espressamente tratteremo di questa caratteristica della tradizione siciliana. Il legame recitativo viene concluso con un melisma di grande effetto di svariata estensione melodica, secondo fu trasmesso dalla tradizione. Con questa forma mista: melodica e recitativa, noi troviamo per ogni Ἦχος delle melodie che possiamo definire formole comuni dell'ὁκτώηχος; e quando nelle altre diverse ufficiature, la tradizione non ha tramandato il canto proprio dell'ἰδιόμελον queste forme miste del comune ὁκτώηχος, vengono applicate al testo poetico con estrema facilità. Questa maniera semplice di risolvere il problema della grave lacuna dell'ἰδιόμελον proprio riscontrabile nella tradizione, fu veramente provvidenziale, perché in quel tempo in cui mancava il libro musicato, manoscritto o stampato, i Sacerdoti sono stati liberati da ogni impaccio proprio da questa forma mista, la quale non essendo legata rigorosamente al ritmo poetico, può essere applicata a qualunque composizione anche di rilevante estensione.

Ogni Ἦχος della melodia può trovare la sua formola realizzata in uno qualunque dei tropari dell'ufficiatura di quel modo dell'ὁκτώηχος e in particolare negli στιχηρὰ e negli ἀπόστιχα del vespro del

sabato con cui comincia in quel modo per una intera settimana. Tuttavia alcuni di questi στιχηρὰ iniziali, nell'uso siciliano mutuarono la melodia da altri ἰδιόμελα o strofe festive che ce l'hanno propria. Solo tre non risultano averle prese in prestito da altri ἰδιόμελα esistenti nella tradizione siciliana per altre ricorrenze festive, ma sono originali; essi sono:

- Ἦχος α' Τὰς ἐσπερινὰς ἡμῶν εὐχὰς . . .
 Ἦχος γ' Τῷ σῷ σταυρῷ, Χριστὲ Σωτὴρ . . .
 Ἦχος δ' Τὸν ζωοποιόν σου Σταυρόν . . .

Gli altri Ἦχοι sembrano invece essere stati tratti dalle melodie di alcuni ἰδιόμελα esistenti nella tradizione per alcune specifiche solennità con formole melodiche più sviluppate e molto più elaborate di quanto noi non troviamo nell'esemplare più breve del comune ὀκτώηχος; essi sono:

- Ἦχος β' Ἰδιόμελον, Συντρέχει λοιπὸν τὸ συνέδριον . . .
 Ἦχος πλ. α' Τροπάριον, Σιγησάτω πᾶσα σὰρξ βροτεία . . .
 Ἦχος πλ. β' Ἀντίφωνον, Σήμερον κρεμάται . . .
 Ἦχος βαρύς. Προκείμενον, Τίς Θεὸς μέγας . . .
 Ἦχος πλ. δ' Ἰδιόμελον, Φωνὴ Κυρίου . . .

Viene naturale domandarsi quale forma melodica abbia dato origine all'altra, quella semplice contenuta nel comune ὀκτώηχος, oppure la forma più elaborata esistente, forse precedentemente nei diversi tropari o Idiomeli?

Noi pensiamo essere più ragionevole che dalla versione più elaborata abbia avuto origine quella più andante, molto più aderente alla celebrazione di una funzione liturgica meno impegnativa che non quelle solenni, durante le quali è più ovvio trovare eseguite melodie più complete. Questa supposizione viene, in qualche maniera, confermata dal clero anziano, il quale quando intende insegnare ai giovani leviti o ai coristi le melodie dell'ὀκτώηχος secondo la musica tradizionale e vuole imprimerli nella memoria degli allievi, come punto di riferimento si riporta ai canti molto noti della tradizione siciliana, indicando gli « incipit » di quegli esemplari ormai particolarmente noti, come: Συντρέχει λοιπὸν, Φωνὴ Κυρίου . . . ; Σιγησάτω . . . ; ma agli studiosi il compito di risolvere adeguatamente ed esaurientemente la questione.

3) *La struttura dei canti liturgici della tradizione siciliana basata su formole melodiche.*

Il Wellesz nel suo apprezzato studio sulla storia della musica e della innografia bizantina dedica un importante capitolo alla struttura delle melodie bizantine. Egli fin dall'inizio scrive: « Le melodie bizantine, sia gli Irimi che gli Sticherà, sono composte da un numero di formole melodiche che sono unite insieme da brevi passaggi tradizionali » ⁽¹⁾.

Afferma inoltre di essere pervenuto alla formulazione di questo principio dopo 30 anni di studi comparativi sulla composizione della musica orientale, iniziando le sue osservazioni sull'ὀρχήχος della musica Serba, che egli ricollega per derivazione alla tradizione melurgica della Siria, introdotta nei paesi balcanici dai pellegrini che venivano da Costantinopoli. Riscontrando pertanto il medesimo principio di composizione nella Siria e tra i Serbi egli poté così concludere:

« La scoperta di questo principio di composizione è di una importanza di gran lunga superiore a quanto dapprima si era pensato. Ulteriori studi hanno dimostrato che esso non era ristretto alle melodie di poche aree, ma era il principio dominante della composizione della musica orientale e con l'espansione della musica cristiana si estese nel bacino del mediterraneo » ⁽²⁾.

Se noi studiamo attentamente la musica bizantina della tradizione siculo-albanese possiamo rilevare che anche essa obbedisce al principio della composizione a formole melodiche. E non poteva essere diversamente, avendo noi storicamente provato che la tradizione melurgica essendo giunta in Sicilia con il clero che proveniva dal Peoloponneso, dalle Isole di Creta e di Cipro e alla fine dalla Cimarra, in Epiro, si trovava nello stesso ambito della musica proveniente, secondo il Wellesz dalla Siria, il cui processo ha un andamento a formole melodiche.

Grazie agli studi compiuti da valenti specialisti in questo senso noi consideriamo questa caratteristica come un pregio di originalità della tradizione siculo-albanese, mentre in altri tempi, per molti questa caratteristica rappresentava piuttosto un titolo di demerito

⁽¹⁾ WELLESZ E., *A history of byzantine music and hymnography*. Oxford 1949, pag. 269.

⁽²⁾ WELLESZ E., *op. cit.*, ibidem.

e condividiamo l'opinione del Di Salvo, il quale in un breve studio sulla tradizione siculo-albanese, così scriveva:

« Da molti, ignari dell'assenza di almeno alcuni generi di canti bizantini antichi, è stato criticato nei canti tradizionali italo-albanesi di Sicilia il ricorrere spesso nel medesimo canto o in canti diversi, di alcune formole, non solo nel genere sticherarico e irmologico quando usano delle formole comuni, ma anche quando nei medesimi generi usano la musica propria, e nei canti di genere melismatico. Noi pensiamo per esperienza acquisita nei codici, che tale fatto depone a favore di essi canti, crediamo anzi di non esagerare affermando che tale fatto è elemento abbastanza importante per lo studio della musica bizantina medioevale, per la ricerca delle formole e per la loro concatenazione » ⁽¹⁾.

Bisogna però osservare che secondo la teoria del Wellesz la costruzione della melodia è basata sulla combinazione e sull'andamento di un certo numero di formole melodiche caratteristiche di ciascuno dei modi (ᾠχοί). Egli prova la sua teoria dopo avere consultato ed esaminato un numero molto vasto di manoscritti antichi facendo una ricca lista di formole melodiche dello stesso *modo* (ᾠχος) tutte prese da canti contenuti nei diversi manoscritti ed aggiunge: « Gli studi sulle diverse fasi della notazione bizantina hanno mostrato che queste cadenze sono conservate quasi immutate dai più antichi documenti della notazione musicale che noi possediamo fino a quelli scritti nei sec. XIII; XIV, e XV; il che conferma la mia opinione espressa che cioè lo stesso principio della costruzione della melodia era mantenuto dalla innografia bizantina dal sec. IX in poi » ⁽²⁾.

Noi non possiamo seguire il medesimo processo adoperato dal Wellesz, perché non abbiamo a nostra disposizione per la tradizione siculo-albanese tutto il materiale di cui disponeva il Wellesz compulsando i numerosi manoscritti, anche perché non tutti i canti del medesimo *modo* pervenutici, attraverso la tradizione siciliana, hanno uguali formole melodiche.

Diamo tuttavia un saggio di quelle melodie che appartengono all'ὁκτώηχος e che vengono eseguite nella forma mista ossia con formole melodiche intercalate a recitativo terminante con delicato me-

⁽¹⁾ DI SALVO B., *La tradizione musicale bizantina delle Colonie Italo-Albanesi di Sicilia e quella manoscritta dei codici antichi*, in « Bollettino della Badia di Grottaferrata », vol VI, 1952, pag. 14.

⁽²⁾ WELLESZ, *op. cit.*, pag. 273.

Ilma. Queste melodie, essendo usate in tutte le occasioni in cui la tradizione non ha immaginato quella triptica, possono date, per la loro natura, una confezione approssimativa alla teoria del Wolfram.

Prendiamo esempio della divisione strutturale da una melodia del genere sticheronico del 1° modo, Ἰψὺς κ'

Formula di « *milium* »



Come si vede questa formula melodica introduttiva non tiene conto del ritmo poetico. Si noti anche il modo meccanico che completa il recitativo della frase di *milium*.

Alla formula introduttiva si aggiungono anche le formule intermedie seguenti.

1.ª Formula intermedia



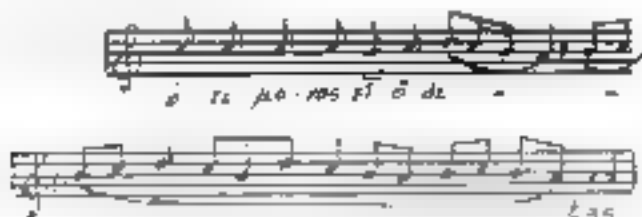
La formula di *milium* precedente acquista un senso compiuto con la formula intermedia sopra riportata, che porta la melodia sulla nota dominante *la*.

2^a formula intermedia



Ma la seconda formula intermedia riprende la melodia con un nuovo accitativo terminante con un melisma che lascia la sospeso.

3^a formula intermedia.



La terza formula intermedia completa il senso musicale della precedente riportando la melodia sulla nota caratteristica del 1° modo il La.

Formula finale



La frase melodica «finale» completa la melodia del tropario. Questa formula «finale» può essere adoperata anche quando il testo poetico, per la sua brevità non basta ad eseguire le tre formule in-

termedie. Se invece il testo poetico è molto più esteso, esaurite tutte le formole intermedie, da noi notate, i rimanenti versi vengono ripresi con la formola intermedia a cui segue la seconda e poi la terza, se sarà necessario, per concludere le ultime parole con la formola « finalis ».

* * *

Queste le nostre elementari osservazioni; le altre più approfondite potranno essere condotte dagli studiosi più competenti quando potranno studiare il ponderoso materiale già pronto per la stampa. Siamo però convinti che il materiale melurgico della tradizione degli Albanesi di Sicilia, per l'originalità dei suoi canti e per la sua fedele trasmissione fino ai nostri giorni, darà sicuramente un prezioso contributo allo studio della musica antica, specie per la determinazione delle caratteristiche modali.

Noi, per altro, siamo grati a tutti coloro che volenterosamente si fecero preziose fonti della nostra raccolta e siamo lieti di avere contribuito con la nostra raccolta alla salvezza di questa tradizione, che denota le peculiari doti di una Comunità che assieme alle molte altre preziose tradizioni ha conservato anche questa, che rappresenta il segno della sua alta spiritualità, divenuto scopo preponderante della sua vita sociale in terra ospitale.

MATTEO SCIAMBRA

APPENDICE

PRESENTAZIONE DELL'ISTITUTO VENEZIA E L'ORIENTE

Il Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini in Venezia, annovera fra i suoi istituti culturali l'Istituto « Venezia e l'Oriente ». Questo nome non sarà del tutto nuovo a quanti, nel settembre 1963, seguirono le Celebrazioni per il Millenario dell'Athos, organizzate da detto Istituto, in collaborazione con i Benedettini di Chevetogne e di S. Giorgio Maggiore, di cui ho l'onore di presentare qui ora il volume II; avranno del pari serbata memoria dell'Istituto quanti, nello stesso settembre 1963, parteciparono al corso di studi « Venezia e l'Oriente fra tardo medioevo e rinascimento », le cui conferenze stanno per essere pubblicate in volume a cura di questo Istituto, che fu a suo tempo l'organizzatore del ciclo.

L'Istituto Venezia e l'Oriente, costituitosi inizialmente, nel 1958, quale sezione indipendente dal Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Cini, si proponeva l'intento di promuovere soprattutto lo studio delle civiltà dell'estremo-orientale: India, Cina e Giappone. Questo sfondo estremo-orientale non poteva mancare ad un Centro di Cultura che ha ormai acquisito il diritto, crediamo, non solo di chiamarsi ma di porsi come Scuola di S. Giorgio per lo Studio della Civiltà Veneziana.

In alcuni anni di intensa attività, sostenuta da un adeguato sforzo finanziario, l'Istituto era stato dotato di un cospicuo fondo bibliografico concernente l'indologia in generale e il settore buddologico in particolare. A queste sezioni si affiancava degnamente una sezione cino-giapponese, fornita di uno strumento di studi prezioso, unico in Europa: la Biblioteca Nazionale di Pechino in microfilm. — Tale ingente dotazione bibliografica e l'indirizzo esclusivamente estremo-orientale, poneva l'Istituto sulla linea di analoghe grandi Istituzioni, europee ed italiane, quali ad esempio l'I.S.M.E.O.

In seguito, tale già notevole realizzazione, per la sua stessa vastità, poneva vari problemi ai dirigenti della Fondazione: in primo luogo quello di una sua più organica integrazione fra le attività storico-culturali della Fondazione.

A tale scopo si è proceduto ad un ridimensionamento dell'Istituto, che è stato operato agendo in una duplice prospettiva. Si è ampliato l'orizzonte dell'Istituto, inserendo nel suo campo di interessi un'area culturale di estrema importanza per Venezia, il vicino ed il medio Oriente, che, storicamente per Venezia, comincia dai paesi slavi. D'altra parte si è inteso dare all'Istituzione una base storica, che fosse un po' più consistente della lontana eredità dei viaggiatori veneziani in estremo oriente; e tale base storica fu trovata, naturalmente, nei rapporti fra Venezia e la civiltà greco-bizantina, in primo luogo; gli Arabi e gli Slavi in via secondaria. E si fissò come programma assolutamente prioritario lo studio dei rapporti fra Venezia e Bisanzio. In tal modo l'Istituto veniva anche più organicamente affiancato alle altre istituzioni della Fondazione, tutte costituite ed organizzate in funzione della storia politica, sociale, artistica e culturale di Venezia, colmandone una lacuna facilmente avvertibile, data l'intensità dei rapporti fra Venezia e la civiltà bizantina e musulmana.

L'Istituto Venezia e l'Oriente si presenta ora articolato in cinque sezioni: greco-bizantina, araba, turca, slava, estremo-orientale. Accanto alla già sviluppata sezione estremo-orientale, si impiantarono e si incrementarono le sezioni greco-bizantina ed araba, che, sotto il profilo storico, sono le più urgenti.

Il fondo bizantino, che più ci interessa in questa sede, è ormai, noi crediamo, considerevole. È dotato delle maggiori riviste, più propriamente bizantine, fra le quali vanta la serie completa dei rari *Mnimta tou Hellenikou philologikou syllōgou* di Costantinopoli, 33 annate più vari *parartimata*, rilegati in volumi separati o direttamente con le riviste. Fra gli altri titoli ricordiamo il *Néos Hellenomnimon* del Lampros, gli *Zbornik Radova* del Bizantološki Institut di Belgrado, e la *Vizantijskij Vremennik*, solo nelle serie anteguerra; i *Praktikà Akademias Athinōn*.

L'Istituto, pur non avendo una propria rivista, pubblica i lavori dei collaboratori nel *Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano*, che, a partire dal volume VII, avrà un nuovo titolo: *Studi veneziani dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano e dell'Istituto « Venezia e l'Oriente »*, con contributi di carattere anche bizantino.

Il fondo librario bizantino è pure cospicuo: accanto ad una sezione di storia dell'arte bizantina, non molto estesa, ma che va integrata con l'ingentissima dotazione dell'Istituto di Storia dell'Arte

della Fondazione Cini, comprendente tra le altre l'Arte Bizantina, ha preso notevole incremento la raccolta delle fonti, soprattutto storiche e documentarie; si è curata altresì la raccolta di volumi di geografia storica bizantina; fonti, carte e studi in vista di una documentazione su di un settore tanto lacunoso negli studi bizantini. Si sono acquistati soprattutto studi di storia politica, economica, militare; e si è a ciò affiancata la sezione dei grandi repertori linguistici e storici. Meno sviluppo invece si è dato alla sezione di letteratura, che è piuttosto marginale rispetto agli interessi eminentemente storico-politici dell'Istituto. Negli acquisti si tiene costantemente presente un criterio di complementarietà ed integrazione con gli altri Istituti della Fondazione e soprattutto con la biblioteca Marciana. Insomma uno studioso di arte bizantina e, soprattutto, di storia bizantina, nel senso più tradizionale, politico-militare-economico, troverà una nutrita schiera di volumi negli schedari della Fondazione, e in particolare in quelli dell'Istituto, che sono tanto più utili in quanto forniti dello spoglio, già ultimato, degli articoli delle riviste possedute. A questo lavoro farà seguito lo spoglio delle recensioni. Si sono fatti sistematici acquisti anche nel campo della produzione filologica neoellenica di argomento bizantino, studi che non facilmente si reperiscono nelle nostre biblioteche italiane.

Tale fondo bizantino verrà ulteriormente dotato dei volumi che sarà possibile reperire sul pigro mercato internazionale. Gli acquisti in tale settore proseguono ormai ininterrotti da due anni.

Accanto alla costituzione del proprio patrimonio librario, l'Istituto Venezia e l'Oriente cura anche le altre « voci » di quell'attività culturale che si impone a consimili istituzioni: organizzazione di conferenze e mostre, pubblicazioni di studi, sovvenzioni di studiosi. Per riferirci solo agli ultimi due anni, tralasciando l'attività nel settore estremo-oriente, l'Istituto ha sovvenzionato quattro borsisti, tra cui uno di nazionalità ellenica, dei quali tre per studi bizantini. Ha curato la pubblicazione di vari volumi, di interesse bizantino, fra cui, nella collana *Storia della Civiltà Veneziana*, il volume *Le origini di Venezia*, Firenze 1964; nella collana *Civiltà Veneziana, Studi*, il mio volume intitolato *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Firenze 1964; e infine il catalogo di *Manoscritti ed edizioni Veneziane di opere liturgiche e ascetiche, greche e slave*, Venezia 1963. Presto uscirà anche il volume di U. Monneret de Villard, *Introduzione allo studio dell'archeologia islamica*; e pubblicherà anche quello di D. Giorgio Fedalto, *Posizione giuridica civile-canonica*.

ca dei Greci a Venezia nei secoli XV° e XVI°, con numerosi documenti inediti.

Attualmente svolgono ricerche presso l'Istituto due borsisti: A. Carile, che dopo aver portato a termine, nel corso del 1964, uno studio sulla *Partitio terrarum Imperii Romanie* del 1204, ha intrapreso lo studio dell'opera e della personalità di Niceforo Briennio, con l'intento di apprestare un'edizione critica, corredata di traduzione, commento e introduzione storica; e G. Bianchi, che ha studiato la corrispondenza fra Domenico Marango, patriarca di Grado, e Pietro, patriarca di Antiochia, in ordine al problema degli azimi (1053-1054) e del riconoscimento del patriarcato veneziano; e che continua le indagini sulla cultura del secolo VII attraverso l'*Esamerone* di Giorgio di Pisidia.

Nel giugno 1964 ha avuto luogo una serie di conferenze aventi per tema « *Venezia dalla Prima Crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204* », di cui si sta curando l'edizione in volume.

Le conferenze vengono tenute da studiosi italiani e stranieri. L'anno prossimo si terrà molto probabilmente un congresso su *Venezia e il Sud-Est europeo fino al XV secolo*, con cinque sezioni: storia, diritto ed economia, letteratura e linguistica, storia religiosa e storia dell'arte.

I programmi, e non solo i programmi, crediamo, ma anche quanto si viene realizzando, ci sembrano ormai tali da meritare l'attenzione benevola degli studiosi. L'Istituto Venezia e l'Oriente ambisce a diventare un centro di studi bizantini e, intanto, offre al bizantinologo strumenti di studio considerevoli.

AGOSTINO PERTUSI

LIBRI RICEVUTI

- Hélène AHRWEILER, *Byzance et la mer*. (Presses Universitaires de France), Paris 1966.
- Atti del I° Congresso Nazionale di Studi Bizantini. *Archeologia – Arte*. (Ed. A. Longo), Ravenna 1966.
- Giuseppe BOVINI, *Principale bibliografia su Ravenna romana paleocristiana e paleobizantina*. (Istituto di Antichità Ravennati e Bizantine), Ravenna 1965.
- Sebastian CIRAC ESTOPAÑAN, *Skyllitzes Matritensis*. Tomo I. *Reproducciones y miniaturas*. Barcelona-Madrid 1965.
- Apostolos DASKALAKIS, *The Hellenism of the ancient Macedonias*. (Institute for Balkan Studies), Thessaloniki 1965.
- Antonio D'EMILIA, *Diritto bizantino. Parte generale: le fonti di cognizione*. Roma 1963.
- Germano D'IPPOLITO, *Studi nonniani. L'epillio nelle Dionisiache*. (Quaderni dell'Istituto di filologia greca dell'Università di Palermo pubblicati da Bruno Lavagnini), Palermo 1964.
- Henrica FOLLIERI, *Initia hymnorum ecclesiae graecae. t. V°. Index hagiographico-liturgicus — Hymnorum tabulae*. Città del Vaticano 1966.
- Paul GOUBERT S.J., *Byzance avant l'Islam. t. II – Byzance et Occident sous les successeurs de Justinien*. Rome: *Byzance et Carthage* (Édition A. et J. Picard), Paris 1965.
- Salvatore IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti*. Bari 1965.
- Panajotis KANELLOPOULOS, *Cinque dialoghi ateniesi. Ellade e Cristianesimo*. Traduz. di Irene Giorgi Alberti. (Edit. Cappelli), Bologna 1964.
- D. M. METCALF, *Coinage in the Balkans 820-1355*. (Institut for Balkan Studies), Thessaloniki 1965.
- Teodoro MONTSELESE, *Εὐρύτα*, a cura di Mario Vitti. Napoli 1965.
- Teofilatto SIMOCATTA, *Questioni naturali*, a cura di Lidia MASSA POSITANO. 2ª edizione. Napoli 1965.
- Benito SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*. Pisa 1965.
- Giuseppe ROSSI TAIBBI, *Sulla tradizione manoscritta dell'omiliario di Filagato da Cerami*. Palermo 1965.

Vincenzo ROTOLO, A. Korais e la questione della lingua in Grecia, Palermo 1965.

Vincenzo SALETTA, Storia di Cassano Jonio (C.E.S.M.), Roma 1966.

Κ. Ι. ΓΙΑΝΝΑΚΟΠΟΥΛΟΣ, "Ελληνες λόγιοι εἰς τὴν Βενετίαν. Μετάφρασις Χ. Γ. Πατρινέλη. (Ἐκδοτ. οἶκος Γ. Φέξη), Ἀθήναι 1965.

Ἐπιστημονικὴ ἐπετηρὶς τῆς φιλοσοφικῆς σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν. Διευθυντὴς Γεώργιος Θ. Ζώρας. τόμ. ΙΕ', ἐν Ἀθήναις 1964-1965.

Κοσμᾶ Θεσπρώτου καὶ Ἀθανασίου Ψαλίδα, Γεωγραφία Ἀλβανίας καὶ Ἡπείρου ἐξ ἀνεκδότου χειρογράφου τοῦ Κοσμᾶ Θεσπρώτου. Προλεγόμενα καὶ σημειώσεις Ἀθαν. Χ. Παπαχαρίση. Ἐκδόσεις Ἑταιρείας Ἡπειρωτικῶν μελετῶν, Ἰωάννινα 1964.

Θησαυρίσματα τοῦ Ἑλληνικοῦ Ἰνστιτούτου Βυζαντινῶν καὶ μεταβυζαντινῶν σπουδῶν. τόμ. Γ'. Ἐν Βενετίᾳ 1964.

Τηλεμάχου Μ. Κατσουγιάννη, Περὶ τῶν Βλάχων τῶν ἐλληνικῶν χωρῶν. τόμ. Α' Συμβολὴ εἰς τὴν ἔρευναν περὶ τῆς καταγωγῆς τῶν Κουτσοβλάχων. Ἐν Θεσσαλονίκῃ 1964.

Σπύρου Ν. Κοντα, Οἱ Ἀλβανοὶ καὶ τὸ πελασγικὸν πρόβλημα. Τύρανα 1962.

Εὐθυμίου Σουλογιάννη, Μικρασιατικὴ βιβλιογραφία Α'. Τὸ περιοδικὸν «Ἀνατολή». Ἀθήναι 1965.

Ἀνδρέου Ν. Στράτου, Τὸ Βυζάντιον στὸν ζ' αἰῶνα. τόμ. Α' 602-626. Ἀθήναι 1965.

Ἀνδρέου Ν. Στράτου, Τὸ Βυζάντιον στὸν ζ' αἰῶνα. τόμ. Β' 626-634. Ἀθήναι 1966.

Θησέως Στ. Τζαννετάτου, Τὸ πρακτικὸν τῆς λατινικῆς ἐπισκοπῆς Κεφαλληνίας τοῦ 1264 καὶ ἡ ἐπιτομὴ αὐτοῦ. Ἐν Ἀθήναις 1965.

Σπυρίδωνος Ν. Τρωιάνου, Ἡ ἐκκλησιαστικὴ δικονομία μέχρι τοῦ θανάτου τοῦ Ἰουστινιανοῦ. Ἀθήναι 1964.

Νικολάου Β. Τωμαδάκη, Κλείς τῆς βυζαντινῆς φιλολογίας ἥτοι εἰσαγωγὴ εἰς τὴν βυζαντινὴν φιλολογίαν. τόμ. Α', ἔκδοσις τρίτη. Ἀθήναι 1965.

Νικολάου Β. Τωμαδάκη, Ἡ βυζαντινὴ ὕμνογραφία καὶ ποίησις ἥτοι εἰσαγωγὴ εἰς τὴν βυζαντινὴν φιλολογίαν. τόμ. Β', ἔκδοσις τρίτη. Ἀθήναι 1965.

Direttore Responsabile: PROF. GIUSEPPE SCHIRÒ

Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963

TIPOGRAFIA S. PIO X - VIA ETRUSCHI 7-9 — ROMA — 1966

INDICE

	PAG.
<i>Presentazione</i>	3
Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini	5
Comitato Ravennate del I Congresso Nazionale dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini.	5
Programma del Congresso	6
Elenco degli iscritti al Congresso	9
Saluto del sig. Sindaco di Ravenna prof. Bruno Benelli . . .	13
Allocuzione inaugurale del prof. Bruno Lavagnini, Presidente dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini	15

RELAZIONI

B. BIONDI, Giustiniano	23
A. D'EMILIA, L'applicazione pratica del diritto bizantino secondo il titolo della <i>Πείρα Εὑσταθίου τοῦ Ρωμαίου</i> relativo alla compravendita.	33
B. DI SALVO, L'economia del modo III nella innografia bizantina.	81
G. MARZI, L'economia del modo III nella innografia bizantina	95
S. MAZZARINO, Da <i>Lollianus et Arbetio</i> al mosaico storico di S. Apollinare in classe	99
G. SCHIRÒ, L'« editio princeps » di una cronaca in greco demotico	119

COMUNICAZIONI

C. BESANA, La traduzione greca medioevale dei <i>Carmina Amatoria</i> di Ovidio.	131
--	-----

	PAG.
G. BIANCHI, Note sulla cultura a Bisanzio all'inizio del VII secolo in rapporto all' <i>Esamerone</i> di Giorgio di Pisidia. . .	137
C. CAPIZZI, Sul motivo della « Gioia » riferito alla Vergine nei testi innografici bizantini	145
A. CARILE, <i>La partitio terrarum imperii romanie</i> del 1204 nella tradizione dei veneziani.	167
M. CORTELAZZO, I più antichi prestiti bizantini nel veneziano.	181
F. DELLA CORTE, Sui presunti rapporti fra Boezio e Bisanzio	185
C. FALCETTA, Racconto di Paolo di Monemvasia sull'eremita Pirro e il « demota » Sergio.	189
E. FOLLIERI, Vite ed inni greci per i santi di Ravenna. . . .	193
A. GARZYA, La produzione oratoria di Niceforo Basilace . . .	205
M. GIGANTE, Teodoro Metochites critico letterario.	211
A. GONZATO, La preparazione del I° volume degli « <i>Analecta hymnica e codicibus eruta Italiae Inferioris</i> »	213
A. LONGO, Il testo integrale della « Narrazione degli abati Giovanni e Sofronio » attraverso le <i>'Εκμνηστειαι</i> di Nicone .	223
E. MIONI, La codicologia greco-bizantina in Italia.	269
A. PERTUSI, Bisanzio e le insegne regali dei dogi di Venezia .	277
P. POLESSO SCHLAVON, Il trattato di meteorologia di Eustrazio di Nicea.	285
C. SCHWARZENBERG, Sull'utilità di un « <i>Index papiorum byzantinorum</i> »	305
M. SCIAMBRA, Caratteristiche strutturali dei canti liturgici della tradizione degli Albanesi di Sicilia.	309

APPENDICE

A. PERTUSI, Presentazione dell'Istituto Venezia e l'Oriente	323
Libri ricevuti	327